

Albion, Michigan

585 .I8 P8 3 5044 00113 3633

The person borrowing this item is responsible for its return to the library on or before the **Latest Date** stamped below.

Overdue charges accrue until the maximum fine is reached. Consult the library fine schedule for details.

A minimum \$50.00 replacement bill will be issued after the maximum fine has accumulated.

STOCKWELL-MUDD LIBRARIES, Albion College



Digitized by the Internet Archive in 2022 with funding from Kahle/Austin Foundation



ITALIA «GENTI E FAVELLE»



ITALIA

GENTI E FAVELLE

[DISEGNO ANTROPOLOGICO-LINGUISTICO]

Volume II.

PARTE I.



TORINO

FRATELLI BOCCA EDITORI

3 - Via Carlo Alberto - 3

1927

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona (15284).

PARTE I





INDICE

PARTE I.

Capitolo XIII L'unità ario-italica	Pag.	1-23
Gli Ario-Italici, 3. Immigrazione degli Ario-Italici, 5. Famiglia Italica, 7. Nomi storici e realtà antropica, 9. Civiltà prearie, 11. Stazioni nella Valle Padana, 13. Comune vocabolario Italico, 15. Divergenze fonetiche, 17. Il numero degli Arii, 19. Potenza dell'ereditarietà, 23.		
CAPITOLO XIV. — Le aree di metamorfismo fonetico	Pag.	24-47
I coefficienti antropologici, 25. Aree antropologiche, di differenziamento, 26. Il labialismo paleo-italico, 29. Il Greco italico, 31. Di kv e delle sue risoluzioni, 33. Palatinismo e dentalismo, 37. Il palatinismo é e é, 39. Stadii del palatinismo, 41. La paleontologia dei suoni, 43. Aree geografiche del labialismo, 45. Aree geografiche di fenomeni fonetici, 47.		
CAPITOLO XV. — Archeologia fonetica (L'articolazione cacuminale)	Pag.	48-69
Geografia delle cacuminali, 49. L'anfizona Europea, 50. L'articolazione dorsale e la cacuminale, 51. Analisi del suono cacuminale; la comparsa delle cacuminali, 53. Il processo articolativo, 55. Nei dialetti italici, 57. La sibilante cacuminale, 59. Nel latino, 61. Nell'osco-umbro, 63. La realtà vivente del suono, 65. Area antropologica dell'articolazione, 65EDIUS di contro a -ILIVS, 67. Suo dominio etnografico, 69.		
Capitolo XVI. — I Paleo-Italici	Pag.	70-102
L'Osco-Sabello, 70. Dominio della lingua Osca, 73. Sopravvivenza della favella, 75. L'Osco-Campano. Il cippo di Abella.		

L'Osco-Lucano. La Tavola Bantina, 79. L'Osco-Sannitico. La Tavola votiva di Agnone, 80. I Centrali, 84. Il Gruppo Centrale, 85. Il Volsco e i suoi monumenti, 87. Gli Hernici, 89. Gli Ausoni o Aurunci, 90. Posizione antropol., 91. L'Umbro, 93. Spie celtiche nell'Umbria, 95. Le Tavole Iguvine. Culto Italico, 97. Testo delle Tavole, 99. Contenuto, 101. Vitalità dei dialetti sotto l'Impero, 102.

CAPITOLO XVII. - Il Latino-Falisco

Pag. 103-121

Il Falisco e i suoi monumenti, 104. Agro, tribù e favella, 106. Il corso vitale del latino, 107. Suoi periodi, 109. I monumenti dell'arcaico latino. Il Carmen Arvale, 111. Leggi ed epitafii, 113. Il latino parlato, 115. Ulteriore evoluzione del latino. Classico e volgare, 117. Caratteri del volgare, 119. L'accentuazione, 121.

CAPITOLO XVIII. - Le Regioni italiche (Peninsulari)

Pag. 122-154

Divisioni territoriali e statistica, 123. Onomastica. I nomi Italici, 124. Le tribù nell'ordinamento regionale, 126. L'Epigrafia. Regio I: Latium, 129. Campania. Comunità. Colonie. Epigrafi latine. Epigrafi osche. Epigrafi greche. Toponomastica. Onomastica. Dialetti, 129-134. Regio II: Comunità: Sallentini; Calabri; (Poedicoli), Apuli (Daunii), Hirpini. Colonie. Epigrafi messapiche. Epigrafi latine. Dialetti. Toponomastica e onomastica, 134-137. Regio III: Gli Enotrii. I Mamertini. Comunità. Colonie. Epigrafi, ecc., 137-142. Regio IV: Frentani. Sabini. Marsi. Marruncini; *Equi ed *Equiculi*; Vestini. Samnites; Sabini. Comunità, Colonie, Epigrafi, ecc., 143-148. Regio V: Picenum: Comunità; Colonie, Epigrafi, ecc., 148-149. Regio VI: Umbria; Comunità; Colonie, Epigrafi Umbre, Latine, ecc., 150-151. Regio VII: Etruria, Comunità, Epigrafi latine, ecc., 152-154.

Capitolo XIX. — Le Regioni Cisalpine

Pag. 155-193

La parte Continentale, 155. Movimenti umani nella Transpadana, 156. La conquista sulle acque, 158. I Galli Transpadani, 159. La lotta contro l'elemento, 160. La conca Padana, 163. Opus Romanum. Cronologia delle vie romane, 165. Il dato delle necropoli, 167. Regio VIII: Comunità, Colonie, Epigrafi, Toponomastica e onomastica, 168. La Tavola ipotecaria di Veleia, 170. Regio IX: Liguria: Comunità, Colonie, Epigrafi e Tribù, ecc. Regio X: Venetia con Istria, Comunità, Colonie, Epigrafi venete, latine, Tribù, ecc., 173. Regio XI: Transpa-

INDICE

dana, Comunità, Colonie, Epigrafi, Tribù, ecc., 175. La somma delle Regioni, 178. La politica delle Colonie, 179. Le Isole: Sicilia, 181. Sicilia amministrativa Romana, 182. Liguri, Siculi e Sicani, 183. Sardinia, 184. Corsica, 187. Dalmatia latina, Municipii, Colonie, Epigrafi, Onomastica e Toponomastica, Idiomi, 188. L'Adriatico Romano, 190. Roma e il mare, 192.

Demografia antica, 195. Fonti della statistica italica, 196. Censimenti, 197. *Tabulae juniorum*, 199. Valutazioni diverse, 201. Statistiche Militari, 203. Cittadini e Liberi, 206. Il primo Censimento d'Augusto, 208. Il numero degli schiavi, 209. Statistiche linguistiche, concetto dell'Urbe, 213. La Metropoli, 215. Nel Declino, 217. Il nuovo orientamento, 218.

Capitolo XXI. — Gli elementi Barbarici - A, Antropici . Pag. 220-235

Gravitazioni verso l'Italia, 221. Contingenti Barbarici, 222. Amalgama di razze, 224. Contingenti Asiatici, 226. *Janua Italiae*, 227. Germano e Teotisco, 228. Condizioni civili, 230. La fusione, 232.

Capitolo XXII. — Gli elementi Barbarici - B, Linguistici Pag. 236-257

Il latino nelle provincie, 237. Necessità pratiche e ideali, 239. Reazione delle lingue indigene, 240. Elementi Iberici, 241. Elementi Celtici, 243. Il Greco nel comune romanzo, 245. Eelmenti apparsi nel Medio-Evo, 246. Fonti Medioevali di voci latino-romanze, 247. Lingua romana e lingua barbara, 248. Età e fonti degli elementi germanici, 250. Numero e specie degli elementi germanici, 251. Attraverso la onomastica nel Medio-Evo, 253. Vocabolario germanico nell'italiano, 255-7.

Capitolo XXIII. — La trasformazione Pag. 258-285

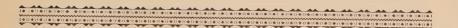
Leggi della evoluzione neo-latina, 258. Processo funzionale della favella, 261. La voce e l'audizione, 263. La geografia delle vocali, 264. Equilibrio dell'armonia nella parola, 267. L'accentuazione celtica, 269. La legge del minimo sforzo, 270. I coefficenti dei suoni, 272. I mezzi sperimentali, 274. Costanza delle leggi fonetiche, 277. Il fattore anatomico, 279. La forma del palato, 281. Volontà e necessità, 283. L'equazione dei fattori, 285.

XII INDICE

CAPITOLO XXIV. — La ricostituzione

Pag. 286-310

Costituzioni Post-Augustee, 286. Vicariatus Romae e Vicariatus Italiae, 287. Le Regioni in Paolo Diacono, 289. La ragione etnografica, 291. La persistenza dei Municipii, 292. Le Diocesi, 294. Elementi economici, 295. Il Comitato, 297. Il Conventus, 298. Il travaglio medioevale, 300. Crisi di costituzione. Le guerre municipali; in Lombardia, 300. In Liguria; nell'Emilia, 301. In Corsica e Sardegna, 303. In Piemonte, nel Veneto, in Toscana, nell'Umbria, nel Lazio, 304. Centralizzazione Longobarda, 305. La giustizia della Storia, 307. Unità ideale, 308-10.



CAPITOLO XIII.

L'UNITÀ ARIO-ITALICA

La unità e la continuità della vita nelle favelle italiche non si interrompono per succedersi di secoli e di stratificazioni etniche. Le lingue preromane, di alcune delle quali si sono riannodati gli stami, costituiscono come la trama sulla quale si vennero intrecciando le fila nel tessuto delle forme evolventi nelle nuove età.

Il genio della lingua può nella sua opera milennare ripetere: "Io siedo operoso al ronzante telaio del tempo e intesso all'Eterno la vivente sua veste " (1).

E l'opera non ha soste nè riposo. Per ragion metodica la narrazione storica va divisa in fasi, e il libro in capitoli; ma non sussiste una soluzione di continuità della materia. Da quando ci è dato affissar l'occhio nei tempi più remoti la legge si avvera per ogni filo; e quelle che sembrano, e furono ritenute, le più fragili ed evanescenti fibre della realtà glottologica, o le più in-

(1) So schaffe ich am sausenden Webstuhl der Zeit und wirke der Gottheit lebendiges Kleid.

GOETHE: Faust, sc. I, vv. 155-6.

Io del tempo così sul romoroso telaio m'affaccendo e vo senza riposo la clamide vivente a Dio tessendo. Così sul romoroso telar del tempo di mia man contesta è di Dio la visibile inconsumabil vesta.

SCALVINI-GAZZINO.

MAFFEI.

1 - Pullé, «Italia», Genti e favelle, II.

tricate e impercettibili della realtà antropologica, si rivelano quali tra i più resistenti subtegmina conduttori della tela perpetua.

Per questo ci siamo studiati di rintracciare e riannodar le fila, dovunque un indizio ne fosse segnato dalle testimonianze o dalle ricostruzioni dell'antico, in ogni ordine di fenomeni. Onde potremo quind'innanzi seguire e scorgerne i riflessi, quasi picturatas auri subtegmine vestes nel contesto delle lingue inizianti la fase storica: quali col nome della famiglia dei popoli che le ebbero in proprio chiamiamo per eccellenza Ario-italiche.

Arya-s è la forma conservata nel sanscrito vedico, che si considera come la più antica e genuina della documentazione letteraria dell'indo-europeo.

È l'epiteto che i progenitori, pastori erranti dell'Asia, davano a se stessi per distinguersi, aristocraticamente, dalle genti diverse colle quali vennero a trovarsi in contatto. Il senso primitivo fu tanto di una superiorità militare e civile, quanto di una rettitudine in ordine morale e religioso, che potrebbe rendersi con vocabolo moderno di "fedele, ortodosso".

È una linea che ritroveremo, marcata e caratteristica, nei rapporti fra i congeneri italici, pur essendosi obliterato il nome. Nome che si tramandò invece presso altri popoli della famiglia fino ai secoli della storia. Come sanscrito arya- è lo zendico airya-, persiano-ant. ariya, da cui non si può disgiungere la base del greco aqu-(oro); e quale si ricerca in etimi di nomi etnici in rami settentrionali della famiglia (1).

Se nella tradizione italica non sopravisse il nome etnico che avrebbe valso a designare i metanasti indo-europei scesi nella valle del Po per distinguerli e individuarli dalle genti ivi preesistenti, i metanasti arii medesimi conservarono fedelmente molti elementi originarii. Sui quali l'occhio può discernere attraverso le fasi nel lungo tratto delle migrazioni: quali le reminiscenze e le sopravvivenze dell'epoca primitiva e loro tutto proprie; quali siensi aggiunte durante il cammino; e quali infine gli elementi raccolti sul suolo della nuova patria. E questa è parte importantissima per seguire il formarsi delle differenze, dei vari atteggiamenti regionali storici, da quello che fu il tipo comune originario.

Il vocabolario è l'inventario della proprietà intellettuale e istituzionale di un popolo, perchè la esistenza della parola indica la esistenza della cosa.

⁽¹⁾ L'aggettivo Airyana unito a vaeza- nello Zend-Avesta, che è il raiças sanscrito, greco Foinos, latino arcaico veicos, si chiamò " il paese degli Airani " dipoi persiano Eran, Iran; e corrisponde a un indico *Āryaṇa-vaiças su cui prevalse la espressione Āryāvarta (vart- lat. vert-ere) " la regione degli Arii ".

È pur vero che il senso delle parole ha più volte mutato, che istituzioni nuove si sono create sotto vocaboli antichi, e che per contro istituzioni si sono conservate presso genti che ne hanno dimenticata l'antica comune espressione.

Non sarebbe pertanto senza un cotal fondamento la comparazione dei termini italici coi termini primitivi arii, e specialmente cogli indo-arii, non pochi essendo quelli che si riscontrano nella mitologia, nei riti, nelle costumanze (1). E ciò specialmente pei Latini che anche nella lingua hanno conservato linee più arcaiche rispondenti alle indo-arie, nelle quali si afferma un genio conservatore di caratteri atavici. Gli studi sono noti che furon condotti nei primi tempi della scienza comparativa, e degni tuttora di buona considerazione, per accostare il latino all'ario-indiano di preferenza sovra altri rami della famiglia.

Le caratteristiche di un popolo migrante ed immigrato sullo storico terreno, si fissano sopratutto, dopo il rito dell'incenerimento dei defunti, nel trattamento dei vecchi e degli infermi, depontani ed argei; nelle funzioni dei periti, degli auspici, dei feciali, dei pontefici; nel matrimonio per ratto che informa le principali leggende; la monogamia e la quasi parità di diritto della moglie. Il conjugium, che rappresenta le due personalità di pari come buoi che vanno a giogo, non vale tanto per un primissimo tempo per l'opera dell'aratro, sibbene per l'aggiogamento al carro delle masserizie nel lungo cammino. Come si vedrà più sotto, gli immigrati ario-italici furono popolo pastore con scarsi rudimenti di agricoltura; non avevan case di pietra e appena conobbero il metallo.

⁽¹⁾ Segnalata sopratutto, per questa materia, l'opera dell'indagatore della storia del diritto, R. von Jhering, Les Indo-européens avant l'histoire, opera postuma tradotta dall'originale tedesco da O. DE MEULENAERE, Parigi 1895. La storia comparata del diritto ci presenta le istituzioni comuni dei singoli popoli congeneri che si vengono mano mano diversificando, onde il carattere dell'Europeo si stacca dall'Asiatico ariano. Greci e Germani hanno mantenuto come gli Indiani l'istituzione delle ordalie, i Romani no (se una traccia non ne rimanga nel duello decisivo della contesa fra Orazi e Curiazi); Germani e Slavi han conservato la proprietà collettiva del suolo coltivabile, i Romani no; ma per il resto questi ultimi hanno serbato istituzioni che sono una miniera per lo studio della civiltà primitiva. Si perde per essi la quasi-istituzione del giuoco che come pei Germani rappresentava per gl'Indi la passione dominante, per cui dopo gli averi la posta cadeva sui figli, la moglie e sulla libertà del giocatore stesso, e fu soggetto di epico canto; ma in sua vece l'Italico conduce le guerre organizzate per il bottino in forma di diritto. La leggenda degli Hirpini rappresenta, per quanto in modo alterato, quasi brigantescamente, la origine di una gente guerriera per via di un ver sacrum, in cui all'animale primitivo si sostituisce una etimologia. Come la necessità pose in mano all'indo-europeo il bastone dell'emigrante, la stessa necessità vi pose l'arme del guerriero.

Se questo sta, può spiegarsi colle diverse sorti della migrazione toccata ai Latini in confronto del ramo prossimo dei Greci che più presto trovossi in contatto colle civiltà mediterranee. La sorte dei futuri Italici fu più vicina a quella degli Indo-europei che colle loro mandre muovevano dal lago Aral e dal Caspio, incontrando nelle sterminate steppe e nelle fitte boscaglie genti Scitiche e Sarmatiche che vivevano in gran parte sui grandi cariaggi a quattro od anche a sei ruote. Ora noi sappiamo come i popoli che così vivono allo stato nomadico, per sua natura isolante, conservino tenacemente le proprie antiche tradizioni e costumanze, quale patrimonio altrettanto gelosamente difeso quanto i beni materiali.

La lingua nella sua parte del lessico ricostruito sui termini comuni delle genti ario-italiche ci descrive lo stadio di lor vita ai primordi della occupazione del suolo cisalpino; ed il quadro hene armonizza collo sfondo della valle del Po, quale ci siamo indugiati a descrivere come termine necessario per illuminare tale stadio. Il vocabolario è lacunoso per i mezzi della costruzione in pietra; la quale originata dall'angolo sud-est del Mediterraneo si avanzò passo passo lungo le coste e le isole, insieme colla coltura delle piante di primissima importanza pel dipoi come l'ulivo e la vite; che i Fenici trasmisero ai Greci ma non raggiunsero che più tardi la penisola apenninica. Nel patrimonio della lingua entraron la parola colla cosa solo quando gli Ario-italici si furono posati e individuati nelle sedi a mezzodì degli Apennini.

La storia di nostra gente sarà per apprenderci che la povertà di mezzi materiali non impedì lo sviluppo intellettuale e morale di un popolo. Gli antenati indo-europei ci appariranno sotto il nostro cielo quanto poco dotati di strumenti pratici per la vita esteriore altrettanto atti a rivolgere i sensi al mondo interiore.

Gli Ario-italici sarebbero venuti attraverso la Svizzera, secondo alcuni che considerano le palafitte del Po (1) come la continuazione di quelle dei laghi elvetici; e l'epoca della apparita loro di qua dell'Alpi si assegna tra il 18° e il 16° secolo a C.; e altrettanti secoli alla dimora alpina. Essi rappresentano lo stadio della civiltà neolitica ed eneolitica ai primordii del metallo, più forse del rame che del bronzo, in confronto della paleolitica alla quale eransi fermati i predecessori Liguri.

⁽¹⁾ Nella valle del Po avrebbero vissuto promiscuamente Ario-italici ed Etruschi quando sopravvennero i pelasgo-illirici Veneti a respingerli dalla parte orientale. V'ha chi ritiene che Etruschi ed Euganei fosser due distinti popoli ma entrambi simili agli Umbro-italici; supposizione che si fonda o confonde sull'altra della italicità della lingua etrusca. Oberziner, I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia, Roma 1903.

Fra i due sistemi delle palafitte lacustri e di quelle in terraferma che sono le terramare, non corre differenza sostanziale; rappresentano l'adattamento alle diverse condizioni di abitabilità, e un progresso tanto nel cammino geografico come sul cammino del perfezionamento tecnico.

Le prime calate per gli aperti tramiti delle Alpi nella Valle del Po sarebbero scese dal terzo milennio avanti l'èra volgare. I sopravenienti erano apportatori del bronzo, della costruzione delle terremare, del rito della combustione dei cadaveri: tre momenti caratterizzanti la fase nuova di civiltà.

Egemoni di essi erano dunque genti di quella famiglia umana cui compete il nome e titolo di Arii, più comunemente detti Indo-Europei.

I periodi della penetrazione dobbiamo immaginarli lunghissimi e sotto forma dapprima di infiltrazioni, tenuto conto della esilità dei gruppi di quella umanità primitiva e delle difficoltà contro le quali si scontravano: la resistenza degli indigeni, quali si chiameranno, e non più aborigeni titolo che è passato a designare piuttosto i sopravenienti stessi; la contesa per la conquista medesima colle genti che a lor volta risalivano dal mezzodì e dal centro della penisola; terza e forse la maggiore delle difficoltà, la condizione fluttuante delle terre che solo lentamente e disgregatamente venivano emergendo e consolidandosi sopra le acque. Il margine per la evoluzione di popoli contendenti vi era necessariamente ristretto, e il muovercisi era più facile ai venienti dal mare usi al navigare, che non ai migratori per le aspre vie terrene.

Svaniscono così i fantasmi di un tumulto di masse invadenti che abbiano ingombrato per lungo tempo i campi immaginarii del nostro mondo preistorico. Le masse compatte di diecine di migliaia incalzantisi verso quello che lo storico moderno potrà chiamare l'abbeveratoio dell'Europa, non appariranno sulle vette delle Alpi che molto più tardi (1). Quando cioè, il periodo della vita della umanità europea si conterà solo per scarse unità di secoli.

Prima di questo tempo non si può razionalmente concedere alla successione delle genti altro che una posizione ordinale. Dopo il dominio di schiatte euro-africane del tipo iberico e del ligure, scen-

⁽¹⁾ The cockpit of Europa "la lizza dei galli, ha chiamato il Freeman la valle del nostro gran Fiume, al quale hanno sempre teso avidamente a satollarsi le barbare cavalle.

dono i rappresentanti delle schiatte euro-asiatiche costituitesi e distese nella parte centrale del continente europeo, anteriormente più tosto che contemporaneamente alla apparita del tipo illirico.

Con qual nome chiameremo noi quelle avanguardie dei popoli cui il destino serbava la costituzione materiale e morale ed il battesimo dell'Italia? Si è ammessa una individuazione di Proto-celti e Proto-slavi; potrem dire così di Proto-italici. Saranno essi i progenitori della numerosa e varia famiglia di popoli, che troveremo poi all'aprirsi dell'età protostorica insediati su quasi tutta la parte peninsulare.

ITALI.

È il nome sotto il quale comprendonsi, nei tempi istorici dell'antichità, le stirpi affini tra loro e coi Romani, le quali tennero il centro e il mezzodì della penisola Apenninica. E sebbene tal nome non siasi esteso che tardi a codeste stirpi, e cioè quando designò la unità politica di esse nell'ultima resistenza contro Roma, pur lo si usa riferito oltre che al periodo della loro conquista della penisola anche a quello preetnico; al periodo preistorico cioè delle migrazioni, quando il popolo primitivo sostava ancora nella valle del Danubio o nelle convalli delle Alpi.

Italica quindi dicesi la lingua, ramo del ceppo indo-europeo, che tiene il posto fra i rami celtico e greco; e italici gli idiomi differenziatisi da quella prima, parlati rispettivamente dai diversi gruppi della gente nelle sue sedi italiche. In questo senso e per meglio distinguere nell'uso degli studi comparativi il gruppo latino-falisco, si sono gli altri designati come paleo-italici.

I numerosi popoli della stirpe italica ricordatici dalla storia, sono, nell'ordine geografico che non possiamo dire se risponda probabilmente o no all'ordine antico della immigrazione, elencati da Strabone e Tolomeo, quando già assestati nelle rispettive sedi e nei rapporti civili e politici colla egemone Roma, avevano ormai acquisita la coscienza della comune originaria eredità etnica. Quando cioè, i metanasti arii a mezzodì delle Alpi avevano compiuto il ciclo milennare delle evoluzioni singole nella varietà delle contingenze geografiche e delle mescolanze antropologiche.

A toglier l'equivoco del nome e far ragione ai reali elementi costitutori della nazione, useremo una di quelle espressioni come le combinarono per definizione etnografica gli antichi, e cioè col composto Ario-italici, i due termini onde si inizia ed ove si chiude la fase di formazione della nazione che si dirà quindinnanzi tutta e solo italica. Il composto si reggerebbe, secondo il senso dato agli analoghi che abbiamo incontrati di Celto-iberi e Celto-liguri, ossia "Arii che sono in Italia".

Le denominazioni etniche si conservarono per gli storiografi e pei geografi dopo lo scioglimento delle rispettive confederazioni. Perciò troviamo in Tolomeo e in Strabone le divisioni così fatte etnograficamente e in consonanza, se si eccettui la specificazione per la Gallia Transpadana:

STRABONE.

TOLOMEO.

Gallia Cisalpina	Istria
Colored Colore	Carni
gamentus existentia enganya	Venetia
	13 genti della Transpadana occid. dai Cenomani ai Vediantii
	Boii, sulla costa della Gallia merid. dal Po al Rubicone: confine an- tico italico
	Gallia Togata, nell'interno
	Senoni, antico "ager gallicus "da Rimini o dal Rubicone all'Esino
Liguri	Liguri
"	Massalioti
Etruria	Etruria
Umbria	Umbria settentrionale
79	Umbria meridionale
Sabini	Sabini
· · · · · · · · · · · · · · · · · · ·	Equicoli
Latini	Latini
Picenti (settentr.)	Picenti
	Pretutii
Vestini	Vestini
Marsi	Marsi
Peligni	Peligni
Marrucini	Marrucini

STRABONE

TOLOMEO

Frentani Frentani Campani Campani Sanniti Sanniti Hirpini Hirpini Caraceni Picenti (merid.) Picenti (merid.)

Lucani Lucani Brnzii Bruzii

Greci Magna Grecia Sallentini Sallentini Calabri Calabri

Apuli Peucetii Apuli Peucetii Apuli Daunii Apuli Daunii

I confini di questi territorii non erano sempre e bene definiti al tempo di essi geografi. Ager Gallicus Romanus o semplicemente Ager Gallicus scompare dall'uso quando i confini dell'Italia antica sono portati alle Alpi.

Nomi storici e realtà antropica.

Il Sergi dopo avere ben determinati i caratteri, nella umana famiglia, della specie dell'uomo Euro-africano di contro all'uomo Eurasiano, si occupa in particolare del problema ario, e del rapporto fra Arii e Italici. Non importa insistere sull'equivoco generato dall'uso che dalle due scuole si fa del nome Italici, preso nel senso antropologico che è anche storico e geografico in contrasto dell'uso che se ne fa nel senso linguistico dai filologi e dai glottologi. Per noi importa ciò che il Sergi ha stabilito circa l'intervento degli Eurasici nelle regioni già occupate da Euro-africani e Mediterranei, dapprima per lenta e pacifica infiltrazione che non portò spostamenti nella cultura di questi ultimi; i quali trovavansi nello stadio neolitico e stavano per passare all'eneolitico, ed erano in ciò più avanzati degli immigranti. Dipoi si successero a brevi intervalli le calate di gruppi sempre più numerosi, e infine si spiegarono le grandi immigrazioni violente che trasformarono l'antropologia europea riflettendosi nella cultura, nei costumi, nella lingua. Anche le tre penisole meridionali furono raggiunte: la Iberica fu percorsa inegualmente in molte zone, la Greca fu scossa dalla

invasione nel settentrione prima, poi nel restante, salve le isole dell'Egeo; l'Italia fu prima invasa dagli Eurasici nella zona settentrionale, indi nella centrale, finchè per diverse vie ne fu raggiunta parzialmente anche la zona meridionale. Ma la diffusione degli Eurasiani del centro dell'Europa, nell'estremità del continente europeo, come ne' margini di un poliedro, si franse contro la più tenace resistenza degli elementi mediterranei o euro-africani. E questa è la condizione nella quale si presentò poi antropologicamente l'Europa nella storia, coi due tipi di fronte, dotati di caratteri fisici scheletrici differenti, e cioè: i neolitici dolicocefali leptoprosopi, conservanti i caratteri degli avi neolitici quaternarii postglaciali; e i brachicefali cameprosopi con caratteri identici a quelli che si riscontrano in alcuni residui di abitanti dell'Asia centrale. Il Sergi stabilisce il medesimo rapporto per la zona asiatica meridionale fra i due elementi che ivi si scontrarono e andarono sotto la denominazione di ario-indiani ed ario-irani.

Però dove la dottrina del Sergi ha bisogno di esser chiarita è in punto alla eredità linguistica, che gli Italici mediterranei avrebbero conservata in una colla eredità antropologica di fronte ai sopravenuti Arii. Egli ritiene, nel particolare caso dell'Italia, che i varii suoi dialetti, contemporanei al latino, fossero effetti di trasformazione; e che anche il latino sia stato una trasformazione locale, un dialetto parlato e trasformato sotto l'influenza aria, e specialmente celtica e slava, da popolo che aveva un'altra lingua e di cui si vedono i residui. Evidentemente qui c'è inversione di termini. Realmente la varietà dei dialetti, latino compreso, è effetto di una trasformazione dovuta bensì alla eredità linguistica dei primitivi Italici mediterranei; ma trasformata e sopravissuta non fu la costoro lingua, fu invece quella importata dagli Arii. Non ammettendo questo, il Sergi rifiuterebbe quello che di più certo e indiscutibile ha oggi la glottologia. E questo andrebbe a danno della sua stessa dottrina antropologica, che per noi è giusta, e che riceve conferma dalle conclusioni glottologiche, se intese nel vero senso.

Noi crediamo di poter chiarire ciò che v'ha di dubbio od oscuro nella proposizione del Sergi, che s'appoggia a quella del Keane sulla formazione del latino, con quanto il Sergi stesso ripete altrove: "la mescolanza di stirpi in Italia e quindi il modo di pronunciare suoni che appartenevano a lingua differente da bocche che parlavano altra lingua, la propria, abbiano apportato l'origine di queste

lingue o dialetti. Anche il vocabolario primitivo, cioè della lingua già esistente, v'è entrato in parte; e quindi oggi si hanno in residui parole o indecifrate o incomprensibili, che invano vanno a ricercarsi nelle lingue arie; è dimostrato poi che esistono questi residui come fondo d'una lingua spenta per la vittoria della più forte, l'aria, (1).

Chi sostituisca al termine origine quello di trasformazione di sopra usato, ne ricaverà più giusto concetto: la lingua degli Arii vincitori si è plasmata in ragione delle attitudini fonetiche degli indigeni [Mediterranei] che l'adottarono abbandonando la propria. E ciò avveniva per ogni singolo popolo, onde resultarono le varietà locali di una e medesima lingua ariana. La modificazione di questa non si limitò al dominio fonetico, ma anche nel dominio lessicale penetrarono i cimelii degli idiomi locali spenti. L'antropologia troverebbe rispondenza, secondo le sue più recenti constatazioni, anche per la storia dei rapporti culturali fra i popoli di origine euro-africana e quelli di origine euro-asiana.

CIVILTÀ PRE-ARIE.

I Mediterranei nelle penisole europee non si trovavano in uno stato selvaggio al sopravvenire degli Arii; sibbene in uno stato di cultura relativamente avanzato, così che le invasioni successive dei vari popoli eurasici verso il sud dell'Europa si delineano ora e si animano degli stessi caratteri delle invasioni di popoli dell'Europa orientale e centrale ne' tempi storici, cioè dei barbari ai secoli dell'impero o de' popoli settentrionali europei all'uscita del Medioevo. Erano popoli giovani, prevalenti per forza fisica e morale ma più poveri di mezzi di cultura materiale o intellettuale, i quali anelanti verso le plaghe più soleggiate, più ricche, più prossime alle foci de' commerci, riversavansi intorno al bacino del Mediterraneo.

Si ammetterebbe adunque l'origine asiatica della civiltà preistorica in Europa e precipuamente in Italia, come diffusa dalla parte orientale del bacino mediterraneo, per intermezzo degli abitatori delle coste africane e delle isole egee, fra i Neolitici delle penisole europee, che la svolsero con forme e contenuto proprio, come tale

⁽¹⁾ G. Sergi, Europa, p. 565; cfr. Arii ed Italici e la razza mediterranea — Keane, Man past and present, Cambridge 1897, pp. 572 sgg.

trasmettendola all'Europa centrale e settentrionale, secondo le conclusioni di una parte degli studiosi (1).

Con questa contrastano le opinioni di coloro che derivano la civiltà asiatica dalle vie settentrionali per mezzo degli Arii stessi (specialmente i sostenitori della teoria che potrebbe dirsi ariogermanistica); o di coloro che concedono all'Europa ed al Mediterraneo unicamente l'appropriazione e l'imitazione della cultura asiatica senza contributo di creazioni originali (2).

Il quadro seducente che si era disegnato e colorato armoniosamente da' paletnologi col Pigorini, dagli archeologi col Helbig, dai linguisti col Diefenbach nel lessico della unità degli Italici nella valle del Po, ondeggia e si turba nelle sue linee. La unità primitiva degli Ario-italici, e lo sviluppo di loro estesa e ben costituita civiltà in quella zona e in una età remotissima sono contrastati dalle condizioni poco sopra accennate, principiando da quelle della Ecumene.

Affermando che le terremare furono la culla della civiltà ariana in Italia, il Pigorini pare accostarsi alle conclusioni degli arianisti. La sua affermazione non esclude però la preesistenza nell'Italia stessa di un'altra coltura che non fosse l'ariana, solo che egli prospetta lo stato di vita e di sviluppo civile dei predecessori an-ariani della penisola a un grado di maggiore inferiorità di fronte a quello degli Arii.

Il Sergi attribuisce le terremare, così come le palafitte dei laghi svizzeri e italiani, a popolazioni che già erano entrate nella fase culturale eneolitica; ma egli ritiene queste popolazioni come pertinenti ad una varietà di Mediterranei. Ammette poi come probabile, col Brizio, che convenga ad essi il nome di Liguri. Gli Arii occuparono bensì le terremare scacciandone o soggiogandovi i primi abitatori, e continuarono a ricevervi il rame ed il bronzo del Sud e dell'Oriente. I fatti paletnologici ed archeologici dimostrerebbero essere avvenuto per l'Italia come per le altre regioni mediterranee dell'Europa all'epoca dei primi metalli, e cioè, che gli elementi della cultura furono portati dall'Oriente verso occidente per la via

⁽¹⁾ Ratzel, Peterman's Mitt. 1904 — Мосн, die Trugspiegelung orientalischer Kultur in der vorgeschichtlicher Zeitalter Nord- und Mittel-Europas. Iena 1907.

⁽²⁾ Sophus Müller, Urgeschichte Europas, 1905.

meridionale, e quindi dal mezzogiorno verso il centro e di qui al

nord d'Europa.

Ma che la terramare sia stata l'embrione della città quadrata e che i terramaricoli della valle del Po fossero i futuri fondatori di Roma, il Sergi nega assolutamente. È noto come egli spieghi le molte coincidenze fra i quadri delle terremare e le stazioni o castra romani, quali cioè una riedificazione in que' medesimi luoghi di stanze coloniali e di accampamenti legionarii. Anche S. Müller stabilisce un rapporto intimo fra palafitte lacustri e terremare, e ammette lo sviluppo di queste ultime a luoghi fortificati aventi carattere di città, ma non ritiene definita la questione intorno ad esse.

Noi siamo disposti ad abbandonare la visione di una forte unità dei progenitori degli Umbro-Osco-Latini e del trasferimento di una costituzione etnica sviluppata essenzialmente e civilmente, dalle campagne del Po a quella del Tevere; e a concedere al Sergi e al Ceci la coesistenza di elementi indigeni laziali e la efficacia di essi nella creazione di Roma e della civiltà che diremo ormai italica.

La fortuna avvenire dell'Italia nei periodi preistorici e protostorici fu dovuta agli innesti delle nuove genti sovra il tronco delle preesistenti sue popolazioni. L'organismo psichico ario se ne è venuto informando e riformando, come l'organismo somatico. A momenti diversi della fusione ora la psicologia degli indigeni mediterranei ha prevalso su quella degli immigranti, ora quella dei conquistatori superò la psicologia dei conquistati, dopo che nell'attrito la rozzezza primitiva si fu temperata.

Da ciò la continuità d'una vita progressiva, da ciò la quasi perpetua giovinezza, la palingenesi della civiltà italica, nelle lunghe sue fasi milennari.

STAZIONI ITALICHE NELLA VALLE DEL Po.

Il quadro della vita degli Itali primitivi o Umbri, come voglionsi designare durante tutto quel periodo anteistorico che si svolse per loro nella valle Padana, si spiega in linee e tinte non molto diverse da quelle in che si presentano i Greci prima della età omerica, o i Celti delle Gallie e della Brittania descritti da Cesare, o i barbari Germani del tempo di Tacito. In una parola non diversa dalla vita di un popolo di pastori che già ha superato i primi stadii della cultura agricola, quali erano appunto i popoli del ramo europeo

occidentale della famiglia ariana prima del loro successivo affacciarsi all'orizzonte della civiltà irradiante dal bacino mediterraneo.

I resultati della archeologia preistorica e della linguistica si accordano, modificando in questo senso le opinioni corse fin qui sopra lo stato della cultura materiale dei Greco-Itali. Essi si riassumono nelle opere citate del Helbig, dello Schrader e di H. Hehn (1).

Le stanze o villaggi degl'Itali nella valle del Po, di cui rimasero gli avanzi specialmente nelle terremare sopra indicate, sorgevano in prossimità di corsi d'acqua e costituivano dei quadrilateri, i lati dei quali erano orientati ai punti cardinali. Li circondava una fossa ed un vallo di terra che apparì spesso rafforzato da palizzate in varie disposizioni, e qualche volta munito al lato interno da una piattaforma per sostegno o difesa. Lo spazio così delineato varia d'assai nelle singole stazioni scoperte, fra un minimo di 1 e un massimo di 10 ettari circa: nella media è da 3 a 4 ettari. Entro la cinta del vallo si allineavano dei pali dell'altezza di 2 o 3 metri infitti nel suolo, sui quali si posavano per ritto e per traverso travi orizzontali, e su queste un pavimento di assi reso poi uguale da strati di sabbia, ghiaia o argilla. Sopra il piano così fatto ergevansi le capanne, delle quali non è ben certo qual fosse la costruzione per materiale e forma. Certo è però che la forma dell'insieme del villaggio era determinata in quadrilatero dalle linee del vallo esternamente, ed internamente da un cardo e da un decumanus di cui sonosi ritrovate le tracce in qualche stazione. Questo fatto, unito a quello dell'orientamento dei lati della cinta a seconda dei punti cardinali, è assai rilevante per ciò che ricollega una usanza fondamentale degli Itali della valle del Po con quella conservatasi poi, dopo la divisione, nelle istituzioni dei singoli popoli; come ci mostrano per gli Umbri le cerimonie augurali descritte nelle tavole (I e VI specialmente) di Iguvio e le analoghe cerimonie romane, comparate col rito antichissimo che si riflette per altri rami della schiatta indo-europea (2). Esso richiama inoltre il sistema perfetto

⁽¹⁾ Nella celebre opera: Hausthiere u. Culturpflanzen bei den Arischen Völker.

⁽²⁾ Cfr. Bréal, Les tables Eugubines, 1875, p. 3-56; e circa la comparazione dell'orientamento empirico delle terramare colla limitatio italica dei tempi storici veggasi Nissen, Das Templum, Berlin, 1880; "Pompeianische Studien zur Städtekunde des Alterthums, Helbig, op. cit., pag. 61; Pullé F. L., Nota sulle case degli Indo-arii (in "Ambitus e il Paries communis, di B. Brugi,

della città, dell'accampamento e della divisione territoriale delle colonie romane.

Vocabolario Italico.

FR. BUECHELER nel suo "Lexicon italicum, ha dato forma concreta al concetto della unità primitiva della lingua, componendo il vocabolario delle parole che le genti italiche avrebbero usato in comune quando abitavano sulle rive del Po, fra le Alpi e l'Apennino, prima che si stendessero nella Italia media e inferiore e si separassero per le diverse sedi. I vocaboli sono ricostrutti sulla base dei termini effettivamente offerti dai monumenti umbri, osci, latini, volsci, marsi, peligni, frentani e falisci. Il documento viene così a risultare quasi storico e porge la nozione certa di ciò che per costumi, instituti e lingua era comune alla nazione in quella fase preistorica. Fra queste parole o temi di parola, primeggiano quelle indicanti lo stadio di pastorizia; così del genere bovino: bov[s] specificansi tauro, ioventa, vitlo; e del gregge pecorino ovi-, ariet-, kapro, firkvo = hirco, compresi tutti nel termine generale del peku raccolto e custodito nello staflo (stabulo) come l'oggetto di principale ricchezza, ma non ancora innalzato alla espressione astratta della valuta, della "pecunia ". Su[s] e porka, gomia, la porca gestante, e il selvatico apro il cinghiale apenninico compivano le speci che fornivano il karon- e il polmen ossia la carne fresca e la carne lavorata, che pare sia stato il principale alimento degl'Itali primitivi. Degli altri quadrupedi, quaturpod-, domestici eran l'ekvino [pecus] e il katlo [catulus]. Fra i bipedi, dvipod, degli augelli avi-s in genere, il lessico italico non ci ha serbato che i nomi di alcuni sacri agli augurii: kornak-, peika e parfa.

La cultura delle terre ci è attestata dal termine arva il seminato, e kastra il campo chiuso e privato, in contrapposto ad agro il campo in genere e specialmente per pascolo comune; versor lo strumento per rivoltare la terra, i solchi della quale appaiono tracciati con ordine e misura dalle urva o tornature dell'aratro, e dalle porka segnate e distinte dalle veha- per le quali il convoglio degli aratori e dei carri delle biade raccolte si riduceva, come de-

¹⁸⁸⁷⁾ e Sul sistema di orientamento degli arii primitivi nello studio di E. N. Legnazzi, Del Catasto romano e di alcuni strumenti di geodesia, Padova 1887.

scrive il comune tema del verbo kon-veh[-ere frumentum plostris], per il pont, per le bait- vadi, e pei vero porte, all'abitato. Infra le frug[es] e i frukta è serbata memoria principalissima di far, farsio, e della trattazione del grano nel verbo kom-mol[ere]. Di molti altri prodotti della terra e delle piante si è perduto il termine primitivo, o meglio, non si può ricostrurre il termine comune certamente esistito, perchè fanno difetto i monumenti degli altri dialetti e dello stesso latino arcaico. Ma i nomi delle divinità personificanti i fatti e i mementi dell'agricoltura come Flosa, Keres, Poemon-, Semon-, Termno ce la mostrano progredita al punto di una istituzione consacrata. Comune è la nozione ed il vocabolo del vino, abbenchè non si possa arguire fino a qual punto giungesse l'arte di trattare il succo dell'uva, mentre invece la mancanza di un vocabolo per pane denota la ignoranza, se non della cosa, di una perfetta fabbricazione; tuttavia il verbo comune komol- e gli strumenti delle terremare attestano col nome pista l'industria di ridurre il grano a farina o a frantume, per cui pare che tutta l'arte si riducesse alla cottura di molae o focacce forse non lievitate sotto le pietre o i testi.

Nè molto esteso è il lessico relativo alle arti fabrili. Il nome fabro sembra riferirsi specialmente al falegname pel valore dei temi verbali sek[are], struh[ere], stupla[re], sub-tend[ere], transvort[ere] e dei nomi tafla, gveru (veru), vinkla; così come si è sopra accertata l'arte di costrurre carri od aratri. L'industria figulina si riflette nei termini di vasa, vaskla, urna, sebbene non si possa ridurre il verbo vort[ere] al senso della ruota del tornio. Ma a fregi dei vasi, se non alla scrittura vera e propria accenna skreifto (scripto-). Per le arti tessili mancherebbero vocaboli che ne indichino lo sviluppo, parendo che la base tekt- debba riferirsi unicamente alle intessiture dei tetti o delle pareti delle capanne. Ma come è fatto certo dai dati comparativi indo-europei l'uso della tessitura della lana, così è dalle notizie archeologiche attestato l'uso di altre sostanze tessili, canape, lino: e in generale delle nozioni e del possesso di molte cose attinenti ai tre ordini della vita pastorale, agricola, industriale più di quelle che non siano ricordate dal comune lessico, sempre in causa della scarsezza dei monumenti degli idiomi singoli.

La proporzione muta quando dai fatti della vita materiale si sale ai concetti ed espressione dell'ordine morale, delle istituzioni civili e religiose. L'Italo primitivo poco indulge ai teneri affetti domestici: gli rimangono il pater, mater, frater, e felio generico pei due sessi, ma si perde per lui quel dolce nome della figlia duhitar, duyateo, tochter "la mungitrice, che aveva allietato di un senso idillico la capanna dell'indo-europeo. Si afferma invece il concetto della personalità della famiglia e di ordinamenti civili nei comuni: famelia, nomen; gan scr. ganas [gens. genus] onde [g]-nation, e poplo la massa degli abitanti accolta nella tauta ossia in una urbs colla quale nel kevi il cittadino, già traluce il principio della civi-tas romana.

I singoli horto o precinzioni costituivansi in gruppi regolari (cfr. co-hort-) e le vie dekmana li dividevano con ben certi leimete termno- nella dekvia e corrispondenti dekuria, che insieme formavano la unità territoriale e tattica della cittadinanza in armi: della legion-. Centro era il foro, nel quale convenivano gli uomini, veiri, a formare la ko-veria ossia curia. Molte delle magistrature cittadine, il carattere generale delle quali è indicato in questo comune titolo di magis[tro] o mages[tas], si ritrovano nel lessico comune: senato, aidili, kvaistor e kenstor il quale col tema kens- [census] e an-kensta incensito, che dicevasi di famiglie e individui, ricorda l'ordinamento amministrativo della cosa comune, [kom-]moini e moinika. Le elettività delle cariche è confermata dall'auktor " qui vota nuncupat pro collegio ". Un ufficio d'indole giudiziaria indicavano il maron- curatore e med-dik da dik- dicare (cfr. ju-dic-, vin-dic-) che avevano in custodia la legge leg-, qualora la questione, leis, dovesse venir discussa per oraitor) o risolta a mezzo di arbitri, adbutratu.

Nelle contingenze con altro popolo e nella guerra entravano in campo il legato e l'empera[tor]; cariche d'indole religiosa appaiono invece quelle dell'adfer[tor] o flamine e di coloro, come dello spek[tor], cui toccavano le molte e diverse funzioni augurali e religiose del cerimoniale in quella vita primitiva.

DIVERSIFICAZIONI FONETICHE.

Ma a queste uniformità della materia lessicale contrastano gli aspetti fonetici nei quali ci appaiono le forme quando le riscontriamo, a' tempi storici, nelle varie sedi occupate nella Penisola dagli eredi di quel patrimonio primitivo. Ad esempio il suono della gutturale originaria, la sorda k, si è fermato nella forma storica del

latino (e falisco) qu-, mentre nell'osco-umbro-sabello ha tralignato nel suono d'organo labiale p; al modo come è avvenuto nel comun greco. Adottando l'epiteto paleo-italico, per designare in contrapposto del latino-falisco l'altro gruppo, avremo:

lat. quis, quid, quod; neque; quatuor; quinque; Quinctius; Quinctiliae; p.-it. pis, pid, pod; ne-pe; petur; pompe; Pompties; Pumpedias; gr. π o- (e derivati); π ervo[ϵ s]; π e μ n ϵ — .

Altro fatto caratteristico, la spiegazione luminosa del quale, data dall'Ascoli, ridonda ad'onore della scuola italiana, è quello dell'aspirata che nel seno di parola si riduce alla corrispondente sonora semplice nel latino, mentre che nei dialetti dell'altro gruppo italico si mantiene regolarmente:

lat. albus, tibi, sibi, amb-, rubro, improbe[d], verbale; medio-; p.-it. alfu, tifei, sifei, amf-, rufro-, amprufid, verfale; mefio-; gr. $\alpha\lambda\varphi\circ\varsigma$ — $\varphi\wp\iota[v]$, $\alpha\mu\wp\iota$, $[\mathring{\epsilon}]\varrho\upsilon\vartheta\varrho\circ$ — $\mu\varepsilon\vartheta\iota\circ$.

Secondo questa legge il suffisso frequente latino ·bro, ·blo ha di contro nell'osco-umbro-sabello ·fro, ·flo [gr. \$\frac{9}{0}0, -\frac{9}{\lambda}0]\$. Così ad un latino: stabularem risponde umbro staflarem; il peligno pristafalacirix vale lat. praestabulatrix (cfr. la dea "Antistita"); lat. facti-bile è uguale a umbro façe-fele-. Così infine alle forme del futuro e dei passati ausiliari latini ·bo ·bi[s]; ·ba[m] e ·vi (per ·bi) rispondono i paleo-italici ·fei, ·fi: latino sacraverint, osco sacrafir, lat. probavit, umbro pruffed. Ecco come avrebbe suonato la frase medesima di un Latino: quae scriptae sunt e di un Provinciale italico (osco): pas scriftas set.

Nella morfologia si contrappongono del pari i due distinti gruppi di dialetti per alcuni tratti notevolissimi. Il latino e il falisco mantengono nella declinazione pronominale la desinenza del nominativo plurale mascolino -i e la estendono al femminino e ai nomi maschili e femminili della declinazione in -o e -a d'accordo col greco: invece l'osco e l'umbro mantengono la desinenza propria della declinazione nominale (-as) estendendola anche al pronome:

latino arc. equoi; [is]toi, [is]-tai; quoi, quai; greco ιπFοι, e ιπποι; τοι, ται, 'οι, 'αι; p.-ital. [Ikuvin]us; [es]tůs, [es]tas; půs, pas.

^{2 -} Pulle, «Italia», Genti e favelle, II.

Comune il patrimonio delle nozioni e delle primitive istituzioni, comune il lessico. Come avvenne e per quali cause la diversificazione del poi?

Quando dalla ipotetica ricostruzione preistorica scendiamo alla realtà geografica ed antropologica, la scena della protostoria di

queste genti ario-italiche si delinea così:

sussiste fondamentalmente, per quanto i monumenti ce n'hanno conservata, la materia del lessico, e quasi totalmente la uniformità morfologica, cioè della grammatica; ma la espressione fonetica si è atteggiata diversamente.

Una grande divisione si è determinata sul suolo italico: dei po-

poli del k e dei popoli del p.

E vedremo un altro fenomeno fonetico, del quale sarà più facile scorgere la causa etnografica: il fenomeno dell'articolazione cacuminale.

IL NUMERO DEGLI ARII.

Qui, prima di procedere, altro quesito ci arresta; il quesito del numero, che pei fatti linguistici come por gli antropologici è, come si è detto, essenziale. Quanti furono gli immigrati ario-italici? I rappresentanti dei conquistatori vedici, sopra 140 milioni di ario-indiani odierni, non sopravivono più che in poche famiglie di Rāg'aputri e di Brahmani di Benares e di qualche altro punto della valle del Gange. Le osservazioni moderne inducono dunque a concludere che l'India, come anche la Persia, volgonsi oggi ai tipi asiatici, dove dravidici, dove mongolici, dove semitici; e pure essendo ariane di lingua, non accolgono più che quantità minime di sangue ariano.

Ora noi dobbiamo ritenere che solo un piccol numero di famiglie ariane abbia iniziata la conquista linguistica e politica dell'Indostan a partire dall'età vedica.

Se la statistica non può ancora condurci fin là, noi troviamo pure qualche termine di confronto nelle liste dei gotra che secondo Āçvālayaṇa (Çrautasūtra, XII, 10 e segg.) si riducono al numero di men che cinquanta, riferendosi nelle loro origini a pochissimi capostipiti intitolati dai sette Rṣi, ossia: i Bhṛgu col patriarca Gʻamadagni; gli Āṅgiras sdoppiati nello stipite di Gotama e di Bharadvagʻa: i gotra di Atri, di Viçvāmitra, di Kaçyapa, di Vasiṣtha, di Agastya.

Ed è noto come i celebranti nei sacrifici ripetessero le rispettive genealogie, facilmente raccomandate alla memoria; e come pei matrimonii venissero specificati i gotra coi quali l'uno poteva contrarre legame e con quali no. La limitazione degli elementi genealogici al tempo dei Brāhmaṇa e dei Sūtra sta a dirci quanto poche fossero le famiglie cui riducevasi la compagine primitiva della schiatta dei puri conquistatori arii dell'India.

Riveniamo alle proporzioni che ci è dato intravedere per le genti primitive di Roma e pei *nomi* degli Umbri, che abbiamo ricordati nelle loro tavole.

Senza arrischiare cifre, ci accontenteremo dunque di affermare che quei complessi antichissimi di genti di linguaggio indo-europeo debbonsi immaginare come molto esigui. E riterremo sfatata la immaginazione degli scrittori che han sempre veduto un'Europa antica piena zeppa di gente; sfatata la idea che nelle trasposizioni di nomi e di favelle sulla superficie geografica si abbiano a figurare sempre vere e radicali trasmigrazioni di folte masse, di correnti di uomini, "banchi di aringhe terrestri ", come le ha dette il nostro Cattaneo, che spinti quasi da un fato si vadano incalzando perpetuamente dal Caspio all'Atlantico, con un processo che è contrario a tutto ciò che la storia conosce.

Ma dobbiamo noi concepire quei complessi di genti indo-europee nelle differenti loro stanze istoriche come altrettanti poveri clan isolati, endogenèti, che solo coi milennii sieno diventati nazione? E che, per non parlare più di popoli del kv (latino quod) e di popoli del p (umbro pod) in contrasto istorico fra loro, s'abbiano a considerare tali divergenze fonetiche solamente come un mero vezzo di pronuncia, che proprio di una famiglia, tale sia rimasto per tutti quando la famiglia fu diventata un popolo?

Preso assolutamente, ciò sarebbe contrario a quel concetto che dovremo farci dei rapporti primitivi nella storia, ed a quello che di più certo possono affermarci la etnologia e l'antropologia. Nè l'Europa fu un tempo deserta di abitanti all'apparita dell'indoeuropeo, nè questi, dove si posò, sradicò completamente l'elemento indigeno. La stessa esiguità del numero dei conquistatori lo fa pensare. Come nell'India, così nella penisola Balcanica e in quella Apenninica, così nelle altre plaghe europee, i metanasti ariani si imposero a genti preesistenti. Diverse nella forma, ma identiche nella sostanza, le istituzioni civili o sien note dai documenti o sien

superstiti nelle tradizioni e nei costumi, ci mostrano dovunque un rapporto di genti divise per ordini differenti e rispondenti a una diversa origine. La proprietà collettiva colla ripartizione del prodotto che è del sistema slavo: la permutazione periodica del terreno con lavoro e sfruttamento individuale dei Germani di Tacito; la proprietà individuale della terra insieme e del prodotto del sistema romano; la coesistenza di due ordini di soggetti come lo schiavo ed il cliente di Roma, gli Iloti e i Perioiki della Grecia, in condizioni telluriche e storiche diverse, implicano tutti un rapporto di vassallaggio di una popolazione sottomessa; la quale troppo grande rispetto al numero dei dominatori per essere fatta schiava, è lasciata sussistere in determinate condizioni economiche e personali ma colla imposizione di date prestazioni onerose.

Qui sarebbe il momento di tentare una statistica preistorica poichè il numero entra come determinante di molti fenomeni antropologici e, specialmente, linguistici.

Il calcolo della popolosità dell'Italia, comprese le isole, pei secoli anteistorici si farebbe col processo seguente, partendo dai termini noti, secondo i criterii suggeritimi dal collega prof. Luigi Bárbera, ora defunto, noto per le applicazioni della matematica ai fatti della storia:

"Sia a la popolazione italiana al secolo d'Augusto, b al secolo XVI d. C., r l'incremento annuale per ogni milione, ed n il numero degli anni scorsi dalla prima alla seconda epoca, si ha applicando le cifre a=6.250.000; b=10.000.000; n=1500, e facendo il calcolo risultato r=313 abitanti per ogni milione. Se poi si cerca l'accrescimento della popolazione da una generazione all'altra, supponendo che la generazione cangi ogni 30 anni, allora è n=50 ed r=9439 anime per ogni milione. Infine se si domanda l'aumento secolare della popolazione avremo: n=15 ed r=31.829 abitanti per milione. L'accrescimento annuo, sotto l'aspetto teorico è il più esatto. Ora se al tempo di Augusto (1 a. C.) la popolazione italica era di 6.250.000 ne consegue che l'aumento annuo è stato, trascurando le frazioni, di 1956.

Trasportando infatti queste proporzioni per cammino inverso, risalendo dal secolo di Augusto in addietro, si ha, trascurando le frazioni, nel primo secolo a.C. 6.057.000; nel quinto secolo 5.346.000; nell'ottavo secolo, ossia circa la supposta fondazione di Roma, approssimativamente una popolazione di 4.870.000 abitanti ossia 15

per kmq.; e risalendo ancora, nel secolo decimo 4.570.000; e nel decimoquinto 3.926.000. Ciò che darebbe 12 abitanti per kmq. (1).

Le cause dei perturbamenti che sono avvenuti nelle medie di queste progressioni durante i secoli della decadenza dell'impero romano e delle invasioni barbariche si equiparano ai perturbamenti prodottisi per cause analoghe nei secoli primitivi, anteistorici, dell'Italia.

"Per calcolare il valore delle cifre precedenti le compareremo all'aumento presente della popolazione italiana. Adunque questa nel 1882, 1º gennaio, era di 28,459,638; e al 1º gennaio del 1898, di 31,479,317. L'aumento annuo, in questi sedici anni, è stato, secondo la formula, di 6324 abitanti per milione e l'aumento totale nel 1º anno di 179,979. Quello con cui è stata calcolata la statistica è l'aumento costante di 188,724; ma è chiaro che questo aumento costante è assurdo nella teoria, poichè crescendo la popolazione da un anno al seguente, la differenza non può essere costante. Per noi è costante l'incremento per un milione soltanto, e non già quello dell'intera popolazione ".

Fin qui il Bárbera. Possiamo aggiungere, ad esempio, le proporzioni statistiche di una fra le regioni italiane che, come la Toscana, rappresenta, in una media bene temperata, la condizione italica nell'ordine dei nostri studii. La statistica dell'epoca romana augustea ci dava 400.000 abitanti per la Regione VII (Etruria); senza badare a distinzioni di liberi o di schiavi, perocchè la materia umana si uguaglia nelle generazioni pel lavorìo intermolecolare della vita d'una società. All'uscita del periodo dei 15 secoli e cioè verso la metà del sec. XVI d. C. ove ci si offre una statistica attendibile, il numero degli abitanti della Toscana si volse intorno a 860.423. Solo nei secoli successivi la popolazione di questa regione si moltiplica con un aumento del 200 % e assurge col secolo nostro al numero di circa due milioni e mezzo.

In proporzione di queste cifre la popolazione d'Italia avrebbe dovuto essere nel sec. XVI de' 10,000,000 di anime del calcolo del Bárbera, che

⁽¹⁾ Punti salienti e caratteristici dell'accrescimento di popolazione in Toscana sono nel sec. XVIII d. C. (1745) ab. 1.060.125; secolo XIX (1819) ab. 1.366.459; (1861) ab. 1.967.067; (1896) ab. 2.317.740. Per questi studii v. G. Beloch, La popolazione d'Italia nei secoli XVI, -VII, -VIII "Bul. de l'Inst. intern. de Statistique, III, 1888; e le opere notissime del Repetti, dello Zuccagni-Orlandini, del Castiglioni nella "Statistica del Regno d'Italia, vol. I, 1862. Le cifre furono messe insieme in un diligente lavoro di Attilio Mori, nella "Rivista geografica italiana, V, 1, p. 38, Firenze 1898. Ricordiamo come il Raseri abbia a sua volta calcolato l'aumento medio della popolazione italiana nel ventennio 1882-1901 nella cifra del 7,4 per ogni 1000 abitanti.

in confronto dei 6,250,000 assegnati alla penisola, comprese le isole, dell'età augustea, è poco meno del doppio. Infatti si ritiene che l'Italia nel 1600 avesse una popolazione di circa 11 milioni e mezzo, di cui 6,000,000 pertinenti al tronco continentale e 5,500,000 alla parte peninsulare. Le isole sarebbero escluse da questa cifra. Tale popolazione, nei tre secoli successivi, cioè all'inizio del XIX, era aumentata a 16,000,000 di abitanti e contava tra i paesi più densi di popolazione. Ora tenuto conto del periodo di ristagno e di spopolamento, susseguito alla caduta dell'impero romano, che ci spiega, da un lato, la influenza che un piccol numero di invasori barbari, come ad es., i Langobardi, poterono esercitare, e dall'altro la esigua cifra di aumento per i primi 15 secoli dell'èra nostra in confronto degli ultimi tre, noi possiamo farci un'idea di quello che sia stato il numero degli abitatori dell'Italia risalendo lungo i secoli più o meno noti dell'epoca repubblicana e da quella dei re, all'epoca infinitamente più lunga dell'Italia preromana.

Le istituzioni sociali formano un tratto comune che colla lingua e col patrimonio mitologico rannoda la tradizione indo-europea ai suoi termini più distanti. In essa pella coesistenza di genti diverse nella comunità politica e civile dei centri ariani, risultarono delle gradazioni tra le stesse classi assoggettate; le quali debbono avere avuto differenti origini storiche ed etnologiche. Vuolsi ritenere che fino dal primo tempo del loro arrivo, gli Arii trascinassero con sè elementi eterogeni, o per ragione di conquista o altra che si fosse, aggregatisi lungo il cammino; a quel modo che al calare dei Barbari sotto l'impero, alle famiglie germaniche più notevolmente schiette mescolaronsi gruppi etnici semigermanici, e orde di diversa e più remota origine.

Due sono dunque i fattori che possono avere influito sulle modificazioni che l'entità numerica e il tipo indo-europeo subirono nei differenti punti storici: quello dei contatti con altre schiatte lungo il periodo della migrazione; e quello del contatto colle stirpi alle quali l'Ario contese, sul suolo della patria futura, l'indigenato.

Potenza trasmissiva dell'eredità ariana.

Senza dubbio la potenza trasmissiva della individualità fu assai forte negli eredi degli Arii. Trattavasi di un tipo selezionato, per l'isolamento iniziale prima, e poi per i caratteri sviluppatisi nella migrazione che furono specialmente: la disciplina, il sentimento della individualità, la monogamia.

La selezione si intensifica nel differenziamento: la tenacia dei Brahmani e quella dei Romani alla tradizione endogenica ce ne porgono la misura. Ma se tale resistenza alla contaminazione salvo i nuclei etnici indo-europei e li porto quasi immuni al limitare della storia, essa dove pure rilassarsi nell'ultimo adattamento sedentario col rompersi della piccola cerchia e compatta che avea consentito lo stadio migratorio.

Perocche alla ragione che abbiamo accennata del numero, si connette l'altra cui l'antropologia ci addita e cioè la ragione della potenza di riassorbimento che, soccorsa dai coefficienti di ambiente, mantengono le razze indigene; tanto forte che esse finiscono col ripristinare e sovraimporre alla massa invaditrice i loro propri e ingeniti elementi biologici.

E veniamo al punto sul quale il pensiero Ascoliano consente perfettamente all'antropologo per quanto tocca il fenomeno linguistico. Una gente domata e conquisa perde, in certe condizioni, la propria lingua: ma assoggetta la lingua del vincitore alle abitudini del proprio organo orale. Nessuno si e meglio accostato agli sponsali della glottologia coll'antropologia quanto l'Ascoli in quel memorabile scritto sui Saggi indiani, dove le ragioni etnologiche delle trasformazioni dei suoni indo-europei sopra la orditura fonetica delle articolazioni dravidiche traspaiono lucide si, e nel fatto in sè e nel movente suo fisiologico, che quasi ti par d'assistere, dietro alla evoluzione della favella, alla degenerazione del chiaro e diritto profilo del conquistatore vedico nelle linee dell'oscuro e prognato dravida. Si viene con ciò a stabilire il confronto tra le vicende della lingua sanscrita e delle sue propaggini e quelle della famiglia latina, per chiarire in qual modo le favelle indigene reagiscano a decomporre fonicamente le favelle importate.

 $\textbf{d}_{ij} = \textbf{d}_{ij} + \textbf{d}$

CAPITOLO XIV.

LE AREE DI METAMORFISMO FONETICO

I COEFFICENTI ANTROPOLOGICI.

Si ritiene che la mescolanza linguistica proceda al paro della mescolanza antropologica, onde i popoli europei sendo quasi tutti di genti miste, ognuna di queste abbia conferito elementi alla formazione delle nuove lingue (1). In ciò potè prevalere ora la superiorità del conquistatore, ora la maggioranza che è per solito del sottomesso; e la determinante è data dal grado della maggiore cultura, la quale può a sua volta spettare or all'uno ora all'altro. Per l'Italia si sono succeduti entrambi i casi, onde meglio che altrove si può seguire il rispettivo processo di azione e di reazione dei coefficienti.

Quanto più l'uno introdurrà di nozioni nuove, tanto maggiore sarà la sua parte nella combinazione lessicale; ma il popolo che

⁽¹⁾ La espressione mescolanza, Mischung, che può esser propria pel concetto di fusione del magma antropico (razze miste), non lo è altrettanto per quello del processo dei fenomeni linguistici. Solo con questa avvertenza possiamo mantenerla, come l'usa il Meyer-Lübke nel passo più innanzi citato nell'introduzione alla Grammatica d. L. R. — Francesco d'Ovidio colla lucidità classica che gli è propria, ricordando la opinione del Whitney, On mixture in language, espone in sette placiti, come egli li chiama, altrettante specie di influenze reciproche fra le lingue di due popoli in contatto. Cfr. H. D. Whitney in American Philological Transactions, 1881; F. D'Ovidio, Atti della R. Ac. di sc. m. e p. di Napoli, 1892. - Ivi, Reliquie probabili e possibili degli antichi dialetti italici nei moderni dialetti italiani e negli idiomi romanzi in genere, Vol. XXXIV, 1893, pag. 15 e segg.

accoglie coi nuovi concetti le nuove parole, mantiene a sua volta l'antica indigena pronuncia e la riflette sul patrimonio acquisito; e avviene per di più che lo stesso popolo impositore finisca per adattarsi a questa nuova pronuncia.

Il rapporto quindi si traduce così: che il popolo più ricco di cultura fornisce il patrimonio linguistico lessicale e morfologico, e l'altro fornisce l'elemento fonetico (1).

Il concetto è giusto; solo che il processo linguistico non implica necessariamente un'altrettale combinazione antropologica, alla quale si oppongono cause di renitenza assai maggiori. La parola corre più facilmente del fatto nella realtà biologica.

Anche la eredità fonetica, come può dirsi, degli Etruschi si fa valere nel toscano odierno. Nella trasformazione la parte etimologica andò perduta, ma la parte fonetica secondo l'ordine naturale si è conservata (2).

E riduciamoci al quesito, se per noi solubile, del dove, e in forza di quali elementi antropologici il fenomeno più che italico, europeo, da noi accennato del kv in p, siasi venuto compiendo.

I tentativi per fissare un tipo antropologico dell'uomo ariano non hanno approdato ancora a risultati sicuri: sia che si mirasse a trovarlo in qualcuna delle stirpi attuali di lingua e di cultura indo-europea, sia che si provasse ad eruirlo da indizi ricorrenti presso gli uni e presso gli altri rappresentanti della tradizione ariana. Il profilo di un Homo europaeus si delinea a stento fra le varietà dei tipi di razze esistenti all'epoca più remota ammissibile della formazione dei popoli ariani, ossia nel quinto o sesto milennio innanzi l'èra nostra. Le menti ondeggiano ancora fra i due termini estremi della ipotesi scandinava dolicocefala, e della ipotesi brachicefala asiatica. Oggi meglio vale ammettere che i popoli ariani della storia sieno prodotti della evoluzione di razze anteriori variamente temperate, perocchè la unità di tipo se può reggersi nel seno di una famiglia, si dissolve nella sfera di una nazione.

⁽¹⁾ Carlo von Czörnig, Die alten Völker Oberitaliens, Vienna 1885, pagina 3. (2) Cfr. Eustace, Classical tour: May not these guttural sound so (hassa=casa) peculiar to Tuscanis be a faint remanent of the ancient Etrurien? C. O. Müller, p. 38. Niebuhr, o. c. p. 120. Il D'Ovidio ritrova una reliquia morfologica osca in moderni dialetti del Molise in esempii di perfetto in ette come pruvette da prufafed e analoghi, più diretti continuatori indigeni, anzichè da una derivazione dell'importato latino probav't, come dapprima aveva, coll'Ascoli, ritenuto.

L'antropologia preistorica pur risalendo per quanto le è possibile in addietro, non sa ritrovare un complesso che, uscendo da breve spazio di numero e di territorio, abbia conservato la omogeneità del tipo. E ciò viene confermato dall'antropologia moderna con dati più sicuri e più prossimi che cadono in acconcio pel nostro quesito.

AREE DI DIFFERENZIAMENTO.

La carta etnografica dell'Europa alla età presente ci offre un numero notevole di varietà esistenti. Vi si ritrovano parecchie razze allo stato di mescolanza che non sussistono più allo stato di razza pura. I caratteri isolati di una sola razza si riproducono singolarmente in questa o quella combinazione, ma sono rarissimi gli individui che li possiedano tutti ad un tempo. I popoli europei sono dunque mescolanze, in proporzioni differenti, di un certo numero di razze; e il Deniker ci delineò per l'Europa moderna sei tipi di razze principali e quattro tipi di razze secondarie, come vedemmo a suo luogo. Codesta varietà si riassunse per altri, come ad es. pel Ripley in tre tipi principalissimi: il nordico dolicocefalo o teutonico, il centrale brachicefalo o alpino, ed il meridionale dolicocefalo o mediterraneo. Triplicità riducentesi a due nella opinione che ci piace intitolare dal Sergi, cui anche il Ripley ora consente, di una affinità originaria dei due tipi dolicocefali: nordico e mediterraneo.

Il tipo dolicocefalo ricinge tutto intorno l'Europa insulare e peninsulare: dalle rive del Baltico alla Scandinavia, alla Danimarca, al lembo settentrionale dei Paesi Bassi, all'arcipelago britannico; e quindi dopo saltuarie proiezioni nell'occidente della Francia, abbraccia tutta la penisola ispanica, le isole del Mediterraneo occidentale e la Italia meridionale, il Lazio e la riviera ligure e francese meridionale.

Per contro il tipo brachicefalo domina tutta l'Europa continentale o meglio centrale, colle sue varietà: cevennola o occidentale, adriatica o dinarica, e sub-adriatica; e domina l'Europa orientale col tipo brachicefalo orientale e col sub-orientale o vistolino, a lor volta qua e là chiazzati di cevennolo e di adriatico.

Non vogliamo sovrapporre nomi antichi a codeste razze ora esistenti, per quanto la ragione ne sia prossima. Già da altri si chiamò celto-ligure la cevennola o occidentale; e noi potremmo senza tema di errare chiamare illirica, e per quanto riguarda l'Italia veneto-messapia, la razza adriatica o dinarica. Vogliamo piuttosto limitarci a constatare per il caso nostro come: la razza occiden-

tale o cevennola occupa largo spazio nel suo centro di indigenato e di diffusione nella Gallia, dall'altipiano sud-orientale stendendosi specialmente a coprire le zone di maggiore altitudine e le penisole estreme, dove ha nell'Armorica pieno dominio. Oltre la Manica la razza cevennola non ha resistito alla compressione della gran zona nordica; ma la sua risultante campeggia ancora nell'isola Britannica col tipo secondario nord-occidentale. Dove? Precisamente nel Wales, nel centro, e nel Cornwall, ossia negli antichi dominii dei Cambri, dei Britoni, dei Cornici. Nell'Ibernia non si riscontrano che lievi traccie del tipo nord occidentale; quivi prevalgono caratteri antropologici nordici, che distinguono sensibilmente la gente dell'antico dominio iro-gaelico e scoto-gaelico da quella dell'anzidetto dominio britanno. Non ne concludiamo che la razza cevennola piuttosto che la nordica debba essere stata la importatrice degli idiomi celtici, constatiamo solamente che in ordine al fenomeno del tralignamento della gutturale in palatina per entro il ramo celtico degli indo-europei c'è una divisione ben marcata: sul dominio geografico della razza cevennola e della sua risultante e cioè nei dialetti gallico, armoricobritone, cornico e cymrico, abbiamo la risoluzione p; nel dominio della razza nordica ossia nei dialetti iro- e scoto-gaelici abbiamo la conservazione del k.

Nell'Italia la razza cevennola si distende al di qua delle Alpi occidentali per la Savoia nelle valli Piemontesi degli affluenti di sinistra del Po, e nel dominio che fu dei Libui, dei Leboi, e dei Lepontii. Per tutto il resto la gran valle Padana è occupata dalla razza adriatica o dinarica o dalla attenuata sub-adriatica: ma nella parte peninsulare propria, specialmente nella parte centrale apenninica, il tipo cevennolo resiste tenacemente, ed ha suo centro di indigenato e di diffusione appunto nell'Umbria. Nel restante della penisola gli Abruzzi, il Sannio, la Campania quasi per intero, e qua e là frequenti e larghe isole nelle parti più remote delle altre provincie, rivelano un'antica diffusione del tipo. Verisimilmente il tipo indigeno ibero-insulare, respinto dalla invasione brachicefala nei tempi preistorici, ha più tardi ripreso mano mano il terreno per la doppia azione, e ben nota, della prossimità al suo centro di irradiazione della razza e del processo di riassorbimento del fondo primitivo.

E ciò si produce tanto nel riguardo della razza cevennola, quanto

della dinarica che indubbiamente coi Japigio-messapii erasi trapiantata nel mezzodì d'Italia.

Nel Lazio, come si è detto, e su su fin dove arrivano le scoperte di ragione del Falisco, si stende (come per il litorale a mezzodì dell'Apennino dall'Arno a Nizza) una zona della razza subdolicocefala atlantico-mediterranea.

Ed anche qui una semplice constatazione. Prescindendo dal fenomeno ligure del $\Lambda i \gamma$ - e del $\Lambda i \beta$ - che prende le medesime disposizioni etnico-geografiche: β sul fondo cevennolo brachicefalo, γ sul fondo dolicocefalo atlantico-mediterraneo, vediamo nel ramo italico degli idiomi indo-europei i dialetti umbro-sabelli che sul dominio geografico della razza brachicefala ci danno la risoluzione della gutturale in p; mentre che su quello della razza subdolicocefala, ossia nel latino-falisco, ci presentano la conservazione del k.

Per la Grecia sfortunatamente ci mancano i dati etnografici moderni, e avemmo a dolerci della repulsa che nel Congresso internazionale degli Orientalisti di Roma (1899) patì la proposta di raccoglier gli studi alla costruzione di una carta etnografica della penisola Balcanica. Nè vale indagare se ragioni esorbitanti dal campo della scienza presiedessero o alla proposta o alla repulsa; certo è che ne subisce danno il quesito glottologico e preistorico per un ramo sì interessante della tradizione indo-europea.

Non possiamo dunque per la Grecia andar più in là di semplici supposizioni. Con dati certi la etnografia odierna ci conduce solo per l'antico dominio dell'Illiria, che è oggi coperto dalla razza dinarica; ma chiazze di tipo cevennolo che dalle montagne getiche paiono staccarsi e scendere sulla destra dell'Istro nella Tracia, e chiazze di tipo sub-adriatico che coprono tratti a sud dell'Illirico e, più giù, dell'antico terreno dei Dardani e della Macedonia, ci fanno credere che il tipo brachicefalo fosse penetrato bene innanzi nella Grecia, analogamente a quanto avvenne nella contrapposta penisola apenninica. Probabilmente qualche zona marittima esterna, e specie quelle zone che guardavano l'Asia Minore e l'Egitto rimasero sotto l'influsso degli elementi dolicocefali mediterranei. La coesistenza di forme brachicefale accanto a dolicocefale è bene attestata dalla statuaria greca. Onde l'Ellade offerse il caso analogo degl'Italo-Celti, e la evoluzione dei suoi dialetti si orientò da un lato pel dorico ed eolico al tipo del p, mentre i Joni dolicocefali tenner fermo al tipo di k.

Il riprodursi regolare e costante di questo fatto, che è il poco ma certo sovvenutoci dai confronti del dato glottologico col dato etnologico, sta a dirci:

1º che il fenomeno del tralignamento della gutturale indoeuropea nella palatale si è compiuto su determinate zone europee là dove il tipo etnico dolicocefalo si trovò a contrasto con un tipo brachicefalo;

2º che il differenziamento dell'articolazione labiale copre il dominio di un fondo di razza brachicefala; e la persistenza o, rispettivamente, il ripristinamento dell'articolazione gutturale copre il dominio d'una razza dolicocefala, o temperatamente subdolicocefala.

IL LABIALISMO PALEO-ITALICO.

Dobbiamo fermarci a questo punto sopra la storia di alcuni elementi fonetici che riflettono, intrecciandosi, la storia antropologica delle antiche genti italiche e la riannodano allo stato presente della dialettologia italiana. Sono i fenomeni sopra specificati del labialismo, del palatinismo e della articolazione cacuminale.

La grammatica comparata delle lingue indo-europee fa di esse due ordini: lingue che hanno il labialismo, ossia la risoluzione della gutturale in labiale; e quelle che non lo conoscono.

Sono del primo ordine: 1. il greco, 2. l'italico, 3. il bretone, 4. il germanico; sono del secondo: 1. l'ario (indo-iranico), 2. l'armeno, 3. l'albanese, 4. il lituano, 5. lo slavo.

Però, come si nota altrove, nell'indo-ario la labiale p per k, appare ma solo sporadicamente; e nel campo celtico l'iro conosce la labiale sonora b al posto della sonora gutturale g.

L'articolazione labiale che prende il posto della gutturale originaria presenta un fenomeno che tanto quanto procede in ordine geografico parallelo a quello dell'articolazione cacuminale. Si incontra nell'India, nelle forme del patrimonio lessicale indo-ario quando la fonetica di esso si mostra già nel periodo vedico e nel sanscrito inquinato, se la parola così possa usarsi, dalle articolazioni che si ritennero proprie delle lingue primitive indigene, peculiari alle lingue dravidiche.

Sul terreno delle popolazioni arie in Europa il fenomeno è diffuso nei dialetti greci a carattere più arcaico, eolico e dorico anzidetti, i quali per altre concordanze richiamano i fatti fonetici dei dialetti della parte orientale-meridionale dell'Italia, i paleo-ita-



lici, della famiglia osco-umbra (1). Il fenomeno si continua nella duplice risoluzione Lig- e Lib- sulla terraferma, mentre nelle isole il sardo del quale non abbiamo documenti dell'antichità mostra la continuità stessa nella risoluzione moderna della gutturale latina nella sonora labiale.

Nel dominio celtico si contrappongono in ciò il goidelico che si dirama nell'iro d'Irlanda, nel gaelico della Scozia, e nel dialetto dell'isola di Man; e il britto o cimrico, diramato nel gallese del Wales, nel cornico ora estinto della Cornovaglia, nel bretone della Bretagna. Ritiensi che i Celti approdassero nelle isole dell'Arcipelago intorno al IX secolo a. C., in due riprese a epoche distanti; oppure in due branche della famiglia già differenziatesi nel continente. La prima è segnalata dalla persistenza della articolazione gutturale; la seconda è caratterizzata dall'avvenuto mutamento della gutturale k mediante questo processo della labializzazione p. È lo stesso rapporto che corse fra il latino arcaico specialmente e la famiglia suddetta paleo-italica. Questa seconda invasione si colloca nel 130 circa a. C. e fu del popolo dei Britanni, del ceppo dei Belgi.

In quale dominio geografico ed etnografico si sia determinato questo fatto del labialismo, se cioè gli antichi Belgae rappresentassero uno schietto elemento celtico, omogeneo alle altre schiatte congeneri, o se — com'è più probabile — comprendessero elementi allogeni, non si ha modo di precisare. Ma la contiguità di questo ramo coi dominii occidentali-settentrionali del germanico dove il labialismo riappare nelle forme dei suoni labiodentali f e w parla piuttosto per cause geografiche ed etnografiche del fenomeno (2). Cesare infatti trovò: plerosque Belgas esse ortos ab Germanis; e non può esser dubbio che nella espressione ortos su "oriundi "sia compreso non tanto il senso geografico quanto il senso etnografico che il D'Arbois de Jubainville vorrebbe escluso.

⁽¹⁾ Vuolsi ricordare che nell'albero genealogico della famiglia dei popoli indo-europei, alcuni glottologi accostarono il celtico al ramo germanico, più che a qualsiasi altro.

⁽²⁾ Il termine paleo-italico non appare più esatto, come l'attributo di più arcaici dato al gruppo eolico-dorico in questo caso della palatale per la gutturale. Perocchè si tratterebbe di un fatto prodottosi nell'anfizona indo-europea, sui luoghi, per effetto di analogo processo funzionale per la omogeneità degli elementi antropologici. Di conseguenza fra i popoli del k e i popoli del p i primi sarebbero, come i Latini, i più fedeli conservatori della eredità fonetica primitiva indo-europea.

IL GRECO-ITALICO.

Bastino questi cenni per dimostrare un certo parallelismo geografico del fenomeno del labialismo con quello dell'articolazione cacuminale. Sorge ora il quesito delle cagioni del fenomeno medesimo (1).

I grammatici lo hanno considerato come una affezione di un suono spirante di modulazione labiale, che affermandosi e crescendo gradatamente finì con assorbire del tutto la precedente articolazione gutturale di spirante diventando essa stessa esplosiva. L'Ascoli definì questa "affezione parassitica, e la descrisse con classica chiarezza, così come descrisse l'altra forma di affezione al palatinismo, cui la gutturale andò soggetta, per effetto della spirante palatina.

Come si produsse la evoluzione che condusse l'articolazione gutturale (k e g) all'articolazione labiale o labiodentale (p, b e v); e meglio, su quale dominio antropologico si svolse in Italia?

A questa parte ci limiteremo chiamando a riscontro i casi cor-

⁽¹⁾ L'analisi fisiologica dei suoni della favella individua tre momenti per ogni singolo elemento alfabetico: l'uno è dipendente dall'articolazione della laringe sia che dia adito alla semplice emissione del fiato o che lo converta per opera delle corde vocali in suono, onde si hanno le due condizioni distinte in sorda e in sonora;

il secondo è prodotto dall'articolazione degli organi della cavità orale, rispettivamente oro-nasale, i quali ostruendola o completamente o solo parzialmente, producono o una esplosione momentanea del primo elemento o una uscita a continuità; onde l'articolazione sarà, e vien detta, esplosiva o momentanea oppure fricativa o continua;

il terzo momento è quello del punto dove l'occlusione o accostamento degl'organi si forma, lungo l'arco del percorso dalla glottide alle labbra. I grammatici indiani nella diligente e quasi perfetta, a rigore scientifico, classificazione dell'alfabeto quale è fondamentalmente accettata dalla grammatica nostra sperimentale, l'hanno chiamato sthâna (dalla comune base stâ-, "stare, tanto quanto stazione).

Per tal modo ogni singolo elemento consonantico sarà, o sordo o sonoro, momentaneo o continuo; e secondo lo $sth\hat{a}na$ gutturale, palatale, dentale, o labiale. Si dice dunque k gutturale-esplosiva-sorda come g è gutturale-esplosiva-sonora; p labiale-esplosiva-sorda e b labiale-esplosiva-sonora. Continue sono le sibilanti e spiranti a lor volta sorde o sonore, spettanti a un proprio $sth\hat{a}na$: v si qualifica (= F greco) la continua-sonora-labiale (propr. labio-dentale) come j è la continua-sonora-palatale. Anche le vocali, continue e sonore per eccellenza, si modulano nel rispettivo $sth\hat{a}na$.

rispondenti e sotto un certo punto connessi della penisola balcanica, che è a dire del greco.

Nel latino si riscontra continuo l'ondeggiamento fra la rappresentazione della gutturale esplosiva sorda c(k) e quella che si fece con un segno speciale approssimante a q, e che si risolse poi nella grafia col gruppo qv. L'ondeggiamento va fra le forme arcaiche e le classiche, e fra una od altra forma grammaticale:

arcaico quom o quum, quoius, classico com, cum, cujus; sequundus = secundus; arquus = arcus; Quirites, Quirinus e Cures; sequor e insequor in-sec-tor, ad-sec-la, socius; quat-io in con-cut-io; linquere in re-lic-tus, ecc.;

o in confronto di prossimi dialetti, come hirquus = sabino fircus (e firpos = hirpus).

L'Ascoli ha acutamente analizzato e chiaramente esposto il processo pel quale dalla gutturale originaria si sia venuti alla risoluzione in una labiale o in una palatale, come si è visto per gli idiomi greci e paleo-italici; per la prima nel più remoto periodo, e nel più tardo latino per la seconda.

Egli pone che le consonanti originarie, vadano soggette alle più frequenti affezioni per cui ad alcune di esse si abbarbica una fricativa parassita, in ispecie il j (u di Brugmann). E già si volge alle osservazioni fisiologiche per cercarvi la ragione del fatto.

La origine di queste parassite sta in ciò, che nel passare dalla disposizione orale richiesta per l'articolazione di una determinata consonante alla diversa disposizione necessaria al proferimento del suono che sussegue ed è di regola una vocale, si rasenta o si consegue quella per la quale si produce la fricativa parassita. Le cause o le tendenze per le quali questi sviluppi intermedii son provocati e via via assumono entità più distinta ed energica sono diverse; così come la affezione ora è sporadica, ora frequente, ora costante.

Risulta dall'osservazione dell'Ascoli che la fricativa j palatale conduce alla finale palatale esplosiva, ed anche alla palatale spirante quando questo secondo elemento si sviluppi specialmente, passando per quei gradi che si vede negli esempi sotto esposti (1).

⁽¹⁾ Ascoli G. I., Corsi di glottologia. I, Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino. Loescher, 1870. Brugmann K., Grundriss, der vergleichende Grammatik der Indogermanische Sprachen, vol. I, p. 312 e sgg.

La stessa affezione, e lo stesso processo di parassitismo si determinano parallelamente nell'ordine labiale per effetto della parassitica che si rappresenta col digamma F. Tale processo si svilupperebbe in questo modo:

rda
$$ku$$
 $\begin{cases} \text{in senso palat. espl. } (kj) \text{ dá } \acute{c} & \text{esplosiva palatale sorda} \\ \text{" spir. } (kj) \text{" } \not{c} \text{ o } \acute{s} \text{ sibilante alveolare, o } \check{s} \text{ sopralveolare} \\ \text{" labiale espl. } (kF) \text{" } p & \text{esplosiva labiale sorda} \text{" } \end{cases}$

$$\text{nora } g^{u} \begin{cases} \text{in senso palat. espl. } (kj) \text{" } \not{g} & \text{esplosiva palatale sonora} \\ \text{" spir. } (gj) \text{" } \not{z} & \text{sibilante alveolare o } z \text{ sopralveolare} \\ \text{" labiale } (gF) \text{" } b & \text{esplosiva labiale sonora.} \end{cases}$$

Più recenti studi grammaticali, come nell'opera fondamentale del Brugmann, non dicono quale antichità si debba assegnare all'affezione, che così pure in termine tecnico vien mantenuta, dell'u parassitico.

DEL GRUPPO kv E DELLE SUE RISOLUZIONI.

Il Corssen opina, e si studia di provare, che il gruppo si è svolto etimologicamente dalla semplice gutturale k in latino; e che quindi c è anteriore a qu; sebbene ammetta poi che la pronuncia è ritornata di nuovo più tardi a c, come si è venuto facendo più largamente nei parlari italiani. Ma l'Ascoli combatté fortemente questa opinione sostenendo la priorità di qu-, dipoi ridottosi a c-; egli si fonda non tanto sopra le forme antichissime delle altre lingue che serbano le traccie certe della seconda parte del gruppo, cioè di v, quanto specialmente " sul fatto decisivo che tutte le corrispondenti forme delle altre favelle paleo italiche risalgono al tipo col v ". Ora le traccie di codesto v, rimasto dopo il dileguo della gutturale di kv, si hanno nel p delle forme greche ed umbroosche:

```
quis, quod . . . . . greco ποῖος . . . . . . osco pis, pod . . . . umbro pis . . . .
                        πότερος . . . . . " pū-tūru . . . .
                                                                    pu-tru . .
(q)uter . . . . . . , ,
                        \pi \delta - \vartheta \iota \text{ (ion, } \varkappa \circ -) . " pufe . . . . .
(q)ubi (quo-bi) . . . "
equus .....
                        ΐππος (ΐμκος) . . " (cfr. celt. Epona)
                        πέτορες (dorico) " petora....
                                                                    petur. . .
quatuor . . . . . "
quinque, Quin[c]tilius , πέμπε . . . . . sann. Pomptius . .
                                                                    Pumpediu
                        λιμπάνω, λείπω
linguo . . . . . . "
                        [σ]ἔπομαι, ἔ-σπ-ετε, dite — —
sequor (insece) . . "
                        πέπτω, πόπανω- volg. popina.
coquo, coquina . . "
```

^{8 -} Pullé, · Italia », Genti e favelle. II.

Il secondo elemento del gruppo kv, cioè la spirante labio-dentale v, può essere originario od organico, vale a dire può esser parte originalmente costitutiva della parola, e come si dice anche, etimologico; così in equus per *equos che va distinto nei suoi elementi: $eq\text{-}vo\text{-}s = s\tilde{s}cr\ ac\text{-}va\text{-}s\ per\ *ak\cdot va\text{-}s = \iota\varkappa\text{-}Fo\text{-}s\ dalla\ radice}\ ak$. Qui -v-è elemento costitutivo della parte ascitizia, ossia del suffisso derivatore della parola;

queo risponde nella sua radice a çvi- sscr per *kvi- che nella figura originale ci dà çav- (es. çav-as forza, onde ça-ra-s, eroe

= $nv-\rho o-\varsigma$): qui il -v- forma parte integrale della radice.

In altri esempii, come sequ-or, quatuor, ecc., il -v- non appare come proprio ed originale elemento, ma invece è una di quelle affezioni parassitiche, le quali si producono appunto per effetto delle due semivocali v, j, e cui vanno specialmente soggette le gutturali. In siffatti casi il k originario si trovò, fino dagli antichissimi periodi, un po' intaccato nella sua natura di gutturale pura e semplice, in modo però indistinto, sì che lo sviluppo dell'affezione si venne poi variamente determinando nelle età successive. Ora accadde che la parassita, nel nostro caso -v-, formatasi così dietro il k, venne poco a poco di tanto crescendo da ridurre questa ai suoi minimi termini sensibili, o produrne il totale dileguo.

Gli esempii che si poterono addurre nel latino di p da kv, parvero molto dubbi; il fenomeno però di cui si parla avvenne anche in questa lingua, ma sotto altra forma. Avvenne cioè che il secondo elemento rigettò affatto il primo, ma vi rimase poi esso inalterato, per cui ebbesi da kv- un -v-, e ciò in principio di parola:

da una supposta forma *kvarmi-s si ebbero nelle diverse lingue,

sser karmi-s, krmi-s = lituano kirmi-s = slavo $\check{c}r\check{v}\check{v}$ = celt. cruim. In tutte queste forme troviamo la gutturale con traccie più o meno sensibili della seguente spirante; ma rivolgendoci alle altre lingue troviamo il caso inverso, cioè l'opera compiuta della -v- che ha distrutto k-; *hvaurm-s ci ha lasciata la forma reale got. vaurm-s = ted. wurm, greco $\check{\varepsilon}\lambda\mu\nu$ - ς per $F\varepsilon\lambda\mu\nu$ - ς , dove anche il F è scomparso; e finalmente lat. vermi-s (1);

da kvap-, sscr kapis profumo, = lituano $kv\acute{a}p$ -a-s, spiro, profumo, esalazione, greco $\varkappa a\pi$ - \acute{v} - ω , espirare, ecc., ma lat. vapor, vapidus, vappa, ecc.

Un altro caso non meno interessante è quello della riduzione della gutturale intaccata k^u , e k^j in una dentale; dal k^i atvar o k^i atvar originario abbiamo le due risoluzioni greche $\pi \acute{\epsilon} \tau o \varrho \varepsilon \varsigma = \tau \acute{\epsilon} \sigma \sigma \varrho \varepsilon \varsigma$.

Qui è il caso di una affezione parassitica a doppio effetto. V'ha un momento in cui la gutturale è intaccata dal suono parassitico, che indeterminato ancora, ondeggia fra v e j-, nel suono u che si renderebbe per l'v greco, quindi avremmo kuatvar. Ora se codesto suono si decide per la semivocale labiale abbiamo la serie delle forme greco-italiche: quatuor, petur, $\pi\varepsilon\sigma v \varrho \varepsilon \varsigma$, ecc.;

se si decide invece per j, per la semivocale palato-dentale, abbiamo l'effetto di essa, che è quello di ridurre la precedente gutturale in palatale c' oppure dentato-alveolare t^j , t, quindi si determina la serie delle forme greco-asiatiche: k'atvar, sser c'atvar, $\tau \epsilon \tau \tau a \varrho \epsilon \varsigma$ e $\tau \epsilon \sigma \sigma a \varrho \epsilon \varsigma$.

Conviene ammettere che in Grecia vi sia pure stato un periodo di ondeggiamento fra un suono kF e uno kj; e mentre il primo si

⁽¹⁾ Onde vermiculu- vermic'lo, quindi l'ital. vermiglio, cioè il colore fatto coi piccoli vermi. Cremisi, chermisi- è la medesima parola; essa è la traduzione dell'indico kṛmi-g'â che vuol dire "nato dal verme ", ossia lo scarlatto importato dall'Asia in epoca relativamente moderna. Le due parole, identiche in origine, pervenute per diverse vie e in secoli ben distanti in Italia, incontrandosi non si riconobbero più.

Non solo sulla gutturale, ma anche su altre consonanti i suoni parassitici producono eguali effetti come sarebbe sulle dentali. Per cui restando al caso del-v-, da un gruppo dv- si arriva ai medesimi risultati che per la gutturale +v; così per un *dvi-decem-, *dvi-cen si ha [sscr, vicati, zend. vicaiti, greco Finani], lat. viginti [celt. vike] e colla conseguente labializzazione in dorico, e qui anche in latino, si viene al β einane e a bi-, bis.

svolgeva regolarmente secondo le leggi del k^F in π , per il secondo, mancando ai Greci i suoni schietti palatali, si veniva risolvendo secondo l'equivalente ellenico della palatale asiatica e italica. Senza affrettare qui le spiegazioni che dovranno stare nei seguenti paragrafi, specialmente in quello delle palatali, in cui si vedrà anche nel latino l'ondeggiare fra la gutturale k e la dentale t, prima che essa giungesse alla palatale romanza, si veda il quadro che l'Ascoli propone per la serie delle vicende di k^y atvar, quattro, per giungere alle forme greche:



Altri esempi etimologicamente sicuri di un τ greco derivatosi da una gutturale, si hanno in: $\pi \varepsilon \nu \tau \varepsilon$, in cui la doppia continuazione:

*pank'an *pankjan, sšcr panc'a, πεντε
*pankvan, lat. quinque, πεμπε;
kimc'id = quis-quid, zendo c'iš = quis, osco pis, greco τίς;
c'a, sšcr. enclitica = lat. que, greco τε;
navaçe'a = novusque = νέΓοστε, ecc.

Per la gutturale sonora si ha la risoluzione ultima δ specie innanzi a -e:

scr. $\sqrt{\text{gel}}$ -gettare $\delta \epsilon \lambda \lambda o$ arcadico $\beta \alpha \lambda \lambda \omega$, $\delta - \delta \epsilon \lambda \delta - \varsigma = \delta - \beta o \lambda \delta - \varsigma$.

- , $\sqrt{\text{gar}}$ -inghiottire $\delta \epsilon \varrho \epsilon \vartheta \varrho o \nu \text{ arcad.} = \beta \acute{a} \varrho \alpha \vartheta \varrho o \nu;$
- , garbha, grembo materno = $\delta ε \lambda \varphi \dot{v} \cdot \varsigma$; sa-garbha = \dot{a} - $\delta ε \lambda \varphi \dot{o}$ - ς .

Per la risoluzione dell'aspirata gutturale in φ e ϑ si ha continuato il medesimo processo.

La storia della esplosiva sonora gutturale g è analoga a quella della corrispondente sorda k. Il g originario si mantiene regolarmente nelle tre lingue nel numero maggiore dei casi; nel sscr e nel latino seriore passa in g' palatale al modo che vedremo k passare in g'.

Così k originario; k, c' sscr: κ greco; k, c' latino come g originario; g, g' sscr: γ greco; g, g' latino (1).

ssergrecolatinoag'-â-mi, ag'-a-ti $\alpha \gamma - \omega$, $\alpha \gamma - \alpha - \tau \iota$ ag-ô, ag'itarg'-una-s, bianco splendido $\alpha \rho \gamma - \delta - \varsigma$, $\alpha \rho \nu \rho \rho - \varsigma$, ecc.arg-uo, arg'-entumg'a-g'an-mi, g'an-as $\gamma \iota - \gamma \nu - \rho - \iota \mu \alpha \iota$, $\gamma \epsilon \nu - \rho \varsigma$ g'i-gn-o, g'en-usg'ân-â-mi, g'ñâ-ta-s $\gamma \iota - \gamma \nu \omega - \sigma \iota \omega$, $\gamma \nu \omega - \tau \delta - \varsigma$ gñô-sc-ô, [g]nô-tu-smârg'-â-mi.($\alpha - \iota - \iota \omega - \iota$

In questi casi l'elemento palatale della seguente vocale ha reagito sulla gutturale, evidentemente nel latino, verisimilmente nel sanscrito. Nella corrispondenza del fenomeno indiano col basso latino e neolatino si avvera la legge del minimo sforzo; per cui le due articolazioni dei due sthâna distanti si accostano sovra il medesimo punto (2).

Anche per la gutturale sonora g si ritrova il gruppo formatosi gv, il quale ha vicende analoghe al gruppo kv, vale a dire, la spi-

⁽¹⁾ Qualche volta γ greco si presenta quale attenuamento di un primiero \varkappa , come in: $\lambda \dot{\nu} \gamma \eta$ crepuscolo dalla $\sqrt{\lambda v} \varkappa$ onde $\dot{\alpha} \mu \varphi \iota - \lambda \dot{\nu} \varkappa \eta$, $\lambda \dot{\nu} \varkappa \nu \nu \sigma \varsigma$, $\lambda \varepsilon \nu \varkappa \dot{\sigma} \varsigma$, ecc., lat. luc-s, arcaico louc- ecc.;

μίσγω, *μιγ-σκ-ω, μίγ-νν-μι, μίγ-α da una $\sqrt{μικ}$ che compare nel sser miç-ra, mescolato, a mik-sa, latte mescolato, latino misceo, mixtus, mixtura, ecc.

φραγ in ε-φράγ-ην di φράσσω = *φραπ-jω, chiudere, turare, lat. farcio, ecc. L'alfabeto latino più antico, come il dorico, rappresentava la sonora gutturale con C e la sorda invece con K; questo secondo segno cadde però in disuso, ed anche per la gutturale sorda si adottò il segno della sonora, il C. Per un certo tempo quindi tanto c che g furono indistintamente scritti C; più tardi, sentito di nuovo il bisogno di distinguere codesti due suoni, s'introdussero il C e il G che rimasero poi sempre.

Il Corssen ritiene che la confusione dei segni alfabetici rispondesse alla confusione dei suoni nella viva pronuncia, la quale per un certo tempo non distinse più il c o k dal g. Tal confusione non dovè però essere assoluta. Secondo lui fu la sorda che si attenuò fino a suonare simile alla sonora; dipoi riprese il suo vigore. Certo intanto si è che k, c primiero rimase g in negotium, necotium; neglego, nec-lego; gubernator, nu $\beta \epsilon \varrho v \dot{\eta} \tau \epsilon \varsigma$; gloria, per cloria da cluo; ecc. L'umbro non distingue k de g: antacres = integris; $lkuvin \dot{u}s =$ Iguvini; vestikatu, vestigium, mentre l'osco distingue k e g; e: sembra indebolimento di k il k innanzi t: Ohtavis, saahtum = sanctum.

⁽²⁾ Si può vedere Pullé, grammatica sanscrita, Loescher, 1883, ove alla scorta dei dialetti neosanscritici si ricostruisce il suono di α modificato, ora in senso labiale (\mathring{a}), ora in senso palatale \mathring{a} rappresentato con unico segno nei testi sanscriti.

rante labiale va distruggendo la precedente gutturale, ne prende il posto, e finisce per risolversi essa stessa nella labiale media b; per cui l'equazione

 $kv:v:\pi$ o p come $gv:v:\beta$ o b.

Se non che mentre il primo caso è raro nel latino, il secondo è più frequente, sebbene questa lingua preferisca fermarsi sul v, mentre il greco procede fino all'ultimo trapasso in β .

sscr $\sqrt{g}\hat{a}$ - and are, aor. \hat{a} - $g\hat{a}$ - $m = \vec{\epsilon}$ - $\beta\eta$ - ν .

 \sqrt{gam} , pres gam- $y\hat{a}$ - $mi = \beta \alpha \nu$ - ω per $\beta \alpha \nu$ - $j\omega[\mu i] = ven$ -io l'osco e l'umbro hanno ben-: kim-ben-ed = con-ven-it.

 $\sqrt{g}\hat{\imath}v$ -, vivere: $\acute{g}iv$ - \hat{a} -mi, giv-a- $\varsigma = \beta\iota F$ -o- ω , $\beta\iota F$ -o- $\varsigma = v\hat{\imath}v$ - \hat{o} -, $v\hat{\imath}v$ -u-s. $\sqrt{g}ar$, inghiottire $\acute{g}a$ - $g\hat{a}r$ - $mi = \beta\iota$ - $\beta\varrho\dot{\omega}(\sigma\varkappa\omega) = \text{vor-}\hat{a}$ -re $\acute{g}ar$ -a- $s = \beta o\varrho$ -o- $\varsigma = -vor$ -u-s.

 $gau-\varsigma = \beta o\tilde{v}-\varsigma = bou-\varsigma$, $bo-\varsigma$ voce paleo-italica (1).

In altre forme ora il greco ed il latino han mantenuta la gutturale primitiva: sscr. guru e garus, pesante, e lat. gravis per garuis, greco $\beta a \varrho \dot{\nu} \zeta$, che è l'opposto di sscr. laghus = lat. le[g]v-i- $s = greco \dot{\varepsilon}$ - $\lambda a \chi \dot{\nu} \zeta$, dove ci si mostra appunto il caso inverso; ma anche dalla medesima rad. di garu si ha sscr. garvas, superbia, greco $\gamma \ddot{a} v \varrho o \zeta$, superbo (cfr. $\gamma \dot{\nu} \varrho a \zeta$, $\gamma \varepsilon \varrho a \varrho \dot{\nu} \zeta$), lat. invece brutus, secondo Paul., Epist. Fest.: brutum antiqui gravem dicebant. Forme con β in greco sono ancora $\beta \varrho l$ secondo Hesych. $\dot{\varepsilon} \pi l$ $\tau o \tilde{\nu}$ $\mu \varepsilon \gamma \dot{\alpha} \lambda o v$ $\beta \varrho l$ - $\alpha \varrho o - \zeta$, ecc.

IL PALATINISMO c', g'.

I suoni palatini non sono originarii; non rimontano cioè al periodo indo-europeo, nè sono quindi comuni a tutte le lingue della famiglia ariana. Ma laddove esistono, formaronsi dopo la divisione, in età che si possono qualchevolta determinare storicamente. Così mentre nel ramo asiatico si ritrovano già nel periodo preetnico, vale a dire dell'unità indo-iranica, mancano invece alla lingua dell'unità greco-italica. I Greci non le possedettero mai, gli Arioitali all'opposto li vennero acquistando dopo che già si erano stanziati nelle loro ultime sedi; pel latino massimamente ciò avvenne

⁽¹⁾ Il gotico, più costante del latino alla sua legge, ha mantenuto anche il gruppo qv: quim-an, ated. quem-an poi kom-an; ated. chuo, mod. kuh vacca.

assai tardi, cioè quando questa lingua toccava la fine della sua vita storica, e si iniziava per essa quella che fu chiamata rivoluzione romanza.

Le palatine esplosive \acute{c} , \acute{g} e la sibilante \emph{c} sono derivate dalle due gutturali \emph{k} e \emph{g} ; per cui la storia delle palatine non è altro che il seguito delle vicende delle gutturali, o come meglio si dice \acute{c} e \emph{c} sono i continuatori etimologici di \emph{k} ; \acute{g} e \acute{z} di \emph{g} . Ed abbiamo infatti veduto come il \emph{k} che si rivela originario e si mantiene intatto nelle forme greco-latine fosse già diventato nel sanscrito ora \acute{c} , ora \emph{c} . Lo stesso valse per il \emph{g} divenuto sanscrito \acute{g} . E chi si fermasse a considerare il sanscrito per sè vedrebbe un frequente alternarsi di \acute{c} e \emph{c} con \emph{k} ; di \acute{g} e \acute{z} con \emph{g} in parole derivate da una medesima base (1).

Ma più che i fatti in sè, importa per noi esaminare qui il come essi si producono, giovandoci dei raffronti sanscriti per illustrare il fenomeno italico. Nè sarà necessario il fare avvertito, come il fatto del prodursi della palatina dalla gutturale avvenga per le medesime cause e con egual processo e risultanze tanto nell'indiano che nell'italico, ma che però fra l'uno e l'altro non v'ha continuità storica.

La causa dell'alterarsi della gutturale in palatale è quella cui accennammo parlando del formarsi di un τ greco da un primiero k. e δ da g. È dovuta cioè allo sviluppo dell'affezione di un suono parassitico palatale dietro la gutturale.

Codesto suono è quello di *i*, la vocale palatale per eccellenza, il quale si svolge nella sua corrispondente semivocale spirante *j*. E questa aderendo sempre più alla esplosiva e rafforzandosi, viene assimilandola, e la riduce ad un nuovo suono, ora spirante ora decisamente esplosivo, nel quale le due diverse nature sono combinate in una espressione *complessa* sì ma pure *unica* (2).

Fisiologicamente il fenomeno è noto e ben determinato nelle sue circostanze, e i dati della fisiologia rispondono perfettamente

⁽¹⁾ Vedi nella grammatica sanscrita il capitolo sulla rigenerazione delle gutturali: \check{s} suona come il gruppo grafico sc italiano innanzi e e i, p. es. in scemo; \check{z} rappresenta il suono di j francese, e \acute{z} il suono della sibilante sonora palato-dentale.

⁽²⁾ Sull'azione metafonetica, palatinizzante, di \tilde{u} e \bar{u} latini, riconosciuta da Clemente Merlo, si vedrà di proposito nei trapassi a' dialetti italiani.

ai fatti linguistici. La serie dei trapassi fra i due punti estremi ci vien così rappresentata:

ranti possono renderci ancora la serie c, c, b; e d quindi d e d. L'italiano ci dimostra nel modo più evidente, che l'alterazione della gutturale originaria d0 prodotta da un suono vocalico palatale seguente, poichd1 il d2 [d3] diventa palatale d4 appunto innanzi ad d5 e che sono le vocali palatali, mentre invece rimane intatta innanzi ad d6 vocale gutturale, e ad d7, d8 vocali gutturo-labiali; e lo stesso avviene di d7.

Nel sanscrito però non appare sempre la ragione etimologica del passare della gutturale k in palatale c o c; vale a dire che essa rimane inalterata innanzi ad e (= ai), mentre invece può diventar palatale anche innanzi ad a, o (= au) ed a. E se usciamo dall'italiano in altri parlari romanzi, troviamo pure che la palatilizzazione del a (lat. a) avviene anche davanti a vocale a (1).

Questo si spiega con ciò, che indipendentemente dalla vocale che le sussegue, la gutturale viene affetta dal suono j parassitico, che la sospinge per tutti i gradi della serie sopra descritta. Negli esempi che ci porgono varie favelle neo-latine confrontati coll'esemplare italiano, vediamo di fatto codesto trapassar successivo della gutturale in palatale. Tale affezione palatina è frequente nel romancio (ladino) dei Grigioni e costante nel romancio (ladino) dell'Alto Adige e nel Friulano; nei primi il suono ca netto dell'italiano viene fino a ca, suono fra gutturale e palatino, dove sono ancora sensibilmente distinti i due elementi c-j; abbiamo invece già la palatale decisa nel friulano c', e nella favella lorenese in cui c' e c' derivati da c(c) e c' latino rispondono ai suoni c'0 e c'1 della comune favella francese; nella quale dunque si ha l'ultimo grado della evoluzione, cioè la palatina spirante o continua (1):

⁽¹⁾ Vedi p. 37 n. le recenti indagini per cui si ammette nell'ario asiatico la preesistenza dei suoni $\overset{\circ}{a}$, $\overset{\circ}{a}$. Così negli esempi ladini troviamo la vocale palatina laddove la cons. gutturale si è mutata decisamente in cons. palatale.

Italiano	Grigione (Surselva)	Engadina	Tirolo (Gardena)	Friulano	Lorenese	Francese
caldo	cauld	čod	čaud	c'ald	c'ā	chaud
carne	carn	čarn	čern	c'arn	c'ai	chair
cavallo	caválj	čaválj	čavál	c'avál	e'vā	cheval
cane	čáun	čáun	čan	c'an	c'în	chien
vacca	vaca	vača	vača	vac'e	vaic'e	vache
bocca	buca	boca e-ča	boča	boc'e	buoc'e	bouche (1).

Per la spirante sonora non troviamo più nei dialetti qui rappresentati la medesima costante conseguenza; tuttavia ora nell'uno ora nell'altro incontriamo numerosi esempi delle forme intermedie che dalla gutturale latina ci portano per lo stadio di un \mathring{g} alle due risultanze \mathring{g} e \mathring{z} (= \mathring{j} francese).

Questi esempi bastano a mostrarci il processo per cui dalla gutturale primitiva siam venuti alla palatina. Le vicende di questa poi si continuano variamente nei molti idiomi romanzi; ma limitandoci all'antico, troviamo fra le favelle italiche l'umbra. in cui la sorda gutturale si è mutata nella palatina spirante, e precisamente innanzi alle vocali i ed e. Il segno di questa palatina spirante era ben distinto nella scrittura umbra d; e quando l'umbro adottò l'alfabeto latino venne sostituito da \hat{s} , in cui l'apice valeva a discernere dalla s etimologica le g, \hat{s} derivate di k:

çesna = latino cæna e cena deçe = decem e desen-duf = duodecim pase = lat. pace curnase (abl.) = cornice,

ma invece innanzi a vocale non palatale si ritorna ad avere la consonante gutturale in dequrier, e curnac-o nell'accusat. Altri dialetti, come l'osco e il volsco, hanno solo qualche traccia del trapasso di c in c.

Per il latino invece è quasi concorde l'opinione dei dotti che c e g abbiano sempre suonato come gutturali, e che il loro convertirsi in palatali sia un fenomeno schiettamente romanzo.

Ma per ciò di particolare peso è il fatto della frequente incertezza della scrittura latina che rende l'un per l'altro, ora -cia, -cio, ora -tia, -tio, e sempre nei casi in cui a ce- e ti- segua una vo-

⁽¹⁾ Questi esempi e conclusioni, come i moltissimi di questo capitolo, sono dovuti all'Ascoli. Vedine i Corsi di Glottologia, sopracitati ed i Saggi ladini.

cale a, o, u, e; poichè non avviene mai che si scambino l'un coll'altro quando ad i sussiegua una consonante; un milicis per militis o felitis per felicis ad es. non si incontreranno punto. E questo fatto è importante perchè indica le prime traccie del formarsi del suono palatale \acute{c} e della assibilazione palato-dentale \check{z} , \acute{z} ed illustra i fatti greci delle gutturali k e g che per effetto di un seguente \acute{j} si risolvono in τ e ζ , venendosi a combinare coi prodotti di τ e δ pure seguiti da \acute{j} .

Siffatto ondeggiare nella scrittura latina incomincia a farsi frequente e crescer sempre di più in più nel dominio della postera favella latina volgare. Perchè ciò potesse avvenire conviene ammettere che ci- e ti- innanzi ad una vocale avessero un suono non molto diverso; doveva essere quel suono sibilante palatale in cui venivano ad incontrarsi i prodotti della gutturale k e della sorda dentale t per effetto del j semivocalico; suono che nella nostra serie descritta si rappresenta con k, cui s'è messo accanto in parentesi (k). Qui infatti la k0 che si trova dopo la gutturale o la dentale, innanzi alla vocale seguente di necessità si semivocalizza, che è quanto dire si fa spirante, ed assibila il suono esplosivo che la precede; e secondo la sua propria natura facendosi sempre più invadente finisce di assimilarlo, nella già nota maniera, quindi:

e si confondono, come ci mostra coi suoi fatti il latino. Se non che la evoluzione continua per le due forme: mentre l'una ci conduce alla palatale esplosiva \dot{c} , l'altra invece arriva alla palatodentale-spirante, quale sarebbe l'italiano z o zz sordo in fine di parola, cui risponderebbe con pari effetto $\sigma\sigma$ greco che è appunto in questa lingua la risultanza finale di zj e di zj. Corrispondente in tutto alla serie delle due sorde è la serie delle sonore, le quali ci hanno dato pur esse da una parte per $g+i=\dot{g}$ italiano e dall'altra \check{z} romanzo, eguale a ζ greco, che è prodotto ultimo di γj e in una di δj (1).

⁽¹⁾ Dialetti greci moderni hanno il mutamento di k e g in ts, ds dinanzi a i ed r, ossia in dentali affricate, secondo la trascrizione e la definizione del Kretschmer P., der heutige Lesbische Dialekt, vergliechen mit den übrigen nord-

LA PALEONTOLOGIA DEI SUONI.

Tutto questo è magnifico. E se da così chiaroveggente ricostruzione analitica del processo evolutivo dei fenomeni fonetici si è condotti a qualche scoperta inattesa e sorprendente, si troverà giustificata appieno la fede che la grammatica comparata ha saputo conciliarsi, e la convinzione che i cultori ne traggono della certezza de' suoi responsi.

Un esempio segnalato del perfezionamento del metodo nella indagine paletnologica per la ricostruzione di forme linguistiche ci venne offerto dall'Ascoli stesso, già nel 1876. Si riferisce esso alla curiosa coincidenza per cui due dotti tedeschi contemporaneamente e senza sapere l'uno dell'altro, e forse ignorando di un filone già tracciato dall'Ascoli stesso, giungevano alla scoperta di suoni preesistiti nel sanscrito e dipoi obliterati nella fase storica di questa lingua; suoni che valsero come anelli di congiunzione a ricostruire una intera serie grammaticale: e precisamente nell'ordine de' suoni cacuminali di cui dobbiamo occuparci.

"Sarebbe come dire, esemplificava l'Ascoli, trasportando il discorso da una lingua a un animale, che questi avesse in un periodo preistorico due membra che poi sono scomparse "sia che esse si sieno confuse o unificate con altre articolazioni affini ossia attigue nell'ordine fisico, "sia che esse si sieno atrofizzate rendendosi quasi impercettibili "ma dopo aver prodotto intorno a sè degli effetti indelebili e anche profondissimi, i quali stanno ad attestare l'antica presenza dell'articolazione scomparsa.

Da questo studio emerge " la dimostrazione compiuta di evoluzioni singolarissime, in cui si leggono a chiare note le fasi della alterazione che patisce la parola ariana nell'India, alterazione molteplice che in effetto si risolve nella reazione sempre più gagliarda che le favelle aborigene vengono esercitando sulla favella ariana

griechischen Mundarten. Schriften der Balkan Kommission, VI, Vienna 1905, § 31 e segg. Questo è comune a molti dialetti neo-greci meridionali, ma raro nei settentrionali. Nel ts e ds si spostano per l'affezione dell'affricata palatale $t\check{s}$ e $d\check{s}$ mentre il parassitico j scompare affatto: in qualche caso la pronuncia è della esposiva palatale \acute{c} . Così σ e τ dinanzi a τ palatinizzauo in \check{s} e \check{z} .

Un δ in luogo di β come $\beta\lambda\dot{\epsilon}\pi\omega$ pronunciato $dl\dot{\epsilon}pu$ in più luoghi sarebbe da attribuirsi pel K. a dissimilazione; ma i casi di cui a p. 36 da noi citati assegnano questo fenomeno a un'altra legge.

ad essa sovraposta " (1). Onde l'Ascoli poteva a buon diritto esclamare:

"Ogni perfezionamento dei metodi coi quali l'uomo riesce a strappare un qualche velo alla sua propria storia, può parere un nuovo argomento di nobiltà per l'uomo stesso. Dicono che l'uomo altro non sia che una scimmia perfezionata; e non disputeremo. Ma, ad ogni modo, son molte davvero le prerogative di questa scimmia-uomo, la quale, mentre le sue consorelle son bestie mute, si fa signora del tempo e dello spazio, e ricompone, fra tant'altro, e descrive, con perfezione fisica, delle articolazioni fonetiche le quali non risuonano più da molte migliaia d'anni o anche da molte decine di migliaia, e non sono direttamente attestate da nessun monumento; e da somiglianti scoverte, le quali stanno salde e provate con la più sicura evidenza, trae argomenti per la storia, la diffusione e gli intrecci di codeste razze meravigliose, che continueremo a dire umane ".

Ma raggiunti siffatti perfezionamenti del metodo nella trattazione del puro grammatico tessuta sui monumenti storici della parola, conchiusa cioè l'opera storico-comparativa dei linguaggi umani, la scienza procede alla indagine delle cagioni che hanno determinato i fenomeni grammaticali medesimi; alla ricerca a sua volta della legge che governa l'ordine delle leggi storiche della parola!

Etnograficamente, allo stadio del Brugmann, la grammatica comparata delle lingue indo-europee le divideva, come vedemmo, in due gruppi rispetto al trattamento delle articolazioni velari o gutturali, e cioè il gruppo cui il labialismo è estraneo (comprendente l'indo-iranico, l'armeno, l'albanese, il lituano e lo slavo) e il gruppo rappresentante il fenomeno della labializzazione (che comprende il greco, l'italico, l'iro, il britto, il germanico).

⁽¹⁾ G. I. Ascoli, nei "Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere ", Ser. 2, vol. 9, pp. 585-88. Cfr. Saggi indiani nel vol. II degli Studi critici, Milano 187..., pp. 265-381. Lezioni di fonologia comparata; Milano, Bernasconi, 1870. Il caso si riferisce al ripristino delle gutturali che dileguate cogli effetti che si sono visti di sopra, tornano in determinate condizioni a ricomparire, o quanto meno accusano la presenza o preesistenza loro per gli influssi esercitati sui suoni contigui. Cfr. il paragrafo relativo, così intitolato nella grammatica sanscrita di F. L. Pullé, Torino, Loescher, 1863. Il fenomeno vi si mostra connesso con quelli dell'articolazione cacuminale di cui più oltre si tocca.

Tradotto sulla superficie geografica diremo, specie per l'Europa: il gruppo continentale e il gruppo anfizonico.

Nelle annoverate lingue di quest'ultimo, dette lingue dell'u (χ -Sprachen nei nostri esempii $\chi=\mathcal{F}$) il Brugmann accentua la difficoltà di renderne la ragione altrimenti detto di trovarne la legge : "Sorgono qui al giudizio glottologico (sprachgeschichtlichen) difficoltà d'ogni sorta specialmente per ciò che noi non sappiamo anzitutto quanto sia antica l'affezione labiale delle esplosive velari, se essa nel gruppo delle lingue dell' χ fin dapprincipio si addicesse a tutte le forme di un sistema senza riguardo alla qualità dei suoni contigui, o se essa fosse condizionata a determinate concomitanze di suoni; e se qua e là, indipendentemente dal primo apparire dello sviluppo dell' χ , più tardi ma pur sempre in età preistorica non si sia innestato una nuova appendice χ per opera di nuove comparse leggi fonetiche χ .

Posta e non risoluta è la questione se le lingue che non hanno l'affezione labiale l'abbiano già avuta nel tempo, o se quelle che l'hanno sia una innovazione introdottasi in una parte del dominio linguistico indoeuropeo (1) primitivo.

Si afferma dunque anche nella glottologia ortodossa la ragione del coefficente geografico ed etnografico, per quanto in una sfera astratta, avulsa dal terreno della realtà naturale al quale sinteticamente il Cattaneo, analiticamente e incisivamente l'Ascoli aveano accostati i fatti linguistici.

E tale sarà il terreno sul quale, come su base fondamentale in una fase ulteriore la osservazione si dovrà aggirare: quello della geografia e della etnografia.

Il Trombetti riscontra che il fenomeno della labializzazione per cui da kwa si venga a kpwa e infine a pa è caratteristico e tutto proprio delle lingue dei Negri, tanto africani quanto oceanici; mentrechè altrove non appare che raro e sporadico (2).

Tenendo sottocchio la carta della distribuzione delle lingue secondo il suo concetto, e la carta della origine e distribuzione della stirpe mediterranea del Sergi, il fenomeno del labialismo sarebbe la manifestazione del sostrato etnico primitivo. Rappresenterebbe

^{(1) &}quot;In einem Theile des urindogermanischen Sprachterrain ", Brugmann, Op. c., 34, ove si ricorda la trattazione del quesito riassunta spec. dal Bersu, p. 4 e segg. Un esempio storico dell'avvenuta perdita dell'elemento labiale presenta l'irlandese cethir di contro all'antico cimrico petguar = lat. quattuor che nella pronuncia od. francese divien katr; e sono i casi come del segu- e sec- latini, del kva- e ka- sanscriti, che rappresentano gli ondeggiamenti e contrasti delle peculiarità articolative dei varii dominii etnografici.

⁽²⁾ Glottologia, pag. 576 e bibliografia in fine.

esso la reazione articolativa delle lingue dei predecessori, degli indigeni euro-africani, sovra il patrimonio delle lingue degli euro-asiatici laddove lo si incontri nelle forme storiche; e cioè nel caso nostro nelle lingue indo-europee del gruppo col labialismo in genere, ed in particolare negli idiomi antichi delle penisole apenninica e balcanica e rispettivamente delle isole mediterranee. Detto più precisamente, nel dominio paleo-italico e del gruppo dorico-eolico, e limitatamente ai tipi da noi considerati.

Ricordiamo come il Sergi ponga nell'Africa, negli altopiani onde scaturisce il Nilo, il centro di diffusione degli antenati degli abitatori delle zone circummediterranee; dove dal ceppo principale dei Libii si sarebbero staccati mano mano il ramo pelasgico che occupò cogli Etei-pelasgi l'Asia Minore onde gli Etruschi o Pelasgi tardivi, la penisola balcanica o Pelasgia per eccellenza, e la parte meridionale e orientale della penisola apenninica; di cui diramazioni secondarie non bene precisato da che punto partivano gli Euganei, pelasgi tardivi e gli Elimi. Più oltre a occidente si staccò il secondo ramo, dalla costa prospicente le isole, quello dei Liguri che le occupò spingendosi come da ponte sul continente europeo. Il terzo ramo dei Libii, lo Iberico passato lo stretto dalla penisola pirenaica per le coste occidentali della Gallia giunse all'arcipelago britannico.

CONCLUSIONI.

La conclusione cui ci conducono le osservazioni precedenti, accennate a pag. 29 sulle metamorfosi delle articolazioni originarie gutturali nel dominio delle lingue della famiglia indo-europea sono in relazione coi diversi tipi di razze sul fondo delle quali si distesero le lingue medesime.

Ciò che si verificò per la più estesa zona europea occidentale, si ripete per il ramo europeo meridionale, pel greco-italico che nelle due penisole parallele trovò analoghe condizioni antropologiche. Nella regione circumadriatica esso si posò — specie nelle zone più meridionali — tra popolazioni preesistenti che nell'adottare la lingua dell'invasore ario reagirono sovr'essa coi proprii organi e coi peculiari loro processi articolatori, facendone resultare dall'articolazione gutturale la labiale: di qua l'osco-umbro, di là il dorico-eolico. Nelle restanti zone, che diremmo più mediterranee, l'ario-europeo si incontrò con diversi tipi antropici, le lingue de' quali cedendo a quella dei sopravvenuti non esercitò pari reazioni, lasciando la gutturale indo-europea intatta come nel ionico-attico

di là, nel latino-falisco di qua, e forse nel ligure. Pel quale ultimo, esile ma significativa traccia ha lasciato il doppio esito della più volte citata forma *lig-* e *lib-*; precisamente in quella plaga dove si intrecciano nei versanti prealpini occidentali, popolazioni di più diverso tipo etnico.

Quanto alle origini del labialismo, o altrimenti detto, quanto alla pertinenza o affinità del fondo di razza nelle zone ove la pronuncia indigena reagì sull'articolazione indo-europea non è lecito accennare di più di questo:

1° che il labialismo è fenomeno comune alle lingue del continente africano;

2° che esso coprì quella anfizona europea ove si stendevano tipi antropologici con caratteri che vedemmo marcatamente euroafricani; e che a questa disposizione geografica e antropologica corrisponde l'altro e forse più spiccato fenomeno fonetico, e di più certa origine australe, quello cioè dell'articolazione cacuminale;

3º che di contro al dominio del labialismo si stendono le aree della diversa tendenza articolativa, quella del palatinismo, la quale appare più spiccata e peculiare nel gruppo delle lingue delle famiglie posatesi sul fondo geografico e antropologico euro-asiatico, ed è rappresentata in questo fenomeno per eccellenza dall'elemento celtico.

Si dispongono adunque sul nostro terreno i due tipi; euro-africano ed euro-asiatico, come nell'ordine antropologico così nell'ordine linguistico, fonologico. È questa una constatazione d'indole generale, e come ogni generalizzazione rischierebbe d'essere inesatta specie in una materia tanto varia e intricata qual'è la compagine degli elementi etnografici nei complessi umani a noi noti; e tanto immateriale e delicata qual'è la favella ne' suoi processi fisiologici.

Ma quando dall'ordine generale si scenda all'esame dei particolari, e si venga al fatto della storia etnografica e linguistica concordanti di una singola nazione, anche i singoli fenomeni si vedranno avverare e concordare con norme costanti. Così quelli che sarebbero accidenti od eccezioni apparentemente contrastanti oggi, dovranno pure con nuovi elementi e più insistenti mezzi di analisi risolversi nel senso delle leggi medesime.



CAPITOLO XV.

ARCHEOLOGIA FONETICA

(L'ARTICOLAZIONE CACUMINALE).

Ma qui ci fermiamo, per antivenire ad una domanda che ci par di legger nella mente dello studioso. V'hanno altri casi del fonetismo indo-europeo che possano dar la riprova di una corrispondenza geografico-etnologica di fenomeni articolativi?

La paleontologia dei suoni, che così potrà intitolarsi un capitolo della glottologia secondo la geniale dimostrazione Ascoliana, trova una applicazione interessantissima a questo riguardo nella storia dei nostri idiomi italici.

Le famiglie linguistiche si caratterizzano oltrechè per il processo morfologico dell'organismo della parola, anche per un processo peculiare della funzione degli organi periferici articolatori dei suoni. Il processo delle nostre lingue indo-europee è quello che dicesi dorsale della lingua; ossia i suoni alfabetici si articolano mediante il contatto o l'accostamento al palato del dorso (superficie) della lingua. Sonvi invece lingue (e specialmente è caratteristico il fatto in quelle dei continenti neri), che formano suoni coll'articolazione al palato del lato inferiore della lingua che viene perciò arrovesciata (inverted) (1). Si ingenerano così quei suoni speciali chiamati (cacuminali o linguali, o cerebrali secondo altri criteri di nomenclatura) che il sanscrito e specialmente i dialetti ariani dell'India

⁽¹⁾ Codesto diverso processo articolativo è descritto più sotto, e rappresentato nella tavola craniologica del nostro Atlante: Armonia dei tipi craniali e palatali.

conoscono avendoli subiti nell'incrocio degli elementi dravidici, dagli indigeni conquistati.

Ora questi suoni estranei a tutte le altre lingue europee originariamente, appaiono nei dialetti moderni dell'Italia insulare contrapposti ai suoni dorsali del latino cui si accenna più innanzi. E tale sarebbe una eredità fisiologica che l'organo dei Sardi, dei Siciliani, degli abitanti dei lembi meridionali della Calabria avrebber serbata de' remotissimi predecessori, più prossimi parenti della razza ibero-africana, formanti il substrato delle successive incursioni. Però che spesso avvenga che colla struttura anatomica ereditaria si continui anche l'abitudine funzionale dell'organo rispettivo. Negli strati della fonologia si ponno così ricercare i residui di organismi fossili che portano spesso, ricostrutti, contributi validi alla preistoria.

Queste domande, così semplici in apparenza, involgono uno dei più complessi quesiti, che allargandosi dalla comparazione delle forme fonetiche viventi potrà aiutarci a risalire ben addietro nel tempo alla ricostruzione di forme scomparse, quasi fossili di speci linguistiche preesistite sul suolo etnografico dei nostri idiomi.

La distribuzione geografica dei suoni cacuminali, secondo le conclusioni emerse dalle estese ricerche del Trombetti, resulta così:

- 1. Bantu-Sudanese. In molte lingue bantu orientali t ed l sono cacuminali (t, l). Da ciò si spiega probabilmente il non raro mutamento di t in r.
- 2. Nelle lingue cuscitiche si trovano delle consonanti che Reinisch chiama $precacuminali\ (t,\ d,\ r,\ l)$. La più frequente è d. Anche qui mutamenti di t in r.
 - 3. Nelle lingue del Caucaso finora non si sono segnalate le cacuminali.
 - 4. Indo-europeo. Notissimo il fenomeno seriore.
 - 5. Una cacuminale Č trovasi in alcune lingue ugrofinniche.
 - 6. Le cacuminali abbondano nelle lingue dravidiche.
 - 7. Suoni cacuminali del gruppo Munda-Polinesiaco.
 - 8. Cacuminali indo-cinesi, di formazione recente.
- 9. Nelle lingue americane le cacuminali mancano o sono molto rare. Tuttavia è frequente l'alternazione t:r.

In complesso si può dire che le cacuminali appaiono come relativamente primitive solo nei gruppi linguistici II, VI, VII, vale a dire, della sua classificazione, nelle lingue dell'Africa, nelle dravido-australiane, nelle mundapolinesiache. Altrove dove appaiono si dovranno ritenere per acquisite posteriormente. E tale è il caso per le lingue indo-europee. Laddove il Trom-

^{4 -} Pulle, «Italia», Genti e favelle, II.

betti dice di queste ultime notissimo il fenomeno, intende del vedico, sanscrito e pracrito sopratutto, dove penetrarono da lungo nelle fasi ante-istoriche nella conquista ariana dell'India; ma si intende eziandio delle altre forme ricorrenti nella fonetica di lingue e dialetti dell'anfizona europea, accennati nelle brevi linee del Teza.

Cercando alla prima in quell'ordine di fatti fonetici che sono o più complessi o più caratteristici di dati atteggiamenti articolativi, già accennai alle cacuminali che, per comune consenso, non appartennero al patrimonio originario dei suoni indo-europei. Ed in vero il processo invertito dell'articolazione cacuminale è opposto al processo prettamente dorsale delle articolazioni indo-europee, o come noi preferiremmo dire, delle lingue dell'ampio dominio continentale europeo. Ma le cacuminali t, d, (n), s della espressione nostra; le cerebrali del Sievers; t^2 , d^2 , (n^2) , s^2 del Brücke; t^+ , d^+ , (n^+) , s^+ dello Sweet — invadono l'anfizona che cinge tutto il continente linguistico degli indo-europei; e vanno dagli idiomi dravidici così presto penetrati nel sanscrito, ai dialetti neolatini insulari e del lembo peninsulare d'Italia; alle falde pure insulari e peninsulari di dominio germanico che sono le angliche e più specialmente le svedesi.

Non insistiamo su quanto i "Saggi indiani " dell'Ascoli da lungo ci appresero. Citai già altrove un ravvicinamento che Emilio Teza ci richiamava in una sua lettera. È un guizzo, lanciato nello stile geniale e originalissimo di lui; ma è un guizzo luminoso. Egli diceva:

- " sulle affinità dei suoni, voglio rammentare alcuni fatti:
- " 1º Per l'erre cerebrale dei tamulici il Pope nota: "Apply the tip of the tongue, and pronounce a rough r in which a z sound will mingle ".
- " 2º Sopra dr che diventa z in un dialetto celtico è a vedere la " Revue Celtique " XVI, 205.
- "3º Il Vietor, nella eccellente, anzi eccellentissima e piccola "Englische Schulgrammatik "(1894), dice: "r nach d fast wie $z = \check{z}$; nach t mit teilweise Verlust des Stimmtons fast wie $s = \check{s}$ z. B. dry, try. "p. 19.
- " 4° R. Lenz: "Apuntaciones para un testo de ortologia ". Chile. Annales de la Universidad 1894 LXXXVIII, 118: il tr si pronuncia ch (č).

" 5º Molti Siciliani, certo quelli delle regioni vicine a Palermo, invece di quattro dicono quacco; almeno al mio orecchio (1). " Non si può allargare o determinare? e non si può studiare e concludere?..."

Allargare e determinare? Questo si fa di per sè mediante la pura e semplice constatazione del fatto di una tale notevolissima deviazione combinatoria cacuminale di suoni ariani, laddove ci apparvero formate altre articolazioni cacuminali: nell'amfizona cioè dolicocefalica della razza dravidica, mediterranea e nordica, intorno al continente indo-europeo. Studiare e concludere?

L'ARTICOLAZIONE DORSALE E LA CACUMINALE.

Non parrà inopportuno richiamare qui alcune nozioni intorno alla fisiologia dei suoni, per quanto sieno omai comuni presso gli studiosi di lingue. Caratteristica del processo di formazione degli elementi alfabetici nella famiglia indo-europea è l'articolazione dorsale, per la quale la occlusione completa della corrente espiratoria si fa pel contatto della lingua colla sua parte dorsale nella rispettiva zona della volta palatina. E in pari modo si opera per l'avvicinamento o restringimento in quella stessa zona per la formazione delle corrispondenti articolazioni nelle quali la corrente risulta solo frenata, onde si dicono le prime occlusive o esplosive momentanee, e le seconde continue o fricative (2).

Il quadro degli elementi alfabetici registrati dalla grammatica comparata indo-europea ci rappresenta solo i processi articolativi delle quattro serie (3):

⁽¹⁾ La descrizione che ne dà lo Schnebgans (H. Laute und Lautentwickelung des sizilianischen Dialektes, 1888) di tr (ttr) suona: "La lingua che viene appoggiata ai denti superiori per formare il t scorre dai denti agli alveoli fino al palato duro per formare un \check{c} e subito dal palato duro scoccare indietro agli alveoli, dov'essa lascia percepire un r alveolare appena sensibile. Spesso nel parlare codesto r si fonde col precedente \check{c} talmente che non lo si avverte più; e in una non chiara pronuncia tutto il suono si muta in una specie di \check{c}_n .

⁽²⁾ Si richiamino i brevi cenni in argomento riassunti più sopra in nota a p. 31. Occlusive sono anche dette dal primo momento della articolazione, o esplosive dal secondo momento della soluzione del contatto, onde non possono essere che momentanee. Continue invece diconsi perchè la disposizione dell'organo nell'articolazione può essere mantenuta, e quindi il suono può volitivamente venire protratto, ossia fricativamente.

⁽³⁾ Ossia sthâna tradotto in regione dell'articolazione, secondo la espressione usata dal Luciani; che altrimenti, e più o meno bene, può dirsi "punto o zona " dell'articolazione. Prayatna propriamente " sforzo " per raggiungere lo sthâna; l'azione cioè della lingua.

I trattati di fonetica indigeni, come i Prātiçākhya del Rigveda, definiscono:

1º gutturali o velari; 2º palatali; 3º dentali; 4º labiali, che coi momenti intermedii quali gengivali, interdentali, labio-dentali, ecc., sono tutti dorsali.

Un nuovo processo articolativo si presenta per prima, fino dalla sua apparita nella documentazione storica, come si è accennato, nell'indo-ario ed è quello per cui la lingua va a raggiungere il sommo dell'arco palatino, ripiegandosi in addietro e formando il contatto colla sua faccia inferiore.

Si sono dati a codesta articolazione nomi varii a seconda del senso dei varii autori, quale mantenendo il criterio del punto o sthâna dell'articolazione, le definì cerebrali; quale col criterio dell'atto (prayatna) le ha dette linguali e inverted. Più logica la grammatica sanscrita seguendo il criterio dello sthâna normale le definì mūrdhanya "cacuminali, per ciò che il punto di articolazione è il vertice del detto arco che dall'istmo delle fauci sale incurvandosi fino alla chiostra dei denti, in linea parabolica (1).

La descrizione fisiologica della cacuminale data dal Sieversper cui la punta della lingua si eleva ripiegandosi contro il vertice della volta palatina (Gaumendach) corrisponde esattamente a quella dei fonologi indiani (2).

secondo il maestro Vedamitra l'articolazione cacuminale (d) come formata da gihvā-mūlam col tālu-sthānam ossia palato. Il Max Müller nel commento a questo passo (nella edizione del Rigv., I parte, pp. xix-xx) traduce, e i lessicografi (Böhtlingk e Cappeller) ripetono, ģihvā-mūlam "radice della lingua ", concetto fisiologicamente errato, perchè la radice della lingua non può in nessun modo raggiungere il palato, e solo in contatto col velo palatino può dare i suoni gutturali o anche detti velari. La cosa sorprende tanto più che il Max Müller, nelle sue Lezioni sulla scienza del linguaggio, descrive a dovere l'articolazione. L'errore si corregge però facilmente quando si richiami l'altro significato di mūlam che è: "base, parte inferiore " e quindi è la lingua, ģihvā, che si eleva a toccare la volta palatina tālu colla sua parte inferiore. Per ciò fare la lingua si ripiega colla punta in addietro, onde la espressione effettivamente più rispondente di "inverted ".

⁽¹⁾ Da mūrdhan "vertice, il capo, in quanto è il vertice del corpo. Solo l'ordine nell'alfabeto dei grammatici indiani deroga dall'ordine naturale anteponendo alle cacuminali le palatali, pel fatto che queste sono le derivate delle gutturali e con esse si scambiano nelle vicende fonetiche. Dev'esser questa sinonimia "di vertice e capo, che indusse l'Halhed e il Wilkins alla traduzione di cerebrali (forse: craniali?) perchè formate nel punto più immediato alla base cranica. Le illustrazioni della fonte indiana della fonetica del Rigveda (Rik-prātiākhya, 1, 19), del Max-Müller e del Weber, Indische Studien, IV, 108, danno ragione alla interpretazione e traduzione di cacuminali. Cfr. Whitney, Atharvav.-Prātiç. e Taitt.-Prātiç.; Benfey, Götting. Gel. Anz.; e rispettive grammatiche; Wackernagel, Altindische Grammatik, I, § 143.

⁽²⁾ RICHARD PISCHEL, Grammatik der Pråkrit-Sprachen nel Grundriss der Indo-Arischen Philologie und Altertumskunde, Strassburg, 1900, p. 156 e segg. 199 rt in tt; rd in dd; tr in tt; dr in dd; 210 st in tth e tth, sth idem; gdh in ddh, p. 228.

LA COMPARSA DELLE CACUMINALI.

L'articolazione cacuminale, penetrata nel sanscrito, investe in pieno il dominio della dentale indo-europea nei dialetti pracritici, diventando una delle più salienti caratteristiche della trasformazione del primo nei secondi.

Essa era tuttora estranea agl'Indo-irani nel periodo e nella zona geografica della unità preetnica; e si introdusse solamente sul suolo dell'India. Dapprincipio nel Veda è rara e si verifica come iniziale o finale, ma viene acquistando sempre più terreno nei Brāhmaṇa e si fa frequente nel classico sanscrito; e tanto maggiormente negli idiomi neosanscritici (1).

Dal Pott al Benfey, al Gundert, all'Ascoli, gli studiosi della fonetica delle lingue dell'India, sono d'accordo nell'ammettere che gli Ario-indiani hanno acquisito dagli indigeni l'articolazione cacuminale; che sarebbero stati i parlanti lingue del gruppo dravidico e munda-polinesiaco.

Tra i fenomeni della produzione cacuminale, di particolare interesse per i confronti sul territorio europeo è anzitutto quello della esplosiva sonora che venne rappresentata nel sanscrito, nell'alfabeto devanagarico, con un segno molto prossimo a quello della corrispondente sonora dentale, e che nella trascrizione vien resa da un d.

Tanto la rappresentazione in tal forma dei grammatici indiani quanto dell'uso nostro è logica e conseguente poichè la esplosiva cacuminale si genera in massima dalla dentale.

Quale sia il valore fonico di codesta articolazione non è altrimenti analizzabile acusticamente, mancando il modo, allo stato attuale delle esperienze, di distinguerne i rumori elementari consonantici. Dobbiamo quindi limitarci a descrivere la sua costituzione fisica obiettiva (2) basata sul criterio fisiologico, sul modo cioè della produzione, e sulla percezione subiettiva del fenomeno. Per l'una parte vale la descrizione del processo articolativo sovraesposta; per l'altra si ricorre alla cognizione dei dialetti viventi che posseggono tal suono. Dei nostri, i calabro-siculi e i sardi, che noi percipiamo bene acusticamente e possiamo riprodurre.

Fra gli idiomi dell'anfizona europea di famiglia germanica oltre gli anglici i dialetti svedesi possiedono la serie completa dei suoni cacuminali, che il Lundell così qualifica: cacuminali mediane esplosiva sorda (t), sonora (d), fricativa (s); laterali fricative (l) sorda, e sonora (l); tremula sonora (r); risonante (n) (1).

⁽¹⁾ Whitney, "Journal of Asiatic. Society ", 10, 151 e segg.

⁽²⁾ Si aggiunge che non essendo la lettera normale negli alfabeti letterarii tradizionali e gli alfabeti dialettali molto ancora attendendo dall'analisi fisiologica e fonologica, meno si esercitò su di essa l'attenzione del fisiologo. Cfr. LUCIANI L., Fisiologia dell'uomo, vol. III, cap. III, La formazione e il linguaggio fonetico, pp. 153-220, 3ª ed., colla bibliografia relativa.

Nei dialetti basso-tedeschi (Niederdeutsche) si osserva l'affinità di r con d; ma si riconosce nei casi citati il carattere di una articolazione che sta fra r e un d. Lo Schuchardt a siffatto suono attribuisce la natura dell'umbro r come accanto al latino d: medidies = meridies, e simili.

Gli esempi sono rari nella lingua scritta, ma sono frequenti nella parlata volgare, e spettano essi in massima al 2º secolo d. C.

Antichissimo invece è lo scambio di l ed r, ed è questo il $\tau \rho a \nu \lambda \iota \sigma \mu \delta s$ — "balbe loqui " — di cui parlano Plutarco, Quintiliano, Terenzio Scauro. Lo Schuchardt riassume in un diagramma le varie affinità di codesti diversi suoni attribuendole o a "influenze dialettali o a speciali tendenze naturali ":



A compimento della dimostrazione dello Schuchardt si registra il ben noto scambio di n con l nella grammatica comparata indo-europea; e qui pure sarà la forma cacuminale (n) che segna la transizione fra le due articolazioni.

Il Sievers ha osservato come per l cerebrale avvengono spesso scambi (Berührungen) con r cerebrale quando la occlusione centrale del canale orale non è perfetta, ma viene mantenuta la apertura laterale come per l. Questa è la specie del cosiddetto l grasso degli Svedesi e dei Norvegesi orientali.

⁽¹⁾ Descritte ed esemplate a pp. 47-51 in Nyare bidrag till kännedom om de Svenska Landsmålen och Svenske Folklif. "Tidskrift utgifven på uppdrag af Landsmåls föreningarde i Uppsala, Helsingfors och Lund, genom J. A. Lundell, Landsmålsalfabetet, 11-15, Stockholm, 1878.

⁽²⁾ Per l'cacuminale, caratterizzato come l grasso anche nel Norvegese — si veda pure lo Storm in Englische Philologie, 1, 43 (2ª ediz.). — La grammatica germanica distingue l cerebrale (ossia l cacuminale) e il corrispondente r " cerebrale ungerollte r mit rückgebogener Zungenspitze "Hermann Paul, Grundriss der germanischen Philologie, I, 278. Strassburg, 1889. Quivi è detto che r ed l possono venir pronunciati come spiranti; e che la permutazione dell'uno coll'altro dimostra la assenza del rullio caratteristico delle vibranti Di tutti è più facile il contatto di r ed l cacuminali: " am leichtesten ist eine Berührung bei den cerebralen r und l ".

" In Sylt hört man in Worten wie Brua \vec{a} , ecc., einem eigenthümlichen, " zwischen \vec{a} und \vec{r} die Mitte haltenden laut, der uns vielleicht die Natur " veranschaulicht des Umbrischen r ".

La descrizione riferitane dallo Storm è cosiffatta: "La punta della lingua viene ritratta contro il palato centrale senza toccarlo, poi istantaneamente di colpo rimessa lungo il palato anteriore nella posizione normale. In far ciò nell'ultimo momento il palato anteriore viene toccato ma solo fuggevolmente dalla punta della lingua e ciò è imponderabile; se però il contatto si fa più energico ne risulta allora il rd cerebrale. Risultano in questo processo diverse sfumature, e cioè nel primo momento è un suono di r spirante cerebrale, nel seguente un l cerebrale che qualche volta partecipa del d. Questi suoni che propriamente si susseguono all'udito si fondono in un suono misto che a noi Norveghi fa più la impressione di l, agli stranieri quella di r,

Lo Storm riconosce anche il siciliano cavaddu per cavallo come articolazione cerebrale, ma senza la mescolanza di r che verificasi nello svedese (r)d.

Ciò contrasterebbe colla descrizione che del suono ci ha dato il Di Castromediano e riferita sopra al cap. V, p. 134, ove egli vuol rappresentarlo con ddh o dd o con ddr avvertendo però che r vi dev'esser pronunciata sorda e assai schiacciata. Per lui è suono che l'italiana favella non ha, ma è del dialetto leccese soltanto e un po' del calabrese e del siciliano, e se non si è Leccesi non si può rendere. Fra le due autorità la conciliazione si avrà ammettendo una sfumatura del medesimo suono fra il dialetto delle due penisole estreme meridionali e l'isola.

Valga questo come nuovo esempio dello sforzo lodevole sempre, ma insufficente e spesso vano di rendere in dialettologia la quasi infinita varietà e le delicate sfumature dei suoni colla descrizione verbale o cogli spedienti di convenzionali intricati esponenti diacritici; e la necessità che lo sperimentatore si accompagni al fonologo.

Ma prima di procedere sul terreno dell'antichità italica giova seguire le ulteriori evoluzioni che dieno la ragione degli scambi schematizzati dallo Schuchardt nell'ambito del latino, alla scorta della comparazione.

Da codesta cacuminale esplosiva sonora d nella grammatica indiana l'articolazione trapassa a l, che nel vedico e in altre forme dialettali si presenta in più schietta forma cacuminale l (1). La figura di siffatti due di-

⁽¹⁾ Di proposito ha trattato di questi casi il Bradke nella "Zeitschrift für indog. Philologie, di Adalberto Kuhn, vol. 28, p. 298 e segg. Cfr. Wackernagel, op. c., § 194. La dottrina del Rik-prâtiçâkhya è: "dvayoçéa... svarayor madhyametya sampadyate sa dakārāt lakārah,. Codesta articolazione d venendo a trovarsi fra due vocali, ne risulta l'articolazione l.,. l. c., I, 21-22.

stinti l ci viene descritta dai fisiologi: l'uno che si forma coll'applicazione dell'apice e dei bordi laterali della lingua lungo l'arcata alveolare e dentale ed è il più usato, detto l alveolare, di quasi tutte le lingue europee. L'altro è detto l apicale e si forma coll'applicazione dell'apice della lingua sul palato duro al di sopra del bordo alveolare. "Questo l apicale formano gli inglesi nelle parole will, well, bell, ecc. È adoperato anche dai Norvegesi e dai Polacchi, (1).

Dove dalla regione del palato duro precacuminale l'apice della lingua, necessariamente ripiegato in addietro accentui di alquanto il movimento, ne viene a risultare l'effetto deciso cacuminale. E siamo al punto dove d e l quasi si toccano. Così l che si distingue da l sta nei testi vedici per d, se congiunto all'aspirazione l sta per d (2); e viene descritto fisiologicamente come l (grasso) dello Svedese e Norvegese.

Ma la fonetica indiana conosce anche una r cacuminale, così come si distingue dai nostri fisiologi r alveolare e palatale anteriore dall'altro r formato nella regione del palato duro.

Non è necessario ricordare i molti casi in cui l ed r si scambiano nella fonologia comparata indo-europea; nè di insistere sulla questione se dove a r dell'antico indiano corrisponde l delle altre lingue della famiglia, r sia l'evoluzione più recente, come il Lepsius opinava in contrasto in massima cogli altri grammatologi. Esempii però del trapasso di l in r si notano dall'antico passando nei dialetti neosanscritici, specie nel Sindhī e nel Bihārī così come della famiglia neogreca si dà analogo caso nello Sfachiota (3). Noi vogliamo solamente rilevare e accentuare lo scambio di l in r ove questo è, evidentemente, più giovane; o meglio diciamo è una risoluzione di l latina — come lo è nell'articolo al = ar, la = ra — dei dialetti galloitalici formatisi su antico dominio di popolazioni liguri. Il carattere di questa arțicolazione quale a me venne fatto di rilevare, è marcatamente cacuminale (4).

⁽¹⁾ Luciani, Op. c., p. 196, ove sono le figure ottenute col metodo del palato artificiale dallo stesso Luciani e dal Baglioni, con un processo alquanto più perfetto di quello del Grützner.

⁽²⁾ Böhtlingk nel "Bollettino istorico filologico, di Pietroburgo, III, 115 e Ariel nel "Journal Asiatique, IV, 11, 505 e segg., Oldenberg, Rigveda, I, 373. Per la letteratura sopra la rispondenza e gli scambi fra d, dh, l, lh con l, lh, cfr. Wackernagel, Op. cit., §§ 194 e 222.

⁽³⁾ Può interessare per questi rapporti il fatto che gli scrittori greci rendevano la cacuminale sonora \dot{q} , $\dot{q}h$ ora con δ ora con ϱ nelle citazioni di nomi indiani.

⁽⁴⁾ L'antichità di r da l nell'anzidetto dominio risale alla fase storica dei dialetti lombardi rappresentati negli scritti di Bonvesin della Riva, che ha la risoluzione anche nei composti dell'articolo d'ro, d'ra; e si ritiene che fosse

NEI DIALETTI ITALICI.

L'esempio indiano e i casi analoghi che si potranno addurre ed analizzare di suoni dei dialetti viventi, schiuderanno la via a chiarire fenomeni inesplicati della fonetica antica.

Sono abbastanza numerosi i casi nei quali un d originario si trasforma in l; ossia dove l'articolazione esplosiva dentale sonora si muta in continua sonora (linguo-laterale) sul terreno classico:

sanscr. devar, greco δαξής, lituano deveris, lat. levir;

greco δάκου, ant. bretone dacr, gotico tagr, lat. dacruma, lacruma

- σοδμη, lit. ůd-žiu (odoro)
- " odor e olor, oleo

 $\sigma = [\sigma] \tilde{\epsilon} \delta - o \varsigma$

" sedes e solium

" $[\sigma]\delta\delta$ - $\delta\varsigma$, strata

" solza, solum

, ύδ-ος,

" udus, (uvidus e) uligo

Vedremo nelle tavole di Agnone l'osco DIUMPAIS (gr. N'oupau?): limpidus, limpa e liquor.

Il Brugmann riconoscendo che questo mutamento basato sopra una articolazione dorsale (?) della d non è determinato da nessuna ragione fonetica nella parola, ritiene che abbia una origine di dialetti locali come accennava lo Schuchardt.

Nel Pauli Epitome Festi edito da O. Müller p. 68 ricordasi "dacrimas pro lacrimas Livius saepe posuit ", e sulla pietra sepolerale Ennio in omaggio alla propria pronuncia paesana si fa scrivere: nemo me dacrumis decoret.

A influenza di dialetti locali si attribuisce pure l'altra forma riscontrata di d contro r; e decisamente non latina è ritenuta dalla grammatica comparata la articolazione linguo-apicale r in luogo dell'originario d (1):

ar-biterdi contro ad ad-biterar-vorsus, ad-versusapor, apud.

E questo secondo fenomeno si riferisce ai dialetti paleo-italici e in modo particolare, prescindendo dalla questione grafica, all'umbro ove d intervo-

in allora più diffusa che al presente. Attualmente è assai più diffusa nei contadi che nelle città maggiori, dove l appare ripresa dotta, influenzata specialmente dalla coltura ecclesiastica. Interessante al proposito l'osservazione del Salvioni che le vallate orientali della regione alpina lombarda ossia del sistema dell'Adda e le più occidentali del sistema del Toce che sono di rito romano conservano l intervocalico; mentrechè il trapasso in r è vivo e generale nelle valli centrali del sistema del Ticino, la Levantina e val di Blenio, fino al Gottardo e al Lucmagno, che sono di rito ambrosiano.

⁽¹⁾ Cfr. Corssen, Ausprache, Vocalismus und Betonung der lateinischen Sprache. Stölz, Lateinische Grammatie, § 51.

calico e finale latino è reso (ging über, Brugmann §§ 23 e 369) in $\check{r} \circ rs$ di cui a suo luogo:

lat. det e umbro tera e dersa; dederit = terust e dirsust;

- " pede " peři e persi; advehito = arsveitu;
- , donum , řunu; tripodato = tripursatu;

volsco ar-palitu; peligno VIBAD = videt; marsico apur [finem].

Questo per l'articolazione delle esplosive e per l, r; per la sibilante i casi citati dal Teza mirerebbero a dimostrare la persistenza dell'articolazione cacuminale nelle permutazioni di \check{s} , rispettivamente di \check{z} con \check{r} .

La risoluzione del gruppo etimologico [t]tr, dr in una continua sibilante cacuminale ci compare, rispettivamente sorda e sonora, nei punti estremi della nostra anfizona europea, dalla Sicilia alle zone celto-germaniche in fase moderna, onde dobbiamo limitarci ad affermare la persistenza della naturale disposizione degli organi dei popoli stessi alla articolazione cacuminale che investe anche le continue spiranti (1). Siamo ad uno di quei casi ne' quali la esistenza di un suono nelle lingue antiche si può eruire dalla realtà presente.

La natura di cacuminale di s latino che passa in r può sola dare la ragione del trapasso. I casi sono, com'è noto, frequenti anche nella letteratura, e risalgono a periodi antichi della lingua. Considerando la posizione di s nella parola e cioè fra due vocali come in lases = lares o fra vocale e una consonante sonora come

⁽¹⁾ Forse nei casi di *tr, dr* in š è il carattere di spirante assunto da *r* che trascina all'articolazione cacuminale; l'elemento esplosivo che precede vale a intensificare la pronuncia della sibilante risultata e a conferirle il carattere di sorda o, rispettivamente, sonora.

La forma antica delle tavole iguvine Japuzkum numen "la gente (razza) Japudica " si vuole spiegare postulando un "Japudiscum (Nazari). Il supposto non è necessario; qui il tema Iapud- dinanzi al suffisso -kum ha sviluppato quell'elemento sibilante che la descrizione fonetica ha riscontrato nell'artico-lazione odierna della esplosiva cacuminale d, la quale portava vicino la forma $Ianv\delta\iota a=$ Apulia che così solo si spiega. Del resto si è constatato anche nel δ -in dati casi un suono prossimo al nostro. Le oscillazioni che noi avevamo già sospettato nel raffronto $Ianv\delta\epsilon\varsigma=Ianv\gamma\epsilon\varsigma$ trovano forse un addentellato nei fenomeni non solo dello scambio di γ in δ ($d\check{s}$ del Kretschmer) di cui a p. 36, e 42 n., in dialetti greco-moderni. I dubbi del Bréal, op. c., 176, sì per il nome sì per la distanza geografica, non hanno più ragione; ricordando anche i vicini Liburni del Piceno che potevano esser compresi nel nome Japigio.

in carmen da casmen onde Casmænae poi Carmænae e Carmenta poteva ritenersi che r ne rappresentasse l'assonoramento, o tanto quanto uno stadio intermedio del dileguo (Camænae) per un procedimento non ignoto nella fonetica indo-europea. Invece il fenomeno ha la sua ragione nella natura del suono stesso prodotto dall'articolazione cacuminale. Quando la lingua nella disposizione per articolare la sibilante cacuminale spieghi un movimento vibratorio ne resulta quella r cacuminale che è l'intermedio necessario alla forma di r e del t palato-alveolare dei fisiologi.

Questo processo si illustra ancora con un capitolo della fonologia della grammatica sanscrita, dove r funge come corrispondente sonora della sibilante. Un s preceduto da vocale scontrandosi con altra vocale o consonante sonora si fa riphito ossia "rotacizzato ", ma vi sono dei casi nei quali la sibilante rimane a-riphita " non rotacizzata " o come paralizzata, e il suo intervallo viene occupato col raddoppiamento o allungamento della vocale. Il rotacismo è assai frequente negli idiomi paleo-italici, nell'umbro specialmente dove può dirsi, più che nell'osco, il caso normale.

Di questo processo medesimo traccie per quanto rare e deboli ha serbato il latino nel suo trapasso dalle fasi arcaiche alle classiche come nei casi citati.

I grammatici romani non parlano di una duplice pronuncia di r; ma la continuità di esempi come il citato latino, è segnalata nel dominio romanzo: di s in r, e qualchevolta di r in s, che arriva a h.

La esistenza della articolazione cacuminale della sibilante è ben nota ad altri dominii dialettali italiani, ed alla lingua stessa (1).

D'Ovidio e Meyer-Lübke qualificano linguale l'articolazione della sibilante sorda cacuminale che si rappresenta con \check{s} , quale risoluzione della palatale c; nella pronuncia toscana fra vocali (pace) codesto suono si attenua in una assibilazione che equivale a $^{1}/_{2}\check{s}$, e che si dovrebbe rendere col \acute{s} delle tavole eugubine, dell'umbro pase = latino pace, nella trascrizione; e che nei caratteri paleo-italici, nell'alfabeto umbro è reso con d, mentre l'altra sibilante resa in grafia latina con RS ha il segno q (?) (2).

⁽¹⁾ Cfr. Diez, o. c. 3a, pp. 223, 239, 454-7.

⁽²⁾ Ritengo che la somiglianza del segno e sia pure il medesimo capovolto, abbia indotto il D'O. e il M. L. a interpretarlo così decisamente per una sibilante, che non avrebbe potuto esser altra che la cacuminale; ma non mi par

A questa risoluzione della sorda corrisponde quella della sonora, dove a gutturale divenuta palatale \hat{g} risponde la sibilante sonora rappresentata con \hat{z} (come in francese jour).

Con ciò i chiari Autori decidono, quanto a loro, la questione: che il suono dell'antico umbro come sopra rappresentato sia un suono cacuminale(1); e non palatale come è l'odierno rappresentante nel dominio dei dialetti galloitalici in pâs, päs, ligure paxe (?), ecc. Non sarebbe perciò tanto una delle cosiddette spie celtiche ultrapenniniche e sarebbe invece una testimonianza del più antico dominio dell'articolazione cacuminale nella regione.

Constatata la esistenza della articolazione cacuminale sul terreno italico per i suoni spiranti tornerà men difficile rintracciare la presenza, e dovremo dire di più, l'esteso dominio dell'articolazione stessa cacuminale della esplosiva sull'area coperta dalle favelle ario-italiche; e come l'articolazione stessa sia ben nettamente affermata nella famiglia che in questo caso ha miglior ragione di essere qualificata paleo-italica.

Anzitutto l'alfabeto osco-umbro ci mette sull'avviso col fatto che il segno D degli altri alfabeti antichi vi rappresenta il suono di r mentre il segno R vale per il suono di d. La introduzione di modifiche quali un semi P, o un $\mathbf B$ nell'epigrafe peligna della pristafalacirix di alfabeto romano, rivelano il bisogno di rappresentare un suono cui non rispondevano i segni esistenti. L'alfabeto delle Tavole iguvine accanto a $\mathbf D = r$ e ad $\mathbf R = d$ a sua volta aggiunse un nuovo segno $\mathbf q$, che la trascrizione in caratteri romani rappresentò con RS.

possibile intendere $\mathbf{q} = rs$ come un s, ossia: asepes invece di adepes = adipes, as-fertur invece di ad-fertur, famesia per famedia, pesi per pedi = pede, Tasinate per Tadinate, puse per pude = quod., ecc. Invece si deve ammettere nell'articolazione dell'esplosiva cacuminale $\mathbf{q} = rs$ quel forte elemento spirante che la portava vicino alla sibilante.

⁽¹⁾ Nelle parole come scemo = šemo, scipito = šipito, sciame = šiame, lascia = lašia, ecc., Grundriss der romanischen Philologie, 2ª, p. 640. Quanto al ½ š è detto con altre parole ciò che l'Ascoli nei Corsi di glottologia citati, p. 22, qualifica: "fricativa che si distingue sol per minor stretta orale dallo sc di scema ". E a questo stanno Bartoli e Braun, Grammatica storico-comparata della lingua e dei dialetti toscani, Torino, 1914, p. 99; riduzione e traduzione della Italienische Grammatik del Meyer-Lübke. Questi al § 165, p. 97 ed. di Lipsia, 1890, afferma che i casi di š (e z) da s nel toscano sono in gran parte non chiariti; che la presenza della i seguente non basta a spiegare dati i casi di š da s (e) o s + cons. come šemo da semus, ecc.

Degli illustratori dei monumenti epigrafici osco-umbri il Fabretti rende codesto segno con \check{r} , il Mommsen con rs, l'Aufrecht e Kirchhoff seguiti dal Huschke e dal von Planta con \check{r} , il Bréal con d, il Bücheler con d, il Nazari con \check{r} . Il Lepsius ebbe già spiegato il valore epigrafico della questione, e l'Havet (1) determinò il valore fisiologico dell'articolazione umbra del d variante in ragione delle posizioni in cui si trova.

Più calzante è la spiegazione che ci è data del d umbro (Bréal) quando originariamente era intervocalico o anche finale di prefisso: sarebbe stato un d che avrebbe cambiato pronuncia, prendendo il suono di δ del greco moderno, vale a dire che si fè leggermente assibilato.

La spiegazione invece che si vuol dare del q tradotto in RS romano è meno persuasiva. Si credè si trattasse di un r a simiglianza di R osco, ma poichè già esisteva un altro segno proprio per r, il trascrittore in lettere romane scrupolosamente, per esattezza e per evitare la confusione, avrebbe aggiunto un S.

La ragion vera si è che la pronuncia di quella lettera faceva percepire un suono per cui l'alfabeto latino non aveva il corrispondente. E per questo la trascrizione dell'epigrafista diventa per noi preziosa: essa ci analizza il suono.

A buona ragione pertanto il Brugmann ritiene come assai probabile che si avesse nell'articolazione trascritta con rs un suono fortemente spirante " ein sch-artiges (stark spirantisches) r " che egli assimila alla pronuncia di \check{r} dei Czechi.

Senonchè il segno in questione è etimologicamente il d cui stanno di fronte il d latino e il d osco pedes = pedu; e in conseguenza il "sch-artiges, stark spirantisch "non è un r, ma un d. E nello stesso umbro il perse mers est della tavola iguvina in caratteri romani [VI, 6] era invece nell'antica in alfabeto italico [I, 6]: PERE MERS EST che si legge: pede meds est (2).

Se noi richiamiamo ancora una volta la semplice ma chiara descrizione del suono di d quale si riscontrò sul vivo della percezione indigena vedremo com'essa riscontri colla percezione del-

⁽¹⁾ In "Mémoires de la Société de linguistique de Paris ", II, 1873.

⁽²⁾ Si hoc jus est. Per med = jus ricordiamo il nome del magistrato osco med-dik[s] = ju-dic[s].

l'epigrafista romano; e a lor volta colle constatazioni obbiettive grammaticali e coll'analisi del fisiologo.

Lo scambio di D per R negli alfabeti paleo-italici e la trascrizione dell'umbro $\mathbf q$ col latino RS non sono dunque stati affatto chiariti dalle analisi epigrafiche, e la spiegazione del fenomeno si è invano ricercata in mere ragioni grafiche. Il von Planta esclude che si possa ritenere dovuta a semplice somiglianza di suono; ed accede alla opinione del Kirchhoff, analoga a quella del Bréal: che in uno stadio anteriore D e R sussistessero insieme e col medesimo valore di r; ma che quando la esplosiva dentale sonora d si distinse nella scrittura dalla sorda t, il segno D si limitasse alla rappresentazione di r, e invece il segno R continuasse a essere usato per rappresentare d.

Così semplicemente giudicavasi per l'osco, data la derivazione del suo alfabeto dallo etrusco.

Per l'umbro il quesito maggiormente si complicava: quivi pure R nella figura più semplice di q rappresentò il suono della sonora dentale d; ma quando avvenne il mutamento di d intervocalico in $\check{r}=rs$ fra vocali in seno di parola, l'uno e medesimo segno R valse a rappresentare i due diversificanti valori fonici di d iniziale e di $\check{r}=rs$ intervocalico in seno di parola (1).

La mancanza di un segno proprio per la *d* nell'umbro delle Tavole Iguvine sarebbe imputabile a un mutamento fonetico secondario, non di antica derivazione (2).

Queste registrazioni di segni non spiegano affatto il perchè ed il come del fenomeno; e molto meno spiegano il rapporto fisiologico intercedente fra d e r, \check{r} , rs in questi casi.

La trascrizione latina del q in rs esclude che si tratti di un suono che abbia il suo corrispondente ben deciso nell'alfabeto latino; non poteva

^{(1) ... &}quot;durch den Wandel des intervocalischen d zu \check{r} , rs bekam dann aber das Zeichen R die beiden weit auseinandergehenden Lautwerthe d in Anlaut, etc., \check{r} , rs in Inlaut zwischen Vocalen ", von Planta, o. c., I, 48. (Il segno diacritico in q o R o R lo ritiene insignificante). Altrove p. 44, aveva spiegato che nell'alfabeto originario etrusco, comune ai due osco ed umbro, il segno D nel valore della dentale sonora d era diventato superfluo e perciò si confuse col simile ad esso q=r umbro, R osco. Sul mutamento di d in $\check{r}=rs$ dell'umbro convengono Aufrecht e Kirchhoff, I, 84 segg., Bréal, 336 segg., Bücheler, 183, Pauli ASV, 81 segg., Huschke, ecc.

⁽²⁾ von Planta, ivi: "Das Fehlen eines Zeichens für die Media d im Umbr. von Iguvium ist also erst durch einen secundären Lautwandel verschuldet, nicht altüberkommen ".

essere nè il suo d nè il suo l, senza di che l'epigrafista non avrebbe avuto ragione di creare la nuova forma.

Il d B peligno scolpisce ancor più nettamente la forma della cacuminale. Secondo il Bücheler codesta lettera rappresenta una spirante sonora derivata da d e comparabile a $\check{r}=rs$ umbro. Graficamente è formata dal D=d col segno diacritico; e foneticamente doveva rappresentare un suono di r meno forte e più vicino a una spirante interdentale.

Pel Thurneysen sarebbe invece un suono sviluppatosi da un j che egli rappresenta con d' (1).

Tutti questi tentativi di eruire dai segni alfabetici il valore fonetico convergono ad un medesimo punto: alla esistenza nei dialetti osco-umbri di un suono che non aveva un proprio segno e non trovava una sicura corrispondenza negli altri alfabeti italici. Oscillava esso nella percezione dei contemporanei fra la esplosiva sonora dentale d e l; del quale ultimo non è possibile stabilire se fosse di articolazione alveolare o dell'articolazione apicale descritte sopra. Ma la esistenza di entrambe le forme di articolazione di l nel latino non è da escludersi del tutto. In tal caso l'alveolare sarebbe stata quella che rimane ferma nelle corrispondenze latinopaleo-italiche tanto iniziale: līqatůs osco=legati, lůvfreis=Liberi, loufir=liber, lovkei=(in) luco, quanto interna ulam=ollam fra vocali o in gruppo consonantico: Fluusai=Florae, multa-=multa, ecc.; umbro: feliuf=filios, kaledus=calidos, alfer=albis, katel=catulus e in suffissi (-kla=clo, ecc.). Sarebbe stato invece l di articolazione apicale nei casi più volte ricordati sì dello scambio con d nel latino stesso, o in quelli delle sue corrispondenze con d e con r (ri-

⁽¹⁾ Forse il Turneysen aveva in mente i casi come quelli del suffisso italico -edius -ilius = lat. -elius -ilius risolti come Půmperi-, Půpidii, lat. Pompilius-, Pompeju-; v. Planta, § 199, p. I, 405, 6. Nel § 261, 10 v. il suffisso dei nomi proprii in -edio = eřiu umbr. Peligno -edi- es. Atii-eřiu, Pei-eři-ates, pel. Uib-edi-s. Le quattro parole della epigrafe detta di Herentas: petiedu, afded, uidadu, -ibdu, e inoltre Apidis, Ouiedis, Půpdiis contengono la medesima articolazione. Si confronti anche il Marrucino pedi = pendat. Lo straordinario numero di nomi in -idio, -edio, richiama il suffisso dei nomi personali con d- dei Greci: $-l\delta\eta\varsigma$, $-l\delta\iota\sigma\varsigma$, $-a\delta\eta\varsigma$, ecc. Fick, griech. Personennamen, XLVI e segg. Se in questi casi il δ rappresenti il suono riscontrato nel greco moderno, analogo al d umbro di cui il Bréal, e il Wackernagel anche con accenno allo Sfachiota, si può proporre solo con un interrogativo. Il numero totale di inscrizioni, titoli, d'ogni specie ed estensione, sia pure di una parola sola pel von Planta giunge a 323. o. c., 492-588. Glosse, 589-595.

spettivamente \check{r} , rs) paleo-italici. Il ricorrere che fa il latino stesso qualche volta al d invece che a l non è che una riprova del contatto o quanto meno della prossimità di suoni distinti nella pronuncia, ma che la imperfezione dei mezzi grafici non riusciva a differenziare del tutto (1).

LA REALTÀ VIVENTE.

La realtà fonetica, attuale, permetterà più presto di ricostruire quella dei tempi passati sul terreno geografico e antropologico dove suoni antichi han tuttora vita e vigore.

I fonologi che si sono occupati così insistentemente, come abbiamo veduto, della soluzione del quesito l'hanno qual più qual meno rasentata. Se essi alla larghezza e sicurezza delle cognizioni storico-filologiche avessero accoppiato le nozioni, ormai riconosciute come indispensabili al grammatico, della entità anatomica e dei processi fisiologici delle articolazioni, il quesito sarebbe stato da tempo risolto, e la ricercata realtà fonetica del suono paleo-italico facilmente assodata.

In che cosa consista il processo articolativo cacuminale sia della spirante come della esplosiva, si è visto di sopra; di queste ultime la esplosiva sonora che rappresentasi con d è già entrata con pieno diritto di cittadinanza nel quadro degli elementi alfabetici delle favelle italiche.

Più d'ogni altro vicino a cogliere nel segno era stato il von Planta laddove a proposito della permutazione di d in l ed anche di l in d nel latino fa corrispondere il fenomeno di d in r

⁽¹⁾ Gli esempii umbri dati a p. 57 mostrano una preferenza del latino all'adozione del d per rendere il ř, rs, così umbro ařepes latino adipes (plur. in Plinio, I, 8, 36): ma di qual natura fosse codesto d ci dice la forma ἄλειφα. Essa doveva andar poco lunge da l di limp- per l'osco diump-. L'altro esempio, spesso chiamato in causa, è quello di osco AKVRVNNIA, Akudunnia, umbro AKEAVNIA, Akelunia e Akersonia, cui debbono riferirsi entrambe, a mio avviso: (L)acedonia e Aquilonia, che ci dà: o. d = u. ř, rs = lat. l. Aquilonia può spiegarsi però come una delle solite etimologie analogiche dei Romani, ma è anche ammissibile che le due forme del nome delle cittadine poco distanti Lacedonia a 734 m. sul mare (con 6542 ab. nel 1901) e Aquilonia a 665 m. (con 3065 ab.), entrambe nel circondario di S. Angelo dei Lombardi (Avellino), rappresentino non due pronuncie l'una indigena l'altra ufficiale, sibbene il suono medesimo nelle due differenti grafie. Il Municipio costituito dopo la Guerra Sociale portò la forma romana di Aquilonia.

dell'umbro: e cita a conferma il trapasso di *ll* in *dd* la caratteristica articolazione cacuminale dei dialetti viventi dell'Italia meridionale: napoletani, apuli, calabro-siculi; ma più oltre non va.

L'accenno alla continuità del fenomeno è espresso negli studi più recenti di grammatica italiana con riguardo ai dialetti. Lo scadere di d in d (nella trascrizione d) e in r oltrechè nelle due propaggini peninsulari della bassa Italia (1) risalendo per la Basilicata e i Principati Ulteriore e Citeriore, ci è attestata nel Molise e nel napoletano dove secondo l'espressione del D'Ovidio " nelle bocche più plebee d0 scade sempre in d0 per passare in d0 così avviene di udire un latino quid est?, che nella parlata popolare fiorentina è divenuto d1 ched d2 nelle piazze di Napoli giungere a un d2.

Noi diremmo invece " nelle bocche de' più naturali " continuatori fedeli dell'idiotismo, ossia delle linee ataviche della fonazione.

Il Meyer-Lübke non esita a riferire alla eredità delle articolazioni sannitica e greca del d queste evoluzioni in \vec{d} o r. La topografia delle oscillazioni di dd (per ll) in dd, dr', $d\tilde{r}$, rr è tracciata dal M.-L. nel § 264 della Gr. it.

La Sicilia si comporta variamente; mentre nelle provincie nordorientali si trova la figura della esplosione dentale, pell'interno dell'isola e della parte occidentale ci si descrive un'articolazione molle della lingua appoggiata leggermente; ma nella provincia di Palermo, come in quella di Siracusa trovasi "che d trapassa in un r non rotacizzato (ungerolltes r) alveolare ". Ciò è il prodromo della forma esplosiva della cacuminale che vedemmo risolversi deliberatamente nella forma della sibilante dell'esempio del Teza, dove anche il primo elemento del gruppo (tr) è trascinato verso la stessa articolazione.

La Sardegna, salvo poche particolari eccezioni, ha l'articolazione cacuminale nella forma del doppio dd per ll, che ne abbraccia tutta la parte settentrionale, e come dr una parte della vicina e strettamente affine Corsica (2).

⁽¹⁾ Eccezioni possono incontrarsi come quelle notate dallo Scerbo F., Sul dialetto calabro (1886).

⁽²⁾ Non solo la Sardegna ma segue in questo "notevole fenomeno (merkwürdige Erscheinung) anche la Corsica che per questo si associa al mezzogiorno ". Meyer-Lübke, Gr. it., § 264. Cfr. Grundriss R. Ph., I., 698. Si potrebbe postulare se negli esiti in -e/du oltre la rispondenza di -ello non abbia confluito pei diminutivi quella di -etto dopo essere passata per la forma sonora di t in d; onde si avrebbe la nota gradazione d = r = l = d.

^{5. -} Pullé, «Italia», Genti e favelle, II.

Quali sieno le ragioni che determinano la tendenza all'articolazione cacuminale e la sua conservazione di preferenza in una più che in un'altra area antropologica vedremo più innanzi, come studio connesso alla osservazione dei caratteri fisici degli Italiani. Qui giova per ora segnare codeste aree e indurre dove e come il fenomeno si corrisponda fra il moderno e l'antico; attenendosi al buon consiglio di risalire dalla realtà effettiva del presente per ricostruire la realtà del passato.

Il qual procedimento torna opportuno in particolar modo applicato alle cose d'Italia per la straordinaria tenacia degli elementi delle sue costituzioni, per la fedele conservazione dei tipi suoi risorgenti e riaffermantisi in tutti gli ordini in onta alle percosse subìte ed a rivoluzioni quali pochi altri paesi ricordano nella storia e delle quali ha trionfato. Questo ripristinarsi, o meglio diremmo perdurare di un elemento in apparenza così esile ed evanescente quale è una articolazione orale, ricorrente per serie milennari di generazioni, torna perciò sopramodo istruttivo.

AREA ANTROPOLOGICA DELL'ARTICOLAZIONE.

Il dominio dell'articolazione cacuminale combacia in Italia quasi perfettamente col dominio del tipo di razza che salvi alcuni nuclei o filoni copre la estesa regione che Dante e la storia moderna compresero nel regno delle Puglie colle isole: il tipo che fu caratterizzato coll'epiteto di ibero-insulare.

Organo dell'affermazione geografico-storica del suono cacuminale nella parte continentale nel periodo pre-romano fu l'Osco. Si ha ragione di ritenere che anche nel periodo contemporaneo alla dominazione del latino la sua vitalità non si spegnesse come non si spensero altri elementi delle favelle indigene, reagendo sulla materia della lingua imposta dal dominatore.

L'articolazione cacuminale mantenne dunque attraverso l'osco il proprio antichissimo, preistorico terreno.

Così non fu per l'Umbro. Il grande suo documento, le tavole Iguvine mostrano nelle due successive serie come già nell'antico l'idioma fosse in via di decadere. Correnti etnografiche allogene invasero il dominio dell'Umbria, le quali coll'introdurvi nuovi suoni di diverso processo articolativo venivano obliterando la fisionomia tipica dei suoni indigeni. Il quadro dei tipi di razza ci presenta

l'antica Umbria coperta nella sua parte superiore dai colori dei tipi di razze predominanti nell'area continentale ossia nella valle del Po (occidentale o cevennola, e adriatica) gravitate lungo il versante orientale dell'Apennino e nell'Etruria II² o centrale; mentre nella parte meridionale il territorio dell'Umbria medesima era premuto dall'altro tipo di razza (atlanto-mediterranea) che invadeva dalle coste liguri il versante tirreno nelle Etrurie I² e III², colle valli dell'Arno e del Tevere (1).

Parallelamente a questa limitazione del territorio dell'Umbria e allo alterarsi del suo tipo etnico si venne restringendo l'area del tipo fonetico cacuminale, che dovette estendersi ab antiquo per zone ancor più vaste. Ci può servir di guida a ricercarne le traccie la onomastica sull'esempio dei gentilizii in -edius, -idius nei quali non possiamo più esitare a riconoscere la forma dell'articolazione della esplosiva cacuminale d a riscontro della forma latina -elius, -ilius (2).

La origine sabellica, o meglio umbro-sabellica, vuolsi ritenere accertata dalla documentazione storico-epigrafica fornita da Ettore Pais e da A. Schulten. La distribuzione geografica di codesti nomi a cominciare dal centro di maggiore intensità ci dà:

```
per l'Umbria
               169 nomi in 28 luoghi; nel Piceno
                                                      63 nomi in 16 luoghi
 , la Sabina
                              4
                                        negli Equi
                 64
                                                                  4
   i Marsi
                 42
                              5
                                          " Peligni
                                                      48
                                          " Frentani 13
   i Vestini
                              6
                53
                                          " Marrucini 4
   il Sannio
                              7
                34
 , l'Apulia
                             10
                                          " Hirpini
                                                      50
                41
                                          in Lucania
   la Campania 134
                             20
                                                       9
                                          . Brutio
  la Calabria
                              2
                                                       2
                                                                  \mathbf{2}
```

Uscendo dal dominio dei dialetti paleo-italici diventa più che dubbio che la pronuncia abbia mantenuto il suono cacuminale; diamo tuttavia il seguito della lista:

⁽¹⁾ La gravitazione degli elementi celtici da un lato e dall'altro il progresso ascendente dell'*Ager romanus* e delle colonie, sono si può dire effigiati in quelle linee che il monumento epigrafico ha scolpite nel doppio ordine dei segni e dei suoni.

⁽²⁾ Anche desinenze in -anus, -enus, -inus si attribuiscono all'onomastica sannitica che potrebbero ugualmente spettare alla onomastica latina; più prossime invece al tipo sannitico -aeus, -eius ove potrebbesi pensare ad una fognazione del dintervocalico. Cfr. Pais, Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico romano, vol. IV, 1921, p. 293 e segg. Hirschfeld O., Kleine Schriften, 1913. Ihm, Ephemeris epigraphica (supplementi al CIL, vol. VIII). V. sopra p. 63 e n.

per	il Latium antiq.	72	nomi	in	9	luoghi
79	l'Etruria	32	77	77	12	"
29	la Venetia c. Istria	95	27	99	19	77
29	Liguria	2	9	77	2	77
29	la Sardegna	3	77	27		. 74
77	Latium adj.	66	27	27	13	79
59	la Transpadana	9	99	99	5	99
79	Corsica		77	59	_	29
77	Sicilia	2	39	77		77

Nello schizzo geografico che accompagna la memoria dello Schulten è segnata anche la relativa frequenza dei nomi in ogni singolo luogo, distinguendone due categorie, l'una da 1 a 8 volte, l'altra da 9 a 16. Questo dato è da noi riprodotto cogli altri dati della statistica epigrafica, onomastica e toponomastica.

Il Pais trae, genialmente, le conclusioni di carattere storico ed etnografico da codesto diligente e dovizioso apparato materiale. Non ne resulta solamente che stirpi sannitiche perdurarono nell'età romana, ma che genti di stirpe sabellica per opera dei romani stessi si stesero dai confini dell'Umbria nell'Italia superiore, specie nella Venezia e nell'Istria. Per questo fenomeno il P. postula se non sia dovuto prima della espansione romana al fatto che la regione Padana orientale e centrale fu occupata dagli Umbri; e che i Peligni come i Veneti erano di comune origine illirica. E così dell'apparire del nome Sabini nelle prealpi sopra Brescia, come nella Dalmazia da un lato e in Narbo Martius troviamo il genetliaco Safinius; ma in questi ultimi casi non si può pensare che all'opera colonizzatrice e federatrice degli elementi italici diversi, per la fusione del sangue e degli spiriti.

In base a questo materiale e ai suoi Supplementa Italica al CIL., V, il Pais specifica il numero nelle varie parti della Cisalpina; comprendendo però anche le desinenze -anus, -enus col totale di 230.

È spiegabile che fuor del dominio indigeno, e col solo mezzo rappresentativo dell'alfabeto latino, il genuino d abbia assunto la veste latina di d.

Pertanto mentre abbiamo potuto segnare sulla carta i limiti del dominio antico quali erano della articolazione cacuminale esplosiva, non possiamo invece precisare quelli della sibilante.

Se teniamo conto delle zone dialettali dove l'articolazione cacuminale della sibilante si nota più spiccata e frequente possiamo intravvedere, più che vedere, emergere una linea la quale dal dominio del ligure scende interrotta lungo la catena dell'Apennino alla Romagna, dove involontariamente e irresistibilmente l'organo

è soggetto e non sa liberarsi della sua pronuncia di s' cacuminale. Dall'altro lato l'articolazione ritorna in dialetti prealpini laddove la etnografia ci afferma la preesistenza di elementi liguri.

Forsechè ai piedi della catena nei Liguri: Friniati, Mugelli, Casuentini va ricercata la eredità della pronuncia š, e del mezzo š che si voglia, anche del toscano?

E sarebbe pur stata una spia ligure nel Lazio il più arcaico se che in Roma si risolse in r, mentre dai Siculi fu trasportato nell'isola patrimonio avito, e custodito gelosamente cogli altri elementi cacuminali, nell'isolamento della nuova patria?

Rannodare le fila della rete che per avventura sia per estendersi ad altre maglie, sarà còmpito dell'opera attesa e desiderata e omai in corso dell'Atlante linguistico dell'Italia. Il quale dovrà prospettare in forma completa e metodica quasi di vocabolario geografico il patrimonio fonetico dei dialetti italiani.

Noi accompagniamo la poderosa e ponderosa opera coll'augurio che la esplorazione e la conseguente rappresentazione degli elementi fonetici vengan realizzate coi mezzi e nei modi cui gli espedienti grafici in uso fin qui appaiono ormai inadeguati.

Perocchè non è più il solo e puro grammatico che oggi attende dalla diretta comunicazione dei fatti linguistici, lume e sussidio alla soluzione di più alti e più complessi, ma tuttora crepuscolari problemi della scienza dell'uomo.

CAPITOLO XVI.

I PALEO-ITALICI

L'Osco-Sabello.

Quale fosse lo stato e la potenzialità degli idiomi italici di contro al latino ed alla sua penetrazione nelle rispettive regioni ci mostra la epigrafia arcaica nelle sue due fasi, dai primordii fino al III sec. (Colonna Rostrata), e da questo alla metà del I secolo a. Cr. (morte di Giulio Cesare). Di qui la cronologia delle iscrizioni seriori o del tipo elassico, come tanto quanto possiamo chiamarle, potrebbe condurci passo per passo dietro il progresso del latino sopra i singoli dominii nel periodo della massima sua pressione.

Linguisticamente la numerosa famiglia dei popoli che si dissero rispetto agli idiomi Paleo-italici, i quali si contrappongono pei caratteri fonetici e morfologici, cui accennammo nei precedenti capitoli, al tipo del gruppo Latino-falisco, vanno distinti a lor volta in due: il gruppo Umbro-piceno e l'Osco-sabello. Un'altra classificazione distingue e individua fra questi due un gruppo centrale. Il cuore dell'osco-sabello pulsava nella regione IV. Gli otto minori individui in essa nominati si possono pure comprendere sotto il comun nome familiare di Sabelli; ma la lingua osca dalla IV regione si estese a ben più vasto dominio, a comprendere la Campania, la Lucania col Bruzio e gli Irpini, invadendo anche tratti dell'Apulia settentrionale.

È il vasto imperio di una unità etnografica che fu anche politica, la quale sotto l'egemonia Sannitica si interpose nel corso dei secoli fra la dominazione etrusca e la dominazione romana. Essa, prima e forse più di Roma, ultima venuta, fiaccò la potestà dei Tirreni nella Campania e vi si tenne ferma fino a quando Roma scese a contenderle l'agognata conquista.

SAFINIM 71

Il nome epicorico e diremo nazionale, nel quale si incontra l'etimo di più d'uno degli individui della famiglia e che si trova sulle monete della guerra sociale a fianco di quello di FITALIA, è SAF-INIM, che poi troveremo latinamente ridotto in SAB-INI e SAB-ELLI e la regione in SAM-NIVM, mentre la forma greca dapprima col \mathcal{F} , $\Sigma \alpha \mathcal{F}_{VIOV}$ ha reso $\Sigma \alpha \dot{\nu}_{VIOV}$ e con suffisso proprio pei nomi di popolo $\Sigma \alpha v \dot{\nu}_{ISS}$ e Samnites. Interessante e caratteristico è il duplice atteggiamento di questa forma che scolpisce l'influenza esercitatasi ai due estremi confini del dominio Sabellico, e cioè dai Latini a nord e dai Greci a sud.

In ordine alla cultura intellettuale le stirpi umbro-sabelliche non furono inferiori ai Romani, seppure non li precedettero cronologicamente. Il confronto del numero ed estensione dei monumenti osco-umbri colla povertà e oscurità dell'arcaico latino ben
lo dimostrano. Così pure le monete in carattere osco come quelle
di Fistelia, di Allifae si collocano nel tempo della occupazione
della Campania da parte dei Sanniti fra il 425 e il 338 a. C.

Rispetto a' monumenti linguistici l'umbro sostiene nel gruppo parte principalissima. L'epoca delle Tavole Iguvine è fissata dal Corssen fra il 450 e il 400 a. C. per le più antiche, al 300 circa la tav. V; e fra il 186 e il 118 le ultime.

Per quanto possano divergere le assegnazioni di tempo di altri come Bücheler, Deecke, Bréal che le portano fra il 3° e il 2° secolo a. C., o come il Knötel che le respinge fino all'epoca della fondazione di Roma, certo è che la antichità loro appare più remota dei monumenti finora editi del latino, o alla pari del Carmen Arvale e della stele del Foro (1).

Così oltre alle civiltà etrusco-campana, italiota-sicula, messapica, anche la civiltà sannitica era più avanzata della romana all'epoca dello scontro, almeno per quanto riguarda il possesso di materiali ricchezze, e non molto inferiore rispetto agli ordinamenti militari. E ciò indipendentemente da quanto i Sanniti ne trassero dalla conquista della opulenta Campania (2).

Del resto, della potenzialità intellettuale dei Sanniti egemoni

(2) Anche a detta di Livio X, 40, per l'anno 300. Cfr. 9, 40; X, 37. — Pais, in Ricerche, ecc., I, 149 e segg.

⁽¹⁾ Robert von Planta, Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte, I, Strassburg, 1892, p. 35, vol. II, 1897.

delle genti italiche parlano, oltre la organizzazione militare, quella altresì diplomatica delle loro alleanze, e la visione che essi ebbero di una unità italica, se non peninsulare tutta, per certo dell'Italia meridionale.

Ma al popolo montano mancò, o a tempo non ebbe egli, il mezzo che alimentò la forza dell'ala all'aquila romana: il mezzo del mare. Nel secolare ostinato duello le forze terrestri simboleggiate nelle monete del tauro e dell'hirpus dovettero cedere allo slancio dell'aquila e della nave (1).

Il ristretto numero di monumenti della lingua osca, circa 250, sembra contrasti con tanta diffusione della cultura; ma va tenuto conto dell'uso promiscuo del greco e dell'etrusco ora nella sola scrittura ora nelle forme, quali strumenti della coltura medesima, sovra una superficie di 1000 miglia quadrate.

Dominio della lingua osca.

Nel periodo primo della storia d'Italia le due lingue così come le rispettive due nazioni si videro combattere per il dominio della metà meridionale di essa: la Latina e la Sannita. Ciascuna si sottomise i popoli minori che le attorniavano: ma quando codesta opera fu per ognuna d'esse compiuta, finirono le due nazioni ingrandite per toccarsi sul suolo della Campania; e allora per la prima volta fu manifesto che entrambe contendevano per la signoria della penisola. Di qui ebbe principio la fiera lotta che finì colla totale distruzione della nazione sannitica. Nella rovina politica furono travolte la sua letteratura, la sua storia e finalmente la sua lingua. Dove la tradizione è venuta meno, lo studio dei monumenti acquista una importanza capitale. Il popolo conquistatore distrusse l'edificio della civiltà sannitica, ma non poteva distruggere le pietre che

⁽¹⁾ Un osservatore in una rassegna che intitola "La maestra di Roma,, a proposito del recente libro Etruria antica di P. Ducati, esprime il pensiero che la interruzione o cancellazione della intelligenza dell'etrusco abbian dipeso dall'orgoglio nazionalistico dei Romani. Ma si è veduto come invece i Romani abbian considerato e patrimonio e scuola della sapienza degli Etruschi. Così vorremo escludere qualsiasi ostruzionismo o sabotaggio romano anti-italico pei monumenti della coltura osco-sabella o di altri idiomi italici. Attestano ciò le inscrizioni bilingui quali la tavola Bantina, incisa in Roma stessa, e le tavole Iguvine in caratteri romani.

la componevano; ed è su queste che ci è dato leggere quanto ancora rimane della esistenza di quel popolo.

Il dominio della lingua osca si estese adunque su tutto il territorio occupato dai popoli di schiatta sannitica: i Sanniti propriamente detti, i Frentani, gli Apuli del nord, gli Hirpini, i Campani, i Lucani, i Brutii e i Mamertini. Un nome generico dato alla lingua di tutti questi popoli: sannitica o safinica, sarebbe quello che più le converrebbe; giacchè tutti i nomi che ci vennero ricordati di Sabini, Sabelli, Safini, Sanniti o Žavvivai sembrano esser derivati tutti da un primitivo nome generale per la schiatta.

La lingua invece prese nome dal dialetto di quella particolare tribù colla quale prima s'incontrarono i Greci, poi i Romani. Eran questi i Sanniti della Campania, che vengonci designati col nome di Onuoi, latinamente Opsci, Osci; quindi lingua opicia e opsca, estesa agli idiomi di tutti gli altri popoli successivamente conosciuti, che si mostravano e nel parlare e nel costume affini agli Osci.

Circa alle differenze esistenti nel seno della lingua osca, secondo la sua denominazione generica, si ricorda un passo di Skylax, il quale parla di cinque γλῶσσαι ἤτοι στόματα dei Sanniti (1). Però intorno al 400 della città non si distinguono più che due principali gruppi: l'uno di questi in cui serbavasi incorrotto l'antico idioma comprendeva il dialetto del Sannio proprio, dei Frentani, di Teano Apulo, degli Hirpini in parte, e dei Campani. I monumenti rimasti in codesta sfera sono scritti nell'alfabeto indigeno ricevuto dai Sabini e dagli Umbri. Il secondo gruppo comprendeva i dialetti dei Lucani, di Ascoli Apulo, dei Brutii e dei Mamertini ed era affetto di forme greche, in seguito all'influenza avuta su questi popoli dalle colonnie elleniche. In codesta regione che può dirsi osco-grecizzante sono più rare le iscrizioni in lingua osca che non nell'altra, e tutte scritte in caratteri greci.

I cinque idiomi di Skylax sono specificati come dei ¹Λατέφνιοι, ² Οπιποί, ³ Κραμόνες, ⁴ Βοφεοντῖνοι e ⁵ Πευπετιεῖς, che il von Planta sarebbe disposto a interpretare per: 1. Sud-Campani; 2. Nord-Campani; 3. Sanniti, nello stretto senso; 4. Frentani e 5. Nord-Lucani in Bantia. Secondo altri (Niebuhr) sarebbero stati: 1. i Leuterni sulla costa a E. del golfo di Taranto; 2. gli

⁽¹⁾ V. Skyl. § 11. — Niebuhr, I. A., 403. — Mommsen, Unterit. Dial., 118.

Opici — Apuli proprii; 3. i Brundusini; 5. i Pedicoli. Ma il Mommsen osserva che così si altera l'ordine geografico sempre osservato da Skylax, e che mai gli Opici vengono ricordati come una schiatta japigia; e quanto ai Hevneticis suppone sieno gli abitanti dell'Abruzzo. Diversa opinione hanno Husohke, Oskisch-Sabellische Sprachdenkmäler, 279 e segg., Bergk, Zeits. für Alterthumswissenschaft. 1851, 15 e segg. Conclusione del Mommsen è che siffatte distinzioni glottiche al tempo da cui datano i monumenti a noi pervenuti siano andate obliterate in una accomunata lingua osco-sannitica.

Gli 'Oninot od "Oonoi furono identificati già in antico cogli Aurunci e coi Sidicini, superstiti della diffusa schiatta degli Ausoni, che dettero nome alla plaga sud-occidentale. Il nome della lingua reso dai Romani con Opsca, Obsca e Osca, fu esteso agli idiomi non solamente ai vicini, ma agli idiomi di tutte le genti sannitiche, fin dove si estese la dominazione di esse col processo or ora detto.

Qualunque esser si voglia la derivazione senz'altro di questo aggettivo come femminino di *Opscus* o altrimenti, certo è che il noto spirito etimologizzatore per amor di analogia dei Romani fu in giuoco. Lasciando da parte il se ed il quando dal nome di *Campania* abbia potuto farsi un volgare "Campagna ", i Romani debbono aver veduto nel nome la radice di *ops-* col suffisso caratteristico -co qual'è in *opus*, di un *verbum purum: ops-*are = lat. op(e)r-ari nella forma arcaica ops-ari; onde il partic. futuro pass. osco ups-annam = lat. opr-andum. Si pensa così ad una significazione che si sarebbe tradotta nei secoli futuri nella "Terra di Lavoro ".

Altri (Grundriss. d. R. Ph., 435) accosta obscurus (obs-curus o obscurus?); più prossimo è certo obsc-oenus, sia che si riferisca ai caratteri delle farse Atellane trasportate in Roma, sia alla espressione generica di "campagnolo "come si applica agli opici mures di Orazio. Da "villico "poi, per i cittadini "zotico "si fece l'obscenus, come più tardi altrove dal "colonus "si farà il "clown ".

SOPRAVIVENZA DELLA FAVELLA.

Che gli Osci avessero già ab antiquo incominciato a scrivere la loro lingua, lo dice il fatto del loro alfabeto che come quello dei Sabini ed Umbri si riporta ad un alfabeto etrusco. Conoscevan dunque la scrittura già da quando calarono dal Nord distaccandosi dai loro consanguinei. Inoltre Livio X, 38 narra che i Sanniti nel 460 di R. fecero un sacrificio "secondo i precetti di un antichissimo libro scritto su tela "a quel modo che i loro antichi avevan fatto prima della presa di Capua. Però i documenti superstiti non risalgono oltre il quinto secolo di Roma. I più antichi sono le iscrizioni sulle monete dal 420 al 560. Più recenti sono

le iscrizioni lapidarie, dal 500 circa fino al 625-636 di R. quando la tavola Bantina fra le altre ci dà sicuro indizio della introduzione dell'alfabeto latino e della corruzione iniziata nell'osco per influsso della lingua romana. Le monete battute nella guerra sociale (664-666) tornano ad esser osche e indicano il risveglio dell'antica lotta degli elementi indigeni contro la dominatrice Roma. L'esito della guerra sociale ebbe per conseguenze la introduzione assoluta del latino come lingua ufficiale in queste provincie; e il mutamento dei nomi di magistrati che d'ora innanzi vi si trovano indica che anche la lingua degli affari era diventata la latina.

Per la storia scritta l'anno 666 di Roma segna ufficialmente la fine della lingua osca; ma che essa abbia continuato a vivere nella bocca del popolo è ben naturale e certo. I documenti però cessano col cessare del suo uso pubblico, poichè non c'era l'uso presso gli Osci delle iscrizioni sepolcrali; solo in quel gran sepolcro di viventi che fu Pompei si scoprirono iscrizioni osche a pennello e graffito che insieme agli avanzi archeologici d'altra natura ci rianimano per un'epoca più recente il quadro della vita della Campania.

Memorie indirette della lingua osca si hanno dagli scrittori romani. Che essa sopravvivesse al tempo di Varrone è reso certo da un suo passo in Gellio XI, 1 a proposito del vocabolo multa (1); invece al tempo di Augusto, come si legge in Strabone VI, 1, 2 le varietà nazionali dei Sanniti, Lucani, Brutii, sia in armi, sia in vestiti, sia in dialetti, eransi estinte.

Le peculiarità della lingua e il suo sviluppo si ponno vedere chiaramente nella sua grammatica. Intanto va notato come all'epoca in cui incomincia a conoscersi, circa il 400 di Roma, fosse già classata e portasse il carattere di una lingua colta: specialmente per l'ortografia dei suoi monumenti, assai più esatta che quella dei contemporanei latini. Che presso gli Osci ci fosse già un'arte sviluppata con la letteratura non si hanno dati positivi; è certo però che il contatto dei Greci doveva averveli aiutati, e si hanno indizii della stima che i Greci facevano dei Sanniti come di un popolo colto, ad onta della frase δπιπίζειν τὸ βαοβαρίζειν. Si vedano il ricordo di Catone in Cicerone de Senect. 12, e anche il detto

^{(1) &}quot;Molto, moltam, moltas... non latinum sed sabinum esse dicit, idque ad suam memoriam mansisse ait in lingua Samnitium qui sunt a Sabinis orti ", VARRONE in Gellio, XI, 1.

di Ennio e le frasi osche di Lucilio (2). È probabile che questi due scrittori, come il loro compaesano Pacuvio abbiano ricevuto influssi da una letteratura patria.

Notizie certe s'hanno invece delle commedie del pulcinella, che già nel 450 passando per Atella eran diventate celebri in Roma. A tali commedie prestavasi bene il largo dialetto osco. Tipi oschi erano il Pappo o Casnar il vecchietto arzillo e servizievole, Bucco, il pierotto chiaccherone e insensato, e Macco lo sfondato, il quale esilarava allora come oggi il pubblico campano colle montagne di maccheroni che faceva scomparire nella sua bocca. Codeste commedie a braccia e codeste maschere sono appunto una proprietà dei Campani, ma non è credibile che le Atellane in Roma fossero recitate in lingua osca.

L'Osco Campano.

Dell'idioma osco della Campania si ha forse il principale documento di questa famiglia; è nella epigrafe della stele portante il trattato fra le due città di Abella e di Nola.

Il cippo Abellano così detto dal Castel di Avella suo luogo di origine, portato nel 1745 in Avella-nova, dove serviva come stipite di una porta, contiene un trattato per l'uso in comune di un tempio di Ercole, eretto sul confine del territorio delle due città di Avella e di Nola. Il monumento è interessante per la descrizione del costume italico di stabilire edifici sacri in confine e in comune fra popolo e popolo con una zona di terreno neutro intorno qual sacro luco, come l'aedes lucusque Sospitae Junonis communis Lanuvinis municipibus cum populo Romano. Ma interessantissimo poi è per la sua estensione che concede allo studio considerevole materia. La santità dei termini e la cura gelosa dell'ethnos e della difesa delle sue proprietà si affermerà — col culto delle divinità campestri — nella eredità di questi monumenti come uno dei fondamentali caratteri della religione italica.

Lato A: Maio Vestrikio abellano e Maio Loukio nolano magistrati coi Legati delle due città: lin. 1-8:

⁽²⁾ Non sollo dupundi, e simili, non potevano aver effetto in Roma se non vi si avesse avuto contezza di una letteratura osca.





lato A. lin. 8: Pvs · SENATE[]S · TANGINVB (1) qui Senatus decreto[d] SVVEIS · PŸTŸDŸSPIR · LIGAT... utrique Legat[i] FVFANS · EKSS · KVMBENER · haec. convenit SAKADAKLŮM · HEDEKLEIS · sacraculum Herculis SLAAGIR · PŸR · IST · INIM · TEED... plaga quod est et ter-[itorium] PŸR · ŸP · EISVR · SAKADAKLŸR quod apud esset PVR · ANTED · TEDEMNISS · EH ?... quod inter termina 15 IST · PAI · TEDEMENNIŸ · MŸ[INIKAR] est quae termina (com)-muni TANGINŮB · PDŮFTVSET · D... decreto[d] probata-sunt · r[ecto]? AMNVB · PVZ · IRIK · SAKADA... ambito · ut idem sacra[culum] INIM · IRIK · TEDŸM · MŸINI... etiam idem terri(torium) com(mune) MŮINIKEI · TEDEI · FYSIP (com)-muni · territorio · fuisset 20 EISEIS · SAKADAKLEIS I... eins sacraculi et TEDEIS · FDVCTATIVF · FD... territorii fructatum · fru[cto] ...MŸINIKŸ · PŸTVBV... utrorum • [esset.] (com)mune

La pietra è qui spezzata; nell'altro lato B, più integro, si stabilisce che dietro le mura che cingono il fiisnam = lat. fasnom, fānum, e la via circondante, potevano edificare i Nolani e gli Abellani ognun per sè con licenza del rispettivo Senato, ma non entro. E tutte le cose che patensins = panderent di tesoro toccavano in parte agl'uni e agli altri: ALTTDAM · ALTTD'S. Finisce:

⁽¹⁾ Tangin-od abl. come l'antico latino propriam. " per mandato ", cfr. tang-ere. Si legge R = d, e D = r, V come u, e I = i, secondo l'alfabeto indigeno, che noi riproduciamo fedelmente pure usando i caratteri romani, per le ragioni esposte nel precedente capo, solo sottolineando D = r e R = d; questo secondo ridotto alquanto in forma approssimante a quella dell'alfabeto osco.

lato B, lin. 54 ...AVT . ANTED . SLAGI[M] . At inter plagam [A]BELLANAM . INIM . NŸVLANAM Noulanam Abellanam et [?|VLLAB . VIV . VDVVV . IST . TERVD?] (1) via circumdans est [Elisal . VIAI . MEFIAI . TEDEME[N] . in media Ipsa via termi-58 [N]IV . STATET -na stant.

Il Cippo così scoperto già nel 1685 in Avella vecchia, solo nel 1745 trasportato in Avella nuova, dall'uso come soglia di una porta salvato per opera di G. G. Remondini, fu per la prima volta copiato e illustrato da G. B. Passeri nelle "Mem. della Società colombaria fiorentina,, II, 1752, poi dal Remondini, Genova, 1760; più tardi da Lanzi, Grotefend, Guarini, ecc., finalmente reso nel testo migliore dal Lepsius, 1837, e studiato da Peter Hall, A. L. Z., 1842; Mommsen, U. D., 1850; R. v. Planta, op. cit., 1892; Conway, "It. Dial., 1897; Nazari, 1900.

Probabilmente è uno di due esemplari, poichè doveva esistere il secondo in Nola. È documento interessantissimo, anche per notizie della costituzione delle due città; da indizi contenutivi deve rimontare fra il 538 e il 665 di R., e più precisamente a poco dopo la seconda guerra punica.

A 1-10. Il questore d'Abella M. Vestricius e il meddix degetasius (= edile) di Nola M. Jov[i]cius, ciascuno con una commissione senatoria, stipulano il trattato. Il Senato vi appare come sommo magistrato. Marcello dopo la II guerra punica, nel 538, costituì Nola in oligarchia, con un Senato. Cade dunque dopo la detta epoca la compilazione di questo documento.

10-19. Si stabilisce che un tempio a Herekleis, col relativo terreno, posto fra i confini di Abella e Nola sia in comune. Codesta comunità di templi fra confederati non è rara, come sopra si è detto: così per Diana

⁽¹⁾ La terzultima linea è incerta; la congettura del Nazari [s-] non ha giustificazione; meglio quella del Conway p[u]llad avverb. dal comune pud = lat. quo in forma di ablativo, tanto quanto quo ad. Uruvu = lat. urvu- la curva dell'aratro in tracciare il solco delle mura — non sempre circolare — di una città. Molto arditamente il Nazari, sostituendo P a T interpreta: ubique via lata post pedes X. Ma il Conway non iscorge nell'ultima lettera che una semplice asta uncinata; e dal fac-simile del Mommsen emerge il D = r. Dal Remondini scopritore (1745) al Lepsius, al Mommsen (1850), eransi esercitati intorno all'importante monumento oltre i succitati il Bugge (1854), il Corssen (1864), il Bücheler (1877), il Bartholomae, lo Zwetajeff; e da noi il Fabretti sovratutti.

fra Latini e Romani sull'Aventino il luco e asilo degli schiavi; e per il *Ju*piter Latialis.

19-23. Il lucar, fruttato del lucus, sia in comune: fruktatiuf muiniku. 23-26 e sgg. Sono inintelligibili le prime righe, distrutte le seconde.

27-48. Si assegna inoltre dalle due città, ciascuna dalla propria parte, una seconda zona, che deve rimanere inabitata e possesso pubblico rispettivamente delle due città.

48-54. Il tesoro che era in una fabbrica annessa, non doveva esser toccato che dalle due parti unite. Cfr. per Juno Lanuvina fra Lanuvio e Roma.

54-58. Si riferisce alla postura dei segni di confine sulla via che è fra il territorio Nolano e Abellano.

L'Osco Lucano.

Principale monumento di questa varietà dell'osco è la tavola bilingue di Bantia, del decreto di cittadinanza romana accordata a quel Municipio.

La Tavola bantina trovata nel 1793 in Oppido a 8 miglia lontano da Banzi, fu comperata per il Museo Borbonico. La storia della sua scoperta fu narrata dal Lombardi: i frammenti andarono dispersi. Il frammento principale fu edito nel 1795 dal Marini (in "Arvali "II, 570), poi dal Rosini in "Dissert. isagog. ad Herculan. " (1).

È scritta in carattere romano del sec. VII; la parte osca è più trascurata, non solo nella forma delle lettere ma anche nella ortografia. Doveva contenere tutta, non una sola parte della legge: la latina in linee intere, la osca in due colonne. Se son vere le circostanze, certo la tavola deve essersi trovata presso Bantia, poichè a questa città si riferisce ed è una legge romana data ad essa. La presente tavola è la copia di un originale con la traduzione; monca assai nella parte superiore, poco nella inferiore. L'epoca della compilazione s'aggira verso il 625-636. Contiene la determinazione dei diritti e doveri dei Bantini verso Roma.

Cap. 1. — Indica la misura (de maximo cardine 40 p.) assegnata a ciascuno e minaccia di privazione quelli che ne usurpano di più nell'Agro pubblico.

Cap. 2. — Determina una multa per la stessa colpa, da 2000 sesterzi alla metà del patrimonio.

Cap. 3. — Chi ingiustamente o altrimenti che per decreto del popolo ottenne in assegno un appezzamento di terreno pubblico sapendolo egli o

⁽¹⁾ GROTEFEND, Rudimenta linguae oscae. — Kleuze, La legge osca della tavola bantina, nelle "Philolog. Abh., del Lachmann.

per inganno, non potrà possedere più nulla di detto terriorito. Chi senza diritto occupa per 4 jugeri, perde il tutto.

Cap. 4. — Chi già possiede per 30 jugeri non può più altro ottenere.

Cap. 5. — Chi si sottrae al censo, per inganno, portato innanzi al popolo, sarà spogliato della parte non censita, diventando questa diritto pubblico.

Cap. 6. — Multe ai trasgressori della legge. È nominato il Praetor e Cap. 7. — sono nominati il Quaestor e il Censor. Regole e pene sancite ai magistrati prevaricatori.

Roma dava così esempio col castigo minacciato a' suoi stessi magistrati, di quella giustizia che fu uno dei suoi più potenti mezzi di avvincere col "parcere subjectis", i popoli al suo governo; colla fedeltà alla massima che le provincie viribus parantur, jure retinentur.

L'Osco sannitico.

Il più antico forse e il più importante monumento dell'osco sannitico è la tavoletta di Agnone. Per il senso di primitività, per il contenuto del remotissimo culto, in divinità e in rituale, può dirsi cimelio fra i più preziosi del patrimonio linguistico e spirituale della prisca gente italica.

La Tavola votiva di Agnone fu scoperta da F. S. Cremonese d'Agnone, e notificata nel 1848 nel "Bollett. dell'Ist. ". — È una tavola di bronzo con una catena di ferro da appendere. Fu dissotterrata in un luogo ove sembra fosser le ruine d'un tempietto, cui era dedicata la tavola, in un cerreto, nel luogo detto la fonte del Romito su di una spianata, nel pendio meridionale della Macchia, una delle più alte cime dell'Apennino del Molise.

Là presso sono le rovine di un'antica città a mura ciclopiche — probabilmente una delle più antiche città dei Sanniti — ma non altrettanto probabilmente la ricordata Castrum Cerri (Cerro al Volturno?). Più presto potrebbe accostarsi pel nome a Aesernia (e anche Esernia Isernia) la capitale del distretto, tanto quanto la "Città santa ", Αἰσερνίας, da aiso- "deus " e "res sacra ", Αἰσοί, θεοί δπὸ Τυξόηνῶν, cui attiene esaristrom — " sacrificium " dell'epigrafe volsca, tema in uso degli Etruschi, ma tolto da essi a vocabolo indigeno.

Contiene un elenco di divinità campestri, cui sono dirette formule sacre a mo' d'invocazione, o dedicatorie di erme o di simboli, secondo che s'interpreti lo status e le statif su cui sono diversi i pareri: "consecratio, pel Mommsen; stato = "statum, come "sacrificium, per il von Planta (che sarebbe uguale a esaristrom nella più oltre citata epigrafe di Velletri); stantes (erecti lapides), ossia "effigie sacre, statue, pel Conway; stati per il Nazari al plur., statif al sing. = statio, in senso simbolico forse più che



TAVOLA VOTIVA DI AGNONE



nella significazione di "statue reali ". — Vanno ricordate a proposito le stativae feriae Latine: "Stativae feriae quae certo statutoque die fiunt ", in Macrobio, Sat., I, 16, Festo e Varrone. Probabilmente i nomi delle divinità sono qui ordinati secondo i giorni della loro festa. Solo il Genio dell'Ara e del Luogo ed i genii dei campi non ne hanno uno proprio, ma vengono festeggiati insieme agli altri. In tal caso la Tavola sarebbe stata il calendario sacro. Che se statif sia da tradursi come "stazione " si dovrebbe pensare invece alle prescrizioni di una cerimonia di lustrazioni o rogazioni col passare che si facesse da una ad altra divinità nell'ordine e tempo prefissati.

Con poche differenze di interpretazione si seguono i nomi delle divinità singole: kerriui-, agg. da kerri, Cerere onde Cereale, che Mommsen compara al cerus dei Canti Saliari, spiegato con creator dalla $\sqrt[l]{k_r}$ sanscrita, cre- latina: duonus cerus " creator bonus " al maschile, mentre al femm. " Ceres a creando dicta " come " alma ab alendo ".

Più tardi in latino il maschile cerus fu sostituito dall'equivalente genius, dalla $\sqrt[4]{g'an}$, $\gamma e \nu$ - gen-erare, onde il senso di cerialis o genialis torna al medesimo.

Per il testo si fa la medesima osservazione circa la grafia di R per d, e di D per r, e parimenti di $\mathring{\mathbf{V}} = o$, e \mathring{i} del cui valore fonetico si tocca più innanzi.

- 1. STATVS · PVS · SET · HVDTIN · Stati qui sunt in luco
 - 2. KEDDŮHN VEZKEĽ STATĽF Cereali Vetusci statio
 - 3. EVKLVI · STATIF · KEDDI · STATIF · Euclo statio Cereri statio
 - 4. FVTDEÎ · KEDDÎTAÎ · STATÎF · Creatrici Cereali statio
 - 5. ANTED · STATAI · STATIF
 Inter- -stitae statio
 - 6. AMMAÏ · KEDDIIAÏ STATIF Ammae Cereali statio
 - 7. RIVMPAIS · KEDDÜAIS · STATIF
 Diumpis Cerealibus statio
 - 8. LIGANAKRIKEI · ENTDAI · STATIF

 Lēgi-dicae Interae statio
 - 9. ANAFDISS · KEDDÜVIS · STATIF Terminis (?) Cerealibus statio
- 10. MAATVIS · KEDDIIVIS · STATIF

 Mātis Cerealibus statio
 - 6 Pulle, «Italia», Genti e favelle, II.

B) AASAS · EKASK · EESTINT arae hae extant

HVDTVI

VEZKEI Vetusci

EVKLVI Euclo

5. FVVTDEÎ Creatrici

ANTED · STATAI

KEDDI Cerere

AMMAI Ammae

RIVMPAIS Diumpis

10. LÎGANAKDÎKEÎ ENTDAÎ Lēg-dici Interae

- 11. RIVVEI · VEDEHASIVI · STATIF
 Diovi Vergario statio
- 12. RIVVEI · DEGATVDEI · STATIF
 Diovi Rectori statio
- 13. HEDEKLŸÏ KEDDÜŸÏ STATÏF Herculi Cereali statio
- 14. PATANAÎ PÎSTIAÎ STATÎF
 Pandae Pisteae statio
- 15. REIVAI · GENETAI · STATIF
 Divae Genitae statio
- 16. AASAI · PVDASIAI in ara igniaria (? o pura)
- 17. SAAHTVM · TEFVDVM · ALTTDEI sanctum holocaustum in altero
- 18. PVTEDEIPIR · AKENEI utroque in [suo] spatio
- 19. SAKAHITED · sacratur
- 20. FIVVSASIAIS · AZ · HVDTVM · Floralibus ad lucum
- 21. SAKADATED · sacrificatur
- 22. PEDNAÎ KEDDÎJAÎ STATÎF Pernae • Cereali statio
- 23. AMMAÎ · KEDDÎJAÎ STATÎF Ammae Cereali statio
- 24. FLVVSAÎ KEDDÎIAÎ STATÎF Florae Cereali statio
- 25. EVKLVI · PATEDEI STATIF

 Euclo Patri statio

RECTO.

- 1. Stative che sono nel luco:
- 2. a Vezkei (Vetusci) stazione
- 3. ad Euklo
- 4. a Venere genitrice
- 5. alla dea Interstita
- 6. alla Fonte generatrice "
- 7. alle Linfe generatrici

- KEDDIIAI Cereali
 - ANAFDISS Terminis
- MAATVIS Mātis
- RIVVEI · VEDEHASIV Diovi Vergario
- 15. RIVVEII · PIHHIVI · DEGATVDEI
 Diovi Pio Rectori
 - HEDEKLŸI KEDDIIVI Herculi Cereali
 - PATANAÏ · PIISTIAI Pandae Pisteae
 - REIVAI · GENETAI · Divae Genitae
 - AASAI · PVDASIAI
 In ara ignaria (o pura?)
- 20. SAAHTVM TEFVDVM sanctum holocaustum
 - ALTTDEI · PVTEDEIPIR
 in altero utroque

AKENEI die festo [?]

HVRZ · DEKMANNIVIS STAIT lucus decumaniis stat.

VERSO.

- 1. Queste are stanno
- 2. al [Genio] del luco
- 3. a Vezkei
- 4. ad Euclo
- 5. a Venere
- 6. a Interstita
- 7. a Cerere

- 8. al genio del pacifico possesso
- stazione
- 9. ai Genii dei Confini (?)
- 10. agli dei Matutini "
- 11. a Giove guidatore
- 12. a Giove reggitore
- 13. a Ercole generatore
- 14. a Panda fida
- 15. alla diva Geneta
- 16. sull'Ara purificata
- 17. un santo olocausto alternatamente
- 18. per ciascuno nel suo spazio
- 19. è consacrato.
- 20. nei Floreali al Luco (Silvano)
- 21. si sacrifichi.
- 22. a Pale generante stazione
- 23. alla sorgente fecondatrice,
- 24. a Flora
- 25. ad Euclo padre

- 8. ad Amna
- 9. alle Linfe
- 10. al Pacifico possesso
- 11. ai Cereali
- 12. ai Terminali
- 13. ai Matutini
- 14. a Giove guidatore
- 15. a Giove reggitore
- 16. a Ercole generatore
- 17. a Panda fida
- 18. alla diva Geneta
- 19. sull'Ara purificata
- 20. il santo olocausto
- 21. alterno a ciascheduno
- 22. nella feria (propria);
- 23. il luco coi Decumani sta.
- 1. Il Mommsen divide $H\hat{u}rt =$ "Silvanus il genius loci, +in = et, congiunto a vezkei che segue; ma ciò è contrario alla economia della epigrafe.

Silvano, fama est veteres sacrasse Pelasgos arvorum, pecorisque deo locumque diemque.

hůrz, locativo hůrtin, dativo hurtůi, = hortus come "sacro recinto, bosco sacro , non ha bisogno di commento.

- 2. Vetusci per Nazari, per Mommsen al nomin. *vetscis. La parola è affatto oscura, nè risponde come le altre a nome di divinità latine, mentre $Euklli=E \delta n \delta los$ si fa uguale al greco $E \varrho u \bar{\eta}$. Per noi la parola stessa Vezke- ha molto interesse per ciò che ripete il suono della sibilante cacuminale come in Japuzkum.
 - 6. Amnis lat. "la fonte, spec. montana, e (7) lumpae le acque correnti.
- 8. legi tutae possessionis = leg + an = "in ", negativo ak = ex (dic.) ossia "di non evizione "; entrai Mommsen traduce "immotae ", Conway "gentili ", Nazari "intere " secondo diverse etimologie; il senso in ogni caso è di "possesso privato, assoluto ".
- 9. Protettori letter. "degli ambiti , amfr = lat. aml-, amfret = ambiunt.; ma Conway e Nazari interpretano Imbribus.
- 10. Il latino ha Mâtuta mater. 11-12 verehasi¾i, Nazari dubitativamente *Virgario che col seguente regaturei si atterrebbe alla vita pastorale e agricola e sarebbe "il vergaro e il guidatore "confrontando il διουξει Γερσοφει dell'iscr. di Vibo e il Vervactor della litanìa in Fabio Pittore. Ma Mommsen e Conway

Il concetto delle dodici divinità era comune ai Greci, Romani ed Osci, e ritrovasi anche presso i Sabini. Si veda il racconto di Festo sotto: Mamertini, e il nome di *Consentia* da *dii consentes*.

Valga il riscontro degli elenchi delle dodici divinità in Varrone, nelle Georgiche di Virgilio e in Fabio Pittore; e non senza interesse saranno anche i dodici epiteti che al Genio principale dei varii momenti della coltivazione si attribuivano, quando il Flamine faceva le invocazioni nel sacrum Cereale a Tellus e Ceres: "dii deaeque omnes studium quibus arva tueri",:

(Cielo — Sole	Iovis	1 Vervactorer	n		
$ \text{(Cielo} = \text{Sole} \\ \text{Terra} = \text{Luna?} $	Tellus				
Terra = Luna?) (Tellus	2 Reparatorer	n [aratorem]		
Liber (1) 3-4	Ceres	3 Imporcitore	m –		
Ceres ?	Liber	4 Insitorem			
Fauni 5-6	Robigus Flora	us 5 Obaratorem			
Dryades ?	Flora	6 Occatorem			
Neptunus 7-8	Menerva Venus	7 Sarritorem			
Neptunus 7-8 Aristäus	Venus	8 Subruncina	Subruncinatorem		
Pan 9-10 \	Lympha Bonus Eventus	9 Messorem			
		10 Convectorer	Convectorem		
Triptolemus 11-12 }	Sol	11 Conditorem			
Silvanus 11-12	Luna	12 Promitorem			

riferiscono l'epiteto a Verehia = viria "la curia (co-viria), la comunità "onde anche rectori avrebbe significato civile e morale col "pio "piihūi in B 15 della Tavola. — 1 A. L'epiteto di Panda piistiai riscontra col greco Πίστιος lat. Fidius. Conway interpreta "ignea "con pir e pur- umbro (greco πῦρ) ignis. — 18 A. È la invocazione a tutti i santi: "diique deaeque omnes, studium quibus arva tueri "delle Georgiche di Virginio; per cui dopo la speciale si faceva la generale invocazione "in omnibus sacris "a fin che nessuno rimanesse, senza grave colpa, dimenticato. — 22. Panda =? Pales per Pares come Palilia per Parilia "quod eo tempore sata arboresque et herbae parturiant pariantque ". In A 20. Una linea separa dai precedenti versi questi che seguono fino al 2 di B, da cui si rileva una divisione di materia, oltre quella della corrispondenza dello statūs coll'ara rispettiva.

22 B. akeneî tema akno- è assai diversamente tradotto dal Mommsen con "acnua, una misura di superficie di mezzo jugero che richiamerebbesi ai decumani, e quindi: "sull'ara il sacrificio a ciascuno nel rispettivo spazio (acno-) onde il luco è diviso in decumani,. Il Conway traduce invece con sicurezza e il Nazari con dubbiezza "festo die, che è superfluo colle statif.

(1) IVVEIS LVVFDEIŞ del suggello, riprodotto nella tavola, ma stante monumento a sè, traducesi nel IOVEIS LIBERI.

Di queste divinità parecchie ritornano nei monumenti degli Umbri, nelle Tavole Iguvine, le quali ci descrivono con ricchezza di particolari la completa organizzazione di un culto italico, colla costituzione del collegio sacerdotale di 12 " Fratres Attidii " corrispondenti ai 12 " Fratres Arvales " di Roma.

IL GRUPPO CENTRALE.

Unita geograficamente e amministrativamente alla regione IV col Sannio è l'area etnografica centrale, ai cui popoli si può meglio attribuire il titolo di Sabelli a distinzione dei Sanniti. Comprende gli idiomi dei Marsi, Marrucini, Sabini e Picentini. Scarsissimi gli avanzi documentali, per cui non è certo se diversi dal volsco. Il presto avanzarsi dei Latini fece scomparire i caratteri nazionali, le memorie linguistiche, quindi la scrittura di questi popoli, che stavan di mezzo fra Umbri ed Osci, e avevano comune con essi l'alfabeto. Il latino ben presto si sostituì nelle scritte monumentali dei Sabelli. La scoperta delle iscrizioni di Grecchio e più tardi quella di Cupra, ai due confini, meridionale (il Sangro) e settentrionale dei Sabelli (il Truento), rivendicarono in luce la memoria di codesti popoli.

Si possono fare tre sottogruppi dei parlanti i dialetti affini, le distinzioni dell'idioma rispondendo alle loro divisioni politiche:

1º sottogruppo: Picenti e Pretuzii, più prossimi agli Umbri, coi quali altri li congiunge;

2º sottogruppo: Marsi, Peligni, Vestini, Marrucini, Equicoli; 3º Sabini:

tutta la regione quindi, rinchiusa fra i confini dei Sanniti, dei Latini e degli Umbri. Dai pochi avanzi che sopravvissero di questa famiglia di dialetti non si può determinare con sicurezza quali ne fossero i caratteri peculiari, e come e in quanto si distinguessero dai dialetti dei popoli congeneri. Molto meno quindi si possono rilevare le differenze vernacole nel seno della famiglia stessa. Solo possiamo desumerne i caratteri generali, i profili, che bastano però a mostrarci una fisonomia particolare, diversa da quella dell'osco, dell'umbro e del latino. Ciò è provato a prima vista dalle poche iscrizioni, le quali hanno un alfabeto proprio, sensibilmente diverso ed un sistema di scrittura tutt'affatto fuor dell'uso dagli altri italici, un $\beta ovoro \phi \eta \eta \delta ov$ ed anche sui generis. Tali sono le epigrafi sopperte nel Piceno, come quella di Grecchio

di Cupra Marittima, delle quali dette la riproduzione il Mommsen, senza arrischiarne però la interpretazione.

Ma anche per questi popoli la dominazione dei Romani e la imposizione del latino cagionò la precoce scomparsa dei segni dell'idioma nazionale. Dapprima scomparve l'alfabeto originale al quale si sostituì il romano: onde si hanno iscrizioni in lettere romane e in lingua sabella, poi anche questa cede il posto alla prima in tutti i pubblici documenti; e le ulteriori vicende del sabello si compiono quindinnanzi nel silenzio. Prima il dialetto della Sabina, poi quello dei Marsi e Picentini soggiacquero; ultimo a sostenersi fu quello dei Marrucini.

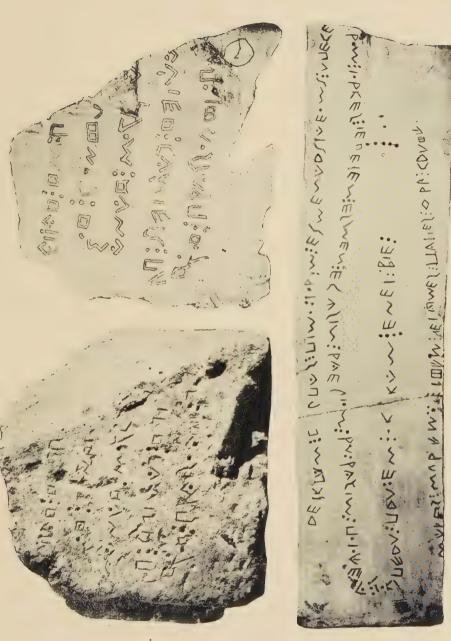
Le traccie della vitalità degli idiomi epicorici di questi popoli non dobbiamo quindi ricercarle più in documenti diretti, sibbene nelle particolarità del latino provinciale dei Sabini e dei Marsi, ecc.; negli idiotismi ricordatici come tali da scrittori, e in quelli accolti nel latino stesso, fin dove se ne possa perseguire la origine.

Lingua sabina è ricordata ancora da Servio, da Isidoro e varii altri posteriori; ma non è probabile parlassero essi di loro scienza e si riferissero al detto di Varrone che pure era sabino e di Festo che hanno la frase Sabini dicunt; mentre invece il primo designa la lingua osca come lingua Samnitium. Inoltre le glosse sabine hanno già tutte desinenze latine, mentre glosse osche contemporanee serban le loro proprie originali. Piuttosto nella lingua dei riti si conservarono parole e formule sabine in abbastanza larga misura.

I caratteri peculiari a questa famiglia di idiomi si dovrebbero ricercare sussidiariamente nel Volsco ove si confermino le sue affinità etnografiche col gruppo centrale.

La zona sabina si stendeva ad abbracciare in direzione S.E. a N.E. il centro della Penisola, per un tratto che Catone calcolava di 100 miglia, da 24 miglia di distanza dall'Adria. Stando all'assegnazione dei Municipii della IV Regione i due estremi capi erano Fidenae e l'Interamnium Praetuttianorum. I Praetuttii che avevano quest'ultima per capitale propria, figurano pertanto come membri della schiatta sabina, mentre la gente della vicina Hatria, oggi Atri, apparteneva ai Piceni.

La forma del nome di questa città ritorna già nell'antichità laddove Plinio ricorda *Atriaticum mare ante appellatur quod Hadriaticum*. Le monete portano la leggenda HAT e non cade dubbio sulla identità del nome



II.



coll'Adria fondata dai Veneti presso alla foce del Po, come questa fu fondata dai Liburni (1); ed è riprova della comune origine illirica; onde la incertezza della ortografia, colla caduta della aspirazione attraverso la pronuncia greca, richiama $Ia\delta\epsilon\varrho = [I]ad\check{e}ra$ dell'altra sponda.

Monumenti del volsco.

La posizione del volsco, come si è accennato di sopra, non è bene determinata nella famiglia osco-sabella. Intorno al V secolo il dominio geografico dei Volsci si stendeva da Anzio e Velletri fino a Formia e Terracina e sul mare aveva per sè le isole Ponzie. La differenza del volsco dagli altri contermini, fu già notata non solo pel latino, ma anche per l'osco ed è attestata nell'antichità dal comico Titinio: "qui osce et volsce fabulantur nam latine nesciunt ". La breve citata epigrafe che va sotto il nome di tavola Veliterna, di cui tocchiamo a suo luogo, delinea i caratteri di questo dialetto (2), che insieme colla individualità del popolo indigeno andò sommerso sotto il flutto della colonizzazione latina che si stese da Antium e Anxur (colonie romane) a Circei, Velitrae, Norba, Satrium, Setia, Fregellae, Pontiae, Interamna Lirinas e Sora fra il 393 e il 303 a. Cr. Però si hanno notizie che il volsco era parlato tuttora nel 2º secolo. Ecco le quattro linee della Tavola:

DEVE: DECLVNE: STATOM: SEPIS: ATAHVS: PIS: VELESTRVM
Divae (o masc. -o) Declunae (-o) statum. Siquis attigerit (?) quis Veliternorum

FASIA: ESARISTROM: SE: BIM: ASIF: VESCLIS: VINO: ARPATITV faciat sacrificium [suem, bovem, oves:] vasculis vino ad[petit]to

SEPIS: TOTICV: COVEHRIV: SEPV: FEROM: PIHOM: ESTV: siquis; in civica curia sapi[...] sacer pium esto.

È evidentemente una prescrizione di espiazione dei due magistrati della città: Meddix tuticus, rispondente al latino Judex [urbanus].

Una parola volsca è sublices: in Festo, sublicium pon(tem).....; il passo molto frammentario, non lascia ben intendere qual fosse il significato esatto pei Volsci. Alcuni nomi di famiglia, re Tullo Attio, Vitruvio Vacco di Fondi, "Volsca de gente Camilla, Settimo Modio, Sertor Resius, Gracco

⁽¹⁾ Anche Ager Adrianus, onde l'imperatore Adriano traeva suo nome.

⁽²⁾ Festo, p. 189 M. La testimonianza di Titinio dimostra in pari tempo che intorno alla metà del II sec. a. Cr. il latino non aveva ancora soprafatto nelle provincie gli idiomi indigeni.

Clelio equicoli — e i nomi geografici volschi, è tutto quanto gli scrittori hanno serbato di tale idioma.

Per ciò che si è potuto desumere da così pochi avanzi, il dialetto dei Volsci apparirebbe più affine all'umbro che non all'osco (1); non è però ancora umbro, dalle più recenti corruzioni del quale si è preservato. Possiam ritenerlo quindi come un intermedio fra i due, probabilmente atteggiato in modo particolare dalla vicinanza del latino.

Il riportato passo nel frammento del "Quintus " commedia togata di Titinio, è conservato da Festo "sub voce Obscum". Questo passo, unitamente ad altri dati geografici e tradizionali, ha potuto far credere che si tratti pei Volsci di una lingua e di un popolo molto diverso tanto dall'osco quanto dal latino e non propriamente italico. La forma più semplice del nome sarebbe anche la più antica 'Olool, di Skylax, donde quella di Dionigi Οδολοδοκοι, quindi Voluscus. Ora questa risponderebbe con altra trascrizione a quella di 'Ellovyoi presso Erodoto, Ecateo, Avieno, nome di un popolo ligure alle foci del Rodano, che occupava un territorio maremmano e sabbioso, pari a quello dei Volsci sul Tirreno. Si tratterebbe qui dunque di un antico dominio ligure e di un popolo affine ai Siculi abitatori del Lazio prima dei Latini? Il nome della fortezza principale dei Volsci, Ecetra, greco Ἐχέτρα = Ἐχέτλα dei Siculi in Sicilia lo confermerebbe. Da un altro canto: il doppio nome di Anxur e Tarracina, castello e porto dei Volsci; l'analogia di quest'ultimo con Tarquinii, Tarchon (2); la tradizione di una colonia marittima romana, la prima, piantata in Circei per opera degli stessi Tarquinii, fanno pensare ad una occupazione etrusca; se pure un rapporto fra i nomi Volscus e Voluscus con Volsii e Volsones nella Etruria meridionale, non indichi più larghi e sostanziali legami fra i due popoli. Si vuol ricordare anche il nome Tarchetio, il tirannico re degli Albani, nella strana e brutale leggenda della figlia, che anticipa la leggenda dei due gemelli allattati dalla lupa.

Le conclusioni, da tutti i dati qui esposti, si riassumono così: come il Lazio anche il paese dei Volsci era in antico posseduto da una popolazione di schiatta ligure. I sopravvenuti ario-italici (latino-sabelli) ne la cacciarono in una coi Siculi, e presero stanza nel paese assimilandosi una parte di essa e conservando parecchi nomi di luoghi. Anteriormente alla venuta degli Italici, gli Etruschi eran passati — nella loro espansione campana — impossessandosi di alcune città e tratti di terreno ove lasciarono lor propri nomi. L'elemento italico fu tuttavia il prevalente; ma non ebbe compiuta

⁽¹⁾ V. i raffronti perciò fatti dal Mommsen.

⁽²⁾ Mommsen, Die unter. Dialekte, pp. 223-24, richiama le forme grecizzanti Anpys = Ancus, Tarpinios = Tarquinius. Cfr. spec. W. Corssen, De Volscorum lingua commentatio, 1858. — Von Planta, Grammatik der Oskisch-Umbrischen Dialekte, 1892. — Per l'epigrafe v. Zwetaieff, 40 = Tav. X, 4.

la sua opera assimilatrice, che già l'assalsero e lo conquisero Roma ed i Latini dal 420 al 390 av. Cr. In seguito a tali avvenimenti e per la mescolanza di tali diversi fattori, il volsco, che riman pure in sostanza un idioma italico, assunse siffatti speciali caratteri tutto proprii.

Dei popoli bene individuati in una medesima regione coi Volsci, ma dei quali non rimangono documenti della lingua, sono gli Ernici e gli Aurunci.

GLI HERNICI.

Dal sabino Herna "roccia ", si nomano le Montagne rocciose nella conca del Trero o Tolero od. Sacco. Sono i Virgiliani "roscida rivis hernica saxa ", separati da un lato dai Volsci dalla catena dei monti Lepini a S.O. e collegantisi a N.E. colle stirpi italiche centrali degli Equi e dei Marsi; e alla costoro famiglia associasi il loro idioma. Spettavan loro Anagnia, Frusino, Ferentinum e Verulae. Più tardi furono incorporati coi Volsci e cogli Aurunci nel Latium adjectum, e si trovano annoverati con il contingente di truppe fornite nell'anno 225 a. Cr. Il Conway dubita che il loro idioma fosse molto dissimile dal latino del Lazio, ma le glosse indicano peculiarità idiotiche attinenti alla conservazione degli antichi lor proprii costumi. L'assimilazione al latino è questione, riteniamo, meramente cronologica.

Gli Ernici hanno conservato il sentimento della propria origine e individualità fino ai secoli dell'impero, ma non ci hanno lasciati documenti dell'idioma nativo, per essere stati presto inclusi nella cerchia della coltura latina. Fama correva della fedeltà alle antiche tradizioni religiose; e oltre agli innumeri templi, sacelli, stele votive, che dovean portare leggende indigene, Marco Aurelio ricorda di loro libri scritti su tela per servizi divini, ma non dice in quale lingua. Lo stesso è avvenuto dell'epico popolo degli Ardeates Rutuli, lottanti fino allo stremo col Latino, malgrado fosser detti consanguinei, e il suffisso imprima al nome il marchio della latinità.

GLI AUSONI O AURUNCI.

 $A\ddot{v}\sigma ov \varepsilon \varsigma$, A'usoni è il nome del popolo che si estendeva molto largamente nella parte meridionale della penisola prima della conquista sannitica della Campania, tanto che il nome stesso in uso nella letteratura alessandrina col derivato $A\dot{v}\sigma ov \iota \delta \varepsilon \varsigma$ (1) accettato

⁽¹⁾ La favola narra di Auson figlio di Ulisse e Calipse che dette nome a questa parte dell'Italia.

dagli scrittori romani in Ausonidae indusse a quello, posteriore, di Ausonia. Avrebbero avuto stanza anche nel Bruzio e nella Lucania, quali indigeni, anteriormente ad ogni nota invasione. Successivamente stretti dagli Enotrii da un lato, dai Sabelli dall'altro, perdettero terreno fino a ridursi al breve spazio ove li trova la storia, sotto la forma latinizzata di Ausun-ci arcaica per Aurun-ci: Aurunci Graecis Ausones nominantur; ma Aus-eli secondo Festo era il nome più antico italico.

La tradizione rimase però viva di Ausoni e di Ausonia attraverso le stratificazioni etniche e le vicende storiche dell'epoca romana e dei bassi tempi, tanto che coll'aiuto della letteratura il medio-evo la raccoglie; e Dante userà ancora la espressione Ausonia per designare la parte meridionale della sua prima regione, dell'Apulia (1).

Secondo Festo, Ausonia fu dapprima quella parte d'Italia " in qua sunt urbes Beneventum et Cales; deinde paullatim tota quoque Italia, quae Apennino finitur, dicta est Ausonia, ab eodem duce a quo conditam fuisse Auruncam urbem ferunt ". Riportata alla forma arcaica sigmatica, il nome della regione riviene a quello della città (Suessa Aurunca); la metropoli segnata nella moneta con AVRVNKŸR- (che noi leggiamo Aurunkud-, o -orum?).

Secondo alcuni, Aurunci fu invece il nome speciale di un ramo latinizzato degli Ausoni; mentre nella forma *Ausones* si avrebbe il nome con cui si comprendeva tutta quella parte della popolazione primitiva dell'Italia che occupava la pianura, in contrapposizione alla popolazione che abitava la montagna e che si designava coll'altro nome, pure collettivo nazionale, di *Sabelli*. Però Virgilio li ricorda:

..... et quos de collibus altis Aurunci misere patres Sidicinaque iuxta aequora, quique Cales linquunt, amnisque vadosi accola Volturni, pariterque Saticulus aper (2).

La lingua di questa gente avrebbe suonato quale osca, ossia una colla lingua di quel popolo degli *Osci* della Campania, col quale ebbe comune

⁽¹⁾ Cfr. Abeken, Mittelitalien, p. 9. — Grotefend, Zur Geographie und Geschichte von Alt-Italien vol. II, 11; III, 18. — Mommsen, Oskische Studien, Berlino 1845. — Huschke, Oskische Sprachdenkmäler, Elberfeld, 1856. — Forbiger A., Handbuch der alten Geographie Europas, 2ª ed., 1877, vol. III, p. 486. — Kiepert, Lehrbuch der alten Geographie, 1878, p. 438, 383-84.

⁽²⁾ VIRGILIO, Eneide, VII, 720-23.

la sorte, secondo la parola di Strabone: ἔθνος ἐπλελοιπός, " del tutto scomparso " e la cui eredità linguistica sarebbe stata raccolta dal vincitore Sannita (1).

Il territorio che ad essi si assegna, fin dove colle notizie è dato risalire, corrisponderebbe approssimativamente a quello dell'odierno circondario di Gaeta, e quindi avrebbe compreso i municipii di Formia, Minturno, Sinuessa ove rimane anche oggi l'epiteto di Mondragone Aurunca come di Sessa lungo la costa, e nell'interno la scomparsa Vescia sulla sponda sinistra del Liri, Vescinus saltus e Vescinus ager; con Fundi ommessa anche questa nell'elenco di Plinio, ma confermata dalla esistenza del lacus Fundanus. Cadrebbe quindi nella menzione di Plinio stesso nel novero delle parecchie città scomparse della Regione I.

Posizione antropologica.

La posizione antropologica di questo gruppo di popoli sarebbe così segnata dalle induzioni dello stato odierno: alla razza atlanto-mediterranea spettava il Latium antiquum che atteneva al tratto a settentrione del Tevere coi Falisci, colla massima parte cioè della III Etruria da un lato; e dall'altro per le convalli degli affluenti di sinistra del Tevere medesimo, col gruppo centrale dei minori popoli italici.

Per contro i popoli inclusi nel *Latium adjectum* procedendo dai Volsci agli Aurunci appartenevano al fondo della razza ibero-insulare, che, salvo le isole della brachicefalia occidentale, aveva sommerso tutto il mezzogiorno della penisola quasi dal 41° grado in giù. Questa razza oltre le valli del sistema del Liri occupò anche distesamente le due sponde del Volturno.

La Campania invece era in dominio di gente del tipo antropologico occidentale (cevennolo del Deniker), il quale oggi stende i suoi confini a nord e nord-est lungo il corso dell'antico Clanius o Liternus, e giunge a est e sud-est fino alla Lucania al confine dell'odierna Basilicata, sul gruppo montuoso del Cilento, donde una serie di isolotti affioranti nei distretti di Potenza, di Matera, nella Murge, la conduce ai termini dell'Apulia, quali frammenti di un più esteso continente antropico. Se questa zona brachicefala rappresenti quasi resti affioranti di tal continente anteriore, o invece una stratificazione

⁽¹⁾ Beloch, Campanien, 4. Questa opinione si fonda sui nomi di famiglia di Fondi e di Formia e l'esempio caratteristico di un L. Statias e Q. Paccius. La questione rientra al proposito della lingua osca.

seriore, non è lecito argomentare. Il fatto storico della invasione sannitica della Campania, ma più ancora il fatto della diffusione universale della lingua osca nel dominio quivi marcato, farebbero propendere per la seconda ipotesi.

I confini che il Mommsen tracciava nella sua carta dei Dialetti della Bassa Italia, sono segnati nella carta delle Genti preromane del nostro Atlante dove si può riscontrare se e quanto si approssimino ai termini del sostrato antropologico.

Le Carte del nostro Atlante che vanno messe a riscontro sono quelle: delle Genti e favelle dell'Italia antica (Tav. 24), dei Tipi dialettali moderna schematica (Tav. 26) con quella delle Medie degli Indici cefalici (Tav. 27).

Il frazionamento dei piccoli popoli del Centro e dell'Agro Sannitico dell'antica appare ricomposto ad unità colla Campania e la propaggine della Lucania nella delineazione moderna Ascoliana. È l'antica unità Safinica come possiamo chiamarla, nella estensione dell'osco campano-sannitico e del gruppo affine centrale, che si rispecchia nella unità della famiglia dialettale moderna.

Calzante è il riscontro del fatto antropologico segnalato nel suo momento essenziale dell'indice cefalico. A tale per se evidente corrispondenza dà rilievo la costante distinzione del dominio eterogeneo dell'antica Japigia identico a quello delle odierne Puglie, ricalcato sullo stampo in tutto corrispondente della forma antropologica.

La posizione intermedia della Lucania si mantiene attraverso le tre fasi: mentre si delinea quella del Bruzio = odierne Calabrie, gravitante verso le forme sicule.

Nella Carta al 2.000.000 la etnografia tessuta sul fondo antropologico (Tav. 10-13) ricompone l'Umbro nella sua posizione, sì linguistica che antropica, nella famiglia dei Paleo-Italici.

Il confronto di questa colle Carte alla medesima scala dell'Italia paletnologica (Tav. 6-9) e con quella degli odierni peculiari confini dei dialetti viventi (Tav. 45-46) varrà a render più visibile, fra i due remotissimi estremi, la continuità, nelle sue fila più delicate, della complessa e non mai interrotta trama della vita Italica.

L' UMBRO.

Se non i primi, i più settentrionali degli Ario-italici sono gli Umbri. Serbano essi il nome nel quale in antico e durante il periodo padano furono comprese tutte le genti italiche, ond'è che la tradizione concede loro tal numero e tal diffusione che li ritrova ancora per buon tratto della valle del Po e sulla costa adriatica dalla foce del Volano per Butrium e Ravenna fino all'Esino; mentrechè sull'altro versante mediterraneo li dà come stesi nel cuore dell'Etruria. Da questo largo dominio furono scalzati prima dagli Etruschi, poi dai Galli Senoni, finchè intorno al IV secolo rimasero confinati omai nel paese interno che serbò per essi il nome di Umbria.

Quanta parte di elementi umbri sia rimasta addietro, assoggettandosi ai feudatari etruschi o all'invasore gallico, può venirci accusata dalle peculiarità del tipo antropologico emiliano, i cui caratteri differenziali in confronto dell'altre regioni gallo-italiche non possono attribuirsi tutti alle differenze intercorse fra le varie schiatte dei Galli medesimi, nè agli elementi italici più tardi ricondotti dal mezzodì nella regione dalle colonie romane o latine, per quanto fossero esse numerose e potenti.

Umbria, riferito a umbra, quasi " il paese dell'ombra ", tanto quanto " Umbria verde " del poeta moderno, non ha miglior fondamento dell'etimologia degli antichi, che li diceva: " Umbri, qui ab imbribus superfuere " (al sing. Umber). Il nome del paese è derivato da quello della gente; parimenti il nome greco della regione ή 'Ομβρική segue al nome del popolo 'Ομβριτοί. La credenza diffusa nell'antichità qui riportata da Plinio, trova assonanza nella forma greca di ὅμβρος e nella leggenda che, a seguito di terribili alluvioni in Italia che distrussero la popolazione, questa gente sia sola rimasta superstite. All'eco di età geologiche non è il caso di pensare; ma piuttosto pensare si può al fatto che, essendo stati gli Umbri il più antico popolo italico di cui memoria ci sia rimasta quale occupatore della valle del Po, fra le cause del suo esodo sia da ammettere anche le fluttuazioni del livello delle acque nella grande e ancor male prosciugata pianura (1).

Del rapporto fra Umbri ed Etruschi si è abbastanza discorso nel capitolo su questi ultimi; gioverà qui solo ricordare come Umbri, Latini, Ausoni (Aurunci) e molti altri popoli della penisola erano detti Etruschi dai Greci, e Roma stessa considerata come città etrusca. Ciò significa nel

⁽¹⁾ Plinio, III, 112; Forbiger, 436; Walde, s. v. Dionigi D'Alicarnasso, VIII, 3.

nostro concetto che tali popolazioni indigene erano cadute sotto il dominio degli Etruschi, il nome de' quali, politicamente, come noi diremmo — nei rapporti internazionali — li copriva. Alcuni di questi popoli appaiono inoltre come barbari nell'esercito etrusco alla impresa contro Cuma nel 524.

Se alla venuta degli Etruschi in Italia si assegna il X o l'XI sec. a. C., quella degli Umbri e dei congeneri si dovrà far risalire almeno di altrettanto?

Vuolsi anche che gli Umbri rappresentino non il più antico dei metanasti ario-italici, l'ἔθνος πάνυ ἀρχαῖον, ma la retroguardia di essi e come il ramo che trovavasi più prossimo ai Celti, col linguaggio dei quali l'umbro sarebbe stato più affine (1). Sabelli e Latini avrebbero invece da tempo anteriore occupate e coltivate le terre delle rispettive sedi storiche.

Ma dalla posizione geografica non si deve omai più concludere alla cronologia delle invasioni secondo fu la dottrina del Mommsen, e cioè che i
popoli della famiglia più avanzati verso mezzodì sien stati i primi, e così
in ordine, successivamente. Le immigrazioni più vicine alla storia, quelle
dei Galli, han dimostrato invece che i primi calati nella Valle del Po, si
mantennero nella parte settentrionale, cedendo solo il passo per le loro
terre alle altre schiatte congeneri, cosicchè gli ultimi discesi Boi, Lingoni
e Senoni, vennero per l'appunto a risultare i più meridionali.

SPIE CELTICHE NELL'UMBRO.

L'Umbro è così sul versante settentrionale dell'Appennino l'anello di congiunzione fra la congenere popolazione padana preistorica ed il restante della famiglia osco-sabella dei tempi storici. Ma come nell'abito antropologico si riscontrano i segni degli attriti colle masse galliche, così anche nella lingua umbra troviamo nel suo monumento più antico, nelle Tavole Iguvine, la infiltrazione degli elementi medesimi in parecchi fenomeni di carattere indubbiamente celtico. Mentre dunque gli Umbri nella ritirata dalla valle del Po abbandonarono ai vincitori Galli una parte di sè, lasciarono invece adito nella propria terra a qualche immistione della costoro razza.

Gli studii in proposito del Calori, del Gozzadini, del Nicolucci hanno, com'è noto, quivi riscontrato la doppia serie dolicocefalica e brachicefalica, ma così poco differenti nei rispettivi indici cefalici e nella capacità, che li designarono nel loro insieme per mesaticefali. La forma dolicocefala del cranio umbro non è affatto diversa da quella dei rimanenti popoli italici, così come la forma

⁽¹⁾ Walde A., Ueber die älteste Sprachliche Beziehungen zwischen Kelten und Italiker, Innsbruck, 1917.

brachicefala non diversifica del pari dal tipo analogo comune. È invece ben distinta dal tipo brachicefalo del cranio ligure-piemontese. Si è potuto notare inoltre che la proporzione dei brachicefali della antica nazione degli Umbri darebbe una percentuale del 48 contro un 58 % di dolicocefali. Ma la prima si è venuta elevando sempre, per raggiungere. com'è oggidì, il 71 % in seguito al prevalere degli elementi celtici brachicefalici.

Parimenti troviamo nelle forme delle Tavole Iguvine che, come si sa, constano di due serie, in una delle quali la lingua è più arcaica di circa tre secoli, i fenomeni celtici sovraricordati farsi più frequenti e marcati nel dialetto della seconda serie. Prova indubbia che il progresso di celtizzazione si è venuto compiendo di pari passo, tanto nell'ordine antropologico come nell'ordine linguistico. Fra codesti mutamenti fonetici, prodottisi nel lasso dei tre secoli intercorsi fra le prime tavole e le più moderne, notammo: 1º il trapasso della gutturale in palatale; 2º il digradamento della -a di desinenza in -o; 3º il mutamento di -s- in -r- dopo vocale, con un processo analogo a quello del latino arcaico di -s- tra vocali, che diviene -r- (Lases = Lares) nel latino classico. Ma accanto a questi fenomeni, e specie nella categoria del 1º, vediamo anche la gutturale k diventare palatale ć e nello stesso tempo sibilante così da darci il suono di ç; e questo è fenomeno il quale anticipa sull'Umbro quel medesimo fatto che la reazione celtica produrrà universalmente sulla k gutturale latina negli idiomi gallo-romani.

Come constatò già il Bréal, l'umbro ci presenta il doppio fatto che: da un lato è rimasto più arcaico del latino, dall'altro lo ha precorso nell'alterazione fonetica e nella soluzione delle forme grammaticali. Tal'è, ad esempio, il fatto della riduzione del k, c gutturale innanzi a i od e in sibilante palatale curnaçe =lat. cornice; deçen =lat. decem. Un g fra due vocali è diventato j: Ikuvino- è fatto Ijovinu-, come tra i Celti paganus è diventato *pajanu-, païen. Una sorda innanzi ad r divenne sonora: caprinus fa cabriner, cfr. l'odierno gallo-italico cavra; un'atona si elide: populum fa pop'lom, pi(h)atus fa pihat's, pihaz; un gruppo ct come in factu si riduce a feitu, cfr. fait; ecc. V. i precedenti capitoli XIV, XV.

Elementi lessicali celtici sono introdotti del pari nelle tavole iguvine: toco(m) è parente del gallico tuccetum e di taxea, toca, carne salata, lardo; come celtico pare il nome della divinità Vesune comparato al gallico Vesuna (cfr. Vesontio = Besançon: <math>Vesulus mons).

Cfr. Bréal M., Les Tables Eugubines, Paris, 1875; R. S. Conway, The Italic Dialects, Cambridge, 1897; Von Planta, Osco-Umbrische Grammatik.

L'area dei monumenti della lingua umbra si limitò a ristretti confini, come risulta dalla raccolta del Fabretti e de' suoi successori, fra l'Apennino e il Tevere, comprendente gli antichi comuni di Ameria, Bettona, Tuder, Asisium per uno spazio calcolato a circa 200 kil.² fino a raggiungere sulla vetta dell'Apennino il Tempio del Giove Apennino e a comprendere Iguvium, quella che possiam dire la capitale dell'avita religione della nazione Umbra, e tanto quanto ario-italica. È l'area degli odierni mandamenti di Amelia, Todi, Bettona o 2º di Perugia, Assisi e Gubbio.

Da quest'ultima ci venne il più insigne dei monumenti della famiglia degli idiomi che sotto la denominazione accettata di paleoitalici, o del titolo dei due rami suoi più potenti osco-umbri, si contrappone per caratteri distintivi alla famiglia latino-falisca (1).

I monumenti delle antiche lingue italiche sono raccolti nell'opera monumentale di Ariodante Fabretti del *Corpus Inscriptionum Italicarum*, concepita e condotta con larghezza di vedute e solidità di fondamenti; tal che pur essendo lavoro di un sol uomo rimane tuttodì per maestria considerata di fronte ad opere prodotte con ben maggior potenzialità di mezzi materiali e di associazione di studii e di lavoro.

Sull'opera del Fabretti doveva fondarsi il programma della disciplina che abbracciasse la storia delle lingue italiche antiche continuantesi in quella dei dialetti dell'Italia moderna, in una parola della tradizione completa linguistica dell'Italia nostra. E di tale disciplina egli fu il primo istitutore nella Università di Bologna, dove la cattedra di Lingue italiche antiche e dialettologia dell'Italia moderna, fondata nel 1860, tra i fasti del Risorgimento, preannunziava affermandole nel campo scientifico, le ragioni della reale unità secolare storica, linguistica e spirituale, della nazione italiana!

LE TAVOLE IGUVINE.

Latinamente Eugubine. Erano gli atti di una corporazione (fratrecate) di dodici sacerdoti che accoglievasi in Iguvium, chiamati fratcer Atiiediur. Il principale chiamasi l'adfertur, il provveditore e si nominano inoltre un kvestur e il fratreks. Il nome dei sacerdoti fa supporre ch'essi venissero da Atidium, odierno Attigio, capoluogo di una gente umbra di quel nome. Non è probabile che si tratti del culto di un tempio a Giove Apennino — "Iovis Pennini templum", della tab. Peutingeriana —, che sorgeva

⁽¹⁾ FABRETTI A., Corpus Inscriptionum Italicarum, I, p. 79 a 100; NAZARI, l. c.

non lungi da Gubbio dove esisteva una galleria che fra il Fanum Fortunae ed i Saxa Intercisa traversava l'Apennino: tempio celebre e dove venivano a prender le sortes Apenninae, come pensarono il Passeri e l'Huschke. Perocchè anzitutto codesto Giove Pennino è la sola divinità che non sia nominata nelle tavole: le quali inoltre fur trovate proprio in Iguvio. Questa città che dal 307 fu soggetta e fedele a Roma, era una delle più importanti dell'Umbria. in posizione commerciale sulla via Flaminia, con miniere di rame e argento, ecc. Vi si sono trovati avanzi di grandiosi monumenti e molti templi; e probabilmente la corporazione degli Atidii aveva sede in uno dei nominati templi sulla collina, su l'ocre Fisie. Sembra inoltre che questi sacerdoti non fosser devoti ad una sola divinità e a un solo culto poichè sacrificavano a molti Dei e Dee enumerati nelle tavole. In questo sta anche il grande interesse del contenuto di esse, perchè ci fanno conoscere il Pantheon di un antichissimo popolo italico, con caratteri indigeni e più primitivi che non quelli della religione romana. Alcune divinità combinan con queste: Iuve patre- Mart-; altre sono affini come Fisio- (Fidius), Grabovio-, Cerfio-; altre estranee, come Vofiono-, Tefre, Trebo-, alla comune mitologia italica e sono evidentemente genii loci (cfr. Tifernum Metaurense, Tifernum Tiberinum; Tefer = Tiber).

Il testo descrive diverse cerimonie sacre, per es. tav. VI, VII: di una lustrazione del colle Fisio e della Città iguvina, e si enumerano tutti gli atti e le prescrizioni da osservarsi. Si rivela qui negli augurii, nella specie delle offerte, quel medesimo carattere del culto romano: grande complicazione del rituale, grande scrupolosità per le formule e gli atti liturgici. Gl'Itali, più che ogni altro popolo indoeuropeo, mostra una affinità strettissima in questo senso cogli Indo-erani, specie cogli Indo-brahmani.

Importanti in secondo luogo sono questi monumenti — tavola II, 6 — perciò che danno la lista dei popoli partecipanti al sacrificio; fra i quali trovavansi Umbri e limitrofi. Era uso analogo a quello di Roma istituito da Tarquinio il Superbo dopo costituita l'unità dei Latini, Ernici e Volsci, ove sul monte Albano, nelle ferie latine, 47 città eran rappresentate alla visceratio del toro immolato al Iupiter Latialis.

Contengono inoltre gli statuti della corporazione. Or qui le tavole offrono una straordinaria somiglianza cogli atti dei Fratelli Arvali del Lazio e malgrado la triplice differenza di lingua, di tempo

^{7 -} Pullè, «Italia», Genti e favelle, II.

e di luogo le coincidenze sono le più singolari. È fondamentalmente il culto delle stesse divinità campestri, sono gli stessi riti, le stesse preci (per es.: i pasti, il calator lat. = prinvantur umbro, e i tributi alla comunità). Si deve concludere che nei fratres Arvales e ne' fratres Atidii s'abbia il doppio specime di una medesima organizzazione del culto italico, come nucleo a sua volta di una organizzazione nazionale.

Ci accostano queste corporazioni coi loro riti e statuti a quelle comunità sacrane, come possono chiamarsi, rappresentanti le antiche leghe dei Latini, Etruschi, Lucani, Apuli che si continuarono a lungo, specialmente in Etruria e Umbria fino al tempo di Costantino, quando un decreto imperiale trasferì da Volsinii a Hispellum la sede delle feste che si tenevano sotto la presidenza del sacerdote creato annualmente, dalle due parti, ognuna per il proprio: umbro ed etrusco.

Erano tali feste una eco di antiche federazioni basate sulla comunanza etnica, ma non ebbero di poi più alcuna consistenza territoriale, politica o amministrativa. Interessano pertanto la etnografia non la storia nel più stretto senso.

Il documento delle Tavole Iguvine ci può offrire in questo senso altri dati in quanto vi si nominano le genti, numen, che debbono venire escluse dalle cerimonie perciò che estranee alle consanguineità: trifu Tadinate, Tudskum, Nahudkum numen, Iapuzkum numen (1).

Potremo vedere nei caratteri delle tavole iguvine, così nella forma esteriore della scrittura come in quella intima della fonetica, il rispecchio delle vicende storiche ed etnografiche cui gli Umbri andarono soggetti. Essi furono, fra i loro congeneri, i più premuti e penetrati e soprafatti come retroguardia: dalle sopravvenute masse celtiche alle spalle, dai dominatori etruschi al fianco, e più tardi sul fronte dalla invadente supremazia romana.

La scrittura infatti epigrafica è sostanzialmente la etrusca che gli Italici vennero in alcuni tratti modificando con una certa aspirazione alla indipendenza, o diremo meglio collo studio di modificare e introdurre nuovi segni a rappresentare i suoni diversi e tutto proprii. Ciò oltre ai fenomeni fonetici sopracennati si vide spe-

⁽¹⁾ La "tribù dei Tadinati, la nazione dei Tusci, dei Narti (*Interanna Nahart.*), dei Japudi ". Nel testo della Tav. I, 6, lin. 17: R per d, e D per r.

FETEL COMPANIA CESIAN I BOIATES CNETO LEDNAISSITUS LANGS CON CONTRANCS: DEPLANCS: DEPLANCS: DEPLANCS: DEPLANCS: DEPLANCS: DEPLANCS: CALVING CON CONTRANCS: DEPLANCS: D

TVSCFDFS:TDFBSIB:KVMIA888FIYV: TDFBFIVCIF:VKDITFD:8151V:TVIATFD:KVCINA: \$V1A5VMYV:ADCIAVSTFANTVINBFFV: kV1F881F5NIMV:APF8ADCIFS

ESTEPERSCLOAVEISASERIATERENEI WARFACVRNASEDERS VAPEIQUV PEICAMERST UPOEIAMICLA ASERIATO EESTESOTREMNIV SER SEARSFERT VREEHVELT V. STIPLOASERIAIA PARFA DERS VAIC VRNACODERS VAIC VENACODERS VAIC STIPLOASERIAIA PARFA DERS VAIC VRNACODERS VAIC WARF STA ANGLA ESONIA ARFERT VRESOANSTIPLAT VEFASERIOTARFADERS VAIC VRNACODERS VAIPEICOMERSTO-PEICAMERS TA MERSTAMEIFMERSTAF ANGLA FESONIAMEHETOTEIIO VEINEES MEHSTAHMEISTAHMEISTAHMEITE I SERST-PIRSISES VS FPOIANGLA ASERIATOESTERSENEIPM VGT VAEPARSIR ANDERSIST VAERS ACOVET VST POR SHANGLA ANSERIATO I VST SVEMVIETOF VS FOTE PISHARSIR ANDERSES VS POISLERALINS VST

VER FALEP VFEARSFERT VR. TREBEITOCR ER: PEIHANER: ERSESTAHMITOESO T VOERATOESFANGLVTO
HONDOMVPOR SEINIESIMEHASADEVELAESBANGLOMESOMO POR SEINIESIMEH-VAPER SYSAVIEHCLETR
ESTEINEANGLVTOSOMO VAPEFEAVIEHCLVTODO OMET VOERANGLVTOHONDOMVASAMEDEVETARODOME
TVDEREINETODOEIRTYDERVSSEIPODRYHPEKSERITY

TVDEROR TOTOOR VAIERS VSTO AVIECLIR EBETRAFE ODSERCLOME PRESCHAFESTURPIER VASIR SLOME SAWRSIMETETTOME MILETIMAR TERTIAMEPRACOPRACATARVAA VAPERSVSTO AVIECLIR CARSOME VESTI SIER: RANDEMERVFRER: TETTOMENONIAR TETTOMESALIER CARSOMEHOER: PERTOME-DADELLAR HONDRAESTO TVDERO PORSEIS VBRASCREINTORSENTPARFADERSVA: CVR NACODERSVA SERIT V SVBRAESTO TVDERO PEICAMERSTO PEICAMERSTA SERIT V SVB ANCLARBOROCAMVRENTESO TRAMVISTERSE COMBIFIATVAR SFERT VRONOMNECARSTIV PARFADERSVA OURNACODERS VAPEICOMERSTO. PEICAMERSTA MERSTAANCI AESSONATEPETOTEHOVINE ESMEISTAHMEISTAHMITEI ESISCOESONEIR SEVEIR POLER-ANFER ENERETOCRER THANER PERCA ARSMATIAHABITU. VASOR VERISCOTREBLANIR PORSIOCRER PEHANER PACAOSTENSENDI EOISOOSTENDUN VISIT PIROVRETOCE HEFHDIAS VIRISCOTESONDCIR SVRVR

PREVEREIRTREBLANEIRIV VEGRABOVEHBVFTREIFFET VESO-NARAT V-VESTEISTEIDS VBOCAVS VBOCO
DEGRABOVIOCRIPERFISIVIOTAPERIIOVINAERERNOMNEPERFARANOMNEPERFOSSEHACERSEIOCREFISE
TOTEIOVINEERERNOMNEERARNOMNEARSIEIDOVBOCAVS VBOCODEIGRABOVEARSIERFRITETIDS VBOCAV
SVBOCODEGRABOVEDICRABOVIEIDES VBVEPRACREIPIHAC LVOCREPERFISIVIOTATERIOVINAI RERNOMMET
ERAN NOMMERER DEGRABOVIEOREROSEFER SEIOCREFISIEPIHAORTOESTTOTEMBIOVINEARS MORDERSECOR
SVBATORSINITIVSENEIPHERIT VOERCRABOVIETHER SEI ERVALSETOESTETSETOMESTIPERFETOMEST
FROS ETOMESTDAETOMES FTVERPERSCLERVIR SETOVAS ESTOVAS ESTOWENTES ETOMESTIPERETOMEST
FROS ETOMESTDAETOMES FTVERPERSCLERVIR SETOVAS ESTOVAS ESTOWENTES ETOMESTIPERETOMEST
ITEMAL KEIT IHACLVITHIAFEDUCRABOVIETHAT VOCREFSEIPHIAL VITOTAHOVINADIGRABOVIET I HATLVOCRER
FISIERTOTARIOVINARNOMENERFARS MOVEIROPEQUIOCAS STRVOFRITHAT VFVT VFOSTACERTAS ET VAOCREFID
TOTETIOVINEER LRNOMNEER ARNOMMEDIGRABOVIET SALVOS ERITVOCREFISSALVAS ERITVOCAS TRVOFRISALVA
SERIFVITVIFOS PACER PAS ET VAOCREFISITOTE TOVINAERROM MEDIGRABOVIET TO SVBOCAV
PERACREPIHACLVOCREPER FISITOTE TOVINEERERNOMME PERACROM PERCOPCLYOCAS TRVOFRISALVA
SERIFVITVIFOS PACER PAS ET VAOCREFISITOTE TOVINEERERNOMME PERCOLOGRABOVIET TOS VBOCAV
PERACREPIHACLVOCREPER FISITOTE TOVINEERERNOMME PERCOLOGRABOVIET TOS VBOCAV

DIGRABOVIETIOESVBVEFFKACRHPIHACLWETRVOCREPERFISIVTOTAPERIOVINAER ERNOMNEFER ERARROMNEFERDI
GRABOVIEOREROSEPERSEIOCRE HISIEPIRORTOESFTOTEIOVINEARSMORDER SECOR GYBATORSENT PVSEINEIT
HER EIT VOLCRABOVIEPER SITVERPERSCLER VASSEIOMESTPESETOMESTPERETOMESTPERETOMESTPOSETOMEST-DAETOMESTPOSETOMEST-DAETOMESTPOSETOMEST-DAETOMESTPOSETOMESTPOSETOMEST-DAETOMESTPOSETOMEST-DAETOMESTPOSETOMEST-DAETOMEST-DAETOMEST-DAETOMEST-DAETOMEST-DAETOMEST-DAETOMEST-DAETOMEST-DAETOMEST-DAETOMEST-DAETOMEST-DAETOMEST-DAETOMEST-DAETOM

DIGRABONIETIOMESY BYETERACRITHACLYT ERTIVOCRIPERISIYTOTAPERIIOVINAERER:NOMNEPER ERARNOMNEPER.DI GRABONIEOREROSETIR SEOCREMFISIEMPIRORTOMESETOTEMEIOVINEMAR SMORGERSECORSYBATORSENT PYSINEIP

TAVOLE IGUVINE.

Esempio: sopra, delle più antiche; sotto, della posteriore parafrasi.



cialmente nel capitolo sulla articolazione cacuminale, cui si collega uno dei nostri principali quesiti antropologici-etnografici.

IL TESTO DELLE TAVOLE.

La 1ª Tavola della serie antica in caratteri italici inizia:

- I*, A. lin. 1. a) ESTE: PEDSKLVM: AVES: ANZEDIATES: ENETV:
 - » 2. PEDNAIES: PVSNAES: b) PDEVEDES: TDEPLANES: anticis posticis Ante portam Trebulanam
 - » 3. IVVE: KDAPVVI: TDEBVF: FETV: c) ADVIAVSTENTV:
 Iovi *Grabovio tres boves facito arvia ostendito
 - » 4. VATVVAFEDINE : FEITV HEDIS : VINV : HEDIPVNI : vatuva- *ferione facito vel vino vel posca
 - 5. VKDIPED: FISIV: TVTAPED: IKVVINA: FEITV: SEVVM: pro monte Fisio pro civitate Iguvina facito totum
 - » 6. d) KVTEF: PESNIMV AREPESADVES: *cautens (silens) precamino adipibu *arviis

La corrispondente Tavola VI a della serie più moderna in caratteri latini svolge il testo concettoso della precedente, prescrivendo gli atti e i particolari della funzione, secondo lo stile che segue:

VIa, A.

- inea 1. ESTE · PERSCLO · AVEIS · ASERIATER · ENETV · PARFA · CVRNASE
 Istud sacrificium avibus observatis inito parra cornice

 - 2. EESTESO · TREMNV · SERSE · ARSFERTVRE · EHVELTV · STIPLO · ASERIAIA ibit sic in tabernaculo sedens adfertorem iubeto stipulari [ut] observet:

PARFA · DERSVA · CVRNACO · DERSVA | parram prosperam cornicem prosperam

3. PEICO · MERSTO · PEICA · MERSTA · MERSTA · AVVEI · MERSTA · ANGLA · picum iustum picam iustam iustas aves iustas oscines

ESONA · ARFERTVR · ESO · ANSTIPLATV || divinas? adfertor sic instipulator

4. EF · ASERIO · PARFA · DERSVA · CVRNACO · DERSVA · PEICO · MERSTO eas observari parram prosperam cornicem prosperam picum iustum

PEICA · MERSTA · MERSTA · AVEIF · MERSTAF · || nicam iustam iustas aves iustas

5. ANGLAF · ESONA · MEHE · TOTE · IIOVEINE · ESMEI · STAHMEI · STAHMEITEI · osoines divinas mihi civitati Iguvinae huic statui statuto

SERSI . PIRSI . SESVST POI ANGLA || sede quum sederit qui oscines

6. ASERIATO · EST · ERSE · NEIP · MVGATV · NEP · ARSIR · ANDERSISTV · observatum ibit tum nec mugito nec alius intersidito

- linea 6. NERSA · COVRTVST · PORSI · ANGLA · ANSERIATO || donec reverterit qui oscines observatum
 - " 7. IVST · SVE · MVIETO · FVST · OTE · PISI · ARSIR · ANDERSESVST[?]DIierit; si mugitum erit aut quis alius intersederit
 -SLERALINSVT ||

-SLERALINSVT | diremerit

Continua così il commento esegetico di quel primo periodo a) per altre venti linee di questa tavola VI a. Alla ventiduesima in un capoverso segue il commento del secondo periodo b), che comincia

- linea 22. PRE VEREIR TREBLANEIR IVVE GRABOVEI BVF TREIF FETV Ante fores Trebulanas Iovi Grabovio boves tres facito
 ESO NARATV VESTEIS TEIO SVBOCAV SVBOCO || invoceovi invoceovi
 - » 23. DEI GRABOVI OCRIPER FISIV TOTAPER IIOVINA ERER NOMNEPER Iovi Grabovi pro monte Fisio pro civitate Iguvina pro eius nomine ERAR NOMNEPER FOS SEI PACER SEI OCRE FISEI | pro eius nomine favens sis propitius sis monti Fisio
 - » 24. TOTE HOVINE ERER NOMNE ERAR NOMNE ARSIE TIO SVBOCAV civitati Iguvinae eius nomine eius nomini. sancte te invocavi
 - » 25. SYBOCO DEI GRABOVE ARSIER FRITE TIO SVBOCAV | eccinvoco Iovi Grabovi sancte in fiducia te invocavi!

Continua fino alla terzultima, ossia per altre 36 linee. Le due ultime del recto di questa IV^a, e il suo verso contengono il commento delle altre prescrizioni della prima tavola antica, che suonano:

- Ia, A. lin. 7. PVSVEDES: TDEPLANES: TDEF SIF: KUMIAF: FEITV:

 Post fore Trebulana tres sues gravidas facito
 - » 8. TDEBE: IVVIE: VKDIPED: FISIV: TVTAPED: IKVVINA:
 Trebo Iovio pro monte Fisio pro civitate Iguvina ecc.
 - » 11. PDEVEDES: TESENAKES: TREBYF: FETV: MADTE: KRAPVVI
 Ante fores Tessinakes tres boves facito Marti Grabovio
 - » 12. FETV VKDIPED FISIV ecc. fetu per Ocri Fisio
 - » 14. PVSVEDES: TESENAKES: TDEF: SIF: FELIVF: FETV:
 Post fores Tesenakes tres sues lactantes facito
 - » 15. FISE: SAÇI: VKRIPED: FISIV: ecc....
 Fisio Sanci pro ocre Fisio...
 - » 20. PREVEDES: VEHIES: TDEF: BVF: KALEDVF: FETV VVFIVN
 Ante fores Vehias tres boves alba-fronte facito VOFIONE
 - » 21. KDAPVI: VKDIPED ecc....
 Grabovio pro ocre ecc.
 - Desa fores veheides tree agnas facito Tefero Iovic
 - » 25. VKDIPED ecc....

- Il contenuto delle Tavole si può riassumere in breve così:
- I. a) 1-6. Prescrizioni inizianti il sacrificio da consacrarsi a Giove Grabovio davanti alla porta Trebulana in favore del monte Fisio e della città Iguvina.
 - 7-10. Sacrificio di tre scrofe gravide a Treba Iovia dietro la porta Trebulana.
 - 11-13. Sacrificio di tre buoi a Marte Grabovio innanzi la porta Tessinaca. 14-19. Idem di tre porcelli a Fiso Sancio per il monte Fisio e per la città Iguvina, dopo la porta Tessinaca.
 - 20-23. Offerta di tre buoi a *Vofiono Grabovio innanzi la porta Veia.
 - 24-34. Sacrificio di tre agnelle a Tefro Iovio dopo la porta Veia con descrizione dei precetti rituali e degli atti che successivamente si devono compiere.
- I. b) 1-9. Si prescrivono i sacrifici da farsi a Marte in varii templi per il popolo "civitatis Iguvinae ".
 - 10-23. Augurii e precetti per l'introduzione del popolo al sacrificio. Interdizione alle città e tribù, numen, nemiche.
 - 24-26. Sacrificio di tre cinghiali a Cerro Martio presso le fonti.
 - 27-30. Sacrificio di tre scrofe a Prestita Cerria.
 - 31-33. Tre vitelle a Torra Cerria. 34-39. Prescrizioni rituali.
 - 40-44. Sacrificio di tre giovenche a Torra Iovia in Aquilonia.
- II. α) 1-14. Sacrifizii e formula, " pro fratribus Atiediis ", a Libosio Sancio, a Giove padre e Martio.
 - 15-43. Istruzioni e formule per sacrificio e libazioni a Giove " pro Petronia natione fratrum Atiediorum ".
- II. b) 1-29. Enumerazione delle "decuriales familiae * quincuriae XII ". Prescrizioni con preci e formule per un sacrificio e una consacrazione a Giove Sancio "pro Vucia (o Lucia) natione fratrum Atiediorum ".
- III. 1-35. Precetti per sacrifizi e rogazioni da farsi agli Dei dal collegio dei "fratres Atiedii ", " pro civitate Iguvina, pro tribu Iguvina ", in particolari mesi.
- IV. 1-33. Regole per sacrifizi e libazioni nel sacrario di Vesona Pomona.
- V. a) 2-29. Decreto dei "fratres Atiedii ", sotto l'autorità di T. Castrucio, sulle cariche religiose e sui doveri attribuiti al provveditore. Decreto dei "fratres Atiedii " sui donativi (?).
- V. b) 2-7. Prescrizione al "magister "o al "quaestor "di decretare quanto tocchi al Provveditore (adfertor) ed ai Fratelli.
- VI. a) e b). A metà 11 righe in caratteri latini, come la grande VI, A e b).
- VII. a) e b). Propiziazioni coi sacrifici alle singole divinità in varii luoghi. Scongiuri e bando pei popoli avversi, di cui a pag. 58.

VITALITÀ DEI DIALETTI SOTTO L'IMPERO.

La storia dell'Italia non comincia con quella di Roma, così come la vita delle favelle italiche non si estingue a un tratto coll'impero della sua lingua, del latino.

Troppo scarsi sono i documenti sulla durata in vita degli idiomi preromani, e della lotta da essi sostenuta contro la lingua del dominatore latino.

La data delle epigrafi bilingui, come quella principalissima di Bantia (Banzi), attesta come l'osco vi mantenesse i suoi diritti in pieno nell'anno 118 se non pure nel 90 a. C. Prescindendo dalla questione agitata specialmente dal Mommsen, dal Kirchhoff, dal Conway se si tratti di una vera e propria versione ad litteras del testo latino nell'osco o una parafrasi, oppure di un testo analogo (1), certo è che la versione è segno della necessità per la intelligenza dei cittadini lucani di impartire le disposizioni della legge nelidioma locale in uso vivente.

Altro ordine di documenti epigrafici sono, come quello del lucus di Luceria, dove si trovano nel testo latino forme grammaticali promiscue del dialetto. Forse è uno dei casi ne' quali, come i Cumani circa alla età della tavola Bantina, chiedevano al Senato la facoltà di redigere i loro atti in lingua latina; ciò che avveniva colle accennate forme idiotiche: Cumanis eo anno (574 ab U. c.) petentibus permissum ut publice latine loquerentur et praeconibus latine vendendi ius esset. Dopo l'acquisto della cittadinanza sine suffragio Capua coniò le sue monete d'argento col motto ROMA, ma le monete di rame continuarono a coniarsi colle leggende in osco; e la cosa si ripetè per molte altre città campane. Lo scarso, se non il nessun uso degli Italici di epigrafi sepolcrali, all'opposto dei Messapii, degli Etruschi e dei Romani, restringono i già scarsi mezzi per segnare la durata della persistenza dei varii dialetti loro peculiari. Al modo che la lingua osca, come antinomica della latina ufficialmente cessava nel 666 di Roma, così avveniva a seconda delle contingenze speciali in varii tempi per gli altri dialetti negli atti ufficiali e nell'uso pubblico; ma nell'uso privato. seppure il latino prendea dominio qual lingua letteraria, la vita dei dialetti non si arrestò ancora per buon corso di tempo.

⁽¹⁾ Livio, 40, 42. Intorno all'episodio di Luceria v. Brugmann, nella Miscellanea in onore di G. I. Ascoli, p. 463; e Grundriss, d. rom. Ph., pp. 449-50.



CAPITOLO XVII.

IL LATINO-FALISCO

Il limite delle più antiche epigrafi arcaiche in corrispondenza coi confini del progressivo estendersi in cerchio dell'*Ager Romanus*, segna l'area entro la quale foggiossi la primitiva lingua di Roma; per un raggio che non oltrepassava dall'una all'altra riva del Tevere la V e la VI pietra miliare, dall'ara della Dea Dia al Bosco dei Fratelli Arvali, alla fossa Cluilia. Ivi agitossi la vita delle quattro antiche tribù dell'Urbe.

Tale area primissima si calcola non superasse nel VII secolo a. C. i 150 kil.q. Intorno alla metà del V secolo la cerchia si estese colla costituzione delle 17 tribù rustiche a 820 kil.q. (1), e sulla fine del secolo medesimo coll'acquisto di Fidene, Ficulea e Crustumino poi, all'inizio del IV sec. colla conquista dell'agro Vejente (396 a. C.), si arrotondò di su entrambe le parti del Tevere a 1500 circa kil. q.

⁽¹⁾ Delle 17 tribù rustiche la prima in ordo tribuum, ossia la 5ª dopo le 4 urbane, fu la Romilia. La tradizione faceva risalire a Romolo la presa di possesso sull'altra sponda del Tevere per dar ragione del nome, che deve riferirsi invece al console Tito Romilio detto Vaticanus, del 454. Fu questo il primo territorio occupato sui confini di Veji; dopo la caduta del quale furono create pell'annessione e divisione del suo Ager nel 387 altre 4 tribù rustiche: la Stellatina, la Tromentina di cui il nome della precisa località onde fu tratto è scomparso (Ager Tromentus in Festo), la Sabatina dal lago Sabatino, la Arniensis dal fiume Arni(0?) odierno Arrone. Codesti nomi e di quelle che seguiranno come la Pomptina nel 358, l'Aniensis dall'Anio e simili, dànno ragione della etimologia di Romilia dalla località sul fiume Roma = Tevere.

Coll'aggregazione delle città Latine e colla fondazione delle prime colonie latine, Roma ebbe ampio il respiro sulla distesa laziale e sulla Etruria meridionale con una larga fronte sul mare. Di qui comincia la sua storia. Dal Latium antiquum l'orizzonte dell'Urbe si era già esteso a tutto l'adjectum verso il mezzodì, quando di altrettanto potè allargarsi in cerchio verso il settentrione.

Le colonie di Signia (495), Norba (492), Ardea (442), Circei (393) e Setia (382) di qua — Sutrium e Nepet (383) a nord segnano le stazioni di arrivo di tale arrotondamento (1).

IL FALISCO E I SUOI MONUMENTI.

Entro quella cerchia antica si inizia il corso vitale della lingua latina, intrecciandosi omogeneamente agli elementi e alle forme con cui scontrossi al passo del Tevere. Lingua ed etnologia dei Falisci sono intimamente impresse delle caratteristiche laziali. Mano mano i veli del tempo e dell'avara terra si vengono solle-

Per riguardo al bando, il confine delle cento miglia si estende al tempo di Tiberio fino alle 200. Le misure erano però combinate a che non venisser superati i confini d'Italia in terraferma. Sulla via Flaminia il termine cadeva 13 miglia a sud di Rimini.

Considerata però come il nucleo dell'impero, l'Italia emergeva distinguendosi nell'orbita delle regioni mediterranee. Così pensando P. Clodio proponeva le 400 miglia per il confino al suo avversario Cicerone. Ma si osservò che la estremità meridionale della Penisola non segnava tale misura (Regium ne segna 459) e Cicerone fermossi nella fuga a Vibo Valentia a 2 miglia al sud del 400 miliario sulla via Popillia (CIL 451 = X, 6950). Perciò nella definitiva fissazione del raggio della cerchia del confino fu nell'editto portato a 500 miglia dal governatore della Sicilia P. Vergilio, impedendo a Cicerone il soggiorno nell'isola ed anche il riparo a Malta. Cfr. H. Hirt, Die sprachliche Stellung des Illyrischen, in "Festschrift für H. Kiepert, Beiträge zur alten Geschichte u. Geographie ". Berlin, 1898, pp. 179-88. J. Partsch, Der hundersten Meilenstein. Ivi, p. 3; con Carta.

⁽¹⁾ Nella carta che, non del tutto idealisticamente, abbiamo introdotto nel nostro Atlante col titolo di Radiante ideale della espansione romana, è segnato il circolo che abbraccia siffatto progresso. Quasi parallelamente correrà di poi il confino ad Centesimum del bando dalla Città, istituzione che pare non abbia avuta altra ragione, se non politica. Pur tuttavia rappresentò quasi una cerchia simbolica della Urbe omai grande e potente. Fino al terzo secolo ebbero valore le prescrizioni del centesimo miliario, che nella fedeltà alla tradizione di uno stato primitivo trovava tuttora la sua ragione. Ulpiano (Dig., I, 12, 1) ricorda: "si quid intra centesimum miliarium admissum sit, ad praefectum urbi pertinet; si ultra ipsum lapidem, egressum est, praefecti urbi notionem ".

vando, le traccie epigrafiche ci guidano verso il cuore della Etruria a scoprirvi i lineamenti di un popolo e di un idioma che potemmo dire quasi gemello della lingua e del popolo latino. E forse più romano che latino. Ci accostiamo così a quel confine, ai corsi dell'Albegna e della Fiora (1), dove coincide il confine antropologico; dove, dal volto poliedrico della sfinge etrusca il nuovo quesito si muove che ci terrà ancora perplessi, fino a che non sia chiarito il senso: del come gli idiomi della Toscana presentino sovr'ogn'altro italiano fedeltà alle leggi del latino "perciò che quivi fosse indigeno quello che altrove era importato ".

Studiato dai diversi campi di osservazione, dei dati archeologici e linguistici in una coi dati antropologici onde emergono, ingenuamente, coincidenze inattese, il quesito è ora sulla via della risoluzione; onde potrà risorgere quella fede che parea smarrirsi nel fallace campo delle ricerche sulla semplice stratificazione etruscologica.

La maggior frequenza delle epigrafi falische fin qui venute in luce si segnala sui luoghi del municipium Faliscum, dipoi colonia Faliscorum, fondato a cinque miglia di distanza dall'antica Faleria, dopo la distruzione di essa verso occidente, ove sorge ora la chiesa che conserva il nome di S. Maria dei 'Falleri. Nel medioevo gli abitanti l'abbandonarono per ritornare sul colle dell'antica Faleria — per le ovvie ragioni di difesa contro i perigli dei nemici e della natura — dando il nome a Civita Castellana. Altri luoghi hanno contribuito alle scoperte: Capena, Corchiano e Carbognano; i quali ci portano all'altezza dei distretti di Viterbo e di Orvieto, con parecchie decine di epigrafi sepolcrali. La forma delle lettere dell'alfabeto e il modo della scrittura da destra a sinistra nulla tolgono alla quasi latinità arcaica del falisco.

Il centro della caratteristica attività civile di questa nazione era costituito nel breve tratto fra le pendici del Soratte e del Cimino dalle città di Nepet, Faleria, Æquum Faliscum e Fescennia che ha dato il nome a un genere letterario, i carmina Fescennina, i quali si collocano fra la primitiva rappresentazione satirica della campagna e la Atellana:

⁽¹⁾ Albinia e Armenta o Arminia in Kiepert, dove si era condotto l'Ager Romanus insieme colla colonia latina di Cosa lungo il displuvio fra questi due fiumi e quello dell'Umbro (Ombrone). Notiamo che su questa medesima linea correva il termine ad Centesimum.

Fescennina per hunc inventa licentia morem versibus alternis opprobria rustica fudit.

Metrum faliscum e carmina fescennina aveano vita in Roma ancora sotto l'impero: cum Fescenninos in eum Augustus scripsisset a detta di Festo; e nel secondo secolo, sotto Marco Aurelio accanto ai Ruralia di Settimio Severo e ai Lupercalia di Mariano correvano i Falisca di Anniano. Prova che il dialetto falisco — come altri italici — suonava tuttora, ed ai Romani erano le sue composizioni facilmente intese e gradite.

Agro, Tribù e Favella.

Il processo della estensione progressiva dell'Ager Romanus e i suoi rapporti colla creazione delle tribù va considerato con particolare interesse anche per la proporzione ed il tempo della estensione della lingua latina. Ne è il dato cronologico.

Dalla cifra sopradetta di circa 1500 coll'annessione del territorio assegnato alle tribù Pomptina e Publilia nel 340 l'*Ager Romanus* era salito a quella di 1870 kq. divenuti dopo la guerra latina 5643. All'inizio della seconda guerra sannitica contava nel 329, 6107 kq. e al principio della terza nel 298 a. C., 7377; per raddoppiarli quasi dopo i due anni di questa nel 290 in 14.106.

Al principio della guerra di Pirro, nel 280 a.C., la estensione dell'agro romano calcolavasi a 17.838 kq.; finchè al chiudersi delle guerre puniche contò 25.548 kq. (1). Per altrettanto spazio la lingua di Roma si innestava sui territorii italici.

La creazione di nuove tribù era connessa al progressivo estendersi dell'Ager romanus e con entrambe le due cose procedeva, di pari passo, la preparazione della lingua. Perocchè la tribù si costituiva sopra i nuovi distretti acquistati e distribuiti viritim a cittadini romani; ed è così che molte delle tribù trassero il nome dal territorio sul quale si innestava l'elemento romano etnicamente e idiomaticamente. Tipi di tale innesto si possono considerare, ad

⁽¹⁾ Continuando nel calcolo il Beloch trovava nel 90 a. C., dalla conquista della Gallia Cisalpina e fino alla guerra Sociale, 55.000 kq. di Agro Romano circa (pr. 54.940) nella Penisola al di qua del Po, che dedotti dai 181.440 dell'area totale corrispondente lasciavano alla estensione del territorio sommato delle città federate — ossia di agro non romano — una cifra di 126.500 kq. Dal 90 a. C. fino a Cesare l'insieme dell'agro romano erasi fissato a 160.000 circa kq.

esempio, nel territorio delle prime tribù rustiche impiantate sulla destra sponda del Tevere, le epigrafi latine dove si mescolano le forme falische, e viceversa le epigrafi falische improntate di latinità.

Per la concessione della cittadinanza romana a Comunità non si costituivano tribù nuove; invece la Comunità cui si impartiva la cittadinanza veniva aggregata ad una o ad altra delle tribù già esistenti (1). Ma poichè si è visto che condizione per la concessione del diritto cittadino era la conoscenza della lingua, il sistema della tribù divenne strumento potente di affermazione spirituale della conquista materiale dell'agro.

Per tal modo, dalla breve sua culla, a pari passo colle colonie, potè la lingua di Roma in largo spazio porsi a fronte degli altri idiomi italici che aveano avuto all'origine di essa più ampii domini.

La sanzione a codesto ordine di rapporti etnico-linguistici delle tribù è data inoltre — per i singoli popoli italici — dalla proporzione che più oltre riferiremo fra i nomi di origine latina e i nomi ritenuti indigeni delle rispettive regioni.

IL CORSO VITALE DEL LATINO.

Il latino classico, la lingua della letteratura, non rappresenta, in ordine di spazio e di tempo, che una parte della generale istoria del latino. Questa istoria rimonta al più remoto periodo, quando la lingua di una parte degl'indo-europei si venne distinguendo nel seno della famiglia e componendo in forme e lineamenti proprii (2). Continua in un secondo periodo, quando distaccatasi

⁽¹⁾ Nel far ciò Roma procedeva in modo che nella concessione della grande cittadinanza col diritto di voto ai cives sine suffragio e nella distribuzione delle tribù, i nuovi entrati non sopraffacessero i vecchi cittadini; ai quali nonostante il minor numero doveva rimanere la preponderanza nelle decisioni. La serrata del numero delle tribù si fece nell'anno 241 a. C.; e indi poi allargandosi sempre più le concessioni, i nuovi distretti doveano di necessità assegnarsi saltuariamente; onde resultò quella grande varietà di colori presentata dalla Carta dell'Italia tributim.

⁽²⁾ Non entriamo nella questione se già nel periodo della unità originaria indoeuropea si fossero formate varietà dialettali; e se tali varietà si siano accentuate poi nei periodi che si dicono pre-etnici dopo il distacco dei rami principali dal tronco, considerandosi per tal modo la differenziazione degli idiomi come lo sviluppo di una spinta iniziale ereditaria. Per noi il fattore antropico dovè entrare in azione cogli inevitabili contatti, così nelle sedi primitive asiatiche come nelle stazioni europee. E questa è la spiegazione più ovvia.

dal ceppo comune, indistinta ancora nell'unità preetnica greco-italica, attraversa vari periodi; entra in una terza fase quando la branca latina si divide dalla greca, infino a che venga ad individuarsi e prender nome nel Lazio.

Le vicende dei varii idiomi delle genti che si comprenderanno nel nome latino, rappresentano altrettanti episodii di quella storia. La quale è già di molto avanzata quando s'incomincia ad avere del latino le prime prove reali, ossia i monumenti epigrafici.

Le forme di quello che si chiamò il latino arcaico sono gli avanzi della sua ultima giovinezza, dal lato della fonetica e della morfologia, che è a dire del corpo e delle funzioni delle parole; poichè il periodo classico segnò il principio della maturità compiuta del latino.

I gradi di sviluppo di una letteratura e della lingua in sè considerata, non si corrispondono sempre. La lingua letteraria di Roma si sostenne quando anche più non era lingua parlata di una parte del popolo romano, che di tutto non lo fu mai. Gli idiomi delle varie classi, i vernacoli della campagna romana e dei coloni delle provincie continuarono nella loro evoluzione complicandosi e risolvendosi variamente, finchè dissolta la forma classica latina, prestarono materia non peritura alla costituzione di nuove forme linguistiche: quelle degli idiomi neolatini.

Nella storia della lingua latina hanno dunque eguali diritti tanto la lingua classica che i dialetti popolari, tanto il sermo urbanus che il sermo rusticus ed il plebeius. Circa la esistenza, la specie del parlar popolare e i suoi rapporti colla lingua colta di Roma, è stato molto conteso e ciò che oggi se ne conclude è fondato sull'analisi e la critica delle fonti originali.

Dei vari sermones ci parleranno gli stessi scrittori contemporanei, i quali distinguono i parlari speciali alle varie classi e condizioni del vivere: quotidianus, vulgaris, proletarius, rusticus, militaris, e registrano anche verba sordida, castrensia, peregrina, ecc.

Il corso vitale della lingua latina, va per tal modo diviso in diversi periodi:

1º il periodo preistorico, di cui si intravider le fasi;

2º il periodo arcaico, verso la fine del quale incomincia a farsi sentire la differenza fra lingua letteraria e lingua volgare. Quest'ultima si conserva ancora nelle epigrafi e nella lingua dei comici in materia e forma; ma specialmente presso i dattilici si mostra una reazione contro le libertà della pronunzia popolare e si hanno i principii di una distinta lingua letteraria. Forme volgari vengono ripudiate, come dono per donum; tuttavia un ondeggiamento fra alcune forme arcaiche-volgari e forme della nuova lingua dei colti e dei letterati si nota, e sensibilmente, dai primi scrittori, Livio Andronico, Ennio, Nevio, Catone, Lucrezio, a Cesare ed Augusto, e fino a Claudio; il quale si dedicò in modo speciale alle questioni grammaticali, e ci testimonia che al suo tempo non si erano ancora conciliate la lingua dell'uso con quella delle lettere, nè la raffigurazione grafica coi suoni che i segni alfabetici volevano rappresentare. L'una lingua dall'altra non erano ancora molto discoste, e quindi era aperto l'adito a scambievoli influenze;

3º il periodo del fiorire della letteratura, il suo secol d'oro. Il dominio della urbanità si è tanto più esteso quanto si è ristretto quello della rusticità. Naturalmente le peculiarità e licenze del sermo plebeius compaiono al minimo sui monumenti scritti. Rusticitas = antiquitas, tanto quanto si equivalevano rispetto al parlare urbano e moderno.

4º il periodo da Traiano fino alla caduta dell'impero d'Occidente. Il sermo plebeius torna a riprendere il campo, e come già nel secondo periodo, i monumenti portano gran numero di forme volgari. I caratteri della lingua del IV, V e VI sec. d. Cr. riproducono molti di quelli del latino arcaico. Si può dividere questo periodo in due parti: la prima delle quali si stende fino a Costantino il Grande, o, com'altri vuole, a Gordiano. La cagione principale del prevalere del latino volgare si fu la diffusione del cristianesimo, dai predicatori del quale esso veniva usato per necessità di intelligenza e per avversione agli scrittori pagani. Presso gli scrittori cristiani trovansi di ciò le testimonianze più dirette, così come nei monumenti epigrafici della stessa età;

5º periodo. La lingua popolare era divenuta universale nella parlata; la lingua dei classici era rimasta lingua dotta. Il mescolarsi di popoli stranieri in molte delle provincie romane e le ragioni naturali produssero il formarsi di svariati dialetti del latino volgare stesso, nei quali dialetti si scorgono i principii delle diverse lingue romanze.

Vedremo quali fossero in questo periodo i rapporti fra la lingua parlata e quella scritta, intanto si può asserire che i confini cronologici della storia generale del latino sono segnati: dal principio della lingua classica derivata dal latino popolare arcaico, fino al prodursi delle lingue romanze letterarie dalla lingua popolare bassolatina, o meglio dai dialetti di questa. La espressione di confini cronologici va intesa in un senso generale, perchè nella molteplicità delle fila nelle quali si intrecciano i fenomeni della favella, tagli netti non si possono fare (1).

I MONUMENTI DELL'ARCAICO LATINO.

L'elaborazione fonetica di una lingua o il suo maggior scadimento dal tipo primitivo sta in ragione diretta del suo più tardo affermarsi nei monumenti letterari. Pur tuttavia il latino che in ordine alla apparíta storica viene ultimo fra gli idiomi ario-italici, presentasi con caratteri di maggiore arcaicità, quali abbiamo rilevati al riscontro nel capitolo della evoluzione dei suoni gutturali, palatali e cacuminali della eredità fonetica degli Indo-europei. Il Latino vi è apparso come un tipo più arcaico, conservatore in ordine delle articolazioni dei suoni della favella, quale si rivelò in altri ordini della tradizione intellettuale e morale primitiva. Non dovrà far meraviglia se nelle sue costituzioni e nei suoi costumi si trovano dei tratti unici e per se stessi inesplicabili.

Il documento del *Carmen Arvale* quale è giunto a noi, non risale ad una antichità molto remota, ma è dell'antichissimo una copia o una trascrizione di memoria, nell'uno e nell'altro caso di un testo non più compreso, e a ritenersi molto corrotto. Era contenuto in un processo verbale del tempo di Eliogabalo, e stette ignorato fino all'anno della scoperta, il 1778, in Vaticano. Nonchè la interpretazione, la sua lettura è incerta e controversa. Il Canto era preceduto e seguito da prescrizioni liturgiche:

- lin. (1) Lusi succinti libellis acceptis carmen descindentes tripodaverunt in verba haec Enos Lases iuvate
 - ", (2) nos Lases iuvate enos Lases iuvate neve luaerve Marma sins in · currere in p[?]leores neve luerve Marma
 - ", (3).... ns in currere in ple[?]oris neve luerve Marma · ser[?] incurrere in pleoius satur furere [?] Mars limen
 - (4) esta berber satur · fufere Mars limen sali berber satur fufere Mars limensali s[t]a berber

⁽¹⁾ Mohl F., Introduction à la chronologie du latin vulgaire. Cfr. Schuchardt, o. c., 50-58, per la distinzione di un 6º periodo.

SENOSALARMORIVATO MOSANILATAL MIZTOENO, MINCOLLI LIVANO TOUNDETNIMA PETNIVALPETINA HEALTERNEUDVOCADITCONCIOSSEX VNISA TERNELADVOCAPICOAICOS SINVAISAITA RUPANOON STABERBER SATURI VIERLANDEL STABERBEAS OND FATERENARS LINENAMISA SI SUCCINCI II BELLIS Y CLERTICIAMENDESCINDENTETRIPODAVERANTI IN ERBATHECENOS! STASES INVITE ENOSTASESTUVATE NEVE LUNERVENARUN STASIN CURREPELA DI CORES NEVELL ON CARER INTERNET YEAR OF A ANNANY SERVET CONFERENCE FEORY STORE ONE

RICOTENRILRY DIETOD. D NAVTOOV D'SITN JTN JS OV TONN DEDET CVRNDO DRIV RECTED ベントロロンスン MENERAR VYJYS X

II.



- lin. (5) unis alternei advocapit conctos Semunis alternei advocapit conctos Simunis alterni[?] advoca[?]it
 - , (6) os enos Marmor iuvato enos Mar[t?] iuvato enos Ma[rm]or iavato triumpe t[r?]iumpe t[r?]iumpe t[r?]ium
 - " (7) MTE POST TRIPODATIONEM DEINDE SIGNOS ...? PUBLICE INTROIERE[?] LIBELLOS ACCEPERUNT.

Si può notare alla prima la differenza fra il latino della didascalìa all'inizio ed alla chiusura, e la lingua delle formule dello scongiuro: latino normale l'uno, incomprensibile l'altro in più punti essenziali i quali hanno dato luogo a controversie fra i maggiori competenti, senza che si sia potuto giungere ad una ricostruzione e interpretazione soddisfacenti (1).

Pertanto parrà savio consiglio, finchè nuovi elementi di critica non soccorrano, starsi contenti al senso generale che per converso è chiaro e coerente al nome ed all'ufficio dei Fratres Arvales, il bosco dei quali stava al sesto miglio da Roma, quando il raggio della cerchia primitiva del territorio romano raggiungeva a sud del Tevere quel punto; di modo che il bosco Arvale da un lato e da un altro la fossa Cluilia trovavansi alla periferia del territorio medesimo.

Trattavasi dunque di una cerimonia agreste nel senso antico fondamentale della religione italica; per modo che coloro fra gli interpreti che vedono nelle parole indecifrate elementi della natura campestre sono forse più prossimi al vero. Senza accettare addirittura la soluzione del possibile composto luerve nella seconda parte in - arva "i campi, e la lettura del pure corrotto ple[?]ores in flores (la -r- invece della -s- per una forma latina arcaica fa dubitare tanto dell'una come dell'altra) — non dobbiamo dimenticare che Marma(r), Mars, altrimenti Mavors, gen. Martis, era in origine il dio della bufera, erede diretto del vedico Mavrt, Marut pl. Marutas i Genii del Vento; onde qui appare nel proprio carattere originario.

Come per questa parola anche per le altre si dovrà ricercare una ragione in comparazioni cogli altri termini della famiglia indoeuropea. Vi si troveranno casi di formule e processi di scongiuri di cui si era perduto il senso nei tempi più remoti; e come le molte dell'*Atharvaveda*, erano assolutamente incomprensibili ai recitanti, agli stessi depositarii dei sacri misteri.

A questa stregua si vorrà giustificare l'ipotesi che parve così ardita di Alberto Weber, il quale vide nei contrastati *Semunis Simunis*, i genii delle "stagioni "; riportando l'etimo al sscr. *Samanas* da sama- "simile, la metà uguale "— che era la espressione delle due parti dell'anno, delle "stagioni

⁽¹⁾ Va spec. segnalata l'ardita ma geniale interpretazione di P. G. Goidanich che vi vede una formula di scongiuro e di propiziazione contro la pestilenza.

alternantisi ". Concludeva egli che quando il concetto e il conseguente mito formossi nel patrimonio lessicale e religioso degli Arii primitivi dovevan essi trovarsi in una regione planetaria dove le parti dell'anno si alternavano con tal ritmo uguale.

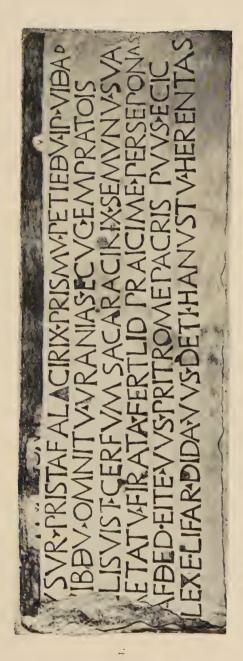
Intesi così nella loro sostanza nucleare e il Mars e i Semones, gli elementi di questo *Canto Arvale* si concatenano perfettamente inquadrandosi nelle linee della più schietta religione Ario-italica; nonchè alla logica del nome, della sede, del carattere della Fratria probabilmente più latina che romana.

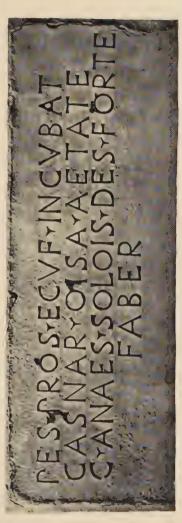
Il contrasto fra le forme, sì epigrafiche che grammaticali, dei monumenti del latino arcaico, di quello che abbiam detto secondo periodo, spicca nei monumenti di cui offre esempio l'epigrafe riprodotta di A. Cotena, che non richiede commento (p. 110, I). Ma interessante è la comparazione di due epigrafi tipiche, quelle dei due gruppi del paleo-italico e del latino-falisco, di non grande distanza di tempo e di epoca relativamente tarda; perocchè vi sieno adottati i bei caratteri e nitidi romani e la scrittura da sinistra a destra, che ci avvicinano ai grandi unciali delle epigrafi dei sepolcri degli Scipioni, i quali già annunziano, anche in questo particolare, la maestà romana.

La prima è stata scoperta presso l'antica Corfinium (Pentima), la capitale della lega sannitica, e va sotto il titolo di *Pristafalacirix*, la parola da cui comincia e che rispecchia in fonetica latina una *Praestabulatrix*, nel senso di *Antistita* (p. 111, I). Ora questo riscontro sta a dirci che i dialetti italici duravano ancora fino a date inoltrate accanto all'ormai dominatore latino.

La seconda, caratteristica a sua volta, in quanto coll'altra epigrafe di A. Cotena nell'Agro Falisco ci fa incontrare nella onomasticca etrusca (desinenza -ena); e cioè con diversi elementi che da questo lato della espansione romana si incrociarono.

Per poco numerosi fossero essi, i Latini erano pur divisi in varie tribù, per cui devesi ammettere che esistesser anche presso di loro varietà dialettali. Fu la prima lingua di Roma uno di codesti dialetti, o un misto di diversi di essi? A datare dal momento della affermazione della potenza di Roma il suo dialetto diventa il tipo unico, il solo rappresentante di quelli del Lazio. Devesi però ritenere che il tipo romano quale ci si presenta non siasi fermamente costitiuito che assai tardi, quando comincia la letteratura latina propriamente detta; e che prima d'allora seguitasse a svolgersi come dialetto, accogliendo elementi estranei dai popoli politicamente





I. EPIGRAFE DI CORFINIUM (PENTIMA).

II. EPIGRAFE LATINO-1 ALISCA [?].



alleati. La lingua ancora incerta, rude e povera di Roma primitiva bastava ai suoi pochi bisogni letterarii.

Nei monumenti conservati della infanzia letteraria della Città possiamo rintracciare i caratteri del dialetto antico, e misurare la evoluzione più tardi in esso avvenuta.

Reliquie per tale ricerca offrono la religione e il culto, come il Canto dei fratelli Arvali, visto di sopra. Se non la forma quale sta, il testo dell'inno risale ad un'epoca assai anteriore alle origini di Roma, come testimonio della religione di un popolo campestre. Esso rispecchia quel fondo primitivo ario italico, che si intravide per riti e per ordine delle divinità nella istituzione parallela di essi: i Fratres Arvales del Lazio e i Fratres Atidii dell'Umbria da un lato, e dall'altro nella tavola votiva di Agnone.

I Carmi Saliari, o dei Salii, collegio dei sacerdoti di Marte, son litanie e brani sconnessi, conservati da varii autori, utili solamente per lo spoglio delle forme. La lingua non ne era più compresa dai Romani stessi del tempo di Orazio e Quintiliano, malgrado Elio Stilone ne avesse scritto un commento. Un esempio di tale oscurità ci è dato dalla stele recentemente scoperta nel Foro romano, nel 1898, sotto il lapis niger, nel cosiddetto sepolero di Romolo; rimasta tuttora indecifrata nonostante i tentativi di interpretazione dei più competenti in materia.

Si aggiungono i vaticinii, i responsi degli oracoli e le formule magiche, per se stessi, oltre alla forma, oscuri e indecifrati.

Per le Leggi si hanno: 1. Una legge attribuita a Romolo che danna a morte gli offensori del padre.

- 2. Legge di Numa che vieta l'accostarsi al tempio di Giunone alle concubine.
 - 3. Id. id. che danna a morte l'omicida volontario di un libero.
 - 4. Legge tribunizia, frammento, del 261 ab U. c.
 - 5. Legge delle XII tavole, del principio del IV sec.
- 6. Il senato-consulto dei Baccanali, il cui contenuto è conservato da Livio, nel 39º libro; ma di cui una copia del vero fu scoperta nel 1640 in Calabria. La data del monumento è il 568 di Roma.

Iscrizioni monumentali. — La Colonna Duilia o rostrata di poco dopo il 261 a. C. Alcune parole illeggibili vi furono ricostrutte più tardi.

Sepolcrali. — Le tombe degli Scipioni che dal 456 (di Corn. Luc. Scip. Barbato) vanno oltre al 600 di R. (Scip. Asiagenus Co-

^{8 -} Pulle, «Italia», Genti e favelle, II.

matus). Fortunate scoperte portarono in luce dal 1616 al 1780 tutto il sepolcreto colle 7 iscrizioni, le quali ci documentano quasi per un secolo e mezzo forme grammaticali.

L'epigrafia raccolta nell'opera fondamentale del Corpus segna i periodi nei quali alle forme arcaiche succedono le forme grammaticali del classico latino. Le prime sono più rispondenti a quelle che ritorneranno registrate sotto la voce di latino volgare. I punti salienti della evoluzione della lingua sono segnati dai più decisivi avvenimenti della storia politica e sociale di Roma: le guerre annibaliche, e la rivoluzione che risolse la repubblica nell'impero.

La geografia delle epigrafi del latino arcaico è la base per lo studio della estensione del crescente potere e rispettivamente della influenza di Roma. Ma essa vale anche per un altro lato, a illustrare cioè gli elementi che dai circostanti luoghi dell'agro penetrarono nella costituzione primitiva della lingua. Le successive conquiste e l'allargarsi dell'ager romanus ci forniscono lo stesso criterio pei secoli posteriori; e così per le alleanze coi popoli federati. L'eclettismo romano come per la religione e come per gli altri elementi civili si avverò altresì nel fatto della lingua.

IL LATINO PARLATO.

La restaurazione o meglio instaurazione letteraria del latino ebbe per effetto il biforcamento della lingua di Roma, fra la scritta e la parlata; fra quella delle classi colte che cercavan uniformarsi alla prima e le popolari. Ricordi diretti come questo: "alii dicunt-i, alii dicunt-e, si sono conservati nelle satire di Lucilio, dove in genere si vedono la preoccupazione e lo studio dei letterati di condurre la parlata dei Romani al regime classico. Già Varrone segnalava tale preoccupazione. Egli, al lib. IX, dice: "Spetta ai buoni poeti, e particolarmente ai poeti drammatici, l'abituare l'orecchio del pubblico alle nuove declinazioni (desinenze grammaticali), le quali, sebbene autorizzate dalla ragione, sarebbero tuttavia escluse dal Foro. In fatto di lingua l'uso è variabile: di cattivo diventa buono, di buono cattivo. Locuzioni, scorrette presso gli antichi, vengon oggi, per opera dei poeti, corrette. Ma sì che qualche volta pur oggi si dica male quel che fu già altra volta ben detto,.

E per addurre qualche altro esempio del citato di Lucilio in fatto di pronuncia, il classico au presto diventa, oppure si continua, nella parlata volgare o: plaudere = plodere, plaustrum = plostrum, fauces

= foces; aurum = orum; e calza al caso la citazione di Festo: "orata (1) genus piscis appellatur a rusticis a colore auri, quod rustici orum dicebant, ut auricolas oriculas ".

Che dal rustico o plebeo passassero nell'uso familiare anche di classi superiori, può vedersi specialmente nei nomi come Paulus = Polus, Claudius = Clodius, per cui durava il contrasto al tempo dell'imperatore Vespasiano. Si narra che essendo questi stato rimproverato dal retore Floro del suo vezzo di pronunzia volgare, e appunto sul motivo di o per au, un giorno al suo presentarsi, Vespasiano lo salutasse, satireggiando: "Ave, Flaure!,". Più seria è la prova che l'erudito imperatore Claudio aveva lasciata dell'ondeggiamento della pronuncia reale in confronto della grammaticale colla voluta sua riforma della scrittura delle desinenze più frequenti -M ed -S, che mal si facevano ormai sentire, proponendo per la prima la mezza lettera, e per la seconda uno speciale analogo segno.

Si può ed è consentito di riannodare la tradizione del latino arcaico a quella del volgare come il più naturale e non interrotto processo.

Che nel Lazio ed in Roma, il centro della vita di sì grande impero, dovesse esistere accanto al latino classico degli scrittori anche una lingua o dialetto popolare, è cosa troppo ovvia. E piuttosto che questo, il caso contrario avrebbe bisogno di esser provato. Tuttavia abbiamo visto che le prove che si possono addurre della sua esistenza, sia da affermazioni di scrittori sia da testimonianze dirette dei documenti, c'indicano anche i caratteri di quel dialetto popolare, le sue varietà, le sue vicende, e la specie dei rapporti e le proporzioni del suo uso di contro alla lingua classica.

Importa all'incontro determinare giustamente quello che debba intendersi per quel dialetto o uso popolare. La differenza non era già sostanziale, nè per la materia nè per la forma, sibbene era un uso più rilassato e libero nella fonetica della medesima lingua. E i momenti di tale differenza possono così segnarsi:

- 1) pronuncia più trascurata delle parole, modificazione di certi suoni, obliterazione speciale delle desinenze;
 - 2) tendenza al risolvimento, o dissolvimento delle forme gram-

⁽¹⁾ Orata = veneziano orada, franc. (d)orade; orícula poi orec'la = orecchia.

maticali verso una espressione perifrastica, che si accentuerà col tempo (1);

- 3) l'uso di molti termini ed espressioni evitate dagli scrittori e in genere dal sermone colt); vocaboli propri di certe condizioni e abitudini della vita comune;
 - 4) modi di dire e costruzioni peculiari a ceti o circostanze;
- 5) tutti i caratteri insomma di una lingua viva, che si muove e si trasmuta, mentre che la lingua letteraria si circoscrive e si consolida in forme e regole fisse.

L'ULTERIORE EVOLUZIONE DEL LATINO.

Due principalissimi momenti debbono venir considerati come fattori della storica evoluzione del latino: il naturale ed interiore sviluppo della lingua e le cause esteriori, come sarebbero state la introduzione di materia straniera e le modificazioni portate da reagenti nuovi sulla materia antica.

Il primo di questi due fattori, come quello che tocca l'intimo organismo fonetico e morfologico del latino, è necessariamente il più importante, e costituisce la parte sostanziale dello studio delle origini delle lingue romanze, essendo che il latino ne è il corpo comune; mentre il secondo elemento è stato quello che ha determinato i varii atteggiamenti del corpo medesimo. Giova ricordare come esso era costituito, quali erano materia e forma del latino parlato, quale in origine e quale divenne per le aggregazioni posteriori.

Forme, parole, significazioni estranee alla lingua latina letteraria ma che si troveranno a far parte del patrimonio delle lingue romanze esistevano nella parlata volgare del Lazio. Esse ci vennero conservate da scrittori dei varii periodi, i quali le dicono esplicitamente: "rustica, plebeia, etc., come sopra si è visto. Ennio e Plauto, Varrone e Catone, e massime Vitruvio, fra gli antichi, ci hanno tra-

⁽¹⁾ L'espressione di lingue sintetiche e analitiche, o quanto meno di forme sintetiche o analitiche, è impropria. Le risoluzioni perifrastiche non sono nel maggior numero dei casi analizzabili altrimenti che con un riplasmarsi degli elementi stessi della lingua, fatto per necessità di più chiara intelligenza; nel quale però domina il tipo logico, così che la nuova forma detta analitica risulta, quanto al fatto logico, identica alla detta sintetica. Ciò vale per noi a dimostrazione della perpetuità del tipo geniale nella elaborazione e trasformazione della materia linguistica.

mandato tali vocaboli popolari e rustici, correnti parallelamente ai classici nel secol d'oro. Ma specialmente negli ultimi tempi dell'impero d'Occidente entrano, nelle prose sopratutto, idiotismi e provincialismi d'ogni parte. I grammatici romani di quell'epoca, nell'intento di metter sull'avviso e tener purgata la lingua da tali modi, li enumerarono, costituendone così la documentazione (1).

Il numero di idiotismi ed espressioni volgari per tali designate dagli scrittori, o che per tali si possono ritenere, è abbastanza rilevante. Il Diez ne trascelse in un elenco circa 300 delle più caratteristiche; cifra che di poi venne aumentandosi col progredire dello studio (2).

Esistevano così differenze lessicali che discostavano il latino classico dall'idioma popolare in Roma stessa durante i periodi di impero assoluto dello spirito e della coltura latina e che ci vengono testimoniate dagli scrittori di quella stessa latinità. Ma in una colle differenze lessicali sussistevano quelle fonetiche e morfologiche, alle quali abbiamo accennato. E furono queste a seconda de' luoghi e dei tempi che estendendosi su tutto il patrimonio della lingua latina, comune sì alla lingua letteraria che a quella viva, lo trasformarono, iniziando la non interrotta evoluzione da cui si vennero determinando le lingue neolatine. Per ciò: le differenze fra il latino classico ed il latino volgare, come fra il latino e le lingue romanze sono poche rispetto alla sostanza del vocabolario, molte rispetto alla forma dei vocaboli stessi, e delle loro costruzioni.

Lo studio particolare dei mutamenti fonetici e morfologici del latino volgare è implicito nello studio delle singole forme romanze,

⁽¹⁾ Un libro di T. Lavinius: de verbis sordidis, i. e. popoleschi, andò perduto e ne rimase solo memoria nell'ultimo capitolo delle Noctes Atticae, 9, 13 di Aulo Gellio. La raccolta principale che ci sia rimasta di parole volgari, arcaiche, oscure, è l'epitome di Festo: de significatione verborum, che si fondava sopra Verrio Flacco. L'intera opera di Festo andò perduta e ciò che ne rimase fu il detto epitome compilato da Paolo Diacono, un contemporaneo di Carlo Magno, anche questo in molti luoghi guasto. Nonio Marcello, grammatico, nel libro: de compendiosa doctrina, e Fabio Planciade Fulgenzio: expositio sermonum antiquorum, sono pure due fonti delle principali. Inoltre ci sono le espressioni che Petronio Arbiteo mette in bocca a personaggi volgari. Un documento però di interi discorsi o componimenti in volgare, come si deve supporre fosse nelle rappresentazioni dei mimi e nelle Atellane, non ci è rimasto.

⁽²⁾ Federigo Diez, nella sua Grammatica delle lingue romanze, all'inizio, vol. I, pag. 7-28, 3° ed., 1870.

ed è là quindi che si deve perseguire. Ci limitiamo qui ad enunciare i caratteri più generali di quelle differenze tra il classico

parlare di Roma ed il popolare (1).

In questo ordine dunque delle peculiarità fonetiche, si riscontra la maggior differenza tra il latino classico ed il latino volgare. Dai primi scrittori, massime da Lucilio, fino ai grammatici degli ultimi tempi, si parla di tali differenze nella pronuncia di molti suoni e parole varie fra le diverse classi della popolazione di Roma. Alle testimonianze riferite già innanzi altre e non poche ci vengono porte direttamente dai monumenti epigrafici in varia proporzione relativamente ai periodi distinti della storia del latino. La raccolta di tutti i dati, l'esame e l'ordinamento metodico di essi costituiscono una delle parti più importanti dello studio storico del latino e dei suoi derivati. Imperocchè oltre il rappresentarci lo stato e gli aspetti della lingua di Roma ai diversi momenti, ce ne descrive le vicende successive, le trasformazioni, tutto quell'ordine di fatti insomma che furono la preparazione ed i principi della palingenesi neolatina.

Siffatto argomento hanno trattato metodicamente e largamente il Corssen, nell'opera "sulla pronuncia, il vocalismo e l'accentuazione del latino ", ed in modo più speciale, quasi esaurendolo, Ugo Schuchardt nel "vocalismo del latino volgare "(2).

⁽¹⁾ Le fonti per questo studio sono pure di due specie: affermazioni di autori del tempo e prove epigrafiche, specialmente dei bassi tempi.

⁽²⁾ Altri studi diretti sopra questo speciale argomento o almeno di aiuto diretto per esso sono quelli del Pott: Latino volgare e romanzo nella "Zeitschrift," del Kuhn; Il latino nel suo trapasso nel romanzo, "Zeitschrift für Archeologie,; Elementi romanzi nella legge Salica, nella "Zeit., del Höfer; Elementi romanzi nelle leggi longobarde, nella "Zeit., del Kuhn.

Parecchi altri di minor importanza vengono citati dallo Schuchardt, I, 41-42: Cenni sopra la decadenza del latino trovansi nella storia della letteratura latina del Bernhardy, pag. 290, 295 e segg., 2ª ediz.; Profili di una storia della lingua popolare di Roma trovansi in A. Fuchs: Le lingue romanze nei loro rapporti col latino.

Studi più speciali, oltre i due citati di W. Corssen, Vocalismus, Aussprache und Betonung der lateinischen Sprache, 1858 e Hugo Schuchardt, Vocalismus des Vulgärlateins, 1866: — Seelmann, Die Ausprache des Lateinischen, 1884. — Clem. Merlo, Elementi di fonetica italo-greca, Torino, 1907. — Stolz F., Geschichte der Lateinischen Sprache, Lipsia, 1910. — Gustav Gröber, Sprachquellen und Wortquellen des lateinisch. Wörterbuches; e specialmente al caso Vulgärlateinische Substrate romanischer Wörter, nell"Archivio per la lessicografia latina,: e nel

Per la morfologia si hanno troppo certi indizii che nelle forme grammaticali la lingua parlata si teneva tutt'altro che strettamente fedele alle forme della lingua scritta. In questa stessa le doppie forme della declinazione di non pochi nomi che appaiono or della seconda or della terza, o della seconda e della quarta, or si scambiavano fra la terza e la quinta, mostrano, nei tempi anche della maggior sostenutezza del latino classico, la varietà dell'uso. Ma delle infrazioni ben più gravi vengono fatte alla grammatica classica in un periodo in cui il volgare prende la mano, e vengono alla luce e direttamente sui monumenti pubblici, forme, le quali sono del tutto volgari.

Interessante, e merita di esser rilevato sovra gli altri fenomeni di trattazione volgare della materia della lingua, è quello che possiamo dire vezzo dei Romani di quelle che si dicono etimologie popolari o false analogie. Sono l'indice della psicologia di un popolo positivo che vuole avere la ragione di parole che altrimenti per lui non hanno significato:

composizione di parole, nelle quali si riconosce il carattere popolare, come in verbi: consacrare, obaudire, discarpere, inquaerere invece di consecrare, obedire, ecc.;

sfigurazione di parole dietro analogie fonetiche od etimologie popolari: Campidoglio per Capitolium; Beneventum per Maleventum, quasi fosse questo nome composto di male e venire; Procobera mutata in Porcobera, Porcifera (onde l'it. Polcevera, il noto fl. ligure);

riduzione di parole straniere ad una significazione latina: horilegium quasi hora e legere da ωρολόγιον; tripetias da τριπόδιον, onde trepiedi. Da ὀρείχαλνος, aurichalcum, come da aurum; da γλυκύρριζα liquiritia quasi da liquere; da rhododendron = lorandrum quasi da laurus = lorus; ἀμυγδάλη, amandola, quasi da mandere;

lo stesso di parole latine: da *Tiburtinus Trivortinus* quasi tres vertere, onde travertino, quasi traverso; primilegium, come da primus, invece di privilegium ecc.;

Suo "Grundriss der romanischen Philologie, il capitolo di W. Debke e W. Meyer-Lübke, *Die italischen Sprachen*, 2ª ediz., pp. 432 e segg. E in genere i primi capitoli delle storie della letteratura latina, e in particolare per l'Italia: di E. Cocchia (1915); G. Curcio, nel 1º vol. della S. d. l. lat., vol. I: *Le origini e il periodo arcaico*, 1920; e l'ottimo manuale: *Lingue e lettere latine*, di V. Ussani, 1921.

forme come meridionalis, octember, senexter fatti per analogia di septemtrionalis, september, dexter.

Un'altra maniera invece di sostituzione di parola è quella che producevasi non per analogia di suono, ma per analogia di idee e di cose, come: testa in luogo di caput, gabăta (gota) invece di gene-, e molte altre, nelle quali si rivela in tutta la sua triviale schiettezza l'umorismo popolare (1).

Questo tratto si è fatto sentire assai di frequente nella toponomastica, penetrando nell'ordine stesso ufficiale; per cui incontriamo in Italia molti luoghi — che da forme incomprese e per poco assonanti — furono ridotti a nomi aventi significato nella lingua scritta.

Le iscrizioni hanno a volte frasi così costrutte che si debbono ritenere assolutamente plebee, poichè sarebbero impossibili per la grammatica classica. Altre costruzioni incontransi in Plauto e Petronio, che evidentemente portano lo stampo volgare, pur tuttavia che queste e quelle fossero alquanto modificate per adattarle alla forma scritta. Fra esse adunque e quelle più libere che uno scrittore non avrebbe potuto far sue doveva necessariamente esistere una larga serie di modi e di costrutti varii secondo le persone, i luoghi, le occasioni.

E anche la poesia popolare doveva naturalmente possedere forme sue proprie, ingenue, che si connettevano alle forme della poesia della prisca latinità. Ma gli avanzi della poesia popolare di Roma non sono tanto interessanti per i metri particolari e per le espressioni, quanto per ciò che ci rivelano sulla varietà degli accenti da quelli della poesia classica; e dei mutamenti che tale varietà importava nella pronuncia della parola.

L'accento infatti, che si mostrò in ogni tempo, nel trattamento delle vocali specialmente, quasi l'arbitro delle parole, ebbe anche la parte principale nella trasformazione delle forme latine nelle

⁽¹⁾ Su uno di questi esempi si fondò la leggenda di Rosmunda e Alboino: cuppa che nel latino era semplicemente "la coppa, il calice, — nell'accezione popolare si intese la coppa, la parte posteriore del cranio — per la stessa ideologia per cui il volgo la chiama oggi zucca e anche la lingua comune testa. Cuppa "la coppa, del vinto re dei Gepidi, trofeo del duce longobardo, tracotantemente presentata alla figlia, crebbe nella fantasia medioevale nel noto romanzo tragico della vendetta di Rosmunda.

forme romanze. Lo studio dell'accento si comprende perciò in quello della fonologia. Basterà qui ricordare la generale vicenda dell'accentuazione latina, nella quale possono distinguersi tre diversi periodi:

- 1) l'accentuazione nella lingua arcaica, in cui l'accento acuto, che è il solo che qui si considera, è indipendente dalla quantità delle sillabe e serba il suo posto in questi casi & v, &voo;
- 2) l'accentuazione della classica latinità, in cui l'accento è sottordinato alla quantità complessiva delle tre ultime sillabe, ed alla quantità della penultima: 42, 400;
- 3) accentuazione del latino della decadenza, in cui l'accento si libera di nuovo dai legami della quantità, e può variare più ancora che nel primo periodo $\not \subseteq \neg \lor, \not \subseteq \lor \supset \lor, \not \subset \lor$. Nel maggior numero dei casi però rimane al posto che ebbe al tempo classico.

Quando la quantità delle sillabe fu obliata, e l'accento divenuto più che mai il xύριος τόνος della parola, il verso si regolò necessariamente a seconda di esso. Perduto il sostegno quantitativo gli antichi metri greco-latini non poterono più sussistere, e l'accento divenne il solo nerbo del verso. Così si ebbe il sistema della versificazione romanza, succeduto al sistema della prosodia classica.

Nella poesia volgare di Roma la cosa era già da molto tempo avvenuta. Il metro arcaico aveva continuato quivi a muoversi nella sua libertà primitiva; la castigatezza classica lo aveva per poco frenato, e cessata appena l'influenza superiore di essa, si riabbandonò più liberamente ancora al proprio genio, precorrendo di parecchi secoli il metro romanzo. O, detto più brevemente, il metro romanzo viveva già da parecchi secoli nella poesia popolare latina, prima che esso prendesse il suo posto nella letteratura.

Queste constatazioni era bene porre in rilievo a conferma del fatto che noi miriamo a provare della continuità senza soluzione, attraverso i secoli e le catastrofi storiche, delle molteplici fila onde si intessono dalla antichità in poi la vita e il genio e le espressioni della gente latina.



CAPITOLO XVIII.

LE REGIONI ITALICHE

(PENINSULARI).

La divisione dell'Italia per regioni interessa in primo luogo la etnografia. La sanzione storica e statistica delle Regioni è un fatto relativamente tardo; ma nella realtà geografica ed antropica i termini di esse preesistevano, e le linee fondamentali se ne intravedono già dalle età preistoriche.

Condizionate dalla configurazione geografica vi permanevano coi peculiari caratteri etnici le popolazioni, quali si erano adattate e fissate sul terreno nella varietà dei tipi originarii.

La distribuzione di Augusto fu determinata principalmente dall'intento politico-amministrativo che aveva in mira altresì le statistiche demografiche.

Abbiamo accennato ad una coscienza etnica dalla quale Roma trasse le felici ispirazioni della sua politica di alleanze, e quale informò poi e in ogni tempo la sua azione di governo dei popoli. Nel "tu regere imperio populos Romane memento!, era insito il principio di una giustizia basata, oltrechè sulla forza della legge, anche sulle non meno forti ragioni naturali delle nazioni dominate.

Questo fu che impresse radicalmente la costituzione romana, così che le sue tracce non si cancellarono nemmeno dopo lo sfasciamento dell'impero. Onde si vedrà, per quanto riguarda l'Italia, dentro quelle linee polarizzarsi le costituzioni delle civiltà successive.

Il fatto che i confini delle Regioni si coprono quasi coi confini

delle individuate genti preromane costituisce già una prima prova; l'altra prova e altrettanto evidente ci è data dall'antropologia.

La cartografia ricostruttrice delle divisioni regionali non potè sempre essere fedelmente esatta nel seguire le linee tracciate sulla guida degli scrittori antichi dai geografi moderni, specialmente dal Kiepert. Abbiamo ritenuto perciò spediente nei particolari dove apparivano incertezze, attenerci alla attuale realtà topografica. E parimenti pei confini linguistici schizzati dal Mommsen.

Col fattore geografico e antropologico entra omai in campo quell'elemento cui già accennammo come sostanziale per la ricostruzione dell'edificio della protostoria: il fattore del *numero* (1).

Non è ancora il caso di parlare di cifre statistiche, in forma assoluta, di popolazione. Questo è e rimane uno dei quesiti più ardui, tuttora irresoluti se non sia per una pur sempre incerta approssimazione. Quanto si è potuto fin qui ricavare è sufficente per determinare quello che al numero consegue, e cioè le proporzioni fra i singoli popoli, e rispettivamente i gruppi de' popoli prospettati nel quadro geografico della penisola. Seguiremo pertanto, se si vuole anticipandole, le divisioni delle Regioni, giustificando ciò col fatto della rispondenza assai prossima di esse colle precedenti aree etnografiche o di civiltà.

Il primo dei numeri, quello dei Municipii, nel perimetro di ogni regione non è di per sè solo dato probativo, perocchè esso varii in ragione delle condizioni topografiche; ma soccorrono gli elementi epigrafici, il cui numero in monete, epigrafi proprie e simili, è un dato della intensità vitale dei luoghi, sì in senso demografico come in senso della potenzialità culturale e politica; e in pari tempo le differenze di epoche e di idioma, specialmente nel confronto fra le inscrizioni paleo-italiche e le latine, rivelano la successione e la intensità dei rapporti delle rispettive genti.

Lo stesso vuol dirsi degli elementi toponomastici e onomastici riferiti in proprio ad ogni regione, e delle notizie dei dialetti che qui hanno carattere meramente statistico, mentre ciò che ha rapporto alla vita e sviluppo di essi ha trovato più sopra suo luogo laddove si trattò delle caratteristiche dei tipi fondamentali dei due gruppi: dell'umbro-osco in confronto del latino-falisco.

⁽¹⁾ Si veda quanto in proposito si è detto dapprincipio a pag. 20 e sgg.

I NOMI ITALICI.

Della parte che la toponomastica sostiene nelle ricostruzioni statistiche si è accennato e si vedrà in seguito. La onomastica può essere compulsata a sua volta come documento sussidiario a questi calcoli statistici. La scarsità degli individui in quella società primitiva è confermata dall'onomastica italica, per l'uso del semplice nome del padre sotto la forma di un patronimico. La tradizione romana più antica ci dice che dapprincipio un individuo portava un solo nome, il quale alcuna volta era un diminutivo: Amulus onde Amulius, Faustulus, Romulus. Più tardi, nella fase storica, o leggendaria che sia, rappresentata da Numa Pompilius, Tullus Hostilius, Servius Tullius, dopo cioè che all'elemento pretto romano eransi mescolati elementi sabelli (Pompil- di contro a Quintil-) o etruschi (Taron- in Tarqu-inius), si fe' necessario distinguere le persone coll'aggiungere al nome individuale un altro epiteto, derivato dal nome del padre in forma di aggettivo mediante il suffisso -io (-ius); donde si formò in seguito il nome gentilizio latino.

La costruzione dei nomi di persona di tipo indoeuropeo, come ha mostrato Augusto Fick, l'autore del lessico comparato delle lingue della famiglia, è così fatta: in origine il nome intero si componeva di due termini, con carattere di epiteto o sopranome, ciò che si vede specialmente nei più antichi nomi greci, celtici, ecc., dipoi una delle due parti, di solito la seconda, cadeva e la prima che rimaneva protraevasi per mezzo di suffissi in prevalenza di diminutivi e carezzativi.

I gentilizi italici hanno generalmente questa forma aggettivale con significazione patronimica da nomi individuali antichi.

Senza entrare a discutere i criteri adottati dal Conway (1) per la sua statistica dei nomi italici, e per la distinzione di quelli classificati per latini o non latini, valga qui notare la proporzione rispettiva di essi tra le varie genti della famiglia latino-osco-umbra. Trovansi, fra i raccolti dai documenti epigrafici e letterari, tra i

Latini	nomi	di genti latine	713	nomi	non	latini	202
Marsi	. 27	. 29	138	- 92		77 -	41

⁽¹⁾ R. S. Conway, The Italic Dialects, edited with a Grammar and Glossary, Cambridge, 1897.

Equi :	nomi	di genti latine	174	nomi non latini	54
Ernici	59	"	100	n n	27
Prenestini	77	7	384	" " " " " " " " " " " " " " " " " " " "	107
Sabini	99	"	236	, , , , , , , , , , , , , , , , , , ,	68
Falerii	27	"	- 59	n · n	14
Volsci	92	"	604	" "	158
Aurunci	- 27	". "	65	"	24
Frentani	99	39	123	n n	51
Peligni	99	27	156	99 99	64
Marrucini	. 79	 27	35		12
Vestini	29	27	302	n n	100
Sanniti	27	. "	286	. " "	106
Hirpini	29	»·	484	n n .	149
Campani	37	"	1205	n · n	214
Lucani	39	59	201	27 29	65
Bruzii	"	27	110	. 99 99	34
Dauni	27	"	132	. 99 99	41
Peucezii	29	. 99	263	27 29	73
Calabri (Messapi	i) "	"	149	27 27	37
Umbri	59	. 99	736	n . n .	231

La proporzione è di circa due terzi pei nomi di genti latine e di un terzo di genti non latine presso ogni singolo popolo. Riducendo in tutte queste colonne i nomi che si ripetono, si semplifica la cifra complessiva al numero di 598 nomi di genti latine e a 201 nomi di genti non latine.

Nel desumere però dalla proporzione dei nomi quella degli abitanti nelle rispettive sedi, noi dobbiamo ripetere l'avvertenza che ci verrà fatta a proposito del rapporto fra i nomi latini e i nomi germanici nel Medio Evo. E cioè, che la nazione dominatrice è quella che trova più larga parte nell'epigrafia e nei pubblici documenti.

I 598 nomi di genti ritenute per latine, messi insieme da tutta l'ampia tradizione epigrafica, numismatica, letteraria, comprese le ricostruzioni, riduconsi, al chiudersi della latinità, a non più di 150 i nomi gentilizi frequenti e bene accertati, a men di 200 i poco frequenti o rari, a circa 250 gli sporadici, comparsi una sola volta, o altrimenti dubbi. Se dunque solo sì pochi nomi apparvero per oltre 12 secoli di storia romana, non è certamente troppo scarso il numero di 50 genti che assegnare si vogliano alla nazione ario-

latina nel periodo preistorico; cifra che riscontra col numero delle famiglie ario-indiane del periodo prevedico.

Compaiono in quasi tutte le regioni italiche i nomi personali col suffisso in -edius, -idius e rispettivamente -iedius, -iidius, che hanno per noi un duplice interesse in quanto si ritengono di stampo caratteristico paleoitalico e peculiarmente sabellico, riscontrante colla forma parallela latina -elius, -ilius; e fanno pensare a derivazioni patronimiche da temi primarii in voc + do.

Valgono essi a mostrare, quanto a numero, la proporzione dell'elemento rispettivo, ma valgono altresì per la storia fonetica in quanto vennero a stabilire la esistenza dell'articolazione della esplosiva cacuminale che mal si nascondeva nelle incertezze e nello scambio grafico del d, di l, di r o rs. L'analisi fonologica del fenomeno fu saggiata a suo luogo, qui cadeva in acconcio registrarne la frequenza relativa ne' varii luoghi. Epperciò ne abbiamo riferito il numero colle due gradazioni delle cifre, le quali si leggono: da 1 a 8 ricorrenze della forma del nome, o da 9 a 16 ove più spesseggiano.

LE TRIBÙ NELL'ORDINAMENTO REGIONALE.

Per la onomastica e rispettivamente per la toponomastica possono conferire qualche dato i nomi e la distribuzione territoriale delle tribù, per quanto si contenga in esse più l'elemento politico che non elementi etnografici e sociali.

Le primitive tre, onde il nome di *tribù* secondo l'etimologista romano, salite a quattro col primo allargamento dell'Urbe, vennero aumentando di numero mano mano si estendeva il dominio di Roma su paesi e su genti, colle conseguenti concessioni del diritto di cittadinanza.

La tribù fu la base dell'ordinamento militare e tributario, poi divenne come una circoscrizione elettorale. Dal tribuere di uomini e di imposte è più probabile ne sia derivato il nome partecipiale di tributo. Sta però il fatto a giustificare l'etimologista indigeno, che il numero tre coi suoi multipli si ripete per le istituzioni fondamentali della prima età; di che si riconoscono le traccie nella costituzione Serviana.

Le tre prime tribù etniche originarie Ramnes, Tities, Luceres (1),

⁽¹⁾ Cui si aggiunse la quarta: Collina, il cui nome deve riferirsi alla posizione topografica, come le tre altre che presero nuova denominazione a base

LE TRIBÙ 127

mantennero pei loro inscritti il rapporto della discendenza, le altre invece basavansi sulla proprietà fondiaria comprendendo tutti coloro, patrizii o plebei, che aveano possessi entro i confini di esse rispettivamente. E ciò valse anche per le 17 prime tribù rustiche. Venne il tempo, l'anno 312 a. C., in cui anche i liberti privi di possesso di terre furono accolti dapprima in città fra le quattro tribù urbane, di poi nelle tribù rustiche, finchè in processo per tale estensione le tribù di territoriali furono convertite in personali, vale a dire che l'appartenenza ad una di esse non fu più condizionata al possesso fondiario sibbene alla posizione della persona (1).

E quando le basi economiche della costituzione romana dal carattere primitivo della proprietà fondiaria si estesero, massime coi commerci, eziandio alla proprietà mobiliare e al capitalismo, la trasformazione acquistò maggiori ragioni ed attuazioni.

Nell'assegnazione delle colonie, dei fora e dei conciliabula si cercò di inscriverli nelle tribù più prossime, per quanto era possibile nelle date condizioni geografiche e sociali; per cui si vede grande differenza nella estensione delle aree, essendo di esse maggiori quelle delle regioni pianeggianti, come nella valle padana, dove una sola tribù, la Pollia, occupa quasi tutta l'Emilia, salvo la interruzione di una zona della Lemuria in quel di Bononia; o come nel mezzodì il territorio della Pomptina.

Pertanto la carta della ubicazione e dei relativi rapporti territoriali delle tribù porterà un nuovo coefficente alla statistica dell'Italia al chiudersi della guerra sociale e come conseguenza di essa. E pertanto abbiamo ritenuto utile comprendere fra le carte quella dell'Italia tributim discripta.

Per la parte linguistica, oltre a ciò, la indicazione della tribù ha valore pel fatto che la concessione del diritto di voto era condizionata alla conoscenza ed all'uso del latino, onde l'aggregazione di quel dato popolo ad una tribù. La cronologia della quale ci fa risultare quella del progresso del latino sopra l'idioma indigeno.

locale: Palatina, Suburrana, Esquilina. Se il titolo di Roma quadrata abbia attinenza, più che alla forma, a questa classificazione per quattro, è quesito facile a proporsi più presto che a risolversi.

⁽¹⁾ Cfr. Hartmann, o. c., p. 60. Il Beloch, o. c., 30, dà per certo quasi che le quattro tribù urbane non sconfinavano dal *pomoerium* Serviano. Cfr. per le questioni attinenti, oltre il Grotefend e il Beloch, E. Bormann, die älteste Gliederung Roms, in "Eranos Vindobonensis, Vienna.

Il dato della tribù pertanto con quello del numero delle epigrafi l'uno accanto all'altro completano la dimostrazione della intensità in un dato luogo degli elementi romani e del progresso della latinità.

L'EPIGRAFIA.

Il peso maggiore del nostro studio doveva però gravitare sulla epigrafia, la più fedele depositaria dei dati certi.

Le epigrafi latine arcaiche segnano in ordine di tempo gli inizi della romanizzazione nelle varie regioni, come epigrafi latine seriori sono l'indice della intensità numerica dell'elemento romano nelle provincie medesime e nelle singole Comunità.

Costituiscono così una base positiva per la determinazione e la illustrazione dei fenomeni etnografici e linguistici, che cogli altri dati notabili consentono l'analisi, per così dire chimica, del processo intermolecolare onde sono risultati i multiformi aspetti della compagine italiana.

Non dovrà parer quindi troppo minuta o meticolosa la seriazione delle cifre del monumento della latinità presso i varii popoli della penisola messo a riscontro colle cifre degli elementi diversi peculiarmente proprii di essi. Non dovrà esser considerata questa seriazione quale un nudo scheletro, ove lo si sappia rivestire e animare delle fibre vitali che i numeri vi rappresentano.

La differenza di elementi e di movimento nella costituzione delle due parti: peninsulare e continentale nell'ordine geografico, italica e gallica nell'ordine etnografico in quel periodo culminante della storia di Roma, ci ha persuaso, oltrecchè per la economia della materia, a distinguerla in due capitoli.

REGIO I.

La Regio I fu costituita del Lazio a partire da poc'oltre la foce del Tevere, colla *Campania* fin quasi al Silarus. Venivano assegnati ad essa complessivamente 16.000 kmq., di cui 2000 avevano spettato al *Latium antiquum* e 4000 al *Latium adjectum* (1).

⁽¹⁾ Se ne possono segnare i confini là dove comincia la odierna regione della Campania, alla provincia di Caserta, ai circondari di Gaeta e di Sora; a partire dal Latium antiquum i termini del novum non si distinguono con assoluta certezza. Il nome ebbe un valore politico più che geografico od etnografico. Il vocabolo, con più plausibile etimologia, da plătium $\pi\lambda a v v s$ con elisione del p[?], come in latus significò la costa "piana "— nella stessa accezione di campagna; come è pur probabile che Campania sia derivata da campus.

Già nell'ultimo secolo della Repubblica il Lazio erasi fatto semideserto; pei primi tre secoli dell'impero la sua popolazione si calcolò a non più di 200.000 anime; la Città invece contava nel secolo di Augusto, secondo i calcoli più attendibili del Beloch, 500.000 abitanti, che prima d'ora si facean salire pel periodo dei primi tre secoli imperiali a 800.000. Alla Campania spettavano 10.000 kmq.; ed era questa fin d'allora la parte d'Italia più densa di popolazione, calcolantesi a 140 abitanti per kmq., distinti in circa 100 liberi per 40 schiavi (1).

L'intera regione suddividevasi poi in 87 comunità (2).

I confini ne correvano lungo il Liri, dalla foce fino alla sua curva massima sotto Rocca di Evandro, indi per una linea che risaliva sulla catena dei monti separanti il sistema dei tributari del Liri medesimo (Melpa e Rapido) dal sistema del Volturno. Di qui il confine della Campania, dopo un giro che abbracciava il territorio di Venafro, raggiungeva il Volturno per accompagnarlo fin oltre la confluenza del Calore. Proseguiva poi includendo Abella e Abellinum a trovare le fonti dello stesso Calore; di là piegava rapidamente per scendere al mare nel seno Pestino alla foce del fiume Tusciano.

COMUNITÀ: 1. Ostia — 2. Laurento-Lavinium — 3. Ardea — 4. Antium — 5. Circei — 6. Tarracina — 7. [Fundi] — 8. Formiae — 9. Minturnae — 10. Sinuessa — 11. Volturnum — 12. Liternum — 13. Cumae — 14. Misenum — 15. Bauli — 16. Puteoli — 17. Neapolis — 18. Herculaneum — 19. Pompei — 20. Nuceria Alfaterna — 21. Surrentum — 22. Salernum — 23. Picentia — 24. Capua — 25. Aquinum — 26. Suessa — 27. Venafrum — 28. Sora — 29. Teanum Sidicinum — 30. Nola (3) [] 31. Abellinum — 32. Aricia

⁽¹⁾ Queste cifre degli abitanti e le seguenti sono solo approssimative e date per proporzione comparativa fra regione e regione d'Italia, riserbando a suo luogo la dibattuta questione della popolosità.

⁽²⁾ V'ha una differenza fra 87 riferiti dal Beloch e 81 ritenuti da altri autori, dipendente dai non pochi mutamenti avvenuti o per la scomparsa di qualche municipio, o per la creazione di qualche altro o la congiunzione di due in una circoscrizione in diversi tempi.

⁽³⁾ Così è l'ordine in Plinio il quale evidentemente ha seguito la linea della costa da N a S per le comunità litoranee, adottando poi il criterio alfabetico per quelle dell'interno.

^{9 -} Pulle, «Italia», Genti e favelle, II.

— 33. Alba Longa — 34. Acerrae — 35. Allifae — 36. Atina — 37. Aletrium — 38. Anagnia — 39. Atella — 40. Affile — 41. Arpinum — 42. Auximum (?) — 43. Abella — 44. Ager Latinus — 45. Ager Hernicus — 46. Ager Labicanus — 47. Bovillae — 48. Caiatia — 49. Casinum — 50. Cales — 51. Capitulum Hernicorum — 52. Cereate Marianum — 53. Cora — 54. Cubulteria — 55. Castrimoenium — 56. Cingulum — 57. Cabum — 58. Forum Popilii — 59. Frusino — 60. Ferentinum — 61. Fabrateria vetus — 62. Fabrateria nova — 63. Ficulea — 64. Fregellae — 65. Forum Appii — 66. Forentum — 67. Gabii — 68. Interamna Lirinas — 69. Lanuvium — 70. Norba — 71. Nomentum — 72. Praeneste — 73. Privernum — 74. Setia — 75. Signia — 76. Suessula — 77. Telesia — 78. Trebula Baliniensis — 79. Treba — 80. Tusculum — 81. Verulae — 82. Velitrae — 83. Ulubrae — 84. Urbana — 85. Pontiae (Isole) — 86. Pandataria — 87. Capreae.

COLONIE. — Romane erano: Ostia, tempo dei Re; Antium, 398 a. C.; Tarracina, 396 a. C.; Minturnae, 396 a. C.; Sinuessa, 296 a. C.; Puteoli, 194 a. C.; Volturnum, 194 a. C.; Liternum, 194 a. C.; Salernum, 194 a. C.; Fabrateria nova, 124 a. C.

Latine: Signia, 495 a. C.; Norba, 492 a. C.; Ardea, 442 a. C.; Circei, 393 a. C.; Setia, 382 a. C.; Cales, 334 a. C. (con 2500 coloni); Fregellae, 328 a. C.; Suessa; Pontiae, 313 a. C.; Sora, 303 a. C., (con 4000); Carseoli, 298 a. C. (con 4000 coloni).

EPIGRAFI LATINE ARCAICHE (1). — Fino alla Colonna Rostrata, n. 106; dalla Colonna Rostrata alla morte di Cesare: Epigrafi urbane, 307; Ostiae, Lavinii, Fidenis, Tibure, Tusculi, Praeneste, 27; Signiae, Corae, Setiae, 15; Anagniae, Ferentini, Aletrii, 7; Sorae, Atinae, Arpini Aquini, Casini, Tarracinae, 12; Fundis, Formiis, Minturnis, Volturni, Teani, Sinuessae, 13; Capuae, Caiatiae, 18; Tele-

⁽¹⁾ Monete varie antichissime (circa V sec.) registrate nel CIL: Romanom; Romano e Roma 18; Alba 2; Seic [Signiorum]; Cosa Cosano[rum]; Caleno[rum] 6; Suesano[rum] 4; Paistano[rum] 2; Malies = poi Maleventum e Beneventum 2, Beneventod [leggi -torum] 1; Aisernino[rum] 3; Caiatino 2; Aquino 1; Tiano[d] 1; Ladinei [Larinatium] e Ladinod- [leggi -nor-um] 1; L (Lucerinorum) 3; Hat[rianorum] 1, Ve[stinorum] 1; Fir[manorum] 1; Brun[dusianorum] 1; Arim[inensium]. Nella finale D (= d) di alcune di queste leggende vuolsi intendere la R di cui fu questione più sopra; con abbreviazione della desinenza D = R[OM] del genitivo plur., nella forma arcaico-volgare, non avendo ragione sulla moneta la forma di un ablativo sing. -od.

siae, Abellae, Abellini, Beneventi, Aeclani, 15; Puteoli, Herculaneis, Pompeiis, 32.

EPIGRAFI LATINE SERIORI. — Latium adjectum: Atina, Trib. Teretina, 97; Alvito et vicinia, 20; Casinum, Trib. Teretina, 177; Interamna Lirenas Sucasina, Trib. Teretina, 37; (Fratta maggiore) et vicinia, 16; Aquinum, Trib. Oufentina, 192; Fabrateria nova et Fabrateria vetus, Trib. Tromentina, 89; Frusino, Trib. Oufentina, 6; (Rocca d'Arce), 11; Arpinum, Trib. Cornelia, 9; (Isola di Sora), 21; Sora, Trib. Romilia, 71; Ceraetae Marianae, Trib. Cornelia, 16; Verulae, Trib. Cornelia, 5; Aletrium, 20; Ferentinum, Trib. Poblilia, 83; Anagnia, Trib. Poblilia, 60; Capitulum Hernicorum, Trib. Aniensi, 2; Signia, 39; Minturnae, Trib. Teretina, 90; Formiae, Trib. Aemilia, 148; Fundi, Trib. Aemilia, 81; Tarracina, Trib. Oufentina, 169; Circeii, Trib. Pomptina, 14; Privernum, Trib. Oufentina, 28; Setia, 20; Ulubrae, Trib. Pomptina, 25; Cora, Trib. Papiria, 49; Velitrae, 87; Antium, Trib. Quirina, 141; Ardea, 10.

Insulae: Reg. I: Pontiae insulae, 11; Pandateria, 2; Aenaria ins., 20; Capreae ins., 5.

Campania: Picentia, 3; Salernum, 175; Surrentum, Trib. Menenia, 91; Aequana, 7; Stabiae, 31; Pompeii, Trib. Menenia, 322; Nuceria Alfaterna, 52; Sarnum, 3; Abellinum, Trib. Galeria, 87; Abella, Trib. Galeria, 38; Nola, Trib. Falerna, 73; Herculaneum, Trib. Menenia, 79; Neapolis, Trib. Maecia, 74; Puteoli, Trib. Palatina, 1829; Misenum, Trib. Claudia, 355; Cumae, 34; Liternum, 8; Volturnum, 11; Atella, Trib. Falerna? 26; Acerrae, Trib. Falerna, 4; Suessula, 12; Capua, Trib. Falerna, 800; Trebula, 17; Caiatia, Trib. Falerna, 47; Cubulteria, 16; Cales, Trib. Poblilia, 88; Ager Falernus, Forum Popilii, 17; Sinuessa, 9; Suessa Aurunca, Trib. Aemilia, 36; Teanum Sidicinum, 50; Rufrae, 13; Venafrum, Trib. Teretina, 204.

EPIGRAFI OSCHE. — Volsci: Velitrae, 1; Tarracina, 1 - Campani: Capua, 20; (S. Maria Capua Vetere), 17; di luogo incerto, 5(1); Cumae, 4; Nola, 2; Abella, 4; Hercolano, 2; Pompeii, incise, grafite, dipinte, 69; di luogo incerto, 7; Surrentium, 1; (Vico Equense), 1.

⁽¹⁾ Sono fra le capuane le araldiche dedicatorie, o stemmi gentilizii votivi iŭvilas o diŭvilas quasi Joviales o Jovales o Diovei sakrannas osco, = Jovi sacrandae. Le insegne più che a famiglie singole pare spettassero a tribù o curie.

Monete osche. — Tianůd; Tianůd sidikinůd (1); Kupelternum (Kompulterinorum), Kubult-; Kapu; Kalati; Aderl, Ade-(Atella); Φιστελια, Fistluis-(Puteoli); Nuucrinum Alafaternum; Urina-(Uria); Καμπανομ; Kaiatinim Te[l]is (Telesia); Alifa.

EPIGRAFI GRECHE. — Campania: Salernum, (Amalfi), 4; Surrentum, 4; Stabiae, 2; Pompeii, 6; Herculaneum, 7; Neapolis, 125; Puteoli, 33; Cumae, 13; Misenum, 6; Baiae, Bauli, 4; Nola, 7; Suessa Aurunca, Sinuessa, 3; Aenaria ins., 6; Pontiae ins., 1; Capreae ins., 10.

Latium adjectum: Casinum, Ager Aquinas, Sora, Caieta, Fundi, Tarracina, Ardea, Velitrae, 11 — Roma et vicinia: Ostia, Portus Augusti, 41; Urbanae sacrae et publicae, 175; Albanae sacrae et publicae, 5; Tiburtinae s. et p., 4; Praenestina sacra, 1; Hermae vel Simulacra, 104; Artificum et artis operum tituli, 88; Incerti argumenti, 5; Tituli sepulcrales, 959.

Toponomastica (in tema). — Rispondenze italico-balcaniche: Campani e Campania (Epiro); Capua e Capyae (Arcadia), Panticapaeum (Cimmerii); Capidava (Dacia); Treros (affl. del Garigliano) e Treri; Hyria (Nola) e nei monti beotici messapi e Horreum (Epiro); Acerrae e Acerratius, nome di persona; Phlegra e Phlegra (Macedonia); Amuclae (Caieta) e Amyclae (Laconia); Apina (Caieta) e Apia, tracio-illirica; Tricca (Caieta) e Tricca (Tessaglia); Larissa (Campania) e Larissa (Tessaglia); Cales, Calenum e $K\alpha\lambda$ - $\lambda\iota\epsilon\iota$ s (Cephalenia), Callas, fl. dell'Eubea; Calesia e Cales; Mopsii, popolo campano e Mopsii nella Licia e in Tessaglia.

Toponimi liguri: Astura, fl.; Clanis, fl. (Acerra); Clanis (= Liris presso Minturno); Cosa (bosco, Salerno); Cosa (Salerno); Cosa, fl. (Frosinone); Laurinenses, pop. (Nola); Melpum (Aquino); Μέλφη (Amalfi); Rutuba, affl. del Tevere; Sabbato (Campania); Savona, fl. (Campania); Stura fl. (Anzio); Trebula (Treglia); Verestis, fl. (Preneste).

Toponomi etnici, in desinenza -ates. — Latium: Antium, Antiates; Anxur, Anxurates; Lavinium, Lavinates; Ardea, Ardeates; Privernum, Privernates; Ferentinum, Ferentinates (o -enses); Frusino, Frusinates; Aquinum, Aquinates; Casinum, Casinates; Interamna Lirinas, Interamnates Lirinates; Fidenae, Fidenates; Ficulea, Fi-

⁽¹⁾ È come sopra la equivoca lettera che noi leggiamo per r, per la forma abbreviata del gen. plur. -rum.

culeates; Aletrium, Aletrinates (Cereate); Arpinum, Arpinates; Atina, Atinates; Auximates (?); Freginates; Ulvernates (?); Manates.

Campania: Misenum, Misenates (o -enses); Pontia (Pontiates). Onomastica. - Nomi in -edius, -idius: Pompeii da 9 a 16 epigrafi; Suessula, 9-16; Atella, 1-8; Linternum, Saepinum, Allifae, 9-16; Bovianum, 1-8; Fundi, Formiae, 9-16; Isola del Liri, Casinum, Antium, Lorium, 9-16 (1).

Dialetti. - Campano. La Campania è la terra classica della lingua osca. I rudi Sanniti invasa la Campania, dopo aver tolta Capua e liberati i fratelli Osci (?) dalla dominazione Etrusca nell'anno 435 a. C., e indi sottomessa la calcidica Cuma prima fra le colonie greche, verso il 421-20 a C., furono a lor volta sottoposti all'influsso della cultura della Magna Grecia. In Cuma medesima si incominciano a trovare monumenti scritti in caratteri greci imbarbariti ed in una lingua barbara anch'essa, con nomi chiaramente Sanniti (2). Ma ben presto in quella campagna felice, per la eredità delle colonie greche e delle città etrusche, lo spirito schiettamente osco si sviluppa e domina, affermandosi colla lingua e con caratteri proprii. Sono numerosi i monumenti, specialmente nei dominii di Capua ed in Pompei. Fra i più lunghi od importanti sono due lamine di bronzo trovate in sepolcreti di S. Maria di Capua Vetere, tavolette esecratorie, e tavolette araldiche; ed il descritto cippo Abellano (trovato nel 1670 nel Castel di Avella) di 58 linee contenenti il trattato fra i cittadini di Abella e quei di Nola (3). Ad alcuni titoli di una certa estensione e completi si accompagnano in Pompei numero grande di frammenti e brevi leggende incise, graffite, pinte, non sempre relative a pubbliche cose, e animanti di variati cenni le mura della dissepolta città. Sono, secondo lo Zvetajeff, le iscrizioni campane sopra nominate pertinenti a Capua in numero di 19; a Cuma 4; Abella 1; Nola 3; Herculano 2; Pompei 71; Sorrento 2; di incerta origine 7.

⁽¹⁾ Fra le genti comprese in questa regione si sono raccolti pel Lazio nomi latini nella proporzione di circa 3/4 e non latini a 1/4; per la Campania circa 5/6 a 1/6; nei Volsci 3/4 a 1/4. Il totale numero di tali nomi: 900 e oltre nel Lazio, 750 circa nei Volsci, ma 1400 circa nella Campania mostra la grande densità della popolazione di questa fin d'allora. V. p. 125.

⁽²⁾ Cfr. Mommsen, Unteritalische Dialecte, p. 198; o Beloch, Campanien p. 8.

⁽³⁾ Riprodotto a pag. 78-79.

Volsco. — La tavola veliterna, trovata in Velletri, la città primaria volsca, è il solo monumento immediato del parlare di questo popolo, se si tolga una più breve epigrafe d'Antino, ed una glossa. È una lamina di bronzo che contiene circa una trentina di parole su quattro linee. Per la posizione isolata rispetto al Lazio si vorrebbe fare del Volsco un individuo staccato del gruppo osco-sabello. Ma anche, come si è detto, qui le forme pis = lat. quis per la fonetica, e parecchie altre parole come toticu (latino civicu-), meddic-s, titolo del magistrato non noto ai Latini ma comune agli Osci, Volsci, Marsi e Peligni, hanno riannodato per lessico e per costituzione, direttamente e strettamente il volsco al tipo del gruppo centrale anti-latino (1).

Circa i Venetulani del Lazio si esclude che si tratti di un popolo avente attinenza coi Veneti della regione settentrionale, o neppure cogli Illirici meridionali; e il Pauli confrontando i nomi ricorrenti nelle epigrafi etrusche nella forma Venetes, e nelle epigrafi latine venetus, come nome di persona, attinente a Venetius ed altri derivati del tema venet-, conclude appunto in questo senso. Onde deve ritenersi trattarsi di un nome di famiglia. La mancanza di altri dati non concede diversa conclusione. Il nome compare nell'elenco dei 30 Populi Albenses che costituivano l'antica lega Albana; dei quali alla festa commemorativa veniva fatto l'appello per la distribuzione della carne delle vittime:

Albani, Aesolani, Accienses, Abolani; Bubetani, Bolani; Cusuelani, Coriolani; Fidenates, Foreti; Hostenses; Latinienses, Longani; Manates, Macrales, Munienses; Numinienses; Olliculani, Octulani; Pedani, Poletaurini; Querquetulani; Sicani, Sisolenses; Tolerienses, Tutienses; Vimitellari, Velienses, Venetulani, Vitiellenses.

Circa un terzo di questi nomi è scomparso, senza lasciare alcun punto di appoggio per la loro ubicazione. Lo stato di cui costituivano il corpo riconosciuto nel trattato del 493, era compreso nel nome di *Prisci Latini*, contrapposto a quello dei cittadini romani, rappresentati da un *Dictator latinus*. Lo scioglimento della lega avvenne nel 338 a. C.

Regio II.

La Regio II comprese "Apulia cum Calabria ", cioè la parte continentale dell'antica Japigia colla penisola sallentina. Era incluso in essa anche il territorio degli Hirpini. Si stendeva così dalla

⁽¹⁾ Cfr. a pag. 87.

foce del *Tifernus* (Biferno) fino al corso del Calore nell'altro versante, d'onde il suo confine piegava a sud-est fino al mare. Le si assegnavano con ciò, fino dal tempo della guerra annibalica, 28.800 kmq., de' quali da 19 a 20.000 avrebbero rappresentato il dominio già japigio-messapio. La popolazione di quest'ampia regione era però relativamente scarsa; ed in complesso avrebbe dato 250.000 cittadini liberi, cui avrebbe corrisposto un numero di circa 100.000 servi.

Le comunità in cui si divideva la regione II erano 72.

A nord e ovest il confine dal mare poco sotto la foce del Tifernus (Biferno), di cui si raggiungeva il corso alla confluenza del torrente Cisno, seguiva quel fiume fino all'incontro del piccolo torrente Tappino. Lungo il quale piegava a mezzodì a toccare sopra Jelsi la sorgente del Carapello fra la sua imboccatura nel Volturno e il monte Voltore. Qui abbandonando i Ligures Baebiani volgeva a levante sulla catena che separa il versante dei fiumi Frento (Fortore), Aquilo (Celone), Cerbalus (Cervaro) da quello degli affluenti del Calore; e raggiunto l'Aufidus (Ofanto) al pons Aufidi (Ponte Venere) sulla via Appia, risaliva questa fino alle radici del Voltur mons (m. Voltore), di là proseguendo dritto a ritrovare nuovamente il confine della III Regione. Con questo passando sul monte Caruso, scendeva (pel corso della F.ra di Tolve?) a raggiungere ed accompagnare il Bradano al mare.

Negli odierni, più ristretti termini, le divisioni della Capitanata, della Terra di Bari e della Terra d'Otranto corrispondono alle antiche della Japigia: Daunia, Peucetia e Calabria-Messapia.

Le 72 Comunità di questa Regione suddividevansi tra i popoli in essa menzionati:

Sallentini. — 1. Tarentum — 2. Uria Apula — 3. Messapia 4. Sarmadium — 5. Senum — 6. Anxa (Callipolis) — 7. Basta — 8. Hydruntum — 9. Fratuertium — 10. Lupia — 11. Balesium — 12. Caelia — 13. Brundisium — 14. Aletium — 15. Neretum

— 16. Uzentum — 17. Veretum.

Calabri (Poediculi). — 18. Rudiae — 19. Egnatia — 20. Barium — 21. Aegetium — 22. Apama — 23. Azetium — 24. Butuntum — 25. Decia — 26. Grumum — 27. Norba — 28. Palio — 29. Stulni — 30. Tutia (1).

⁽¹⁾ Dei Calabri nella piccola superficie rappresentata oggi dalla provincia di Bari e quasi tutti nel solo circondario, si contenevano sette dei tredici Mu-

Apuli (Daunii). — 31. Salapia — 32. Sipontum — 33. Uria — 34. Teanum Apulorum — 35. Larinum — 36. Cliternia —

37. Luceria — 38. Venusia — 39. Canusium — 40. Arpi —

41. Ausculum — 42. Aletrium — 43. Abellinum Marsicum —

44. Atranum — 45. Aecae — 46. Alfella — 47. Atina — 48. Borca

- 49. Collatia - 50. Corinum et Cannae - 51. Dirinum -

52. Forentum — 53. Genusia — 54. Herdonia — 55. Irinum —

56. Merinum — 57. Mateola — 58. Neretum — 59. Natium —

60. Rubi — 61. Silvium — 62. Strapellum — 63. Turenum —

64. Vibinum — 65. Ulurtium.

HIRPINI. — 66. Beneventum — 67. Aeclanum — 68. Aquilonia — 69. Compsa — 70. Caudium — 71. Ligures Corneliani et Baebiani — 72. Vescellia.

Colonie. — Romane: Sipontum, 194 a. C.

Latine: Luceria, 314 a.C., 2500 colonisti; Venusia, 291 a.C., 20.000 colonisti; Brundusium, 244 a.C.

EPIGRAFI MESSAPICHE—1. Leuca, Capo di; 2. Uzentum=Uggento; 3. Vaste=Baste; 4. Aletium, S. Maria di Lizza, Alizza; 5. Neretum=Nardò; 6. Rudiae=Rugge; 7. Lupiae=Lecce; 8. Valetium Baleso, S. Valeso; 9. Brundusium, Brindisi; 10. Uria, Oria; 11. Celia, Ceglie messapico; 12. Caelia, Ceglie di Bari; 13. Speluncae, (Ostuni?); 14. Tarentum, Taranto; 15. Gnathia [lat. Egnathia] Monopoli o Fasano?; 16. Rubi, Ruvo; 17. Canusium, Canosa.

Monete. — Uria [Oria? Carovigno]; Brundusium, Tarentum, Arpi, Barium, Caelia, Luceria, Rubi, Salapia, Teate, Venusia, Ausculum.

EPIGRAFI LATINE ARCAICHE. — Fino alla Colonna Rostrata: di Venosa, 2; dalla Colonna Rostrata alla morte di Cesare: in Bruttiis et in Apulia, 6.

EPIGRAFI LATINE SERIORI. — Calabria: Leuca et Callipolis, Trib. Fabia, 10; Neretum (S. Pietro in G., P. Cesareo), Hydruntum, 8; Lupiae Trib. Camilia? 15; Rudiae Trib. Fabia? 1; Brundusium Trib.

nicipii che si sono identificati: Silvium = Gravina? Gnatia o Egn= = Anazzo, Barium = Bari, Azetium = Rutigliano; Bituntum = Bitonto, Norba = Conversano, (?), Palium = Palo (?); altri due spettano nella stessa provincia ai circondari di Altamura Grumum = Grumo, e Rudae o Rudi = Ruvo o Rugge al circondario di Barletta. Questo dimostra che fino da quell'epoca il tratto, specie intorno a Bari, — con l'estrema punta Messapica era come oggidi fra i più densi (Lecce e Gallipoli) di abitati.

Maecia, 244; [Messapia Mesagne?], 8; Uria, 12; Tarentum Trib. Claudia? 50.

Apulia: Genusia Trib. Horatia? 3; Gnathia 17 et ager 2; Caelia 8 et Barium 25 Trib. Claudia; Rubi 9; Aufidi ora 5; Cannae 7; Canusium Trib. Oufentina 97; Aceruntia-Bantia, Gandiano, 12; Venusia Trib. Horatia 275;

Hirpini: Aquilonia 14; Compsa Trib. Gal. 26; Æclanum Trib. Corn. 319; Trevicum 19; Æqum Tut. 37; Ligures Baeb. Trib. Vel. 41; P. Vejanus 42; Beneventum Trib. Stell. 558; Montemileto 40; Vitolano 18; Saticula 20; Caudium Trib. Fal. 35.

EPIGRAFI GRECHE. — Brundusium, 13; Venusia et reliq. Apuliae 3; Æclanum 2, Beneventum 3; Tarentum, 6.

DIALETTI. — Dei dialetti japigio-messapii, e di quanto se ne può ricavare per la onomastica e la toponomastica si è trattato diffusamente nello speciale capitolo. Il tracciato dei confini linguistici dei dialetti della Bassa Italia si vede nelle nostre Carte (V. Atlante).

La Regio II si estendeva ad occidente ad abbracciare il territorio degli Hirpini, uscendo pertanto per buon tratto dalla linea di confine delle odierne Puglie. Erano in questo tratto l'Aequm Tuticum e i Ligures Baebiani. V'ha incertezza nella determinazione dei confini occidentali: Bantia è assegnata dal Mommsen e dal Kiepert a questa Regione anzicchè alla III Lucania. Mentre il corso dell'Aufido divide secondo Plinio i Peucetii dai Dauni, egli pone tuttavia Venusia e Canusium a mezzodì del fiume fra i Dauni; e Tolomeo assegna la prima ai Peucetii, il secondo ai Dauni. Il Beloch si attiene alla collocazione di Plinio di entrambe le città negli Apuli Daunii.

Toponomastica: nel tema vorrebbero essere ricordate le corrispondenze più evidenti della Japigio-Messapia colla Penisola balcanica immediata: Sallentini, Messapii, e Salluntum in Dalmazia; Dardi(-anus?) e Dardani illirici; Barium e Bari (Antivari), Genusia e Genusus f. illirico; Bantia, Arusium e Arausium, Aletia e Aleria, Aletium e Alesium; forse Nauna, Emporium Naunitanum e Nona; ecc.

Ma più meritevoli di riscontro sono le desinenze in -untum, -entum; -usia, -usium; e quella che ci occuperà di proposito in -ates onde si trae dal tema primario del nome del luogo quello del popolo:

Uri(um), Uri-ates; Merin(um), Merin-ates; Vibin(um), Vibin-ates. Meno facile a spiegarsi è il nome *Tiiates* che si eruisce dal genitivo plurale *Tiiatium* dei conii di *Teate* che prese poi la desinenza tipica dei latini Teanum (Apulum) per l'alleanza con Roma nel 318 a. C.

Della toponomastica ligure il Pais e l'Holder segnano i soli nomi di fiumi: Fertor e Sele; il primo dei quali riscontrerebbe coll'iberico sulla base del sardo (Fertor, Feronia?).

Onomastica. — Ci limitiamo qui al fatto solo della desinenza che a sua volta ci occupò di proposito per la questione delle articolazioni cacuminali, in -edius, -idius, che appare nelle epigrafi di Lupiae da 9 a 16 epigrafi; Canusium da 1-8; Ausculum da 9-16; Aecae (Troia), 1-8; Teanum, 9-16; negli Irpini in [L']Acedonia Aquilonia (Akudunnia), Aequm Tuticum e Beneventum nella media ciascun luogo di 9-16 (1).

Regio III.

La Regio III italica dividevasi in *Lucania et Bruttius ager*, di cui alla prima spettavano 14.000 kmq., al secondo 16.000 dei 30.000 che in complesso le venivano assegnati. La prima parte era però di gran lunga più abitata dell'altra; poichè si calcolano per la Lucania 160.000 abitanti liberi, che si riducono a meno che la metà per tutto il Bruzio. Non abbiamo dati circa il numero degli schiavi.

Le Comunità della terza regione sommavano a 32.

La regione III cinta da tre lati dal sinus Tarentinus, dal mare Jonium e dal mare Tyrrenum, era limitata da una linea che dalla foce del Tusciano raggiungeva, al confine degli Hirpini, la sommità della catena che divide il versante tirreno del Silarus (Sele) e suoi tributarii, da quello adriatico dell'Aufidus (Ofanto), continuando fino a trovare col Bradano il confine sopradescritto dell'Apulia.

Di questa regione toccava ai Lucani la parte rispettivamente continentale fino al fiume Laus (Lao o Laino) e alla catena dei monti che separano il sistema del Siris (Sinno) da quello del Sibaris (Coccile). Rispondeva alla odierna Basilicata. Ai Bruttii o Brettii rimaneva la restante parte peninsulare, quelle che sono le odierne Calabrie.

⁽¹⁾ La proporzione dei nomi non latini contro quelli di genti latine sarebbe stata di circa 1/5 fra Calabri e Messapii, 1/5 fra i Peucetii e 1/3 fra i Dauni. Della favella delle genti di questa regione si è discorso diffusamente nel capitolo VIII ad esse dedicato.

GLI ENOTRII.

La penisola sud-ovest della estrema Italia, a occidente del golfo di Taranto, era stata abitata, circa l'VIII sec. av. Cr., e quando i navigatori greci ce ne dettero prima notizia, nella parte più meridionale dai Σιπελοί e dagli Ἰταλοί ο Ἰταλιῆτες; nel mezzo (?) dai Μόργητες; a nord-est dai Χάονες ο Χῶνες; e ad ovest dagli Οἰνώτροι. Chôni ed Enôtrii vengono detti di stirpe comune: Χῶνες " popolo enotrio ".

Le tradizioni mitiche, come la consonanza dei nomi dei popoli e di molti paesi fecero ritenere queste popolazioni come appartenenti, a mo' dei Japigi, al diffusissimo ceppo illirico (1).

Nell'VIII e VII secolo avvennero forti immigrazioni elleniche, in gran parte di Achei, ed in piccolissima di Joni, che si successero fino al sec. V. Fondate le potenti colonie di Sibari, 720; Krotone nel 610; Metapontion, 774 (?), colonie achee; Locri nel 675 (?); Siris, 700 (?), colonia ionica; Rhegion, 725. Le fondazioni di Hycle focese e Pyxûs ionica appartengono solo al V secolo.

L'influenza dei colonizzatori sopra gli indigeni divenne potentissima e tale da ridurre in breve tutto il paese all'ellenismo e distendersi poi sulla Japigia e la Campania fino a toccare Cuma (2).

Il nome di Olvωτρία Olvωτρίη, sembra fosse dato già molto in antico dai Greci di Cuma a tutta la suddescritta penisola; più tardi poi invalse quello di Iταλία prescelto dai Greci di Sicilia; da ultimo, compita la colonizzazione e distesi i rapporti per la Japigia e la Campania, fu giustificato il nome di η μεγάλη Ελλάς Polyb., magna Graecia Cic., Graecia maior Liv., che le fu dato e le rimase.

Italiote è il nome dato già da Erodoto alle città greche di questa regione, la dominazione delle quali durò fino al principiare del IV sec. av. Cr. Il popolo sannitico dei Lucani, Aevnavot, già da tempo minacciante, colla vittoria di Laos nel 390 si aprì le porte ed invase il paese occupando il territorio aperto e le città minori. Le città maggiori munite rimasero ancora indipendenti, ma limitate a breve dominio di territorio, per oltre trent'anni.

Nel 356, essendosi costituito degli elementi ellenizzati dell'antica popolazione indigena, e in molto minor numero dei Lucani conquistatori, un

⁽¹⁾ Cfr. Diefenbach, Orig., p. 93. — Kiepert, § 392 e n. 3. — Deeke, Grundriss, 337. — Aristotele, Polit., VII, 9. — Strabone, VI 255. — Vedi al Capitolo IX, pagg. 288-90 e sgg.

⁽²⁾ Gli scavi così sagacemente e felicemente condotti da Paolo Orsi vengono sempre più dimostrando l'antichissima civiltà di questa regione anteriormente alle età protostoriche com'è apparso nel capitolo delle Aree di Civiltà, pel tipo calabro-siculo.

popolo nuovo ed unito nel paese, assumendo il nome di *Bruttii* o *Brettii*, alcune delle maggiori città, Terina, Hipponion caddero in potere di esso. Le altre città minacciate ricorsero a stranieri aiuti, ad Alessandro d'Epiro 332-326; e a Pirro 281-274; ma codesto fatto dette occasione alla lega dei Lucani coi Romani e all'intervento di questi ultimi, i quali occuparono per proprio conto Thuri nel 282, Crotone nel 277 e Locri, fino alla totale conquista del paese nel 272.

In seguito ad un secolo quasi di guerre, alla occupazione di Annibale, alla terribile guerra servile nel I sec. av. Cr., questa regione, che costituì sotto gli imperatori la terza italica, rimase esausta, spopolata ed in completa decadenza. Le poche e poco considerevoli colonie romane non bastarono a rilevarla; le sue città furono abbassate al grado di prefetture. Il Bruttium o Brittius ager, ruinate le città, ridotte a pascoli le sue campagne, ripopolato nei latifondi di schiavi importati, giacque in uno stato di vera barbarie sulla fine dell'impero romano; barbarie che si mantenne nell'abbandono medievale interrotto solamente dalle scorrerie devastatrici degli arabi. La decadenza di codesto paese, già sì fiorente per ricchezza e civiltà, non ha confronto in Europa che nella storia della Grecia (1).

I Mamertini pare siano rimasti limitati alla città di Messana e a breve tratto del suo territorio.

Comunità: 1. Paestum. — 2. Velia. — 3. Buxentum. — 4. Blanda. — 5. Tempsa. — 6. Terina. — 7. Consentia. — 8. Acherusia. — 9. Vibo Valentia. — 10. Tauroentum. — 11. Medma. — 12. Scylleum. — 13. [Regium]. — 14. Locri. — 15. Scyllacaeum. — 16. Petilia. — 17. Croto. — 18. Thuri. — 19. Heraclea. — 20. Metapontum. — 21. Aprusta. — 22. Atina [et Consilinum]. — 23. [Acheruntia Lucaniae]. — 24. Bantia. — 25. Ebura. — 26. Grumentum. — 27. Potentia. — 28. Sontia. — 29. Siris. — 30. Tegianum [Tergilani]. — 31. Uxentum. — 32. Volcei et Numistra.

Colonie: Romane: Buxentum, 194 a. C.; Croto, 194 a. C.; Tempsa, 194 a. C.; Potentia, 184 a. C.

Latine: Paestum, 273 a. C.; Vibo, 192 a. C., 4000 colonisti.

Epigrafi osche: dei Lucani: Bantia, Oppida di Basilic., 2; Tegianum (Diano), 1; Castellaccio Basilic., 1; Potentia, 1; Nerutium, 1;

Bruttii: Vibo, (Monteleone), 7; di luogo incerto, 5;

Mamertini: Messina, 1.

⁽¹⁾ Di cui nella gloria come nel danno seguì la sorte. Cfr. Kiepert, o. c. § 393.

Monete osche. — Loucanom; Auscla; Louceria; Vibonis Valentiae — Mamertinoum.

EPIGRAFI LATINE ARCAICHE. — Dalla Colonna Rostrata a G. Cesare: In Bruttiis et in Apulia, 6; Paesti, Volcei, Tegiani, Potentiae, Grumenti, 9.

EPIGRAFI LATINE SERIORI. — Bruttium: Regium Julium, Locri, Nicotera, 22; Vibo sive Valentia, Trib. Aemilia? 74; Scolacium, Ager Teraunus, 3; Croto, Petelia, Trib. Cornelia, 19; (Cariati), Ager Consentinus, 3; Copia Thurii, Trib. Aemilia, 4.

Lucania: Bantia Heraclea, Metapontum (Tricarico), 4; Potentia, Trib. Pomptina, 53; Ager inter Potentiam et Grumentum, 22; Grumentum, Trib. Pomptina, 85; Tegianum, 48; Atina, Trib. Pomptina, 46; Ager inter Atinam et Volceios, 35; Volcei, Trib. Pomptina, 45; (Muro), Vallis Silari superior, 19; Eburum, Tr. Fabia, 6; Blanda Julia, 3; Buxentum, Tr. Pomptina, 3; Velia, Ager inter Veliam et Paestum, 11; Paestum, Trib. Maecia, 29; Lucaniae incerta, 7.

EPIGRAFI GRECHE. — Regium, 21; Locri, 3; Vibo sive Valentia, 4; Petelia, 5; Thurii, 2; (S. Agata), 1; Bruttiorum loci incerti, 1; Heraclea, Velia, 19?; Metapontum, 5; (S. Mauro Forte Pisticci), 2; Grumentum, 1; Anxia, 1; Potentia, 3; Posidonia, 2; Ager Atinas, 1; Volcei, 1.

Toponomastica: in tema. — Rispondenze italo-balcaniche: Choni e Chaoni in Epiro; Pandosia (Siri), Pandosia (Crotone) e Pandosia nell'Epiro merid.; Acherontia (Crotone) e Acheron (Epiro); Butrotus fl. nel Bruzio e Butrotum, città illirica; Lucani e Leucas (Acarnania e isola);

in desinenza -ates, Lucania: Thurii, Thuriates; Elea, Eleates; Atina, Atinates — Bruttium: Croton, (Crotoniatae).

Della toponomastica ligure sono segnati i seguenti nomi idrografici: $K\tilde{\omega}\sigma\alpha$, Lambro, Melpes, Savuto, Stura.

Onomastica. — Nomi in -edius, -idius, appaiono nelle epigrafi di Petelia, da 9 a 16 epigrafi; Grumentum, 9-16 (1).

Dialetti. — Lucano. Il monumento conosciuto sotto il nome di Bantia è una tavola in bronzo, o meglio sono i frammenti della tavola (0.25×0.38) trovata in Oppido di Basilicata, che contiene incise sui due lati, in lingua osca dall'uno, in lingua latina dal-

⁽¹⁾ Per la proporzione dei nomi latini e non latini di questi singoli popoli si sono calcolati i 2/3 di nomi latini, 1/3 di non latini.

l'altro, le prescrizioni dei diritti e doveri dei cittadini di Bantia circa la partecipazione al godimento dell' "ager publicus "romano. È questo uno dei monumenti più importanti insieme del dialetto lucano e della famiglia degli idiomi osci. La sua data volge fra il 133 e il 118 a. C. (V. p. 79). Altri titoli lucani tutti in caratteri greci si trovarono in Anxianum, 1; Dianesis, 1; (Castellaccio), 1.

Bruttio. Nel Bruttio, presso Bivona (ant. Vibo), trovossi una tavola di bronzo, dove in lettere greche si rende il suono di poche parole di quel dialetto. È interessante perchè ci porge il nome di una divinità indigena, e una testimonianza della vita agricola dei Bruttii, nella dedicatoria:

διουFει Fερσορει ταυρο μ = Iovi Versori taurum.

Un'altra sopra un elmetto di bronzo col nome del suo possessore, e nomi nei bolli di alcuni laterizii compiono il materiale idiomatico bruzio. Della Lucania e del Bruzio, di incerto luogo, sono altri due titoli in caratteri greci, e sei di soli nomi in lettere latine.

Mamertino. Dell'idioma dei Mamertini, l'osco della Sicilia, rimane sola traccia in una iscrizione di Messina a caratteri greci, ma con due segni speciali per indicare i suoni esistenti in questo dialetto di V e di H. Si calcola dati dal 289 a. C. Esistono inoltre due bolli di laterizii e la leggenda di un nummo: Mamequivovmu.

Lingua. — Degli idiomi degli abitatori dell'Enotria o prima Italia, anteriormente alle colonizzazioni greche, non abbiamo notizie. Solo tenuto conto dei rapporti etnici degli *Enotrii*, dei *Chaoni* e dei *Sicani* coi *Japigi*, si potrà ricercare il tipo della lingua e della storia di essi nel dialetto messapio.

Riuscirono i coloni ellenici a imporre completamente la loro coltura e la loro lingua a tutto il paese? L'affinità che il greco mostrò cogli antichi idiomi illirici, e il loro facile accomunarsi ci fanno propendere pel sì; tuttavia il fatto dell'essersi gli indigeni, unitamente ai sopravvenuti osci, sollevati contro le città greche, ci fa supporre che l'assimilazione dei greci colonisti coll'elemento indigeno non fosse perfetta, dal momento che dopo tre secoli quest'ultimo si diceva ancora distinto; e l'organo con cui i popoli si riconoscono è appunto la lingua.

Se non dappertutto dobbiamo pur ritenere che la lingua greca fosse nella massima parlata nell'Enotria al cominciare del IV secolo av. Cr. Più tardi l'osco vi prese una larga parte. Festo ci ricorda "Brutates bilingues dicit Ennius quod osce et graece loqui soliti essent ". Il nome stesso che presero poi il popolo ed il paese accenna al predominio etnico e linguistico degli Osci, poichè Bruttii sarebbe appunto un vocabolo osco e significherebbe "ribelli, briganti ". I Lucani del nord lo avrebbero imposto

ai loro congeneri del sud, fattisi rivoltosi e indipendenti da loro; e questi lo ritennero come nome proprio e onorevole.

Circa il III sec. dell'impero sappiamo che all'infuori di Reggio in poche altre città solamente conservavansi i costumi e la lingua greca. L'osco nella varietà lucana e il latino probabilmente si dividevano il dominio.

REGIO IV.

Regio IV; nella estensione di 18.000 kq. racchiudeva la grande varietà delle genti del gruppo centrale italico sopra ricordato coi Frentani ed il Samnium. Dobbiamo ritenere perciò che essa fosse anche molto densa di popolazione. Mancando però, per determinare il numero, dati più precisi, possiamo arguirlo dal fatto che l'Ager Sabinus tolto ad essa ed aggregato nell'VIII sec. a Roma fece ascendere da 150.000 a 262.000 il numero dei cittadini. Dobbiamo ritenere che quivi fosse anche maggiore la proporzione dei liberi rispetto agli schiavi.

Il numero delle Comunità, corrispondentemente, fu assai grande: salì cioè a 43.

Geograficamente la famiglia osco-sabellica si divise fra la IV regione italica (Frentani e Sanniti), la I (Campani), la II (Hirpini) e la III (Lucani e Bruttii).

I Frentani, tra il corso del Foro e quello del Tiferno sul litorale adriatico, confinavano a occidente e mezzodì coi Peligni sulla catena della Majella; e coi Sanniti, i dominatori del centro montano solcato dal corso superiore del Sagrus (Sangro), Trinius (Trigno), Tifernus (Biferno) e Frento (Fortore), tributarii dell'Adriatico; e dal Volturno coi suoi affluenti che scendono dalle montagne del Matese pel versante Mediterraneo. Questa regione del Sannio è limitata a settentrione fra il Piano di Cinquemiglia, le falde della Majella e il Biferno (confine Peligno-Frentano); a oriente ed occidente dai confini della Reg. I e Reg. II che a linee serpeggianti vengono ad incontrarsi a sud del gruppo delle montagne del Matese, quasi sul vertice di un triangolo segnato dalla confluenza del Volturno e del Calore.

Gli Hirpini, un fiero popolo di montanari a giudicare dal nome (Hirpus, lupo) (1), occupavano l'angolo occidentale della II Reg., co-

⁽¹⁾ Tale la etimologia degli antichi, secondo Festo e Servio: Hirpus = lupus nella lingua dei Sanniti e dei Sabini; ma lo scambio normale del k in p può altrettanto far supporre il corrispondente dal latino Hircus.

stituito dalla valle del Calore, e dei suoi affluenti Tamaro e Sabato, fra la sua confluenza nel Volturno ed il monte Voltore. Questo dominio corrispondeva all'odierno Principato Ulteriore, escluso Avellino.

La parte estrema della zona tra i Frentani e l'Aterno, fra gli ultimi declivi della Majella e il mare, toccava al piccolo popolo dei Marrucini.

La Sabina era limitata nella sua parte settentrionale dal confine suddescritto del Piceno a levante, da quello dell'Umbria a N.-O., fin sotto Ocriculum, e poscia dal corso del Tevere — che divideva qui i Sabini dai Falerii — al punto di coincidenza fra Cures ed Eretum del confine settentrionale della Regione I Laziale cui seguiva fino presso Riofreddo. Qui la Sabina era separata dall'agro degli Equi da una linea che ripiegando rapidamente a settentrione teneva le vette che separano il bacino del Torano (sabino) da quello del Salto (equicolo); e superato questo prima dell'incontro col Velino, la linea ripiegava lungo il tratto di catene dell'Appennino centrale (Cicolano) che separa l'anzidetto bacino del Salto dal bacino superiore dell'Aternus. Una linea che di qui risaliva inchiudendo Aquila e andava a toccare la catena del Gran Sasso alle fonti dell'Aterno compiva il confine fra i Sabini ed i Vestini.

Fra le linee anzidette e la sponda occidentale del lago Fucino, ossia alla valle dell'*Imele* (Salto), era limitato il territorio degli Equi sulla sinistra, degli Equicoli (il Cicolano) sulla destra.

Fra il confine meridionale del Piceno ed il corso inferiore dell'Aterno, dalla Sabina fino all'Adriatico stendevansi i Vestini.

Intorno al lago di Fucino, eccetto la sponda occidentale confinante cogli Equi, stavano i Marsi in breve tratto fra il confine della I Reg. ed i Peligni.

Questi ultimi occupavano l'altipiano di Sulmona e Corfinium, fra Superaequum e Batifuli, per una linea che dal piano di Cinquemiglia passava per la sommità della Majella proseguendo al mare ed erano divisi dalla restante parte della Reg. IV, dal Sannio e dai Frentani.

Comunità. — Frentani: 1. Histonium. — 2. Buca. — 3. Hortona. — 4. Anxanum Frentanorum. — 5. Caretia Supernas. — 6. Caretia Infernas. — 7. Iuvanum.

MARRUCINI: 8. Teate.

Paeligni: 9. Corfinium. — 10. Superaequum. — 11. Sulmo.

Marsi: 12. Anxa. — 13. Antinum. — 14. Alba Fucentis. — 15. Lucus Angitiae. — 16. Marruvium.

Aequiculi: 17. Respubl. Aequiculorum. — 18. Cliternia. — 19. Carseoli.

Vestini: 20. Angulum. — 21. Pinna. — 22. Peltuvium et Aufina Cismontana. — 23. [Aveia].

Samnites: 24. Bovianum Vetus. — 25. Bovianum Undecimanorum. — 26. Aufidena. — 27. Aesernia. — 28. Fagifuli. — 29. Ficulea. — 30. Saepinum. — 31. Tereventum.

Sabini: 32. Amiternum. — 33. Cures. — 34. Forum Deci. — 35. Forum Novum. — 36. Fidenae. — 37. Interamnium Praetuttianorum. — 38. Nursia. — 39. Reate. — 40. Trebula Mutuesca. — 41. Trebula Suffenas. — 42. Tibur. — 43. Tarina.

COLONIE: Romane: (Bovianum vet.?). Latine: Saticula, 313 a. C.; Alba Fucentia, 299 a. C., di 6000 colonisti; Beneventum, 268 a. C.; Aesernia, 263 a. C.

EPIGRAFI OSCHE. — Marsica: (Fondo del Lago), 1; Antinum, 1; Marruvium, 1; (Piscina di M.), 2.

In Aequorum agro cum Aequiculis: Nerse, 1; Cicolano, 1; Alba Fucentia, 1; (Tor di Taglia), 2.

In Frentanorum agro: Anxanum, 1; Histonium, 10.

Del Sannio: (Agnone), 2; Aufidena, 3; Bovianum vetus, 9; Bovianum Undecimanorum, 2; Aesernia, 1; Saepinum, 1; (Molise), 2; (Rocca Aspromonte), 1.

Dei Peligni: (Grottamainarda), 1; Sulmo, 9; Corfinium, 21; (Raiano), 1; (Molina), 1; Paeligni superaequani, 1.

Dei Marrucini: (Rapino), 1; Teate, 1; (Grecchio); — Vestini: (Novelli), 1 — Sabini: Foruli, 1.

Monete osche. — Marsi, 4 — Aequi, 3 — Frentani, 6 — Sannio: Aeserniorum, Alifa, Allifarum — Peligni: Telasiae, Aquiloniae — Marrucini: Teatinorum o meglio Tiiatium gen. pl. Teano Apulo.

EPIGRAFI LATINE ARCAICHE. — Fino alla Colonna Rostrata: in Marsis, 3. Dalla Colonna Rostrata a G. Cesare: in Marsis, 8; in Agro Frentano, Samnio, Agro Paelignio, 15; Amiterni et in locis vicinis, 21; in Sabinis, 5.

EPIGRAFI LATINE SERIORI. — Sannio: Telesia, Trib. Falerna, 132; Allifae, Trib. Teretina, 123; Saepinum, Fagifulae, Bovianum Und., Teruentum, Trib. Voltinia, 193; Aesernia, Trib. Tromentina, 142;

Bovianum vetus, Aufidena, Trib. Voltinia, 53; Trebula, 3; Sannitiche incerte, 4 — Frentane: Buca, Usconium, 10; Histonium, Juvanum, Trib. Arnensis, 147; Pagus Urbanus? 15; Anxanum, Trib. Arnensis, 16; Ortona, 3 — Marrucine: Teate Marrucinorum, Trib. Arnensis, 33 — Paeligne: Interpromium, 30; Sulmo, Trib. Sergia, 67; Lavernae, 7; Corfinium, Superaequum, Trib. Sergia, 222 — Vestine: Aternum vicus, Angulus, 10; Pinna Vestina, Trib. Quirina, 28; Capestrano, Aufinum, 39; Peltuvium Vestinum, Trib. Quirina, 99; Furfo, 56; Pagus Fificulanus?, 33; Aveia Vestina, Trib. Quirina, 47 — Marsiche: Cerfennia, 5; Marruvium, Trib. Sergia, 156; (Ortona, Manasseno, Casali di Lecce), 25; Antinum, Trib. Sergia, 14; Saepinum vicus, 38; Lucus?, 21 — Equi: Alba Fucens, Trib. Fabia, 146; Carsioli, Trib. Arniensi, 52; Equicoli, Trib. Claudia, 63; Cliternia, Trib. Claudia, 12.

Sabine: Amiternum, Ager Am., Trib. Quirina, 357; Nursia, Trib. Quirina, 89; (Cascia, S. Anatolia), 14; Vallis Velini superior, 8; Interocrium, 19; Aquae Cutiliae, 9; Reate, Trib. Quirina, 80; (Valle Canera), 5; (Collescipoli, Stroncone), 15; Forum novum, Trib. Crustumina, 85; Inter Forum novum et Cures, 23; Trebula Mutuesca, Trib. Sergia o Fabia?, 83; Cures Sabini, Trib. Quirina?, 61.

Epigrafi greche nei Sabini, 5.

Toponomastica in tema. — Toponimi liguri: Arezzo (Avezzano), Arno(rio), Liris, fl., Majella, m.; Trebulani, Mutuesci, Suffenates.

Toponomastica in desinenza -ates. — Pitinum, Pitinates; Peltuinum, Peltuinates; Aufina, Aufinates; Cerfennia, Cerfenates; Antinum, Antinates; Larinum, Larinates; Abellinum, Abellinates; Aufidena, Aufidenates; Saepinum, Saepinates; Treventinum, Treventinates; Fidenae, Fidenates; Interamnum, Interamnates; Suffenates; Tarinates; Tadiates; (Reate; Teate: di cui il gen. plur. Tiiatium delle monete).

Onomastica. — Nomi in -edius, -idius nelle epigrafi di Buca, da 9 a 16 epigrafi; Fuvanum (?), 9-16; Histonium, 9-16; p. Urbanus, 9-16; Supinum o Saepinum, 1-8; Marruvium, 1-8; Lucus Angitiae, 1-8; Cerfennia, 1-8; Alba Fucetia, 1-8; Sulmo, 1-8; Corfinium, 1-8; Interpromium, 1-8; Trebula, 1-8; Amiternum, 1,8; Aveia, 9-16; Teate, 9-16; Aufinum, 9-16; Pinna, 9-16; Hadria, Fificulum, Furfo, Amiternum, Forum novum, Nursia, Interamna, Ausculum, 1-8.

DIALETTI. — Sannita. Al dominio del Sannio spettano più che pel numero e per la estensione, alcuni dei più importanti monumenti della lingua osca, come la tavola votiva di Agnone a suo luogo riprodotta è documento interessante in massimo grado la mitologia e insieme la storia del culto primitivo italico.

Gli altri luoghi ai quali si estendono i monumenti linguistici del Sannio sono: le Macchie, presso Agnone; Castel di Sangro; Alvito; l'agro di Bovianum, i pressi di Pietrabbondante; il Molise presso Rocca Aspromonte; i pressi di Sepino; di Macchie nel Beneventano; e di Grottaminarda. Alle epigrafi si aggiungono le monete di Alifa, di Fistelia, di Aisernia, e poche glosse. Vanno qui annoverate le famose monete della guerra sociale col nome generale Vitelia=Italia, e con quello speciale dei Safinim o de' Sanniti.

Dialetto Sabino. Più scarsi sono i resti del dialetto vero e proprio dei Sabini, serbati solamente in un cippo dedicatorio.

Dialetto Vestino. Anche di questo dialetto desumonsi le forme da una sola lapide, trovata nell'agro dei Vestini; una seconda riman dubbio se sia vestina o marsica. Esiste pure qualche nummo di Pinna od Aternum.

Il dialetto *Marrucino*, che ebbe in Teate il suo centro, è noto specialmente per la tavoletta di Rapino, dodici linee di prescrizioni sacrificali e invocazioni, che ricordano, pur nella parvità del monumento, lo stile delle tavole iguvine.

All'agro dei Marrucini assegnasi, oltre la tavoletta di Rapino, la lapide di Grecchio (secondo il Mommsen e il Kiepert invece frentana); e una iscrizione contenente due soli nomi.

Dialetto Peligno. Di questo dialetto ci è conservato un numero maggiore di monumenti, circa 37, alcuni de' quali di considerevole estensione: come la epigrafe di Corfinium [Pentima]. Nella prima iscrizione di Pentima, di cui sono leggibili 35 parole, si trova il caratteristico pristafalacirix=lat. *praestabulatrix che col puus=lat. [qu]ut, ecc., caratterizzano bene la fonetica paleo-italica del Peligno, V. a pag. 111.

Dialetto Marso. Nell'agro dei Marsi, che ebbero il lor centro in Marruvium sul lago Fucino, si sono trovati alcuni monumenti dell'idioma indigeno, ma tutti brevissimi; inoltre ci venne conservata qualche glossa.

In Aequorum agro, e della respublica Aequiculorum, sono pure rimaste brevi epigrafi e poche glosse. La conquista latina distrusse presto la indipendenza nazionale di queste genti che furono pei primi tre secoli i più pericolosi nemici di Roma; ma

che poscia, insieme colla gioventù Marsica, formarono il nerbo più forte e più bello dei suoi eserciti. Questo fatto e la rapida sostituzione del latino intaccarono il carattere osco primitivo, e fecero apparire come latinizzanti gli idiomi dei Marsi e degli Equi insieme a quello dei Sabini.

Frentano. Nell'agro dei Frentani si ritrovarono sette frammenti di epigrafi, brevissime, in Lanciano, in Punta di Penna presso Vasto, in S. Maria della Penna, in Vasto, in Fresa presso Casacalenda, e una di luogo non indicato (ora nel museo del Louvre). Iuveis Luvfreis = "Iovis liberi",! così suona molto interessante nel suo spirito per la storia civile e mitologica la leggenda di un suggello di bronzo raffigurante la testa di Giove, trovato in Punta di Penna, riprodotto di sopra a p. 81. Le monete col nome dei Larinii e dei Frentani testificano delle autonomie cittadine rispettive.

Degli Apuli settentrionali e degli Hirpini, compresi nel dominio della lingua osca, non si hanno speciali monumenti, all'infuori delle epigrafi di Grottaminarda (Valle superiore del Fortore); dell'antica Aeclanum; oltre alle leggende di monete di alcune città libere: Akudunnia (Aquilonia o L'Acedonia), Benevento e Compsa.

In questa alpestre regione riparati, i più caratteristici e genuini rappresentanti della stirpe italica, sostennero fino all'ultimo fieramente la indipendenza, e la lotta contro Roma non cessò che 89 anni a. C. colla decisiva guerra sociale.

Le varie genti collegate nel nome dei Samnites, si distinguevano, come la regione montana comportava, in altre minori frazioni, tra le quali furon più noti i Caraceni con la città di Aufidena, i Pentri intorno a Æsernia poi con capitale Bovianum vetus; ed i Caudini. Ai quali sarebbero stati più proprii i monumenti della lingua riflessa nel principale dei loro monumenti, nella Tavola di Agnone.

Regio V.

Regio V, *Picenum*, dalla foce dell'Esino fino quasi a quella dell'Aterno non misurava più di 4500 kq., ma la popolazione vi era molto densa, e Plinio la ritiene al momento della conquista romana di 360.000 anime. Per quanto questa cifra paia esagerata, il numero delle Comunità, che erano 23, conferma la frequenza e la importanza relativa di questa regione. Essa geograficamente si stendeva dalla foce dell'Esino col confine dell'Umbria fino al monte della Sibilla, quindi col confine della Sabina lungo il crinale che

separa il sistema dei fiumi correnti al Mediterraneo da quelli versanti all'Adriatico: dal monte Vettore al Gran Sasso d'Italia. Da questo la linea scendeva a raggiungere alla confluenza del Fino il fiume Saline seguendolo alla foce.

Comunità: 1. Hadria. — 2. Castrum Novum — 3. Castrum Truentum. — 4. Cupra Maritima. — 5. [Firmum]. — 6. Asculum. — 7. Novana. — 8. Cluana. — 9. Potentia. — 10. Numana. — 11. Ancona. — 12. Auximum. — 13. Beregra. — 14. Cingulum. — 15. Cupra Montana. — 17. Falero. — 17. Pausulae. — 18. Planina. — 19. Ricina. — 20. Septempeda. — 21. Tollentinum. — 22. Treia. — 23. Urbs Salvia Pollentinorum (1).

Colonie: Romane: Castrum novum, 283 a. C.; Auximum, 157 a. C. Latine: Hatria, 289 a. C.; Firmum, 264 a. C.

Epigrafi osche. — Bellante, 2; Nereto, (S. Omero), 1; Cupra Marittima, Acquaviva, 1.

Epigrafi Latine arcaiche. — Fino alla Colonna Rostrata: del Piceno, 15. — Dalla Colonna Rostrata a Giulio Cesare: In Piceno et Agro Gallico, 11.

EPIGRAFI LATINE SERIORI. — Hadria, Trib. Maecia, 32; Ager a dextra Vomani superioris, 6; Ager a sinistra V. s., 8: Interamnia Praetuttiorum, Tr. Velina, 76; Campli, 7; Castrum novum, Trib. Papiria?, 12; Truentum, Trib. Velina, 24; Asculum Picenum, Trib. Fabia, 100; Inter Asculum et Cupram, 12; Cupra maritima, Trib. Velina?, 63; Firmum Picenum, Trib. Velina, 71; Falero, Trib. Velina, 101; (Penna, S. Giovanni, S. Ginesio, Petriolo, Montesampietrangeli), 10; Urbs Salvia, Trib. Velina, 35; (Monte Milone, Rambona), 4; Tolentinum, Septempeda, Trea, Cingulum, Cupra montana, Trib. Velina, 176; (S. Vittore), 14; Ricina, Pausulae, Trib. Velina, 63; Cluentum vicus, 5; Potentia, Trib. Velina, 7; (Montefano), et vicinia, 9; Auximum, Trib. Velina, 69; Numana, Ancona, 48.

EPIGRAFI GRECHE in Piceno, 5.

Toponomastica in tema. — Rispondenze italico-balcaniche: Cumerium [capo Ancona] e Kimmerii — Toponimi liguri: Cosa, fl.; Ricina, città.

⁽¹⁾ Le versioni ondeggiano fra Pollentini: Urbesalvia Pollentini in Plinio 3, 111 e Livio 39, 44, e Potentini, come è nei Codici fra Pollentia e Potentia. Essendo pel latino identico il significato etimologico lo scambio si spiega. Il Potentinus ager e il nome moderno "Potenza Picena, decidono. Non risulta invece che essa fosse fondata come colonia romana nel 568 di Roma, 185 a. C.

Toponomastica in desinenza -ates. — Numana, Numanates; Tolentinum, Tolentinates; Auximum, Auximates.

Onomastica. — Nomi in *-edius*, *-idius*: Carsioli, 1-8; Cliternia, 1-8; Superaequum, 1-8; Urbs Salvia, Firmum, Tolentinum, Ricina, Cluentum, da 9 a 16.

REGIO VI.

Regio VI, *Umbria* da Ariminum all'Esino sulla costa adriatica si internava fino alla punta costituita dall'incontro del Tevere e della Nera. Misurava circa 6000 kmq. ed era anch'essa una delle regioni più popolose contando 100.000 liberi, in 40 Comunità.

Il dominio della lingua umbra nei tempi storici è ridotto omai al tratto corrispondente alla Regio VI Umbria della costituzione Augustina, salvo la parte del litorale Adriatico incorsa dagli idiomi gallici. Il confine di questa regione dal mare, poco sotto Ariminum, raggiungeva sopra le sorgenti della Marecchia e del Savio con un angolo il monte Conero; e trovate le sorgenti del Tevere, ne seguiva tutto il corso fino oltre la confluenza della Nera sotto Ocriculum, e precisamente allo scarico del piccolo torrente che scende da Calvi. Di qui risalendo con due curve andava a trovare la confluenza dell'Avens col Nar (Nera) per seguire quest'ultima fino quasi al suo incontro colla Conia al Sasso Tagliato (precisamente a Cerreto). Quindi girando ad arco sui crinali che segnano il displuvio del sistema del Chienti e del Fiastrone dal bacino della Nera, toccava fra le fontane di questi due ultimi fiumi il monte Sibilla. Dalla Sabina passando al Piceno, il confine rimontava fino a mezza via fra Camerinum e Septempeda (S. Severino), indi sul monte S. Vicino, fino a raggiungere alla sua ripiegatura il corso dell'Esino che accompagnava di nuovo fino al mare.

Comunità: 1. Sena gallica — 2. Fanum Fortunae — 3. Pisaurum — 4. Hispellum — 5. Tuder — 6. Ameria — 7. Attidium — 8. Asisium — 9. Arna — 10. Aesium — 11. Camerinum — 12. Casuentillum — 13. Carsulae — 14. Dola Sallentina — 15. Fulginia-Foroflaminii — 16. Foroiulii Concupiense — 17. Forodruentanum — 18. Forosempronii — 19. Iguvium — 20. Interamna Nahartium — 21. Mevania — 22. Mevaniola — 23. Matilica — 24. Narnia — 25. Nuceria Favoniensis — 26. Nuceria Camellaria — 27. Ocriculum — 28. Ostra — 29. Pitulum Pisuertium — 30. Pitulum Mergentinum — 31. Plestium — 32. Sentinum — 33. Sarsina — 34. Spoletium —

35. Suasa Senonum — 36. Sestinum — 37. Suillum — 38. Tadina — 39. Trebia — 40. Tuficum — 41. Tifernum Tiberinum — 42. Tifernum Metaurense — 43. Vesinica — 44. Urbinum Metaurense — 45. Urbinum Hortense — 46. Vettona — 47. Vindina — 48. Visuentum.

Colonie. — Romane: Sena Gallica, 283 a. C.; Aesium, 247 a. C.; Pisaurum, 184 a. C.

Latine: Interamna, 312 a. C., 4000 colonisti; Narnia, 299 a. C.; Ariminum, 268 a. C.; Spoletium, 241 a. C.

Epigrafi umbre. — Ameria, 1; Tuder, 4; Asisium, 2; Iguvium, 8. Epigrafi latine arcaiche. — Dalla Colonna Rostrata a G. Cesare: Ameriae, Interamna Nah., Spoletii, Tudere, Hispelli, Asisii, 16.

Epigrafi latine seriori. — Ocriculum, Trib. Arnensis, 34; Narnia, Trib. Papiria, 54; Interamna Nahars, Ameria, Carsulae, Colonia Julia Fida Tuder, Trib. Crustumina, 397; Vicus Martis Tudertium, 24; Spoletium, Trib. Horatia, 222; (Badia di S. Pietro) Trebiae, 34; Mevania, Trib. Aemilia, 141; Vettona, Trib. Crustumina, 42; Fulginiae, Forum Flamini, Trib. Cornelia, 56; Hispellum, Trib. Lemonia, 110; Asisium, Trib. Sergia, 236; Arna, Trib. Crustumina, 10; Plistia Trib. Oufentina, 11; Camerinum, Trib. Cornelia, 14; Mansio Prolaque, 1; Matilica, Trib. Cornelia, 19; Nuceria Camellaria, 4; Tadinum, Trib. Crustumina, ?, 3; Attidium, Trib. Lemonia, 20; Tuficum, Trib. Oufentina, 46; Sentinum, Trib. Lemonia, 67; Helvillum, 2; Iguvium, Trib. Crustumina, 124; (Fratta), 1; Tifernum Tiberinum, Pitinum Mergens, Tifernum Metaurense, Sestinum, Pitinum Pisaurense, Trib. Crustumina, 123; Urvinum Metaurense, Trib. Stellatina, 56; Petra Pertusa, 2; Forum Sempronii, 53, Trib. Pollia; Suasa, Trib. Camilia, 24; Ostra, Trib. Pollia, 14; Aesis, Trib. Pollia, 12; Sena Gallica, 7; Fanum Fortunae, Trib. Pollia, 72; Pisaurum, Trib. Camilia, 186; (Levola), 5; Mons Fereter? 8; Sarsina, Trib. Pupinia, 114; Mevaniola, Trib. Stellatina, 5; (Marradi), 1; Incertae ex Umbria, 8.

EPIGRAFI GRECHE in Umbria, 7.

Toponomastica in tema. — Toponimi liguri: Aesis, fl.; Arezzo (Spoleto); Arnata, fl. (Todi); Arna, eittà; Cosa, fl.; Staffolo, fl.; Texino (Terni); Tesino fl. (Spoleto); Treba e Trebia fl. (Trevi).

Toponomastica in desinenza -ates. — Mevania, Mevaniates; Nequinum, Nequinates; Fulginia, Fulginiates; Treba, Trebiates; Interamna, Interamnates; Hispellum, Hispellates; Solina, Solinates;

Sarsina, Sarsinates; Pitinum, Pitinates; Urbinum, Urbinates; Sestinum, Sestinates; Tifernum, Tifernates; Sentinum, Sentinates; Aesis, Aesinates; Iguvium (Iguvinates); Matilica, Matilicates; Arna, Arnates; Asisium, Asisinates; Attidium, Attidiates; Dolates, cognomine Sallentini, Suillates, Tadinates, Vindinates, Feliginates, Sarranates, Curiates, Fallienates, Apiennates, Arrienates, Pisinates, Sappinates, Solonates, Suriates.

Onomastica. — Nomi in -edius, -idius: Narnia, Interamna, Carsula, Tuder, Spoletium, Camerinum, da 9 a 16; Vettona, Arna, Attidium, Sentinum, Suasa, Pitinum Mergens, da 1 a 8; Urvinium, Tifernum, 9-16; Pitinum Pisaur, 1-8; Pisaurum, Sarsina, 9-16.

REGIO VII.

La Regio VII, l'Etruria, d'oltre la foce della Macra, comprendendo le valli a settentrione dell'Aserculus e dell'Arno fino al di là del Falterona e dell'Alpe della Luna, scendeva col confine lungo il corso del Tevere alla foce, lasciando poco spazio della sua destra sponda alla Regione I. Le si assegnavano 31.000 kmq. de' quali calcolasi che solo 17.000 fossero a vera e propria coltura. I più popolati erano i 9000 kmq. fra il Tevere e l'Ombrone e specialmente il paese dei Falisci; seguivan poi per densità di popolazione la valle superiore dell'Arno, e quella media del Tevere intorno a Perusia. Il Beloch le assegna una popolazione di 200.000 abitanti liberi; ma avverte che il numero dei servi nell'Etruria era assai grande in confronto delle altre regioni. Suddividevasi in 50 Comunità.

La VII Reg. di Augusto ricalca quasi esattamente la odierna Etruria colle valli settentrionali dell'Arno e del Serchio. Con maggiore precisione dalla foce della Macra, poco sopra l'imboccatura del Boaetes (Vara), il confine della regione seguiva il displuvio di questi due fiumi fino al monte Gottero; quindi girando pel monte Borgallo fra il displuvio della Macra medesima e del Taro, infilava la catena dell'Appennino settentrionale seguendone fedelmente l'alto crinale fin oltre il Falterona e l'Alpe della Luna anzidetti. Raggiunto quivi, dopo cammin corto, il Tevere, ne accompagnava il corso fin sopra Roma; alla quale lasciava il picciol tratto di campagna sulla sponda destra in linea retta per raggiungere il mare circa a mezzo fra il Portus Augusti o l'odierno Fiumicino e Maccarese.

COMUNITÀ: 1. Luna — 2. Luca — 3. Pisae — 4. Populonium

— 5. Cosa — 6. Graviscae — 7. Castrum novum — 8. Pyrgi — 9. Caere — 10. Alsium — 11. Fregenae — 12. Col. Falisca — 13. [Municipium Faliscum] — 14. Lucus Feroniae — 15. Rusellae — 16. Sena Julia — 17. Sutrium — 18. Arretium Vetus — 19. Arretium Fidentius — 20. Arretium Juliense — 21. Amitinum — 22. Aquae Taurinae — 23. Blera — 24. Cortona — 25. Capena — 26. Clusium novum — 27. Clusium vetus — 28. Florentia — 29. Faesulae — 30. Ferentinum — 31. Fescennia — 32. Horta — 33. Herbanum — 34. Nepet — 35. Novem Pagi — 36. Praefectura Claudia Foroclodi — 37. Pistorium — 38. Perusia — 39. Suana — 40. Saturnia — 41. Forum Subertanum — 42. Statona — 43. Tarquinii — 44. Tuscania — 45. Vetulonia — 46. Vei — 47. Visentium — 48. Volaterrae — 49. Volci — 50. Volsinii.

COLONIE. — Romane: Alsium, 247 a. C.; Fregenae, 195 a. C.; Pyrgi, 194 a. C.; Castra Hannibalis, 194 a. C., 300 col.; Graviscae, 181 a. C.; Luna, 177 a. C., 2000 col.; Florentia.

Latine: Sutrium, 383 a. C.; Nepet, 383 a. C.; Cosa, 273 a. C.; Luca, 180 a. C., con 3000 colonisti.

Epigrafi Latine arcaiche. — Dalla Colonna Rostrata a G. Cesare: in Etruria, 111.

Epigrafi Latine seriori. — Luna, Pisae, Trib. Galeria, 198; Portus Pisanus, 11; Luca, Trib. Fabia, 16; Pistoria, Trib. Velina, 36; Faesulae, Trib. Scaptia, 155; Loca prope Arnum, Trib. Scaptia, 5; Volaterrae, Trib. Sabatina, 64; Saena, Trib. Oufentina, 19; Arretium, Trib. Pomptina, 83; Cortona, Trib. Stellatina, 13; Perusia, Trib. Tromentina, 174; Clusium, Trib. Arnensis, 504; (Asinalunga, M. Alcino, Amiata), 11; Populonium, Ilva ins., Trib. Scaptia, 11; Rusellae, 14; Cosa, Igilium ins., 15; (Poggi alti), 2; Saturnia Colonia, Trib. Sabatina, 35; Volsinii, (Orvieto), Trib. Pomptina, 219; Balneum Regis, 8; Visentum, Volci, Trib. Sabatina, 42; Tuscana, Trib. Stellatina, 45; Ager Ferentinensium et Viterbensis, 44; Polimartium, 17; Horta, Trib. Stellatina, 16; Faliscorum Col., Trib. Horatia, 123; Nepet, Trib. Stellatina, 47; Sutrium, Trib. Papiria, 41; Vicarello, Trevignana, 19; Forum Clodii, 17; Forum Cassii, 13; Blera, Trib. Arnensis, 28; Tarquinii, Graviscae, Trib. Stellatina, 156; Centum Cellae, 55; Castrum novum, Trib. Voturia? 20; Caere, 118; Pyrgi, 6; Alsium, 11; Fregenae, 3; Lorium, 29; Careiae, 18; Veii, Trib. Tromentina, 68; Saxa Rubra, 13; Capena, Trib. Stellatina, 223; Lucus Feroniae, Trib. Voltinia?.

Epigrafi greche: in Etruria, 19."

Toponomastica in tema. — Toponimi liguri: Agna, fl.; Ania, fl.; Arni (Garfagnana); Arno, fl. (Barga); Arno, fl.; Arretium; Clanis, fl.; Cosa; Era, fl.; Paetinianus fundus (Perugia); Staffoli (Lucca); Stura, fl. (Mugello); Tresa, fl. (Chiusi); Tressa, fl. (Siena); Alma, fl.; Carrara; Cremera, fl.

Toponomastica in desinenza -ates. — Capena, Capenates; Ferentinum, Ferentinates; Salpinates.

Onomastica. — Nomi in -equis, -iquis: Luna da 9 a 16.



CAPITOLO XIX.

LE REGIONI CISALPINE

Il quadro geografico dell'Italia così distribuita nelle undici regioni coll'elenco alfabetico dei Municipii e delle Colonie sarebbe stata opera personale di Augusto (1). Non bastando più la regione municipale come sola unità amministrativa per i bisogni dell'impero, specie per la percezione delle imposte, la levata dei militari, la polizia ed il mantenimento delle strade, si rese necessaria la nuova organizzazione in cicli più vasti. Vedremo più innanzi come questa non fosse motivo sufficente. Si è accennato al fatto che le Regioni corrispondono in grandi linee ai domini delle genti preromane. L'altro fatto da rilevare è che, cessato l'impero e le sue convenienze amministrative, le medesime circoscrizioni, malgrado le scosse e le perturbazioni dei secoli di mezzo, emergono ancora quasi esattamente ricostituite; e si perpetuano, e tuttora sono. Cause efficienti quindi più profonde e potenti operarono inconcusse, seppure non sempre manifeste, alla stabilità delle Regioni, mentre sul loro telaio passarono nel tempo, incalzandosi e consumandosi, gli avvenimenti di quella che chiamiamo la storia.

Tali cause il genio di Roma intuì e perseguì dapprima empiricamente, fino al dì che ne ebbe maturata la coscienza nella concezione politica dell'impero.

Abbiamo cercato di analizzare pertanto gli elementi della costituzione italica, quale ci si presenta alla fine del lavorio dei secoli repubblicani, per prender nome e forma dall'erede dell'opera di Cesare, simbolo della rivoluzione che ad essa opera aveva fatto capo.

⁽¹⁾ PLINIO, III, 5-6, 46. — JULLIAN Op. cit., 78 sgg. Cfr. più sopra p. 122-23. PAIS, I libri imperiali Regionum colla Discriptio totius Italiae di Augusto, in Colonizzazione di Roma Antica ". Roma, 1923.

Si vedrà più oltre in che cosa divergesse, e per quali necessità l'azione del successore a questo riguardo (1). La politica di Augusto rispetto alla conservazione della romanità era opposta a quella di Cesare. Augusto mirò a salvaguardare la supremazia di Roma e dell'Italia da un assorbimento da parte delle provincie extra-ita-liche specialmente, e da una livellazione. A ciò valse la limitazione da lui applicata delle affrancazioni e delle nuove concessioni di cittadinanza.

Sia che il motivo politico abbia prevalso o sia l'amministrativo, il fatto sta a dirci che la circoscrizione delle Regioni anche nella Cisalpina, ed è ciò che a noi interessa, si attenne a un criterio etnografico insieme al geografico che lo determinava.

La prima osservazione che ci sofferma è quella del numero e della estensione delle regioni della parte peninsulare comparativamente alle regioni della parte continentale d'Italia, specie del piccolo numero di Comuni e contro l'ampiezza della superficie rispettiva. Su di ciò e sulla popolosità relativa che possa avere influito nella ripartizione si vedrà nel capitolo successivo; ma che il criterio prevalente sia stato l'etnografico si rileva: 1° da un dato positivo; e 2° da un dato negativo che conferma il primo.

All'epoca della entrata della Cisalpina nel quadro del mondo romano, due regioni presentavansi ben distinte e caratterizzate etnicamente e uniformi nelle proprie suddivisioni: gallica l'una, la VIII, ben definita geograficamente fra il piede dell'Apennino

⁽¹⁾ La divisione regionale probabilmente risale all'ultima età repubblicana, e cade con questo la supposizione che Augusto l'abbia sanzionata come un attentato all'unità d'Italia, al modo che qualche autore moderno ha opinato.

Il Mommsen avverte l'errore in cui si può cadere non distinguendo in misura di tempo il valore della denominazione: regio, la quale segna linearmente la direzione, superficialmente lo spazio, ma che nel buon uso non fu adibita in senso amministrativo o politico. E quindi si impugnerebbe l'affermazione del Jullian che: regio sia un termine del linguaggio amministrativo designante divisione finanziaria e giudiziale d'una provincia. Ma sta il fatto che questa interpretazione si appoggia alla testimonianza di Siculo Flacco: "diciamo regioni quelle in cui entro i confini di una colonia o di un municipio i magistrati hanno libera podestà jus dicendi cohercendique." Pel Mommsen la divisione per regioni fu usata per motivo del censo, e ciò non esclude che sia stata usata anche a fine statistico e geografico, come dimostra la lista augustina, la quale ha fatto ragione a sua volta alle condizioni naturali, ai tradizionali dominii etnografici ed agli antichi nomi geografici.

e il Po; veneta l'altra, la X, a sua volta ben circoscritta dalle Alpi Giulie, dal mare, dal Po, e ad oriente dalla zona fra il sistema dell'Oglio e quello dell'Adige, e dal Garda; confine che la natura avea segnato per quel fenomeno che si sarebbe avverato in senso opposto fra le due regioni limitrofe, veneto-trentina e lombarda, durante e dopo il periodo pliocenico.

MOVIMENTI UMANI NELLA TRANSPADANA.

Più recenti dimostrazioni confermano le nostre induzioni sul processo dello stanziamento dell'uomo primitivo dalle pendici dell'Apennino ligure lungo la zona occidentale delle prealpi. Non si riscontrano traccie di vita contemporanea dell'uomo e dell'orso speleo nelle caverne piemontesi, di cui sono note quelle di Mondovì e Cuneo. Il Neolitico appare in Piemonte più tardi che nella zona emiliana, e là dove comincia, si vede come vi sia sceso dalle più propizie falde apenniniche attraverso il Monferrato e i pressi di Tortona, pei passi tuttodì seguiti come i più naturali dall'uno all'altro versante.

La fine dell'età del bronzo e il trapasso a quella del ferro non sono documentate nel Piemonte; e le principali stazioni e necropoli, Sassello da una parte, Ponzone dall'altra, sono di tipo neolitico. La scarsità degli abitati si mantenne fino giù all'epoca romana, secondo si vuole, e secondo che la carta dei resti sepolcrali ci mostra. Certo è che la espansione etrusca e la sua civiltà vi trovarono poco terreno; e che anche la celtizzazione vi procedè più lenta e meno intensa che nelle altre plaghe della Cisalpina; del che fu conseguenza la speciale temperata compagine celto-ligure, tanto nel tipo antropologico quanto nel tipo linguistico (1).

⁽¹⁾ Cfr. il cap. II, L'Abitabile, spec. pp. 37-52; Barccelli P., Caverne ossifere piemontesi, "Bull. della Soc. Piemontese di arch. e belle arti ", 1924; e ivi 1923: Sepolcri neolitici dell'Italia occidentale; Idem, Les âges préromains et romains de la vallée d'Aoste, in "Augusta Praetoria ", nn. 3-7; Sepolcreti della prima età del ferro scoperti nel Novarese, "Bull. di paletnologia italiana ", 1924, vol. XLIV; Sacco F., Resti dell'uomo preistorico nelle colline di Torino, "Bull. di paletn. ital. ", XLIV, pp. 207 e segg., il quale attribuisce il tardo sviluppo dell'abitabilità del Piemonte alle condizioni climatiche, le quali la resero possibile solo nell'età neolitica. La rappresentazione statistica-topografica delle sepolture nell'opera fondamentale di Federico von Duhn, Italische Gräberkunde (1924, in 688 pagine, con 12 carte e 37 tavole) è documento specifico e tassativo della storia dell'abitazione in Italia e della sua etnografia.

LA CONQUISTA SULLE ACQUE.

Le linee isoipsiche sono la miglior guida per tentare una cronologia dell'abitabilità della conca Padana e aprire una visione sullo stato primitivo della sua etnografia.

Ammesso che i laghi prealpini rappresentino la retroguardia delle acque ritirantisi, rimaste bloccate dalle barriere morenatiche, la zona conquistabile agli animati terrigeni si sarebbe estesa, tenuto conto delle oscillazioni di alto e basso dello specchio delle acque, da un livello inferiormente di 250 metri all'incirca fino al limite delle terre che venivano liberate dai ghiacciai; variamente a seconda delle condizioni climatiche e topografiche dei singoli dossi de' contraforti prealpini da un lato, preapenninici dall'altro (1).

Un triangolo tracciato col vertice in Piemonte fra i mandamenti del circondario d'Ivrea (Azeglio 260, Strambino 250) e l'ipotenusa con un angolo a S. Daniele del Friuli (248) e l'altro alle pendici di San Marino, lascia al di fuori dei due lati non già zone continuative ma un frastagliamento di terre affioranti a mo' d'isolarii; veri e proprii arcipelaghi, nei quali le singole isole si fronteggiavano culminando ad altitudini spesso sensibilmente diverse (2). In date plaghe la estensione di esse era considerevole e congiungendosi prendevano il carattere di terra ferma; mentre in altri punti prendevano quello di penisole discendenti dai più alti dossi montani. Le cifre altimetriche dei mandamenti segnate nelle nostre carte ai 2.000.000 mostrano obbiettivamente e senza bisogno di ulteriori indicazioni qual dovea essere la configurazione di tali penisole ed isolarii.

Questa era la condizione della regione settentrionale che fu poi l'alta Lombardia, e della plaga occidentale che divenne il Piemonte. Nella Cispadana invece le acque del gran lago battevano più direttamente i fianchi dell'Apennino, dove dalle basse quote, e rispettivamente bassissime, si sale rapidamente alle più alte.

In tali descritte condizioni, il movimento delle genti doveva procedere circolarmente sui fianchi della conca Padana. Più facile è seguire il cammino delle genti che vennero distendendosi lungo il versante dell'Apennino settentrionale, e che la storia raccolse nei varii nuclei sotto il comun nome di Liguri. La divisione romana riconobbe e sanzionò con tal nome la realtà etnografica nella Regione IX, quale centro della massima intensità caratte-

⁽¹⁾ I residui dei ghiacciai apenninici sono segnati sulla nostra Carta della valle del Po nel periodo della emersione. Fino a che punto il limite altimetrico di questi abbia corrisposto con quello del versante alpino non è facile precisare. Cfr. cap. II, L'Emersione, p. 47 e segg.

⁽²⁾ Il limite della Fauna alpina lungo l'anfiteatro della Valle nella Carta medesima segna con approssimazione anche il limite della prima abitabile.

ristica e della diffusione del tipo raziale, abbandonandone, come si è visto, le propaggini oltrapenniniche alla Regione VIII nella zona di Veleia e dei Friniati, e i rami più meridionali: alla Regione VII gli Apuani e i Mugelli, alla VI i Casuentini. Concorsero a codesta amputazione, oltrechè la disposizione geografica non meno forte, il motivo antropologico, però che all'epoca della conquista romana il primitivo tipo antropico si fosse sul versante settentrionale modificato assimilandosi alla massa soprafacente del tipo adriatico, mentrecchè sul versante meridionale permaneva il tipo raziale atlanto-mediterraneo, proprio del Ligure.

Il nome Liguria si limitò alla sponda destra del Po, dove la persistenza del tipo risultava ben netta ai Romani; ma oltre quella linea i caratteri di esso erano già offuscati da quelli del tipo del nuovo competitore, del celta, che da più lati premendo, invadeva. Il Ligure montano, duro ed agreste resistè sulle maggiori alture peninsulari o isolane così che per tutta la zona intermedia si costituì quel tipo antropologico misto degli abitatori, che entrò nelle età storiche col titolo di razza secondaria sub-adriatica.

In un secondo stadio di emersione quando il livello delle acque discese al disotto dei 200 metri, ed il sole si riflettè non più solamente nello specchio dei laghi all'altezza del Clisio e del Ceresio ma anche su quelli del Verbano, del Lazio, del Sebino, del Benaco, un'altra larga zona di terra si aperse all'acquisto di abitatori; e questa seconda più in aspetto ed in sostanza di continente per quanto frastagliato da laghi, stagni e paludi che ne rompevano la continuità, lungo il circuito tutto. Il vertice del triangolo si è ridotto, verso oriente, di oltre mezzo grado (1).

I GALLI TRANSPADANI.

Su tale terreno, fra gli alvei in formazione del Sesites, del Ticinus e dell'Addua, meglio rispondente all'indole propria e al processo di loro conquiste (2) si accentrano quelle, che più presto vi crebbero, genti di origine celtica, del tipo di razza occidentale o cevennola; mentre i predecessori liguri si mantenevano, o rispettivamente si stringevano contro i luoghi più alti. Quando i Ro-

⁽¹⁾ Sulla linea fra Vercelli all'alt. di 131 e Casale 115 metri sul livello marino.

⁽²⁾ Altrove si è avvisato che i Celti, e per lo meno i Galli, mostrano preferenza per la piana e le basse vallate, in confronto dei Liguri, senza pregiudizio per la regione delle nostre Alpi nel rapporto analogo delle Alpi iberiche a ricordo di Avieno, vv. 421-423:

inde Pyrenei turgescunt dorsa nivalis Gallorumque truces populi per inhospita terrae vitam agitant.

mani vi si scontrarono, l'elemento gallico, di gran lunga prevalente, aveva impressionato di sè e del proprio nome la intera regione, ove pur mantenendovisi i nomi liguri dei Taurini, dei Libicii, dei Liburni, fu compresa nell'unico, generico nome di Transpadana. È il solo esempio di una denominazione meramente geografica anzichè etnica come sono quelle delle altre regioni italiche (1). Il gentilizio Æmilia ha quasi lo stesso significato, della mancanza cioè fra gli elementi diversi liguri e celti, e celti fra loro, di ben definita unità etnografica.

Dove il criterio etnografico di Roma per le costituzioni regionali si afferma nel modo più evidente si è nella assegnazione dei Cenomani. La ragione della loro esclusione dalla unità della famiglia gallica, più che dai fatti storico-politici ricordati a lor luogo, anche per chi non voglia passar buona l'affermazione di Livio: Brixia et Verona.... locos tenuere Libui, emerge dal fatto antropologico assodato nel capitolo relativo, della appartenenza del tipo di razza sub-adriatica in contrasto, o quanto meno in mescolanza derogante dal tipo celtico proprio. E ciò si accorda con quanto ci dicono i competenti della topografia e idrografia, sulla storia speciale della terra compresa fra l'Oglio e il Garda.

LA LOTTA CONTRO L'ELEMENTO.

Periodi successivi di emersione — sieno essi attribuibili ai bradisismi, a corrugamento del fondo, ai depositi alluvionali — si possono seguire come in altrettanti scaglioni, sulle isoipse che toccano all'ingiro le altitudini dei singoli mandamenti segnati nelle nostre Carte. Il vertice del triangolo spostasi per le altitudini che scendono sotto i 100 m. (mandam. di Garlasco) ovest di *Ticinum* (Pavia); per le altitudini sotto i 50 m. fra Cremona e Cortemaggiore; tra Viadana e Brescello al disotto del 25; fra Revere e Ostiglia sotto il 15; fra Massa Superiore e Bondeno, sotto i 10 m. sul

⁽¹⁾ Come si è notato pel nome di Cispadana, anche il nome di Gallia cisalpina di uso recente, è attestato in un solo passo di Cesare (in altri luoghi è indicato con Gallia citerior); ma non deve aver avuto corso ufficiale, poichè fino alla aggregazione delle regioni subalpine all'Italia, non esisteva nei rapporti amministrativi che una sola Provincia Gallia, di cui facevan parte i paesi al di qua e al di là delle Alpi. Il carattere del nome meramente geografico e generico risulta dal passo di Plinio sul trapeo delle Alpi: etiam tunc sine Transpadanis che non poteva riferirsi che ai transpadani della Venezia ed ai Cenomani in alleanza contro i Galli stessi. Cfr. Kindent, Op. cit., p. 394 n.

livello dell'Adriatico; cioè nei punti dove si constata la esistenza di quei cordoni litoranei che rappresentano appunto come le arginature, come le stazioni degli, incalcolabili nel tempo, abbandoni delle acque (1).

(1) Sui periodi successivi della storia corografica della Valle del Po, porge dati e considerazioni interessanti nel recente scritto: Il territorio Ferrarese (Roma, 1926), il sen. Pietro Niccolini che da tempo si dedica a studi in argomento, per trarre dall'esame del sottosuolo del triangolo polesano le testimonianze di tale storia. Al primitivo periodo marino del gran golfo padano, succedè il secondo periodo della sua vita che può dirsi della forma lacustre e lagunare; ed è quello nel quale la valle si apre alla abitabilità per l'uomo.

I capitoli della sua biografia, come l'abbiamo chiamata, si leggono in poderose traccie emergenti dal suo fondo e inducenti ad una non impossibile cronologia congetturale, della quale i capitoli si succedono con una varietà episodica interessante per la nostra storia umana. A p. 45, v. I, abbiamo riferito le cifre di altitudine della zona del percorso del Po, per alcune delle quali si è riconosciuta la esistenza di una serie progressiva di cordoni litoranei, come quello che si intravvede all'altezza di Piacenza, il quale lasciò dietro di sè le risaie del Vercellese e della Lomellina. Un secondo cordone si ritroverebbe presso Parma davanti alle valli Cremonesi, il terzo sulla linea di Reggio presso Brescello, un quarto in corrispondenza di Mantova a Serravalle Po, un quinto fra Bondeno e Ferrara. A codesta serie di cordoni formati dal Po nel mare primitivo corrisponde una serie successiva di lagune interclusa fra quelli al ritirarsi delle acque marine. Il settimo cordone litoraneo è noto alla storia e tuttora in qualche parte visibile; l'attuale, ottavo, è quello su cui stanno Ravenna, Comacchio e Mesola. Ed è qui che si può avere una immagine dello stato di tutta la gran valle che formatasi prima in un bassofondo marino irregolare trasformossi gradatamente in un sistema lacustre che preluse al suo generale impaludamento.

Oltre a questo universale stato paludoso e lagunare che al confronto di altre regioni vi ritardò nei millennii la conquista dell'abitabile, si associarono a rendere la conquista stessa incerta e precaria altre cause fra quelle che abbiamo qualificate come le patologie del suolo della Penisola: specialmente il vulcanesimo, la sismicità e il bradisismo ossia quel movimento del suolo percettibile in zone vastissime "che con ritmo alterno più volte secolare si alza e si abbassa, simile ad un immenso ansare che segni il profondo respiro della terra ". E questo fenomeno è peculiare del fondo della Valle del Po, che nel concetto dell'ingegnere Averone, nei suoi penetranti studi sulle influenze dell'abbassamento del suolo e delle trasformazioni idrauliche della regione, si traduce in quello che egli chiama il corrugamento della Valle Padana. Per effetto del quale essa prova un movimento costante di sollevamento sui fianchi e di abbassamento sulla linea centrale. Cosicchè se le materie alluvionali che scendono al piano e le sistemazioni idrauliche non riparassero, a compensare l'abbassamento della parte centrale, il mare, pensava il Pantanelli, ritornerebbe a penetrare nella Valle Padana e vi riprenderebbe il suo dominio.

Non è fuor di ragione che la valle sia andata soggetta a cataclismi di sif-

Pertanto l'elemento celtico che nella Transpadana è stato in forte proporzione commisto ad occidente di elemento ligure, lo fu ad oriente, e forse in maggior proporzione, degli elementi che vedemmo addossati e strenuamente resistenti nelle valli sotto un comun nome di Euganei, accennante ad una antica costituzione federale, se non nazionale.

I Galli, come fu loro costume e carattere, più presto atti agl'impeti che non alle tenaci resistenze, non si avanzarono altrettanto nelle alte valli quanto più facilmente si espandevano nella pianura.

L'abilità di trasportarsi in gran copia su zatteroni, come una tradizione narra si operassero le trasmigrazioni loro sullo specchio delle acque ingombranti tuttora la bassa valle del Po, fece preferire ai Galli tale conquista. Così avvenne che essi non inseguissero i precedenti abitatori sui due versanti alpino e apenninico, non solo, ma anche desistessero dallo scalzarli in quegl'isolarii, laddove si troverà tuttora prevalente il tipo ligure a ovest del Ticino e ad est del corso dell'Oglio. Profittando dell'arte etrusca e dell'opera dei predecessori ario-italici, i Galli ne ebbero a sufficenza della colonizzazione, per molto tempo a tipo lagunare, delle pianure; quale immaginiamo dopo ciò che abbiamo detto della emersione delle terre del golfo padano, nei periodi intorno al VI secolo a. C.

Al quale proposito ci richiamiamo al concetto espresso della opportunità di allargare i termini della cronologia e restringere quelli delle masse della popolosità dove si tratta di questi movimenti di genti sulla piattaforma della nostra valle in ispecie, e analogamente in quella delle valli degli altri fiumi della Penisola (1).

fatta natura avveratisi nei periodi ne' quali si iniziava o rispettivamente si svolgeva il relativo popolamento degli esseri viventi sulle terre emerse. È che a ciò posson riferirsi leggende di remotissimi avvenimenti, come quello della denominazione degli Umbri qui ab imbribus superfuere, assurda nella etimologia, ma possibile se non probabile nella realtà del fatto.

⁽¹⁾ Avremmo voluto segnare sulla nostra Carta della valle del Po e di altre coi maggiori fiumi le linee isoipse, potendo il rapporto delle altitudini chiarire non pochi dei fenomeni demografici, così sul terreno paletnologico come in quello preistorico. Ma la scala delle carte e la necessità di eliminare confusioni con le linee a noi più necessarie delle divisioni statistiche, ci ha persuaso di ommetterle in una coi tracciati della idrografia. I numeri delle altitudini però, dati per ogni singolo mandamento, le sostituiscono.

Due soli comuni sono costituiti nell'area fra l'Oglio e il Mincio, e più precisamente fra il Serio col basso corso dell'Adda e la destra del Mincio, ossia nel cuore della Cenomanica, e cioè i Municipii di Cremona e di Brescia.

Da questo fatto si traggono diversi dati sulle condizioni del paese e sulla qualità delle sue genti:

la insufficenza dell'abitabile nel bassopiano quasi uguale di quella di Mantua, data la differenza del grado della longitudine, per Cremona;

la eterogeneità per Brescia degli abitanti: Galli nella parte pianeggiante, Euganei che per questo tratto sono in prevalenza con Liguri per le valli alpine. Le quali costituivano la zona nota alla storia delle Gentes Alpinae, che ai piedi della Rezia esorbitavano dai confini della Transpadana. Tale eterogeneità si rivela come la causa da cui deriva la speciale condizione antropologica e linguistica attuali, più evidentemente la costituzione antropica.

Da tutto questo si può desumere in quale aspetto si presentasse anche all'epoca romana la gran conca; onde il criterio della divisione delle Regioni transpadane:

.....tum caeruleum Padus evomit antro flumen et extento patulos premit aequore campos (Avieno, Descriptio orbis terrae, vv. 223-24).

Per il periodo che si accosta ai tempi storici il corso del Po si delineava, secondo le attendibili conclusioni dei moderni nostri idrologi, nel modo che è dato descrivere e così riassumere (1):

il Po formando il proprio alveo in una immensa palude o stagno lo conterminava colle sue deposizioni da argini naturali o contraforti disposti all'esterno a spalto dolcemente inclinato, spalto che si abbassava coll'allontanarsi del suo corso perchè man mano scemava la copia delle torbide depositate. Ne risultò sulla destra del fiume la depressione che da Piacenza si estende fino al mare; e quella sulla sinistra che incomincia a Cremona; dalle quali bassure le acque non potevano scolare nel Po che difficilmente in tempo di sua magra, e ne venivano respinte in tempo di piena.

L'opera lunga e difficile di procurare lo sfogo di queste acque e assicurare all'abitabile il suolo si iniziò probabilmente nei secoli della domi-

⁽¹⁾ Averone Ant., Sulla antica idrografia veneta. "Regio Magistrato alle acque, 1911; Le influenze dell'abbassamento del suolo e delle trasformazioni idrografiche sulle sistemazioni idr. della Valle del Po. "G. d. Gen. Civ. Roma, 1918, p. 233 e segg.

nazione etrusca. Notizia ne abbiamo per certo solo dai Romani dai quali in poi fu ininterrotta, e dura tuttora, la lotta contro l'elemento. Il Po con qualche suo braccio o altrimenti le acque con esso comunicanti lambivano, all'epoca della guerra annibalica, la linea della via Emilia fino alle vicinanze di Parma, dove tuttora nel Medio Evo stendevasi e comunicava col Po una vasta palude detta Paùle; frequente toponimo che con padus e padusa non lascia dubbi sull'essere dei luoghi e sulla propria origine (1).

Dei grandiosi movimenti del Po non è necessario richiamare la memoria, come di quello del 1152 quando rompendo in sinistra presso Ficarolo risalì a settentrione, abbandonò Ferrara e i due rami del suo antico delta, di Primaro e di Volano (2).

Dalle osservazioni geologiche combinate colle ricerche sulla posizione degli avanzi paletnologici e monumenti, si stabilì che nell'epoca quaternaria continuò un movimento che avea avuto principio in epoca anteriore di corrugazione della Valle Padana per cui la regione si abbassò nella parte intermedia, e si sollevò sui fianchi della valle.

Il movimento continua ancora nella stessa direzione, e il mare non ha potuto riprendere il suo antico dominio e ricoprire la valle Padana solo per causa del continuo interrimento che equilibra nei suoi effetti il moto discendente. A cagione dell'avvallamento cosiffatto avvenne uno spostamento progressivo della zona centrale a nord della valle.

Nè la terra è ancora in quiete, in questa nostra valle. Fra le cause sono principali lo spostamento verso settentrione della sua maggior depressione; e l'abbassamento della valle, che si fa sempre più sensibile nel territorio veneto e verso il delta padano.

Si ritiene che il Garda sia il limite fra due regioni che si sono comportate molto diversamente e in un senso opposto durante e dopo il periodo pliocenico; perchè la parte corrispondente alla Lombardia sommersa nel pliocene si sarebbe sollevata dipoi fortemente di centinaia di metri, e il Veneto col Trentino già emersi subirono posteriormente quella depressione che va ancora lentamente compiendosi. Prove di tale fenomeno si raccolgono ad ogni tratto, nello spazio e nel tempo; per addurne uno, ricordasi la scoperta di Concordia Sagittaria (Portogruaro) celebre per la fabbrica di armi dove si scoperse (nel 1875) a circa 4 m. dal suolo attuale il sepolcreto militare di cui il prof. Lanciani dice: ... "il sublime spettacolo di questo campo biancheggiante di cento e cento candidi avelli, simili nella forma al sarcofago del Petrarca in Arquà, e a quello di Antenore a Padova; ma

⁽¹⁾ Pantanelli Dante, I terreni quaternarii e recenti dell'Emilia, "Mem. della R. Accadem. di Modena ", 1893.

⁽²⁾ Da confrontare al caso particolare l'altra memoria del sen. Pietro Nicco-Lini, La prima pagina della Storia di Ferrara, Ferrara, 1924.

la visione durò ben poco, poichè non fu possibile di mantenere il sepolcreto asciutto a così grande profondità sotto il pelo magro del fiume ".

La storia del Po si ripercuote in episodii analoghi per il gran numero di corsi d'acqua soggetti al suo sistema. Italia tutta in diversa misura soffre come la Valle del Po e il territorio Veneto di movimenti di varia natura, i quali alterano i rapporti fra i terreni e i fiumi che ne dovrebbero raccoglier le acque.

I due movimenti sovraccennati sono di natura geologica, e altri molti sono superficiali e di carattere locale. La lotta dei fiumi col mare, le loro deviazioni e divagazioni, il rialzamento del fondo e del pelo dell'acqua e la sovversione della idrografia dei terreni latistanti rendono — come concludono gli idrologi — " complesso e difficile lo studio della bonificazione o meglio della sistemazione idraulica di quei territorii ".

"Tutti questi fiumi (del Po) e tutte le fosse cominciando da Sagi furono fatte dai Toscani. Essi gettarono le impetuose correnti del Po attraverso le paludi degli Adridi, le quali si chiamarono Sette mari (Septem Maria) col nobile porto di Atria, dalla quale per avanti si chiamava Atriatico quello che ora è detto Adriatico .. Queste parole del Filiasi (Veneti primi e secondi, II, p. 40) e le constatazioni di Marco Cornaro, Sabbadini, Paleocapa sulla occupazione del mare di tutta la linea fra Aquileia e Ravenna dànno idea della difficile abitabilità in antico del bassopiano Padano, prima che come oggi il fiume fino a 400 metri dalla foce e i suoi affluenti fossero arginati. Ciò tuttavia, soggiunge il Fischer (T., La Penisola Italiana, 1902, p. 140), non impedisce che in seguito alle frequentissime rotte degli argini, il Po e gli affluenti inondino le terre contigue, tanto che l'intero delta e larghe estensioni della pianura sulle due rive talvolta rassomiglino a giganteschi laghi. Le inondazioni del Po sono il flagello di questi Paesi Bassi dell'Italia continentale, come i terremoti sono la piaga di tanti altri territorii dell'Italia peninsulare.

Opus Romanum.

La cronologia delle vie romane può ben servire, accordandosi coi dati altimetrici, a delimitare le zone di terre ferme per l'abitabile ai tempi omai storici. La via Æmilia segnò il lato del triangolo quando il vertice toccava il I dei notati cordoni litoranei. Accennammo già al livello medio del suo percorso (1); l'altro

⁽¹⁾ V. il volume I al capitolo IV, Le Stazioni, specialmente a pag. 100. — Le riae publicae Galliae Cisalpinae erano per la X Regione: 1. Via Flavia Tergeste-Polam colla diramazione per Tarsatica; — 2. Aquileia-Concordiam; — 3. Concordia-in Noricum; — 4. Concordia-Opitergium; — Concordia-Altinum;

lato è segnato dalla via Postumia al suo proseguire dallo stesso punto per Cremona (47), Verona (62), Vicetia (39), dove fino ai mandamenti odierni di Cittadella (45) e Castelfranco (43) e al margine settentrionale di quello di Tarvisium manteneva la quasi analoga altezza media della via Æmilia, ma quivi rapidamente discendeva per Opitergium (6) e Concordia per raggiungere Aquileia. L'ipotenusa del triangolo si tendeva sempre fra Ariminum e Altinum per la via Popilia condotta sull'ultimo e attuale cordone litoraneo; suffragata però dalla via Annia o Aurelia nova, da Bononia-Ateste-Patavium alla Postumia sopra Tarvisium, a una media altitudine di 12 m.

Al grande sviluppo delle strade corrispondeva quello delle opere idrauliche, eredità della maestria dei predecessori Etruschi di cui l'arte bene appresa seppero applicare i Romani, come mostrò la grandiosa impresa di Emilio Scauro del prosciugamento della plaga paludosa-lagunare nella Regione VIII, della padusa di Pliniana memoria. Con ciò si dimostra la importanza che la Regione X ebbe per i Romani, e il rapido fiorire di essa sotto il loro governo: se si consideri anche il numero degli organi amministrativi, dei municipii, e la ricchezza delle epigrafi latine in confronto della XI. Onde i legami si fecero ben presto più intimi e nella politica di Roma l'alleanza veneta fu a tempo decisiva, sia che l'egemone delle genti italiche avesse considerata questa come la principale porta della Valle Padana, sia che avvertisse una più prossima affinità etnografica e di civiltà che non colle più schiettamente cel-

^{6.} Claudia Augusta ad Altinum ad Danuvium;
7. Altino-Ariminum;
8. Viae a Patavio per Vicetiam, Veronam, Brixiam, Bergomum, Mediolanum;
9. Via Postumia, Genua-Cremonam, Cremona-Veronam et ulterius;
10. Asolae prope Mantuam;
11. Verona per Veldidenam ad Augusta Vindelicorum.

Nella XI, Transpadana, oltre il tratto detto della Postumia: 1. Mediolanio-Comum; — 2. Ad Laudem Pompeiam ove si diramava per Cremona e Piacenza; — 3. ad Ticinum (Pavia) che proseguiva; — 4. Ticino-Taurinos per Laumellum Rigomagnum Industriam (Quadratias). L'altra: 5. Mediolanio ad Augustam Praetoriam per Novariam (164), Vercellas (131), Eporediam (269); proseguita da Aosta pel passo in Alpe Graia; — 6. ad Segusionem proseguita pel passo del Monginevra; — 7. Taurinis Caburrum (?) che da Pollentia per Albam Pomp, Aquas Stat. si incontrava a Dertona colla via Fulvia per Hastam e Valentiam; — 8. ad Genuam (la Postumia); — da Dertona ad Vada (Sabatia) e di qui ad Varum.

tiche popolazioni della restante parte. Certo è che se questa parte solo più tardi giunse a scoprire le sue terre e a renderne i frutti al sole, fu poi la prima ad annunziare fra i Cisalpini, per suolo e per abitatori, tale ricchezza di doti materiali e psicologiche quali, nell'affievolirsi della potenza dell'Impero erano destinate a ricostruire le forze per la nuova età della sempre rinnovellante vita d'Italia.

IL DATO DELLE NECROPOLI.

Si può far ricorso ai riti della sepoltura per trovare criterii etnografici e cronologici anche per la valle del Po. Il materiale per questo lungo capitolo della storia dell'antichità si è raccolto in larga misura, connesso intimamente come egli è con quasi tutte le scoperte ipogeiche di dominio della paletnologia e dell'archeologia; ma una trattazione speciale, metodica ci si porge ora nell'opera voluminosa che il suo autore intitola Italische Grüberkunde che noi tradurremo come la "Scienza dei Sepolcri, (1).

La classificazione che se ne ricava è in parte cronologica, in parte sistematica rispetto al rito della combustione o della inumazione. Il materiale viene così diviso fra: Primitivi abitatori, neolitici, cuprolitici e periodo immediatamente seguìto; e fra: Italici di rito a combustione, e Italici di rito a inumazione. Come si vede la classificazione apparirebbe alla prima, più semplice, in quanto abbandona il criterio delle distinzioni sulla base dei metalli, e di quella dei sepolti rannicchiati o distesi.

L'autore avverte però che riservando ad altro volume le parti che si riferiscono alle tombe dei più tardi invasori quali gli Illiro-balcanici nella regione orientale, gli Etruschi, i Greci, i Puni, e i Celti, questo contempla le sepolture dei Primitivi abitatori anteriormente alla influenza subìta da nuovi venuti, e si stende dipoi ai sepolcri delle stratificazioni delle genti latino-sabelliche, alle quali mantiene il nome usuale di italiche.

Concorre dunque questo capitolo alla documentazione, che tale possiamo chiamarla, dello stato di fatto e dei rapporti reciproci delle nostre genti della famiglia ario-italica. E in primo luogo, delle loro posizioni nella Valle del Po.

Nella Cisalpina l'area dell'Insubria è seminata esclusivamente di sepolture a cremazione. Il confine di quest'area a occidente si può segnare colla linea della Dora Baltea e a mezzogiorno da quella del Po; ad oriente la delimita il corso dell'Oglio.

⁽¹⁾ Friedbich von Duhn; Italische Grüberkunde. Erster Teil. Heidelberg, 1924. Num. 2 della "Bibl. der Klass. Altertumswissenschaft, herausg. von J. Geffchen. Con appendice di 37 tavole, e 12 carte topografiche.

Al di là di questo, il dominio appartiene fino all'Istria alle sepolture delle Genti primitive (Urbevölkerung del von Duhn), colla sola eccezione a S. O. del Garda in Monte Lonato, e a mezzodì di Verona: Oppeano, Bovolone, Povegliano; di Vicenza al lago di Fimon e in alto ad Angarano presso Bassano.

Di entrambe queste due distinte aree il confine settentrionale si spinge fino alle più alte valli: Lavorgo, Freggio, Airolo dall'una, Dambel (Cles) dall'altra parte.

La Liguria e le valli Piemontesi di cui documentata la Val d'Aosta solamente, sono segnate dalle sepolture primitive.

Nella Regione Emiliana i due riti si fronteggiano, separati longitudinalmente da una linea che corre lungo la via Emilia; non così nettamente che a mo' del noto taglio Manzoniano alcune delle sepolture di una specie non trapassino l'una parte e l'altra, l'altra. Ma un criterio di divisione generale ci è dato dalla topografia. La zona che ha per confine a settentrione il corso del Po, scende per arrestarsi ai piedi delle alture preapenniniche, e non arriva a superarle se non in quote minime. La sola eccezione è fatta per la valle del Reno ove il più alto punto raggiunto isolatamente è alla Porretta.

Si ripetono qui due constatazioni: la prima, derivata dal Pigorini in poi, che il popolo delle terramare, e rispettivamente delle palafitte, fu sempre arrestato al confine orientale anzidescritto;

la seconda, che fra la zona bassa o valligiana dell'Emilia e la zona apenninica fronteggiante corre una differenza etnografica e si richiama al fatto già notato per le Prealpi, che gli invasori della pianura di rado o poco si spinsero verso l'alto delle valli dove si rifugiarono i vinti e in ogni caso si sostennero le razze primitive.

Nei particolari di questo fatto generale troveranno spiegazione i fenomeni antropologici e linguistici del tempo moderno (1).

REGIO VIII.

La Gallia Cisalpina comprendeva nella costituzione augustina le regioni da VIII a XI. Il confine della VIII (Cispadana), dall'Adriatico d'infra Ariminum e la foce della Cattolica, risaliva verso il M. Lupa,

⁽¹⁾ Fra le caratteristiche della zona intermedia fra il dominio di Golasecca e l'area della civiltà d'Este o veneta, questa va distinta anche in rapporto al rito funebre: vi si trovano le sepolture col corredo analogo a quello della prima, ma invece del cadavere disteso conservano il cadavere rannicchiato; assai probabilmente per la resistenza degli elementi etnici pregallici alla conservazione del proprio antico rito. Tipico in questo senso è il sepolereto di Remedello al sud di Brescia.

girando intorno al quale veniva a toccare la cresta appennina. E questa seguiva fino all'incontro dei limiti della Reg. IX (Liguria) coi quali procedeva oltre fino al Po sotto Camillomagus (a S. Zenone). Di qui col gran fiume ridiscendeva al mare pel suo braccio meridionale, il Po di Primaro (Cfr. i confini delle regioni contermini VI, VII, IX, X).

La Regio VIII, cui invalse chiamare Aemilia, stendevasi per 22.000 kmq. o poco più, colle:

COMUNITÀ: 1. Ariminum — 2. Ravenna — 3. Butrium — 4. Bononia — 5. Brixellum — 6. Mutina — 7. Parma — 8. Placentia — 9. Caesena — 10. Claterna — 11. Forum Clodii — 12. Forum Livii — 13. Forum Popilii — 14. Forum Cornelii — 15. Forum Licinii — 16. Faventia — 17. Fidentia — 18. Otesium — 19. Padinum — 20. Regium Lepidi — 21. Solona — 22. Saltus Galliani Aquinates — 23. Tannetum — 24. Velleia Regia — 25. Urbanum.

COLONIE. — Romane: Parma, 183 a. C., con 2000 colonisti; Mutina, 183 a. C., con 2000.

Latine: Bononia, 189 a. C., 3000 coloni; Placentia, 218 a. C. Epigrafi Latine. — Ravenna, Ager R., Trib. Camilia, 352; Ariminum, Tr. Aniensis, 201; Caesena, 17; Forum Popilii, 24; Forum Livi, Trib. Stellatina?, 33; Faventia, Trib. Pollia, 39; Forum Corneli, Trib. Pollia, 16; Claternae, Trib. Pollia, 10; Bononia, Trib. Lemonia, 123; Mutina, Trib. Pollia, 134; Loca prope Padum, Regium Lepidum, Trib. Pollia, 59; (Correggio, Canossa), 9; Tannetum, 5; Brixellum, Trib. Arnensis, 25; Parma, Trib. Pollia, 81; Forum novum, 7; Fidentia, Trib. Pollia, 4; Florentia, 3; Veleia, Trib. Galeria, 68; Placentia, Trib. Voturia, 81; Prope Travi Sacrarium, 23.

Epigrafi greche nella Cispadana, 11.

Toponomastica in tema. — Toponimi liguri: Ambitrebius, pagus (Piacenza); Staffola (Reggio E.); Trebia, fl.; Baganzola (Parma); Baganzolina (Parma); Calendasco (Piacenza); Lesorecchio (Reggio E.); Sillaro, fl. (Bologna; cfr. Sele, Sile, Silärus); Vimignano (Bologna).

Toponomastica in desinenza -ates. — Veleia, Veleiates; Solonates, Regiates, Friniates.

La tavola ipotecaria di Veleia (1). - In questa tavola si trovano

⁽¹⁾ La table hipothécaire de Veleia. Étude sur la propriété foncière dans

400 toponimi e 100 nomi gentilizi. I nomi di luogo contribuiscono a rivelare la natura e l'età dei primi colonizzatori del suolo. Sono più antichi di quelli di persona. È a ritenere che le montagne piacentine sieno state penetrate dai Galli senza aver cessato di esser terre liguri, di $K\epsilon\lambda\tau$ o- $\lambda\iota\gamma\nu\epsilon\varsigma$. La romanizzazione comincia all'inizio del I sec. a. C. La proporzione dei nomi romani è di 3/4 nella tavola di Veleia data l'epoca del censo catastale; tuttavia l'onomastica, specialmente dei luoghi, presenta una grande resistenza.

Nomi liguri: Amudis, Areliascus; Assceva, Attielius, Avega, Berusetis, Biturrita, Blaesiola, Boratiolae, Buelabrae o Vel-, Blondeliae, Caudalascus, Claris, Collacter(ian)us, Covaniae, Craedelius, Flania, Genavia, Gumallan(us), Helvonus, Ibitta e Ibocelis, Innielius, Irvaccus, Juanelius, Lesis, Laevelus, Ligusticus, Librelius, Lospistus, Malapacii, Millelius, Muletas, Poptis, Precele, Pullelius, Spennella, Suffitanae, Taxtanulae, Toviani, Tuelelasca, Tuppelius, Tursianus, Tuschiatus, Ucubatianus, Ulamonius, Ulila, Undigenis, Varpri, Veccalenius, Veccallus, Veccius, Veconianus, Vembrunius, Vinelasca, Vorminianus.

Nomi liguri della tavola che riscontrano in altri luoghi:

Albensis, Albitemius, Cloustrus (= Clustria, donna di Nîmes), C. I. L. XII, 3193; Rubacausti in Robeo e Rubacascus della montagna Piemontese (Holder), Bagiennus, Statiellus, Tigullia = con molti coloni lucchesi.

Nomi celto-liguri: Pagus Ambitrebius, Luras, Noviodunus, Vercellensis, Veronensis; Vicus Caturniacus, Lubelius, Uccia; — Fundus Aterelanus, Birrianus, Bittianus e Bittelus, Bitinia o Bitunia o Bituniae; Bivelius, Boielis, Budacelius, Cabardiacus, Cambelianus, Carigenus, Caturniacus, Caudiacae, Cinnerus, Clennanus, Eborelia, Histriodunus, Laevia, Lapponianus, Lubantini, Littonianus, Magimagiana, Nattianus, Nevidunus, Rondelius, Saccusiacus, Sagatae, Sevonianus, Solicelus, Succonianus, Tarbonia, Tudinus, Varisto, Vipponianus.

Nomi liguri - Suffisso -ascus: Areliascus, Caudelascus. — Suffisso -elus, -elius: Pullelius e Pulleliacus, Millelius e Milleliacus, Bittelus, Laevelus, Percele, Soliceli, Stoniceli, Syllaelii, Allelii, Attielius.

l'Apennin de Plaisance. Par F. G. De Pachtère. Paris 1920. "Bibliothèque de l'École des Hautes Études ". V. al Cap. VIII dei *Liguri* pp. 183 e segg.

Nomi celto-liguri combinanti i suffissi -eli + acu: Budaceliacus, Cossiliacus, Flaceliacus, Milleliacus, Pulleliacus.

Altri suffissi sono -isto (vedi elenchi), -itta, -ita, -atus, -ennus (Bagiennus, e Clenna-nus romanizzato); -onus (Helvonus); latinizzati sono: -onius, -unius (cfr. Bitunia, Mettunia, Lapponianus, Larconianus, Littonianus, Succonianus, Tarbonia, Veconianus, Vipponianus); -emius (Albitemius, cfr. Caeptienna, Bergienna); -ia, -ius Genavia da Genava, Laevia da Laevus, Uććia da Uććo, Veććius da Veććo.

Onomastica. — Nomi in -edius, idius: Faventia, da 9 a 16, Claternae, Veleia, 1-8.

REGIO IX.

La Regio IX, *Liguria*, misurava 14.600 kmq. però che essa teneva i suoi confini al Po, dal Mons Vesulus fino a Camillomagus, d'onde tagliavano quasi in linea retta traverso l'Apennino fino a raggiungere la Macra. Ad essa andavano aggregati i due distretti delle *Alpes Maritimae*.

Abbandonato il più antico e meglio determinato confine del Varo colla regione delle Alpes Maritimae ad occidente, il confine della Liguria procedè omai fra Lumone (Mentone) e Albintimilium (Ventimiglia) per una linea curva seguente il displuvio degli affluenti del Varo (Paglione e Vesubbia) da una parte e di quelli della Roja (Revera e Roja) dall'altra, fino a raggiungere le sorgenti del Tanaro. Indi scendeva quasi diritto lasciando fuori a sinistra Pedo (Borgo S. Dalmazzo) a toccare il Po di fronte a Revello, per seguire poi il corso del gran fiume fino oltre la confluenza del Ticino di contro a S. Zenone. Di qui la Reg. IX era divisa dalla VIII da una linea che passando a circa 8 kilom. a E. di Camillomagus (Broni) con una curva tagliante il corso del Tidone e della Trebia (circa 12 km. sotto Bobbio) raggiungeva il displuvio tra questo fiume e quello del Nure e del Taro alle costoro sorgenti; indi seguiva il crinale fra il sistema del Boactes (Vara) e della Macra. Rispondevano questi ai confini della odierna Liguria, colla provincia di Cuneo escluso il tratto italiano delle Alpi Marittime, e incluso quello cispadano della provincia di Torino, la provincia di Alessandria e la parte cispadana della provincia di Pavia.

Comunità: 1. Nicaea — 2. Cemenelum — 3. Portus Herculis Monoeci — 4. Albium Intimilium — 5. Albium Ingaunum — 6. Genua — 7. Tigullia — 8. Libarna — 9. Dertona — 10. Forum Juli Iriensium — 11. Vardagate — 12. Industria — 13. Pollentia — 14. Correa Potentia — 15. Foro Fulvii Valentinum — 16. Augusta Bagiennorum — 17. Alba Pompeia — 18. Hasta — 19. Aquae Statiellae.

Colonie. — Romane: Dertona, 120 a. C.

EPIGRAFI LATINE. — Clastidium, Forum Julii Iriensium, 12; Dertona, Trib. Pomptina, 61; Libarna, Trib. Maecia, 21; Valentia, Trib. Pollia, 6; Vardagate, 19; Industria, Trib. Pollia, 26; (Chieri), 11; Aquae Statiellae, Trib. Tromentina, 28; Valles Bormidarum et Belbi, 23; Hasta, Trib. Pollia, 31; Inter Hastam et Albam, 11; Alba Pompeia, Trib. Camilia, 19; Pollentia, Tr. Pollia, 15; Ad Saluzzum inter Sturam et Padum, 37; Augusta Bagiennorum, Trib. Camilia, 75; Ora a Luna ad Genuam, 10; Genua, Trib. Galeria, 24; Vada Sabatia, Trib. Camilia o Pollia?, 7; Albium Ingaunum, Trib. Publilia, 16; Vallis Tanari superior, 13; Tavia, 1; Albintimilium, Trib. Falerna, 8.

Provincia Alpium Maritimarum: Tropaea Augusti, 4; Monoecus, 9; Forum Germa[-nici? o -norum], Trib. Pollia, 16; Pedo, Trib. Quirina, 18; Cemenelum, Nicaea, Trib. Claudia, 117; Ad Varum superiorem, 2.

Epigrafi greche nella Liguria, 5.

Toponomastica in tema. — Rispondenze ibero-liguri: lig. Dertona e iber. Dertosa; Genua e Genĕva; Hasta e Hasta; Pollentia e Pollentia; Album e Albanensis; Libarna e Libertini, Iliberri.

Toponimi liguri: Alba, Albingaunum, Albintimilium, (Arezzo), (Genova), Arnasco, Asti, Auginus m., Berigienna m., Bimbelli pop., Boaceas fl., Bodencos fl., Bodetia, Boplo m. (Genova), Bormida fl., Caeptienna (val), Canalico, Ceva, Cravasca (Genova), Dectunines, vicus, Edus fl., Genua, (Giove m.) Hasta, Ingaunes pop., Labonia fl., Liria fl., Libarna, Macra fl., Maira fl., Neva, Nevasca, Orba fl., Polcevera, Ricina, Roviasca, Rubacascos, Robeo (Cuneo), Rutubas, Savona, Sestri Levante, Staffora, Stura fl., Stura fl., Stura fl., Sturi pop., Taggia, fl., Tortona, Vara fl., Varese ligure, Varus fl., Vesubia fl.

Toponomastica in desinenza -ates: Genua, Genuates; Briniates, Hercates, Euburiates, Statiellates, Casmonates, Veleiates, Celelates, Cerdiciates, Ilvates (Barderate), Odiates, Caburriates (1).

⁽¹⁾ Cfr. nel Capitolo dei Liguri le ricostruzioni del País e del Holder, I, p. 187-88.

REGIO X.

La Regio X Venetia cum Histria misurava 49.000 kmq. essendo i suoi confini dalla foce del Po distesi fino a Cremona e di là direttamente per la linea dell'Ollius alle Alpi.

La estensione della Venetia formante insieme coll'Histria la Regio X Italiae della costituzione augustina era così maggiore di quella della regione veneta attuale, comprendendo essa naturalmene oltre i tratti ora redenti del Goriziano e del Trentino, anche la zona sopra assegnata all'influenza veneta oltre il Mincio. I suoi confini procedevano ad oriente dal punto più alto del golfo Tergestino, oltre la foce del Timavo (precisamente da S. Giovanni del Carso) comprendendo il Pons Sonti e l'odierna Gorizia con una curva a raggiungere in Alpe Julia il confine della Pannonia, sotto le sorgenti dell'Idria. D'onde seguendo sempre le catene che segnano i displuvii da una parte e dall'altra dell'Isonzo e della Sava, del Tagliamento e del Lieus (Gail) toccava i punti di Pontebba e del Monte Croce; quindi il displuvio della Piave e della Drava fino al punto di coincidenza del confine tra il Norico e la Rezia sotto Littamum. Indi escludendo con un semicerchio la valle della Rienza, il confine risaliva a settentrione per traversare l'Isarcus sopra Sublavio ad abbracciare la vallata tutta della Talfer e ridiscendendo a passar l'Adige sopra Merano. Poi lasciando fuori la Vallis Venostica raggiungeva il punto di coincidenza del confine della Regio XI (Ortler); e girando per il M. Vior al C. dei Tre Signori per la linea che separava i Camuni (il sistema dell'Ollius) dai Tellini (Adda), e alla sorgente del Sarius (Serio) piegando diritta a mezzodì fino al Sebinus (l. d'Iseo) e tenendo la sponda sua occidentale prendeva il corso dell'Oglio a Tellegatae; lo seguiva fin dove esso volge ad oriente, giungendo di là in retta linea al Po alla confluenza dell'Adda. Da questo punto il confine della Venetia era segnato dal corso del gran fiume, col suo braccio meridionale o Po di Primaro, fino alla foce, a mezzo dei luoghi ove suppongonsi esistite Augusta (veneta) e Butrium (cispadana) sulla via Popilia.

Comunità: 1. [Atria] — 2. Altinum — 3. Concordia — 4. Aquileia — 5. Tergeste — 6. Agida — 7. Parentium — 8. Pola — 9. Nesactium — 10. Cremona — 11. Brixia — 12. Ateste — 13. Acelum — 14. Patavium — 15. Opitergium — 16. Belunum — 17. Vicetia — 18. Mantua — 19. Feltria — 20. Tridentum — 21. Berua — 22. Verona — 23. Julium Carnicum — 24. Alutra — 25. Asseria

- 26. Flamonia Vaniensis 27. Flamonia Curica 28. Foretum
- 29. Nedina 30. Quarques 31. Tarvisium 32. Togium
- 33. Varvarum.

Colonie. — Latine: Aquileia, 181 a. C., colonisti 3000; Cremona, 218 a. C., colonisti 6000.

EPIGRAFI VENETE. — Este, necropoli merid. 5, necropoli orientale 244, necropoli settentrion. 30, dintorni d'Este 5; Monselice 1; Padova e dintorni 10; Vicenza e dintorni, 5; Monte Pore (Livinallongo) 1; Montebelluna 1; Pozzale 1; Lozzo (Cadore) 1; Covolo 2; Raganzuolo 1; Würmlach 11; Gurina 37.

EPIGRAFI LATINE ARCAICHE. — Dalla Colonna Rostrata a G. Cesare: In Venetiis et Histria, 11.

Epigrafi Latine. — Nesactium, 10; Pola, Trib. Velina(?) 356; Rovigno 22; Parentium, Trib. Lemonia, 51; Neapolis e dintorni 149; Tergeste, Trib. Popinia, 207; Incerte d'Istria e Ager Terg., 10; Aquileia, Trib. Velina, 1486; Forum Julium, Trib. Scaptia, 77; Julium Carnicum, Trib. Claudia, 40; Concordia, Opitergium, Trib. Claudia (?) 322; Belunum, Feltria, Acelum, Tarvisium, Trib. Papiria, Trib. Menenia, Trib. Claudia, 123; Altinum, Trib. Scaptia, 174; (Palestrina, Chioggia), 7; Atria, Ferraria, (Rovigo), Trib. Camilia, 159; Ateste, Trib. Romilia, 314; Patavium, Trib. Fabia, 328: Vicetia, Trib. Menenia (?), 116; Verona, Trib. Poblilia, 715; Arumatium, Pagus, 95; Ripa lacus Benaci et Athesin, 24; Arilica, Sirmio, 20; Benacum, 21; Mantua, 36; Cremona Col., Trib. Sabatina, 32; Ager inter Cremonam et Brixiam, Trib. Aniensis, 78; Brixia, Trib. Fabia, 662; Benacenses, 36; Sabini, 23; Trumplini, 25; Camuni, Trib. Quirina, 48; Vallis Giudicaria, (Riva), 28; Tridentum, Trib. Papiria, 39; Ausugum, 2; Anauni, 30; (Valle d'Isarco), Sublavio, Vipitenum, 6; Vallis Athesis supra Tridentum, 7.

Epigrafi greche. — Venetiae cum Histria, 76.

Toponomastica in tema. — Toponimi liguri: Agna, fl.; Arno, lago; Arno, valle (Rovereto); Arno, valle (Adamello); Caramasche (Mantova); Cargna, torr.; Carni (?), pop.; Civelle, m.; Cosa, fl.; Cremona; Genauni, pop.; Iseo, Isara, Isarci; Isorella roggia; Malorbio (Brescia), fl.; Mella, fl.; Mura (Brescia); Oglio, fl.; Paona, Seriola (Brescia); Sabbia, fl. (cfr. Sabato e Savona); Sabini, pop.; Sambrici, rio; Saverona, roggia (Brescia); Sebinus; Segesta (Carnia); Sile, fl.; Sontius, fl.; Staffolo; Stornella, roggia; Tesino, valle (Trentino); Tesino, fl. (in Valsugana); Tesino (Vicenza);

Tresus (Brescia)?; Tublinalia praedia (Dublino); Vergomasco, m. (Brescia).

Toponamastica in desinenza -ates: Asseriates, Arusnates, gen. -atium, Nedinates, Tublinates (Trento), Polates.

Onomastica. — Nomi in -edius, -idius: Atria, 9-16; Forum Julium, 1-8; Parentium, 9-16.

È la Regione della quale in maggior numero sono scomparse le traccie per la localizzazione dei municipii ricordati nell'elenco Pliniano col nome rispettivo del popolo (1):

Besuenses, Alutrenses, Asseriates, Flamonienses, Foretani, Nedinates, Quarqueni, Togienses, Varvari.

Flamonia Vaniensis e Curica ci conduce facilmente alla zona dei nomi illiro-veneti in -ona: Cremona, Abbona, Nona, Salona, ecc., e al quasi identico Flanona.

La scomparsa dei centri di tali popoli che probabilmente si trovavano alla periferia della Regione — se si confronta colla conservazione di quelli che stavano nell'interno — si spiega cogli urti e le distruzioni dei Barbari invasori di quella parte d'Italia, dai quali andavano dispersi e sommersi; altrettante Aquileje non più risorte.

REGIO XI.

La Regio XI, *Transpadana*, con 30.700 kmq., comprendeva anche il distretto delle *Alpes Cottiae*.

La regione XI stendevasi sulla sinistra sponda del Po fino alla foce dell'Addua, rimontava lungo l'Oglio alla riva occidentale del Sebinus (L. d'Iseo) pei contrafforti dividenti i bacini del Dezzo e Oglio sulla catena delle Alpi Orobie fra le valli dell'Adda, quelle dell'Oglio medesimo e le fonti del Noce (cfr. i confini della Reg. X). Sull'Ortler volgeva ad occidente circuendo, col confine meridionale della Retia, le valli dell'Adda e del Ticino; gettavasi sulle Alpi Lepontine per il Gottardo, il M. Rosa, l'Alpe Pennina, il M. Bianco; e ripiegandosi in Alpe Graia fra il displuvio della Duria (Dora Baltea) e dell'Isara (Isère) e Arc, scendeva sopra Segusio (da Susa al Rocciamelone) e pel contraforte (M. Civrari) alla valle della Dora Riparia che superava sotto Avigliana, per venire in linea quasi retta a ritoccare il Po presso Carignano.

⁽¹⁾ Se non che Plinio già al suo tempo non ne aveva ben chiara notizia poichè si esprime: Dein quos scrupolose dicere non attineat. III, 23, 19.

A questa regione vuolsi aggregare il distretto delle Alpes Cottiae (così come i due distretti delle Maritimae alla Liguria); il qual primo era circoscritto dal resto del corso superiore del Po fino al Mons Vesulus (M. Viso) dalla catena che separa le sorgenti dei tributarii Pellice e Clusone da quelle del Gail; e quelle della Dora R. dalla Durance (Druentia) al Mons Matrona (M. Genèvre); indi dal Tabor al Fréjus, al Cenisio fino all'incontro anzidetto sopra Segusio. Va segnalata per rapporto soprattutto ai nomi geografici la raccolta delle reliquie lessicali dell'antichità gallica citata qui sotto.

In questa e nelle precedenti regioni (VIII, IX, X), la popolazione deve ritenersi fosse assai meno densa che nelle altre parti d'Italia; ed il calcolo più cauto e approssimativo è quello che dà circa 1 milione di cittadini per una superficie complessiva di 116.000 kmq., ossia men che 9 abitanti liberi per kmq. Minore del pari era la proporzione degli schiavi rispetto ai liberi. Per i popoli alpini mancano sicuri, o anche solo approssimativi, elementi statistici.

Comunità: 1. Forum Vibii Caburrum — 2. Segusio — 3. Augusta Taurinorum — 4. Augusta Praetoria Salassorum — 5. Eporedia — 6. Vercellae — 7. Novaria — 8. Ticinum — 9. Laus Pompeia — 10. Mediolanum — 11. Comum — 12. Bergomum — 13. Licini Forum.

Colonie. — Romane: Eporedia, 100 a. C.

Epigrafi Latine arcaiche. — Dalla Colonna Rostrata a G. Cesare, in Gallia Cisalpina, 19.

Epigrafi Latine seriori. — Ager inter Ollium et Sarium, 19; Bergomum, Trib. Voturia, 84; Valles supra Bergomum et Comum, 11; Ad lacus Larium et Clisium, 38; Comum, Trib. Oufentina, 196; Inter Comum et lacus Luganensem et Varesium, 24; Angera et ripa Verbani orientalis, 55; (Sestocalende, Somma, Gallarate, Corbetta), 69; Sibrium, 52; (Brianza e Cantu), 75; (Vimercate), Modicia, 46; Mediolanum, Trib. Oufentina, 582; Laus Pompeia, Trib. Pupinia, 62; Ticinum, Trib. Papiria, 65; Laumellum, 13; Inter Novariam et Vercellas, 18; Novaria, Trib. Claudia, 61; Inter Novariam et Aronam, 74; Ripa Verbani occid. supra Aronam, 12; Vallis Oscelae, 3; Vercellae, Trib. Aniensis, 106; Inter Vercellas et Eporediam, 19; Eporedia, Trib. Pollia, 42; Vallis Duriae, 9: Augusta Praetoria, Trib. Sergia, 33; Alpis Poenina, 35; Alpis Graia, 4; Ager inter Durias duas, 49; Augusta Taurinorum, Trib. Stellatina, 193; Pedemontanae incertae, 67. - Provincia Alpium Cottiarum: Fines Cottii sive Quadragesimae Ocelum, 21; Segusio, Trib. Quirina, 107; Forum Vibii Caburrum, Trib. Stellatina, 12.

Epigrafi greche in Gallia Transpadana 24.

Toponomastica in tema. — Rispondenze ibero-liguri: Vardagate (ligure) e Varduli (ibero) - Rispondenze celto-liguro-etrusche in Valtellina: - Posta-alesio (Sondrio) e Alesia (Gallia); Andalo e Andacus; Andevenno e Ande + Vennus; Ardenno, Ardenna e Arduenna; val Bregaglia e Bergalei; Chiavenna e Clavenna; Colovina (Sondrio) e Colobona (iberico); Dubino e Dubnus (gallico); Livigno e Livo; Mantello, cfr. Mandello e Mantala degli Allobrogi; val Masina, e Masunnus; Mello e Mellodunum e Meclo-dunum = Melum; Novate e Novidunum; Ossola e "Οσκελα; Samolaco (1) e Samaus, Samotalus; Tartano e Taretius; Teglio e Tellavus; Traona ant. Tragona e Tragisa; Vervio e Verbicus, Verbeia, Verbinum. - Rispondenze liguri: Bormio e Bormani lacus, Bormida; Cedrasco; Pendolasco; Tovo (Sondrio) e Tovo (Genova); Tresivio, cfr. Tresa e Tresana (Massa) - Rispondenze etrusche: Gordona (Sondrio), Gorzone (Brescia), Gorzegno (Cuneo) e "curtuna", = Cortona (ma iber. Gorditanum, promont. sardo); Cosio (Sondrio cfr. Grosio), e " cusia ", (ma lig. Cosio); Talamona (Sondrio, cfr. Taleggio Bergamo) e "tlamunu , = Telamone.

Toponimi liguri: Agno (Lugano), Ausiciates, Arnasca, Arno (Varese), Arno, fl. (Gallarate), Bardonecchia, Bodengo (Sondrio), Cavour, Cergnasco, Cosa (Domodossola), Domo-d-ossola, Dora, fl., Era, m., Era, fl., Esino fl. (Varenna), Esino, fl. (Sondrio), Graviasca (Ivrea), (Gravedona), Laevi, pop., Lambro, fl., Latis, fl., Lesia, fl., Liro, fl. (Chiavenna), Liro, fl. Maira, fl., Melpum, Neviasca, fl., Novaria, città e fl., Olona, fl., Paronno, predio (cfr. il Dio Paronno lig. o celt.?), Sabbio, (villag. Como), Salasco, Serio, fl., Sture, fl., Tesino, valle (Lanzo), Tesino (Lugano), Ticinus, fl., Tresa, fl., Varese, Versa fl. (cfr. con Reg. X).

Toponomastica in desinenza -ates: Bergomum, Bergomates; (Tellegatae) oggi Telgate; Arusnates; Padinates; Aquinates; Urbanates; Modiciates; Gallianates; Ausiciates; Subinates (Lago di Lugano); Coro-gennates (Milano); Taurinates (i medesimi con -ini, ed -enses); Savincates (A. Cottiae); Adanates (A. Cottiae) e i moltissimi altri ricordati nelle Gentes Alpinæ.

⁽¹⁾ La significazione Summo-lacu della posizione topografica è evidentemente una facile etimologia popolare tipo romano. È ricordato da epigrafi coloniali in Germania, verisimilmente della medesima origine celtica: Samulocenae, Sumlocenne.

^{12 -} Pulle, «Italia», Genti e favelle, II.

LA SOMMA DELLE REGIONI.

Tale si presenta incorniciato il quadro degli elementi statistici dell'Italia romana alla maturità di sua formazione.

Comparando i calcoli della superficie assegnata alle singole comunità sotto Augusto, in cifra tonda valutata a 250.000 kmq., risultan le differenze:

Regioni		Велосн	Nissem	I. G. M.	Comuni	Kmq. per Comune	Epigrafi
I	km²	16.000	15.500	13.500	81	183	7036
II	39	29.800	25.000	25.000	72	414	1985
III	77	30.000	27.500	27.500	32	938	556
IV	29	18.000	18.000	17.500	43	419	2944
V	"	6.500	9.500	6.500	23	196	978
VI	29	10.000	10.500	10.500	48	215	2377
VII	79	31.000	31.000	30.000	50	620	2876
VIII	29	22.100	19.500	20.000	25	884	1314
IX	29	14.600	14.000	16.000	. 17	859	640
X	39	49.000	51.000	51.000	28	1750	5585
XI	29	30.700	32.000	31.000	12	2558	2275
		257.700	253.500	$\overline{248.500}$	431 (1)		

L'Area dell'Italia prima dell'attuale riacquisto delle nuove provincie si calcolò dal nostro Istituto Geografico Militare in chilometri quadr. 286.588,3 (L. Strelbitzky 2000 km.² in più):

Continente km.² 236.402,2 Isole costiere . . . , 368,8

che sommano plus minus alla cifra approssimativa data dal Beloch:

cui debbonsi aggiungere nei riguardi dell'epoca romana augustea dopo l'affermazione di quelle Gentes Alpinae devictae:

Canton Ticino (Strelb.) .	km ²	2.833,7
Trentino	77	10.877
Coste, senza isole	29	7.055,1

⁽¹⁾ Si avverte una differenza nel numero delle Comunità, che nell'elenco del Beloch nell'*Italischer Bund* è dato per 87 nella I Regione. Il calcolo è fatto su questo numero. La cifra di 597 è la media chilometrica per Comune.

LA POLITICA DELLE COLONIE.

La cronologia delle colonie marittime che comincia da Ostia del tempo dei Re e procede dall'inizio del IV secolo sul lido Tirreno e del III sul-l'Adriatico, è molto istruttiva sulle attitudini che si rivelano già potentemente sviluppate dei Romani per la marineria (1):

	MARITTIME		AGRICOLE
	a. Cr.	(Coloni e juge	AGRICOLE (Coloni e jugeri)
OMANE	Ostia Itempo dei R	e) ·	183 Parma (2000×8)
	398 Antium		" Mutina (2000×5)
	396 Terracina	(300×2)	Saturnia
	396 Minturnae	•	181 Graviscae.
	296 Sinuessa		177 Luna $2000 \times 5^{1}/_{2}$
	283 Sena Gallica	•	181 Graviscae $2000 \times 5^{1/2}$) 157 Auximum
	283 Castrum novum . 247 Aesium	•	124 Fabrateria nova
R (247 Aesium	• 1	122 Neptunia (300)
	247 Alsium	•	Minerva (300)
国	195 Fregenae	•	120 Dertona
IN	191 Pyrgi	(0.00)	Florentia
OTON	199 Castra Hannibalis	. (300)	118 Narbo Martiis
T	194 Puteoli (300), Vo		100 Eporedia
0	turnum (300), Lite		
0	num (300), Salernum		
	Buxentum, Sipontui		
	Croto, Tempsa .	•	
	184 Potentia, Pisaurum		
	495 Signia		291 Venusia (20.000) 289 Hatria
	492 Norba		289 Hatria
国	442 Ardea		273 Paestum
Z	393 Circei		" Cosa
IJ	383 Sutrium, Nepet .		268 Ariminum, Bene-
LAT	382 Setia		ventum, Firmum
	334 Cales	. (2500)	263 Aesernia
	328 Fregellae		244 Brundusium
COLONIE	314 Luceria	. (2500)	241 Spoletium
	313 Suessa, Pontiae, Sat	ti-	218 Placentia (6000)
	cula		7
	312 Interamma	. (4000)	193 Copiae (3300)
	303 Sora	. (4000)	192 Vibo (4000)
	299 Alba Fucetia		189 Bononia (3000)
	299 Narnia		181 Aquileia (3000)
	298 Carsioli	. (4000)	180 Luca (3000)

⁽¹⁾ La data della costituzione della catena di colonie marittime dei Romani è un altro documento della potenzialità marinara di essi; e la strategia della espansione sul mare come quella sulla terra è dimostrata dalla fondazione della colonia latina sulle isole Ponziane, 313 a. C., venti anni dopo la vittoria sugli Anziati 333 a. C. Era una tappa per accostarsi alla Corsica e alla Sardegna. Quale un Ammiragliato si può considerare l'istituzione dei Decemviri navales, corrispondenti a quella dei Consoli per le imprese di terraferma.

Il gran numero di colonie marittime stabilite sui lidi della Magna Grecia in un solo anno dopo la caduta di Cartagine è l'esponente di una potenzialità che non poteva essere d'improvviso, ma presuppone una tradizione educativa non minore di quella che i Romani vantavano per la organizzazione militare per le imprese terrestri.

Anche il fatto di avere preferito l'elemento romano nella colonizzazione marittima, riserbando quella terrestre all'elemento latino, ha in quest'ordine

di osservazioni la sua significazione.

Il riscontro fa vedere come l'attività marinara e mercantile non sia stata presso di loro inferiore e più tardiva della attività terrestre e prevalentemente agricola, com'è opinione di qualche valente storico; e più presto conferma la opinione da noi espressa del parallelismo sincronico del processo espansionista di Roma.

Così il De Sanctis nella sua *Storia dei Romani*, nel grandioso quadro delle gesta di Roma sul mare, attribuisce alla fatale necessità che la trascinava, dopo la vittoria su Cartagine, d'una ad altra impresa, la espansione nel bacino del Mediterraneo orientale:

"Ridotta sotto il proprio dominio, sia diretto, sia indiretto, tutta l'Italia meridionale ricca di centri marinari con grandi tradizioni di traffici; fondate sulla costa adriatica colonie che solo sull'espansione marittima potevano basare la propria prosperità, Roma si trovò fatalmente tratta ad evolvere dalle forme di attività terrestre e prevalentemente agricola, nelle quali fino ad allora si era tenuta, verso l'attività marinara e mercantile, e a entrare quindi nel campo nel quale dominava incontrastata e gelosa del proprio predominio, Cartagine. Non solo, ma le città e le colonie sull'Adriatico e sull'Ionio, minacciate nei loro traffici e nella loro stessa esistenza dai corsari insediati in Illiria, chiedendo contro queste minaccie protezione e difesa a Roma, avrebbero poi chiamato Roma alle lotte adriatiche, facendola intervenire nelle questioni e insediare in qualche punto delle terre oltre Adriatico.....,

Noi vi scorgiamo più tosto un processo organico per cui a fianco delle conquiste di terra, Roma gettava i suoi tentacoli sull'ampio dominio dei mari. È il processo della sistematica sua irradiazione.

Il positivismo storico che fa dipendere gli avvenimenti dalla legge fatale della necessità, quasi forza ineluttabile del karman, non esclude l'intervento, pure reale ed effettivo, dei propositi umani. La educazione del genio romano era informata alla dominazione degli eventi; e la tradizione secolare, in una visione ben chiara del passato come creatore del presente e del presente come gestante dell'avvenire, fu studio ed opera delle generazioni de' politici romani. Se si possa parlare di una educazione di umana stirpe in coscienza e volontà di missione storica, tale è quella di Roma.

LE ISOLE — SICILIA.

La Sicilia aveva 68 città di cui 5 colonie e le altre 63 Comunità colla designazione di urbes et civitates.

Le Colonie erano: Tauromenium, Catina, Syracusae, Thermae, Tyndaris, tutte sul mare.

Non è certo che la Sicilia godesse dei diritti di cittadinanza romana fino dalla morte di Cesare, secondo che ritiene il Mommsen (1). Due sole città *civium romanorum* sono ricordate da Plinio, per la provincia: Messina e Lipari.

Valutata la superficie dell'isola colle minori isole adiacenti in 25.630 kmq., ne risulta che essa era una delle provincie più dense di popolazione, potendosi assegnare alle singole sue circoscrizioni la cifra di 11.000 abit. in cifra tonda, ossia 30 circa per kmq.

Quanto alla popolosità delle isole, nel V. secolo av. Cr. si assegnavano a:

	km^2	Popol. assoluta	relativa
Siracusa	4.680	250.000	. 53
Agrigento	4.285	150.000	35
alle altre città greche	6.835	200.000	29
Siculi e Sicani	7.135	120.000	17
Elimi	1.830	40.000	22
Fenici	865	40.000	47
	25.630	800.000 me	dia 31

Le cifre primitive del Beloch stavano al di sotto anche qui, poichè sommavale a 1.000.000 per le isole tutte: Sicilia e Sardegna, cui era unita amministrativamente anche la Corsica.

Per valutare le influenze che possono avere avuto le colonie della Magna Grecia sulle popolazioni italiche nel rapporto antropologico, giova notare quale elemento numerico vi abbia importato la Madre Patria. Gli abitanti Greci vi potevano sommare a poco più di 100.000, ridotti dopo la guerra Annibalica a men che metà. In codesta cifra però non si contan gli schiavi. Al principio della guerra Annibalica serbavano la nazionalità greca: ¹Napoli, ²Velia, ³Reggio, ⁴Locri, ⁵Caulonia, ⁶Crotone, ¹Thurii, ⁶Eraclea, ⁶Metaponto, ¹ºTaranto, ma ridotte in condizioni di piccole città. Tutte le restanti città greche nel continente erano cadute nel corso del IV e III secolo in mano dei Lucani e dei Bruzii. Per le città della Sicilia, si comprende, le nazionalità greche hanno più a lungo resistito.

⁽¹⁾ CIL. X, p. 713. Cfr. Beloch, Il censo romano, p. 309-12; L'Italia, ecc., in Pareto, Op. cit., 399-400.

SICILIA AMMINISTRATIVA ROMANA.

Non si hanno elementi sufficenti per segnarne la divisione territoriale, pel periodo corrispondente alla determinazione dei Comuni di terraferma, dove questa si è fatta all'età augustea.

Sotto Augusto la Sicilia fu Provincia senatoria, e come tale governata da un proconsole; ma la coscienza etnica perdurò a lungo nella distinzione delle due parti dell'isola e si tradusse nel governo di due questori: il Siracusano per la parte orientale dell'isola, e il Lilibetano per la parte occidentale, nonostante che la intera isola fosse già da due secoli unita e pacificata sotto l'impero di Roma (1).

Era la tradizione delle due antichissime schiatte dominatrici dei Sicani e dei Siculi. Quali fossero i limiti di questa divisione non si precisa. Stando alle testimonianze degli scrittori, da Tucidide a Diodoro fino a Stefano Bizantino, il dominio dei Sicani si estendeva al distretto di Akragas verso sud-est, mentre il nord-ovest comprendeva la regione degli Elimi spingendosi nella parte settentrionale al distretto di Hykkara e probabilmente a quello di Panhormos.

È uno dei casi ne' quali si può più utilmente fare ricorso agli elementi della configurazione topografica, ove con questa coincida l'elemento storico e amministrativo dei confini della diocesi e del circondario. La linea di confine dovrebbe qui oscillare alla sua estremità fra Soluntum e i termini di Himera.

A questa guida conviene affidarsi, dato che lo spezzettamento in molte piccole signorie e il rimescolamento delle secolari guerre di conquista e la varietà dei caratteri rendevano ai Romani più incerti i criterii etnografici dell'Isola; per cui si è vista applicata da essi tale molteplicità di trattamento ai singoli luoghi.

Di suddivisioni maggiori non si ha certezza se non che delle circoscrizioni giudiziarie nei conventus (2), di cui solo cinque e delle città maggiori. Quanti e quali fossero gli altri non si può arguire altrimenti che dai termini di confronto cogli istituti che altrove vediamo riflettere in forme successive l'antica costituzione romana. La diocesi antica sarà quella che più si avvicinerà al conventus.

EPIGRAFI LATINE ARCAICHE. — In Sicilia (Syracusis, M. Eryce), 2. EPIGRAFI LATINE SERIORI. — Messana, 12; Tauromenium, 10; Aetna, 5; Centuripae, 9; Hybla maior, 1; Catina, Trib. Claudia, 107; Syracusae, 68; Acrae, 1; Henna, 3; Fintia Gelorum, 1; Agri-

⁽¹⁾ Per opera di Marcello nel 212, e poi di Valerio Levino nel 210 a. C. (2) In quibus consistere praetores et conventum agere soleant, Cicerone in Verr. nomina Siracusa, Lilibeo, Panormo, Messana e Agrigento.

gentum, 5; (Castronovo, S. Stefano di Vibona, Vicari, Corleone), 4; Thermae Selinuntiae, 1; Selinus, 1; Mazara, 22; Lilybaeum, 31; Eryx mons. Drepanum, 10; Segesta, 1; (Partinico), 1; Panhormus, 73; Soluntum, 1; Thermae Himeraeae, 120; Cephaloedium, 2; Halaesa, 3; Mytistratus?, 1; Capitium, 1; Haluntium, 11; Tyndaris, 16.

Insulae Siculae: Lipara, 5; Aegates, 1; Melita, 8; Gaulus, Trib. Quirina, 11; Cossura, 1.

EPIGRAFI GRECHE. — Syracusae, 212; Bidis, 1; Acrae, 39; Netum, 42; Mytica, 10; (Licodia, Vittoria, S. Croce), 3; Phintia Gelorum, 7; Agrigentum, 4; Privii, (Castronovo), 2; Selinus, 6; (Mazara), 2; Lilyboeum, 6; Eryx mons Drepanum, 6; Segesta, 6; (Alcamo S. Maria), 2; Panhormus, 6; Soluntum, 2; Thermae Himeraeae, 36; Cephaloedium, 3; Halaesa, 7; (S. Fratello), 7; Haluntium, 10; Tyndaris, Abacaenum, 12; Lipara ins. 19; Messana, 20; Tauromenium, 28; Catina, 20; Hadranum, 6; Haetna, 1; Centuripae, 14; Agyrium, 2; Megara Hybla, 2; Incertae, 11; Ustica ins., 2; Melita ins., 4; Gaulus ins., 27.

Nella Toponomastica si dovranno cercare, anche qui, gli argomenti per la illustrazione dei quesiti etnografici.

LIGURI, SICULI E SICANI.

Sicani, Siculi sono identificati e affermati come indoeuropei dal Pais, il quale è più presto a ritenere dovuta a rapporti storici la ricorrenza di nomi e ricordi siculi nella penisola dove i Liguri però si estesero fino ad Arezzo e al Lazio e occuparono pressochè tutte le coste della Gallia Narbonese e le isole del Mediterraneo. Storia della Sicilia, I, 56; 441, n. 3. Sulla diffusione dei Siculi nel Lazio non solo, ma altresì nel Piceno e nell'Umbria, il Pais propone una soluzione del quesito che ricorda quella del Sergi per le maggiori terramare dell'Emilia; e cioè come di un fatto di epoca seriore, storica, delle conquiste ed insediamenti dove di Sichelioti, dove di accampamenti e colonie romane (1). La egemonia dei Siracusani si estese su tutte le coste dell'Italia nel Tirreno, nel Jonio e per tutto l'Adriatico, vincendovi la potenza commerciale e politica degli Etruschi. Ebbero colonie nelle Puglie, fra i Veneti, sulle coste dell'Umbria e del Piceno, ond'è consentaneo che storia e leggende accogliessero, oltrecchè nomi, le teorie intorno alla origine sicula degli abitatori del Piceno, dell'Umbria e del paese dei Volsci e Latini.

Gli Elimi erano Sicani, nè può contrastarlo la forma di Solimi per la

⁽¹⁾ Pais, Italia antica. Ricerche di storia e di geografia storica, I, 61-122.

corrispondenza di Solymus = Helymus = "Ελυμος, come Segesta = Egesta. Per provare la italicità e il rapporto ligure-siculo-sicano si ricorse ai toponimi "Ερυξ = Έρψη, antica città degli Ausoni-Siculi = "Ερρουμα di Diodoro = Verrugo-Verrugine città dei Volsci = "Ερρουμαν πόλιν Οὐόλσμων e Ουερρεγῖνος πόλεως. Stanno "Ουολσοι = Volsci come 'Ιτάλια = Vitelia. Verruca = locum editum asperumque, Catone in Gellio 3, 7, 6. Quintil. 8, 3, 48; 6, 14. Verruca, Verrucola frequente in Toscana, spec. Garfagnana. Vericulanam civitatem = Vericula od. le Verrucole nell'agro Cornicolano; sta come Proculus a Proca, Romulus a Romo; Volsculus a Volscus, Tusculus e Tusculanus a Tuscus, ecc. Si accenna alla possibile identità del Verrugo di Livio, I, 39, 5 con C. Vericulana = "la montanara, madre di Servio Tullio. Argomenti in favore della tesi "che il fondo originario del popolo misto degli Elimi era di stirpe affine all'Italica, e quindi coi Liguri aria ed italica, adduce il Pais op. cit. 236-37.

Genua è nome non straniero ma indigeno, della città federata dei Romani: cfr. Mommsen, CIL. V, 885. Pedroli, Roma e la Gallia Cisalpina, p. 112. Lo conferma il doppio derivativo suffisso: Genu-ates ed -enses.

Altri riscontri di nomi Elimi = Volsci in Pais. Il quale osserva che le toponimie valgono per le identificazioni più che i cocci e gli utensili, che si trovano in forme analoghe presso popoli diversissimi in istadii analoghi di civiltà.

LA SARDEGNA.

 $\Sigma \alpha \varrho \delta \dot{\omega}$ era pei Greci, pei Latini Sardinia, l'isola che gli antichi ritenevano la maggiore del Mediterraneo. La menzione prima dei suoi abitatori risalirebbe al XIV secolo a. C. se per essi debbano intendersi i $Sard \check{a}na$ che unitamente ai $Turi\check{s}a = Tyrs-eni$ dominavano il Mediterraneo occidentale, arrivando colle loro piraterie fino al delta del Nilo, secondo una fonte epigrafica egizia.

La forma Sardones è conservata da Seneca, e giustifica la pronuncia proparossitona della forma egizia, come giustifica eziandio la identificazione del nome e la comunanza di origine coi Sardi di un popolo dei Pirenei orientali. Sarebbe questa una parentela iberica più prossima e diretta, la quale non esclude una provenienza dalla Libia; pur non accettandosi la leggenda dell'eroe eponimo Sardo, o la etimologia semitica di Sereth che avrebbero data i Fenici all'isola per la sua forma (1).

⁽¹⁾ Di una "mano aperta? ". Cfr. Forbiger, 543 e Kiepert, 475. Questi non ritiene improbabile un rapporto del nome Jolai col paese di Jol in Mauritania. L'odierna cittadina di Iliola, sulla costa occidentale media accennerebbe alla forma 'Iliesg di Pausania = Ilienses che per una delle solite false etimologie

SARDINIA 185

Più verisimile e a proposito sono le somiglianze che i Fenici notarono fra gli abitanti della Libia e i Iolaioi = Jolai, di una delle tre schiatte principali dell'isola, i quali ne abitavano la parte più montuosa, e ritengonsi come più probabilmente di provenienza tirrena. Ad un Jolao attribuivano i Greci la costruzione dei $\vartheta olaoi,$ gli odierni Nuraghi.

Dei *Corsi* è ovvia la attinenza degli omonimi dell'una e dell'altra sponda dello stretto, attinenza che dall'antichità si perpetuò fino al presente, come dimostrerà la condizione analoga dell'idioma moderno della parte settentrionale della Sardegna.

I Balari, terza delle principali schiatte primitive, si vuole sieno originati da truppe mercenarie, di provenienza iberica e libica, al servizio de' Cartaginesi da cui avrebbero defezionato durante la prima guerra punica. Ma poichè i Cartaginesi non ebbero possessi in Sardegna prima del VI e V secolo a. C., l'indigenato dei Balari vi si perderebbe; ond'è più verisimile che i Cartaginesi si servissero di essi, nativi del luogo.

Il nome Balari = $B\alpha\lambda\alpha\rho\sigma\iota$ è di provenienza corsa, e si spiegherebbe in quella lingua per "fuggitivi "; trovando riscontro nel nome proprio Balarus, nella Lusitania, altro filo di rapporti iberici.

Il comune epiteto $Sardi = \Sigma \alpha \varrho \delta \tilde{\omega} o \iota$ e $\Sigma \alpha \varrho \delta \omega \nu \iota o \iota$, compose dipoi in unità geografica le diverse schiatte, delle quali oltre alle tre citate principali altre numerose si annoverano, come ne ponno far fede le varietà che tuttora spiccano nella compagine nazionale sarda.

Le conquiste o colonizzazioni dei sopravenuti si sono seguite dai Fenici agli Etruschi e da ultimo ai Cartaginesi. Si ritiene improbabile che con questi vi si sieno impiantate colonie greche.

Nonostante la conquista dell'isola compiuta dai Romani sulla fine della prima guerra punica, la resistenza degli indomiti Sardi

generò la leggenda dell'origine trojana; e sulla quale si fondò probabilmente l'opinione di Strabone di una origine ellenica o almeno dall'Asia Minore. Più ragionevoli sono le comparazioni ricordate da Plinio 3, 13; Sandaliotim di Timeo, ossia come una "suola di sandalo, e come "un'orma, onde fu dai Greci chiamata Ichnusa:

Humanae speciem plantae sinuosa figurat Insula: Sardiniam veteres dixere coloni.

La opinione di Seneca sull'affinità iberica dei Sardi = Sardŏnes è rafforzata dal fatto della speciale competenza di lui, qual egli era, ispano. Cfr. Σαρδιανός, ionico Σαρδιηνός, etnico, in Licia? Τκομβεττι, Saggio di antica onomastica mediterranea. Belgrado, 1926.

durò a lungo. Come dei Liguri e degli altri popoli che più dettero loro da fare, i Romani, scrittori e tradizioni, hanno presentato i Sardi con caratteri e attributi non troppo favorevoli. Ma non furono essi Romani i soli ingiusti verso gli isolani che mantennero attraverso i secoli fieri il costume e le virtù avite!

Non parmi possibile disgiungere il nome e la parentela dei Balari della Sardegna dai $Baleares = Ba\lambda\iota a\varrho\epsilon \tilde{\iota}\varsigma$, deriv. Balearici, dalle isole di tal nome, pei quali esistettero i medesimi rapporti coi Fenici e coi Cartaginesi.

Anch'essi ci vengono rappresentati con caratteri fisici e morali, condizioni di vita e attitudini analoghe, specie quali abilissimi frombolieri impiegati come truppe leggere ausiliarie.

Mancan bensì elementi linguistici per istabilire più certe affinità, ma sta l'altro documento, quello cioè delle identiche costruzioni nuragiche delle pietrefitte e analoghe nella Sardegna e nelle Baleari.

Della Sardegna, sovra una superficie di 23.779 kmq. si ricordano in tutto una colonia e un municipio vero e proprio. La sola colonia romana certa era ad Turrem Libysonis (Plin. III, 85), e l'unico municipio era Caralis. Ma'non è improbabile fossero a pari: i Sulcitani, i Valentini, i Neapolitani, i Vitenses, nominati immediatamente prima dei Caralitani "civium Romanorum, et Norenses ". E forse anche la Colonia Augusta Usellis era considerata quale municipio. Il Beloch è disposto ad assegnare alla Sardegna una popolazione più numerosa e a portarla colla Corsica da 430 a 500 mila abitanti (1).

EPIGRAFI LATINE. — Sulci, Trib. Quirina, 21; Ora inter Sulcios et Tharros, 6; Nora, 11; Caralis, Trib. Quirina, 256; Ager Caralitanus, 37; Usellis, 7; Sardiniae inferioris regio orientalis, 7; Forum Traiani, 20; Ad Thyrsum superiorem et Caedrim, 14; Othoca, Tharros, 22; Comus, Trib. Quirina, 15; (Cuglieri, Bosa), 16; Turris Libysonis, Trib. Collina?, 27; Tibula, 1; Olbia, 23.

⁽¹⁾ Il Pais (1914) sfatando l'opinione che nel periodo romano la Sardegna contasse 2.000.000 di abitanti, li valutava sotto Augusto da 300 a 400.000; nel M. E. si ridussero notevolmente e nel Rinascimento (1485) non furon più di 150.00. Nel tempo attuale (1921) contavansene presenti 866.681, residenti 890.334. G. Pardi, in un geniale e diligente studio: La popolazione in Sardegna attraverso i secoli (in "Il Nuraghe, Anno II e III, Cagliari, 1925), pregevole sopratutto per la diligente disamina di una ricca bibliografia, si attiene alle cifre del Pais, fra 400 e 300.000.

CORSICA.

Epigrafi greche. — Carales, 3; Pauli Gerrei, 1; Tharros, 2; Turris Libisonis, 1.

In *Corsica*, la cui superficie si valuta colle isolette vicine a 8862 kmq., *Mariana* e *Aleria* sono due colonie, nè si ricorda alcun municipio. La popolazione complessiva era data come di 30.000 abitanti verso il principio del terzo secolo av. Cr.; con una densità relativa di 11 abitanti per kmq.

Epigrafi Latine. — Aleria, 3; Mariana, 1; Vanacini, 1; Incerta Corsicae, 2.

I Corsi, latinamente scritto, sono da Seneca a mo' di altri dell'isola gemella ritenuti Iberi, mentre alcuno li dice Liguri o con varia lezione Libii (1). Appaiono nella Corsica anche i Tirreni e i Cartaginesi, e si parla pure di Focesi; onde risulta anche qui la grande varietà di popolazioni nominate da Tolomeo. Il nome dell'isola fu Kiqvos, probabilmente dai Greci preso ai Fenici, ma, come Plinio avverte, Corsica... Tusco (nomine) propior. Il Kiepert comparando il nome del fiume Rhotanos, alla cui foce giaceva Aleria, col parimenti ligure Rhodanos, accosta più oltre fra i nomi locali corsi di Tolomeo: Locra, Ulcinium, Sermitium o Servitium a noti nomi illirici, anticipando l'ipotesi di una parentela fra due idiomi. Più calzante ancora è il confronto del nome dei Titiani e Titianus portus col nome del f. Titius fra la Liburnia e la Dalmazia (odierno Kerka).

La geologia come la paletnologia tenderebbero ad accostare le sorti della Corsica più verso il continente a nord e a nord-est che non ad associarla a quelle della per poco contigua isola, della Sardegna.

Le sepolture in grotte nei particolari della giacitura dello scheletro, della sua copertura, degli oggetti di corredo, rivelano una maggiore affinità colle grotte liguri. Però i numerosi dolmens di cui si contano fino ad ora 15, e le più frequenti pietrefitte quivi dette "stazzone ", aggruppate specialmente nel sud-ovest dell'isola ne costituiscono, in ordine paletnologico, la continuità colla Sardegna settentrionale così come ne' più tardi periodi si ripete col nome dei popoli approssimanti la storia; e come si avvererà nella fase recente per la reazione etnica sulla materia linguistica.

⁽¹⁾ $\Lambda\iota\beta\nu\omega\nu$ degli autori dei bassi tempi, in altra lezione $\Lambda\iota\gamma\nu\omega\nu$ che il Forbiger dà come più corretta in nuove edizioni, p. 551. Per la permutazione che tocca queste parti del γ in β si è trattato a lungo nel capitolo XIV.

Rilevando la associazione dei menhir nella Corsica, de' quali alcuni con evidenti intenzioni antropomorfiche, coi dolmens, si può credere si tratti di un culto dei morti analogo a quello delle medesime pietrefitte nella Sardegna collocate dinanzi alle tombe dei Giganti (1).

DALMAZIA LATINA.

La superior Provincia Illyricum prese il nome di Dalmazia nei primi tempi dell'Impero, e stendevasi pel litorale dai confini della Macedonia, dalla città di Lissus, fino ai confini d'Italia ad Albona, Flanona e alla depressione dell'Arsa. La quale segnava un limite non di Stato ma di Provincia; con che si spiega perchè i Romani non abbiano portato il confine della Regione X che era anche il confine d'Italia, al Quarnaro. Amministrativamente erano unite Dalmazia e Istria con un medesimo procurator ducenarius e la prima distinguevasi in Liburnia a Nord col conventus di Scardona e in Dalmazia κατ'έξοχήν al Sud del fiume Titius coi due conventus di Narona e Salona.

In Dalmazia la popolazione secondo Plinio distinguevasi nei tre Conventus, e questi in gentes e in decurie. Divenne nel 70 d. C. Provincia del Senato poi imperiale. Le colonie di cittadini romani schieravansi quasi tutte lungo il litorale (Plinio, III, 140): Jader (greco "Iaδερα, biz. Διάδωρα = Zara) e Jadertini gli abitanti, Salonae, Narona, Epidaurum, (Siculi? in quem locum Divus Claudius veteranos misit, III, 141) Colonia Claudia Aequum (Tac. Ann. XIV, 33. Anche Senensis colonia di Senia, odierna Segna.

Municipii di cittadinanza romana: Tragurium, Risinum, Acrusium, Butua, Olcinium, Scodra (2), Lissus, Issa, Scardona, detta "municipium Flavium ". Assegnati alla Regione X Municipii di jus italicum quindi indubbiamente con diritto di cittadinanza: Alutae, Flanates, Lopsi, Varvari, Fertinates, Currictae; Asseriates in Dalmazia (od. Podgraje presso Bencovaz): "inter rem publicam Asseriatium et rem publicam Alveritarum ". Holder li accetta nel dizionario celtico.

⁽¹⁾ Cfr. Dechelette, Op. cit., I, 385, 416 e segg.; A. De Mortilleti, "Nouv. arch. des Missions scientifiques ", 1892, III, 49 e segg.; Civaux, "Bull. de la Société d'anthropologie ", 1899, 532 e segg.; Corbetta, Sardegna e Corsica, p. 603; von Duen, It. Gräberkunde, I, 112-14.

⁽²⁾ Odierno Scutari; era con Lissus compreso nella Dalmazia, come pure Olcinium oggi Dulcigno.

In Plinio [III, 142] sono specificati i nomi dei singoli popoli col numero delle rispettive decurie appartenenti ai Conventus di Salona, Narona e al terzo della Provincia Liburnica. Secondo il Beloch, i due conventus primi ricordati darebbero un numero di 927 + 540 = 1467 decurie e di circa 400.000 anime (R.S.E., pp. 413-14). Plinio dà il numero e i nomi delle decurie del conventus di Salona: 342 decurie di Dalmatae, 22 di Denni, 239 di Ditiones, 269 di Mazaei, 52 di Sardiates. Non era dunque la popolazione aggruppata per città. Traspare qui una costituzione caratteristica per la natura del paese, riflettente le peculiari condizioni etnografiche ricorrenti nei tempi moderni.

Colonie. — Senia; Jadera (Solona, Navona, Claudia Ac.); Epidaurum; Lissus.

Epigrafi latine arcaiche. — In Dalmazia, 5.

EPIGRAFI LATINE SERIORI. — Lissus, 1; Dolcea, 5; Acruvium, 7; Risinum, Trib. Sergia, 22; Epidaurum, Trib. Tromentina, 22; Ora inter Ragusam et Naronam, 5; Narona, 126; Ora a Narentae ostiis ad Salonam, 14; Novae, 27; Salonae, Trib. Sergia vel Tromentina, 742; Tragurium, 31; Delminium, 22; Aequum, Trib. Tromentina, 15; Andetrium, 4; Verlicca, 20; Riditorum, 35; Scardona, Trib. Sergia, 18; Burnum, 24; Hadra, 4; Asseria, 9; Nedinum, Trib. Claudia, 23; Corinium, 22; Jader, Trib. Sergia, 67; Aenona, 22. In Japydia: Inter Hadram et Arupium, 24; Lopsica, 1; Senia, 10; Tarsatica, 4; Flanona, 16; Albona, Trib. Claudia, 17.

Insulae: Melitae, 1; Nigra Corcyra, 11; Issa, 10; Pharia, 8; Brattia, 17; Solentia, 3; (Isola Grossa, 1; Isola Pago, 1); Arba, 14; Curictae et Curicum, 10; Apsorus et Crexa, Trib. Claudia, 20; Dalmaticae incertae, 42; Miliariae, 15.

Per la Onomastica si veda il capitolo sulle "Genti Adriatiche ", così pure per la Toponomastica, ove si aggiungano per la desinenza in -ates coi Delm-ates, Flanates, Fertinates, Asseriates gli Autariates, Docleates, Labeates [e Apollonates?].

IDIOMI. — Anche per questi si fa riferimento all'illirico per l'età preromana; che per l'idioma e dialetti romanzi formatisi in Dalmazia dal latino si vedrà toccando del Dalmatico nella famiglia neo-latina. Il comparirvi dei nomi di tribù italiche, significanti l'uso già acquisito della lingua latina, dimostra l'azione rapida e intensa che Roma vi portò.

L'ADRIATICO ROMANO.

Colla conquista della Sicilia definita nella battaglia navale delle Egadi e coll'acquisto, comunque avvenuto (1), della Sardegna, e in potere delle coste, il Tirreno era divenuto un mare romano.

Assicurata da questo lato Roma si rivolse all'altro mare, dove altri pericoli minacciavano la sponda orientale della penisola; fra questi la potenza organizzata di uno stato corsaro illirico che dominando la costa albano-epirotica, nel 230 innestatosi nel Sinus Ambracicus aveva spinto i suoi posti avanzati nell'arcipelago ionico, colla conquista di Corfù, e chiudeva così le porte dell'Adria.

In dodici anni dopo la vittoria delle Egadi, nell'anno 229 la flotta romana spazzava il *Mare Superum* dai corsari illirici e prendeva sotto il proprio protettorato le isole da Corcira (Corfù) a Issa (Lissa) e le città della costa da Skodra in giù. La cerchia erasi così con metodica irradiazione chiusa intorno sui mari a difesa dell'Italia peninsulare; d'onde Roma si preparava ne' suoi destini a stendere i raggi della sua potenza dalle coste Africane ai piedi delle Alpi.

L'appellativo di mare superum dato all'Adriatico e di mare inferum riserbato al Tirreno, sarebbe venuto da ciò che, secondo il Pais, citando Varrone, il sistema romano di descriver la terra avea seguito l'etrusco. Gli aruspici, è detto, divisero la terra in due parti: destra dissero quella che stava sotto il settentrione, sinistra quella che era a mezzogiorno. Ne resulterebbe che gli aruspici ciò facendo avrebber volto le spalle anzichè la fronte all'oriente.

Lo schizzo però che accompagna questa proposizione, e rappresenta l'orizzonte politico di Roma allo scoppio della prima guerra punica, è orientato alla maniera della cartografia degli Arabi, ossia coll'Africa in alto (2); la

⁽¹⁾ Questa riserva si riferisce a qualche giudizio di storici che imputano di disonestà la mossa di Roma per avere imposta a Cartagine la cessione della Sardegna dopo quella della Sicilia, sfruttando un momento di debolezza. La Spada di Brenno pesò in ogni tempo sulla bilancia del vinto; e nella secolare tessitura della sua dominazione fra la Sicilia, la Corsica e le coste del Tirreno la Sardegna era una maglia della rete delle sue difese troppo essenziale perchè l'arte politica di Roma non debba apparire necessitata all'occhio della postuma giustizia della storia.

⁽²⁾ Pel commento di Edrisi cfr. Amari, L'Italia, p. 17 n. — Per il sistema sopradetto degli Etruschi, Frontino, ed. Lachmann, de Limit., p. 27; e Hyginus, de limit. const., p. 257.

qual cosa, data la disposizione longitudinale dell'Italia, da destra *Cisalpina*, a sinistra *sinus Tarentinus*, parallela quasi alla costa cartaginese, inverte i termini, perchè il Tirreno resterebbe in alto e l'Adriatico in basso.

Più verisimile pare a me che i Romani si fondassero in questa materia sui concetti della cartografia dei Greci, in quanto esso fissava giustamente i punti cardinali (1).

Piuttosto si può spiegare che i Romani immaginando la Penisola più protesa in senso latitudinale, realmente vedessero l'Adriatico più settentrionale: superum, rispetto al Tirreno: inferum. Ciò è confermato del resto dall'altro schizzo del Pais segnante il dominio e la zona di influenza dei Cartaginesi.

Comunque la visuale politica di Roma si stendeva circolarmente nella sfera al modo che anche noi abbiamo schematizzato. La dominazione dei due mari permetteva di allargare la cerchia, che colla conquista di Cartagine si sarebbe estesa come nei raggi terrestri così nel raggio marino al bacino orientale del Mediterraneo; dove la potenza marittima di Roma si spiegherà quindinnanzi non solo negli obbiettivi politico-strategici, ma altresì in quello verso il quale ormai era bene avviata, degli acquisti commerciali: dell'oro e degli schiavi dell'Oriente (2).

Abbiamo detto: bene avviata. Se non si possa accettare la data di Polibio che fa risalire al sec. VI av. Cr. i commerci marittimi dei Romani e precisamente al primo anno della Republica, si deve però ritenere per solido, come la tavola di bronzo che lo contiene, il documento avvertito dal Mommsen a riprova della data di Diodoro e di Livio dell'anno 348 av. Cr., del primo trattato cioè di Roma con Cartagine per la navigazione.

Si faceva divieto ai Romani di approdare alla Sardegna con mercanti e con navi per istabilirvi commerci e fondarvi città. E ciò prova che essi dovevano avere bene sviluppata la navigazione propria, con una pratica che certamente risaliva a non breve età anteriore. Comunque si interpreti la storia leggendaria dei regni dei Tarquinii, la forte se non preponderante azione degli elementi Etruschi si esercitò indubbiamente in quell'arte; e i Romani l'appresero bene.

Dei critici della storia di Roma alcuni fra i più accreditati mantengono la data di Polibio, altri come il Pais stanno col Mommsen sulla base monumentaria; a noi basta la conferma che il genio politico di Roma proseguiva metodicamente la espansione, avvisando che il dominio del mare era

⁽¹⁾ Ecateo, (549-472 a. C.). — Pullé F. L., La Cartografia antica dell'India, in Studi di filologia indo-iranica, 1901, vol. IV, p. 55.

⁽²⁾ Entra qui in campo un nuovo dato che addurrà un elemento capitale per la storia, nonchè sociale, antropologica dell'Italia; pel riversarsi di una abbondante materia umana colle migliaia di schiavi che affluivano sui mercati dell'Oriente.

altrettanto necessario alle sue conquiste di terraferma. Gli doveva servire oltrecche per l'acquisto delle ricchezze, per la difesa dalle aggressioni in una terra così chiusa fra le acque. Difesa cioè delle sue conquiste territoriali su cui posavano i fondamenti più sicuri dell'impero, avvisando fin d'allora che le vittorie definitive per le sorti degli stati sono quelle che si decidono sulla terraferma.

Annibale questo seppe; epperò trasportò il fatale conflitto dal mare, nonostante la superiorità di Cartagine sopra questo elemento, sulla penisola italica. E più ancora lo affermò Scipione.

ROMA E IL MARE.

Si è accennato alla polifilia della Roma primitiva. Oltre alla varietà degli elementi etnici si sono notate le attitudini diverse, che sviluppandosi dovean fornirle i mezzi a quella libertà di movimento che ella intuì quale condizione prima alla formazione di una potenza nazionale; onde presto mirò a farsi padrona di entrambi i mezzi della espansione: le vie terrene e il mare.

Il mare dovea ricongiungere i due rami più affini della famiglia indoeuropea, i Greci e gli Italici, staccatisi sul punto di gettare le remotissime sorti nazionali all'ingresso delle penisole balcanica ed apenninica. Una parola fatidica parve annunziare ai metanasti il loro destino: per il pastore errante dell'Asia la voce panthas dell'inno vedico significò più che il sentiero terreno, le luminose ideali vie; ma pei Greci la stessa parola πόντος significò quella che fra i golfi frastagliati e gli arcipelaghi fu la via per eccellenza. E per gli Italici, dalle più lunghe peregrinazioni traverso monti e piani intersecati dai frequenti corsi dei fiumi ammaestrati nell'arte, sempre la medesima parola pons, pontis si applicò a quello che era pure per eccellenza il mezzo del progresso stradale. Così il pontifex che nel mito brahmanico rappresenta colui che dischiude, come Hermete Psicopompo, il ponte dall'una all'altra riva della vita, diverrà in Roma il sommo ufficiale sacro che custodisce la scienza dalla quale dipese tanta parte della fortuna dell'impero.

Da molti secoli la latinità proseguiva la conquista sulle arterie terrestri prima che al massimo del suo sviluppo potesse spingersi a raggiungere la periferia colle 29 vie che partivano dal suo centro: dalla colonna migliaria del Campidoglio, dall'umbilicus mundi, dall'asse dell'orbe della postuma profezia dei poeti.

Noi contempliamo il sorger di Roma come quello di una potenza

marittima. L'argentea prora che simboleggia nella tomba del Duce le origini ed il carattere della dominazione Tirrena si è trasferita sulla moneta di una risorgente potenza. L'aes grave fuso, che succede alle barre di bronzo (aes signatum) intorno al tempo di Alessandro e dei Diadochi, porta l'antica figura barbata di Giano bifronte sul r. e la prora della nave sul v. Essa divenne così lo stemma della città assai prima della lupa: e tale rimase. Nei denarii delle legioni col nome del triumviro M. Antonio sta ancora la nave da guerra da un lato e dall'altro l'aquila e le insegne della legione e delle coorti. La prima impresa marittima registrata negli annali si fa risalire tra il 357 e il 354 a. Cr. nel periodo della guerra etrusco-falisca quando i Romani con 25 navi assalirono la potenza etrusca nella Corsica per ivi fondare una città. Per tanto tentare conviene ammettere che da molto tempo i Romani fossero usi al commercio col mare; e invero le città costiere del Lazio esercitavano attivamente la navigazione, e latino se non romano è il nome di un celebre pirata, Postumio, che nel 339 av. Cr. osò aggredire Siracusa con 12 navi. E di cantieri romani era animata la costa intorno ad Anzio, che servivansi del materiale indigeno tratto dalle selve di Monte Circello. Il trattato commerciale coi Cartaginesi del 348 pare non fosse il primo. Ora tutto questo dimostra come Roma quando già stava per fiaccare in terra la possa dei Galli appariva già forte del dominio del mare. Signora dell'una e dell'altra via, Roma si preparava a rivolger le sorti civili delle due grandi correnti della umanità: la euro-asiatica e la euro-africana, che venivano ad incontrarsi fatalmente sulla penisola centrale del Mediterraneo.

Tale si annunciava la sua missione storica. Se bene si osserva la posizione planetaria rispettiva di Cartagine e di Roma si vede come fatalmente il dominio del Mediterraneo occidentale e delle regioni radianti da esso, doveva cadere a Roma. Perocchè il retroterra di Cartagine si chiudeva sul continente africano al confine dei Garamanti e dell'Etiopia inesplorata, mentre che per Roma il continente europeo si apriva, permeato dalle giovani schiatte orientali e settentrionali inizianti le loro giornate secolari, e gravitanti per forza centripeta verso il punto della evolvente organizzazione civile dell'orbe.

^{13 -} Pulle, «Italia», Genti e favelle, II.



CAPITOLO XX.

POPOLOSITÀ DELL'ITALIA

DURANTE IL DOMINIO ROMANO

Popolosità d'Italia antica.

La questione della popolosità dell'Italia antica è tuttora aperta, nè ancora si può prevederne sicure conclusioni, data la incertezza dei documenti e la diversa interpretazione di essi. Le cifre ondeggiano fra termini abbastanza distanti, malgrado la studiosa industria di autorevoli ricercatori della materia.

I dati della tradizione sono stati sottoposti a varia specie di controlli, associandosi ai nuovi mezzi di indagine e di critica la concezione moderna del movimento della storia e della vita delle società umane.

La demografia è diventata un capitolo della storia antica. Ed era logico che essa si volgesse in particolare ai campi della antichità classica — greca e romana — ai quali fino a poco innanzi era circoscritto l'orizzonte degli studi tradizionali.

Al saggio di Davide Hume, che indusse ad una visione sullo stato della popolazione delle antiche nazioni diversa affatto dalle aberranti credenze anteriori, si riannodano i tentativi cui l'abito della osservazione moderna mantiene sul terreno di una critica cauta e positiva (1).

⁽¹⁾ DAVID HUME, On the Populousness of ancient Nations; n.º XI degli "Essays moral, political and literary ". London 1889.

Pareto, "Biblioteca economica,, il vol. IV contiene gli studi specifici sui varii aspetti della questione del Beloch, del Ciccotti, del Kornemann, del Mayer, del Nissen.

L'importanza dello studio delle cifre della popolazione per la storia dei secoli passati si è venuta affermando ogni di più non tanto per la luce che ne riflette sul corso degli avvenimenti quanto, com'è il caso nostro, per ragion dei quesiti che l'antropologia e la linguistica ci affacciano.

Dal Hume in poi, dall'opera sua sulla popolazione del Mondo antico, la statistica è diventata un capitolo essenziale per la storia genetica delle nazioni, ove alla semplice narrazione dei fatti esteriori si è aggiunta la ricerca delle intime cause dei fatti medesimi e dei fenomeni sociali onde emergono come da determinanti.

È ovvio che in tale ordine di studi la storia d'Italia abbia avuto la parte principale (1). Non solamente perchè le fonti di una statistica demografica si potevano rintracciare più presto per l'epoca romana, ma benanco perchè la nostra storia proseguendo un corso quasi trimilennare in fasi alterne di civiltà, dà campo alla osservazione di quelle concatenazioni di cause e di effetti che vicendevolmente si illuminano.

L'etnografia trae dalla considerazione dei fenomeni linguistici molto lume, come a sua volta la linguistica trova nel fattore etnografico e specificatamente antropologico la spiegazione di molta parte delle sue leggi. La statistica concorre, col numero, a spiegare come il latino abbia potuto così presto e profondamente radicare.

Alla concessione del diritto romano, del jus suffragi, alle popolazioni dei Comuni era posta, come si è detto, quale condizione la conoscenza della lingua di Roma, della coltura, e l'adattamento alle sue costumanze. Un Comune di diversa lingua doveva essere sufficientemente latinizzato.

La cronologia della concessione del diritto segna ad un tempo il processo di estensione dell'uso della lingua latina. La facoltà di servirsi di questa come lingua ufficiale si considerava quale prodromo per l'acquisto del diritto di voto. Appare da ciò che i comuni di favella osca, ad esempio, sono stati più a lungo restii

⁽¹⁾ Senza togliere con ciò valore al capitolo della statistica antica basato sulle fonti, altrettanto e forse più chiare, per la storia della Grecia e più abbondanti, ma per un corso secolare assai più breve. Gli studii del Beloch sulla statistica romana procedettero appunto da quelli della greca, costituendo per lui una speciale competenza.

all'assimilazione, e la tradizione annalistica ci conduce per la concessione del diritto romano alle città osche, fino alla metà del secondo secolo a. C., mentre i Sabini, i Picenti, i Volsci appaiono romanizzati un buon secolo prima; e così pure gli Ernici (1). Innanzi alla guerra sociale non dovevan più esistere Comuni sine suffragio nell'Italia, ossia la romanizzazione delle sue città era completa.

Se la storia politica può illustrare il processo della romanizzazione dei Comuni italici nel rispetto della lingua, a sua volta questa può illuminare l'altro lato, fra i principali della storia civile, quello della statistica.

FONTI DELLA STATISTICA ITALICA.

Non dovrà far meraviglia nè toglier fede se le resultanze dei diversi studiosi non collimano sempre nelle cifre, varie essendo le fonti onde trassero i dati e vari i metodi seguiti. Ma codeste cifre, a tenerle fra la massima e la minima, ci possono approssimare alla realtà effettiva.

Si sono adottati criterii diversi per ottenere l'intento. Il Clinton come il Dureau de la Malle hanno fondato il calcolo della popolazione antica sul fattore della forza militare, per la quale si aveva il maggior numero di documenti, e su quello del consumo del grano. Questo metodo è stato osservato dal Beloch per riguardo all'Italia.

Il Beloch ha fatto ricorso anche alle tavole di sopravivenza, istituite sulle iscrizioni funebri di alcune regioni d'Italia: I, II, III. Il maggiore appunto che gli si fa è di essersi accontentato di calcoli approssimativi, spesso molto approssimativi (2); onde anche il Mommsen nelle successive edizioni della sua storia di Roma non si è valso delle sue resultanze di calcoli statistici e ha preferito tenersi a delle linee generali, servendosi delle cifre tradizionali più attendibili solo come punti di riferimento in rapporto ad altre manifestazioni morali e sociali, atte a dare i lineamenti

⁽¹⁾ La tradizione si interrompe all'anno 167. I Sabini in Reate, Nursia, Amiternum nel 268, i Picenti nel 241, Velletri nello stesso torno, gli Hernici prima della guerra annibalica. Cfr. Beloch, Der Italische Bund unter Roms Hegemonie, Leipzig, Teubner 1880, p. 123.

⁽²⁾ L'applicazione della legge dei grandi numeri di Gauss, quale è esplicata dal Bowlay (A. L.), Elements of Statistic, Londra 1901, p. 267 e 305, e dal Poincare (H.), La science et l'hypothèse, Paris 1903, p. 240, è infirmata dal Ciccotti a proposito dell'uso che ne fa il Beloch.

generali della storia delle popolazioni (1). Pur tuttavia è sullo specchio delle cifre dei contingenti delle milizie di Roma e dei suoi Alleati che si fondano nel modo più certo le congetture circa lo stato delle rispettive popolazioni.

Di contro alla considerazione di Livio che nell'anno 345 a. C. parve gran cosa il reclutamento di 10 legioni ognuna di 4200 fanti con 300 cavalieri, mentre al suo tempo sarebbe stato difficile al bisogno metter insieme tante forze, onde la perdita delle legioni di Varo fu sentita come una calamità dell'impero, si oppone l'affermazione di Plinio che al capitolo delle Gentes Alpinae devictae, celebrava lo sforzo dell'Italia la quale, sine externis auxiliis, aveva potuto mettere in armi 700.000 fanti e 80.000 cavalieri.

E l'Italia si comprendeva allora nella sola sua parte peninsulare.

CENSIMENTI.

Pel 1º secolo dell'èra volgare la cifra minima della popolazione d'Italia, liberi (e schiavi?) e isole comprese, si desume dal Beloch nella cifra di 6.250.000; mentre altri storici, come il von Wietersheim la calcolava sotto gli imperatori a 11.000.000 e il Dureau de la Malle a 9.500.000. E a cifre molto maggiori salivano il Mommsen quasi a raddoppiarla, seguìto a varia distanza dal Nissen, dall'Ihne, dallo Zumpt; il quale ultimo poneva il massimo di densità della popolazione al tempo della guerra annibalica, iniziandosi da questa una progressiva decrescenza (2).

Il periodo delle guerre puniche si può considerare come il punto di arrivo di una statistica congetturale dei secoli anteriori, e il punto di partenza di una determinazione di cifre della popolazione dell'Italia, basata sopra dati approssimanti alla realtà, se non certa, per lo meno relativa.

⁽¹⁾ Römische Geschichte, Berlin 1888, 8ª edizione. Cfr. I, p. 94, 406, 424, 859; II, 81, 106, 221. Ciccotti, Prefazione al vol. IV della Bibl. di Storia Economica del Pareto, p. LXVIII segg.

⁽²⁾ E. v. Wietersheim, Geschichte der Völkerwanderung, I, 190 e segg. — Dureau de La Malle trae la sua valutazione dal consumo del grano: Économie politique des Romains, I, 299. — Mommsen, Storia Romana, II, 4ª ed., 403 — Nissen, Historische Zeitschrift, XIX, 247. — Schiller, Geschichte Nero's, 50. — Ihne, Römische Geschichte, II, 138, 401. — Zumft, Ueber den Stand der Völkermehrung u. d. Bevölkerung in Altertum. Berliner Ac. d. Wissen., 1840.

Il censimento romano aveva il duplice obbiettivo: dare la cifra degli uomini atti alle armi, e avere il numero dei cittadini possidenti per un patrimonio tassabile; obbiettivo dunque militare e fiscale insieme.

Le cifre dei censimenti durante l'epoca republicana danno il numero degli uomini atti alle armi, dal 17° anno compiuto di età fino al 46° per il servizio attivo mobilitabile ossia per la categoria dei juniores; è dubbio se nelle cifre tramandate debbansi comprendere pure i seniores legati ancora per un dato numero di anni al servizio militare in guarnigione.

Accanto alle suddette cifre ritorna la formula: praeter orbos et orbas o praeter viduas et pupillos, che erano censiti per la tassazione.

Tali erano i civium capita. Invece non entrava nelle cifre del censimento la categoria dei capita libera e dei capite censi, ossia degli abitanti che nulla possedevano, o solo una sostanza inferiore a 4000 assi. Questi dovevano essere proporzionalmente molti, poichè al finire della repubblica con Cesare nella sola città erano 320.000 gli inscritti per la razione di congi di grano.

Altre categorie non contemplate negli antichi censi e introdotte in quelle dell'impero dan ragione del forte aumento delle cifre della popolazione: estensione di territorii, estensione del diritto di cittadinanza, e naturale accrescimento, conseguente al benessere di una potente e vittoriosa nazione.

La esagerazione delle cifre della popolazione anteriormente alle guerre puniche deriva dall'aver riferito all'epoca dei re le condizioni demografiche di questo periodo. Una base per trarre dati più attendibili si trova nelle cifre dei censimenti della popolazione cittadina dei capita civium, riferita dalle fonti degli storici, a cominciare dalla metà del VI sec. a. Cr., da Livio che si basa su Fabio Pittore (1), il quale per l'anno di Roma 550 dava la cifra di 80.000 — non molto distante dagli 84.700 di Eutropio e 84.000 di Dionigi d'Alicarnasso. Dopo mezzo secolo circa, in 48 anni, si ha un aumento di 50.000 capi; indi poi le cifre oscillano nel modo seguente, per la città di Roma col territorio di 983 chilometri quadrati:

⁽¹⁾ Fabio Pittore in Livio, l, 44; cfr. III, 24. — Eutropio I, 7; II, 18. — Dion. D'Alicarn., IV, 22; V, 20, 75, 36. — Plinio, XXXIII, 16. — Hieronym., a. Abr. 1513, 1677, 1773.

nel	508	a Cr.			130.000
22	503	37			120.000
77	498	. 37			150.700
29	474	39		,	133.000
51	465	27			104.717 (1)
39	459	95			117.319
"	392	29			152.573

La estensione larghissima del diritto di cittadinanza quadruplicherà in breve il numero dei cittadini romani. Dopo le incertezze succedute pei decenni intercorsi delle gravi perdite, cui la politica di Roma riparò colla formazione di nuove tribù, fra cui quelle dei Vejenti, Capenati, Falisci, riprende la tradizione che si fa sempre più sicura, segnando un quasi regolare aumento progressivo. Le cifre che seguono sono delle "Tabulae juniorum ", ossia degli abili al servizio militare dal 17° anno compiuto al 46° sopradetti di età:

339 a.	Cr.	160.000	233 a.	Cr.	270.713	(2)
318	27	250.000	225	22	291.300	
294	99	262.321	208	77	237.108	
280	77	287.222	203	99	214.000	
275	29	271.234	194	77 '	243.704	
265	27	292.334	174	99	269.015	
252	99	297.797	164	27	337.022	
247	27	241.712	154	99	324.000	
241	29	260.000	131	99	318.823	(*)

(*) " praeter pupillos et viduas ".

Livio nota circa questa cifra tanto minore di quella precedente, dell'anteguerra, come da tal numero appaia quanti uomini l'avversa fortuna avesse, nelle guerre, rapiti al popolo romano. La bassa cifra va però attribuita in parte all'esodo di cittadini nelle provincie.

Le cifre della diminuzione dopo l'anno 225 si mantengono forti per una generazione, e solo nel 194 risalgono progressivamente

^{(1) &}quot;Praeter orbos orbasque, Livio, III, 3. — Per l'intero materiale cfr. C. de Boor, Fasti censorii in una Dissertazione per dottorato, Berlino 1873.

⁽²⁾ O nel 229 av. Cr. secondo il nuovo calcolo del Beloch di cui a p. 208.

alla misura dell'anteguerra raggiungendola per indi superarla dopo un cinquantennio. Dopo quasi altre due generazioni e cioè nell'anno 131 a. C. la cifra è salita a 318.623 praeter pupillos et viduas. Nel 125 si trova uno sbalzo fino a 394.736, cifra che rimane inalterata pel decennio successivo, e cioè di 394.336 nel 115 a. C.

In queste cifre si debbono intender compresi i cives sine suffragio specialmente di Etruschi, Sabini, Latini, Ernici, Volsci, Aurunci.

Le oscillazioni delle cifre sopraelencate dei censimenti si spiegano cogli avvenimenti politici; e il rinforzamento negli aumenti si ottenne ora colle leggi allarganti i diritti, ora colle annessioni di nuovi territorii.

Nel 225 il territorio romano misurava in cifra tonda 25.000 km² esclusi la Campania e il Bruzzio, colla media di 12 atti al servizio militare per km², onde la forza militare di Roma resultava superiore a quella della Confederazione italica; tenuto conto che i territorii del dominio romano erano i più fecondi in confronto di quelli delle regioni montane della parte più forte dei Confederati.

Sono i due soli censimenti posteriori alla concessione della cittadinanza romana agli Italici;
Mommsen spiega l'esigua cifra dell'anno 86
col fatto che il censo si compiè subito dopo la rivoluzione.

Dopo la grande rivoluzione, con una interruzione di 29 anni, e cioè in quell'anno 86 a. C. riprendono le statistiche, le quali ci dànno una prima sicura cifra nel 70 a. C.; e a circa due generazioni di distanza col *Monumentum Ancyranum* consecutivamente:

70	a. C.				910.000
28	29	,			4.063.000
8	22				4.233.000
14	dopo	C		•	4.937.000
47	79		٠		5.984.072 (1)

⁽¹⁾ Questa è data da Tacito, Annali, XI, 25; invece Hieronym. a. Abr. 2064 segna un milione di più; e precisamente 6.944.000 — nè si hanno accenni ad errore di scrittura, come era il caso della cifra in Livio XXXV, 9 del 194 a. C. nel senso inverso: della cifra 143.704 corretta in 243.204 ove l'errore di scrittura era solo del primo segno.

La successione completa degli anni dal 294-3 a. C. fino al 70-69 in Beloch: Il Census romano in B. S. E. IV, 322 segg., 345 segg.; e per le conseguenze statistiche a p. 349.

Ma queste cifre non sono confrontabili con le precedenti dei secoli republicani, perchè in queste segnavansi solo gli uomini adulti contemplati per il servizio delle armi, mentre che le statistiche imperiali comprendevano — secondo il Beloch — la somma della popolazione.

Dopo la guerra sociale le cifre dei censimenti comprendono la popolazione dei cittadini di tutta la penisola italica; prima i Federati avevano censi speciali. L'elenco nel quale figuravano gli stati federati col numero rispettivo degli atti alle armi, era detto formula togatorum in lingua ufficiale.

VALUTAZIONI DIVERSE.

Le cifre ritenute attendibili dal Nissen per la popolazione d'Italia nell'anno 225 a. C. sarebbero di 9 milioni, di cui 7 per la parte peninsulare e 2 per la continentale. I punti di riferimento per tale conclusione sono indicati partitamente coi confronti collo stato odierno della popolosità. Da quell'epoca le cifre militari cessano di essere un indice della quantità dei cittadini.

Sotto Augusto, secondo il Nissen, dalle condizioni del 225 le popolazioni si sono duplicate; specialmente pel rapido sviluppo della Valle del Po, dove affluivano capitali e civiltà romana, ma continuavano a vivere le popolazioni indigene, come è dimostrato dalla formazione dei dialetti gallo-romani nella Cisalpina, analogamente alla Transalpina.

Le popolazioni delle regioni VIII-IX-X-XI dovevano sommare circa come 1 a 2 delle popolazioni della medesima plaga intorno alla metà del secolo XIX (?).

Invece le regioni del mezzogiorno non si riebbero dalle perdite delle guerre annibaliche, onde Lucania, Bruzzio e Sannio andarono sempre decadendo in numero di cittadini.

Le regioni IV-V-VI-VII si mantennero assai meglio; e la regione I raccoglie la popolazione più densa, specie Roma col Lazio, cui il Nissen attribuisce il doppio della cifra dell'ora detta epoca moderna. Il totale sotto Augusto sale a 16 milioni di cui 7 toccano all'Italia superiore, da 5 a 6 alle altre regioni, e da 3 a 4 alla prima regione Lazio e Campania. La capitale da sola comprendeva un dodicesimo della regione italica (?); ma non è chiaro se il Nissen intenda la parte sola peninsulare delle regioni I-VII, o l'intera Italia colla parte continentale delle regioni, dalla I alla XI. Con-

clude il Nissen che al tempo di Augusto l'Italia aveva una popolazione di *cittadini* di 9-10 milioni. Tenendo conto dei peregrini viventi nel paese, cioè commercianti e operai stranieri nelle città, e popolazioni montane del Nord incorporate, quando il territorio italico raggiunse i 250.000 kq. sarebbesi toccata una popolazione in totale di 16.000.000 di abitanti.

I civium capita Romanorum del censo imperiale comprendono approssimativamente il 35-40 % della popolazione con:

- 1. tutti gli uomini dall'entrare della pubertà, da 15-18 anni;
- 2. le vedove e le nubili;
- 3. gli orfani abbienti.

Come esempi: il circondario di Melfi col Volture su kmq. 1583 corrispondeva alla antica circoscrizione di Venusia; esso contava sull'inizio del secolo da 110.000 abitanti agricoli in cifre tonde, nel 291 a. C. ebbe 20.000 coloni ivi allogati. Il suo contingente militare era precisato in 12 o 13 juniores, ciò che darebbe al rapporto di essi di 1:4, approssimativamente, una popolazione totale di 50-60 per kmq. contro la moderna di 72. Lo stesso calcolo istituisce il Nissen pei circondarii di Avezzano = antiche Alba e Carsoli; di Sora = Atina e Arpinum coi centri minori, e le due colonie Sora e Interamna, cogli analoghi risultati.

Per la stessa via egli raggiunge nel Sannio pei Liguri Apuani, oggi S. Bartolomeo in Galdo, 72 ab. per kmq. contro i moderni 90. Il Piceno regio quondam uberrimae multitudinis, dava col circondario di Teramo per kmq. abit. 55, e senza il detto circondario 77.

Per Capua infine valuta il Nissen la popolazione nel 216 a. C. a 150 persone per kmq.; e a 200 la popolazione rurale dei demanii distribuiti nel 59 a. C. quale il circondario di Caserta che ne contava 213, circa 30 anni fa.

Conclusione: la popolazione antica, ai secoli suddetti non poteva essere inferiore di più che il 20-25 per $^0/_0$ di quella della fine del secolo XIX. Però avverte il Nissen che tale calcolo non si deve estendere all'Italia tutta.

Non si elevano dubbi sulla entità delle cifre trasmesse dagli scrittori e dai documenti del censimento republicano e imperiale; sibbene sul significato di esse, e cioè a quali entità si debbano riferire: se al totale della popolazione, o a certe categorie di questa solamente.

Le cifre del censimento che davano nel 70 a. C. 910.000 civium

capita (1) non potevano esser salite ai 4.063.000 dell'anno 28 a.C. per quanto possano esser state le concessioni di cittadinanza a individui e a interi comuni (2).

Le principali obbiezioni ai criterii seguiti dal Beloch e approvati dall'E. Meyer sono fatte dal Kornemann, secondo il quale l'ultimo censimento republicano dei 910.000 non comprendeva neppur tutti i cives romani a sud del Po.

I civium capita dei censimenti di Augusto secondo il Meyer si riferirebbero dunque a tutta la popolazione cittadina compresi donne e fanciulli, e non ai soli maschi adulti. Di questi ultimi, dall'età dei 17 anni compiuti in su si avrebbe una cifra di circa 1.400.000 così distribuiti: 300.000 alle provincie extra italiche occidentali; 1.050.000 all'Italia compresa la Transpadana; 50.000 nell'oriente ellenico.

STATISTICHE MILITARI ITALICHE.

Il criterio più solido per accostare la soluzione del controverso quesito è stato applicato sul calcolo delle forze militari del 225 a. C. Il Mommsen nella dubbiosità delle cifre di popolazione usufruibili ai fini statistici e storici, segnala fra i pochi documenti attendibili e di peculiare importanza quello degli elenchi degli uomini atti alle armi conferiti dalle singole regioni d'Italia alla invasione dei Galli nell'anno 529 della Città = 225 a. C. (3). Il Mommsen dimostra come le cifre parziali rispondano alla somma totale con poche varianti accettate dagli storiografi:

Polibio .	٠		700.000	fanti	70.000	cavalieri
Diodoro		٠,	700.000	, ,	70.000	- 29
Plinio .			700,000		80,000	

(1) I civium capita di Augusto non debbono intendersi diversamente dai libera capita dei censimenti provinciali (Plinio III°, 28; 33, e 16) e dagli homines cives di una iscrizione del census di Apamea (Siria).

⁽²⁾ Beloch Giulio: Bevölkerung der griechisch-römischen Welt. — E. Meyer, Die Zahl der römischen Bürger unter Augustus. "Jahrbücher für Nationalœconomie u. Statistik, von Conrad 1898 p. 59-65. — Kornemann, Die römischen Censuszahlen als Statistiches Material. "Jahrbücher für N. Oe. und Statistik, 1897. — Gardthausen, Augustus und seine Zeit II, 2, p. 532. — Seeck O., Reinisches Musaeum 48, p. 602 e segg. dimostra che le legioni al principio dell'impero venivano reclutate solamente fra cittadini italici; e che i cittadini delle provincie extra-italiche venivano a formare solo le coorti dei volontarii.

⁽³⁾ Das Verzeichniss der italischen Wehrfähigen aus dem Jahre 529 der Stadt in "Römische Forschungen, Berlin, 1879 II, 332-408.

arrotondate in 800.000 tra fanti e cavalieri successivamente da Livio, Eutropio e Orosio, prima fonte dei quali fu quella dell'annalista Fabio Pittore, che dell'impresa fu partecipe. Il grosso contingente si compose di:

quattro legioni di Cittadini romani				
nel Centro	20.800	fanti	1.200	cavalli
due legioni di Cittadini romani				
di Taranto e Sicilia	8.400	79	400	27
contingente degli Alleati (socii) .	20.000	29	2.000	79
mobilitati Sabini ed Etruschi	50.000	22	4.000	39
" Umbri e Sarsinati	20.000	27		
. Veneti e Cenomani .	20.000	22	·	
riserva dei Cittadini	20.000	57	1.500	29
riserva degli Alleati (socii)	30.000	77	2.000	39
non mobilitati Romani e Campani	250.000	29	23.000	77
" Latini	80.000	27	5.000	77
" Japigi e Sanniti".	50.000	27	16.000	, (1)
" Messapii	70.000	27	7.000	29
" Lucani	30.000		3.000	27
" Marsi, Marrucini,			•	**
Frentani, Vestini	20.000	29	4.000	27
	699.200	fanti	69.100	cavalli
insiama Damani asi Gamani	200 200	. 00 10		200
insieme Romani coi Campani				
" delle altre regioni	400.000 -	+43.00	00 = 443	3.000

Come si distinguono in questa cifra dei cittadini i Romani dai Campani che vi vengono sommati insieme?

Il numero dei Campani conservato da Livio (XXIII, 5), di 30.000 fanti e 4000 cavalieri, è riferito dal Mommsen a questo avvenimento; per cui dedotto dalla cifra totale sopraelencata di 325.300 si ritorna e si conferma il dato della *Tabula juniorum* per l'anno medesimo 225 a. C. dei 291.300 censiti come atti al servizio militare.

⁽¹⁾ Secondo il Beloch: leggesi 6000; e per la cifra di 10.000 sottratta qui si dà: di cavalieri Umbri e Sarsinati 2000, di Veneti e Cenomani 8000.

Dai dati del censimento dei cittadini atti al servizio militare e precisamente dalla proporzione delle due armi della Fanteria e della Cavalleria si è fatta illazione sul patrimonio di cavalli delle diverse regioni. Il Mommsen corregge un tale criterio, e trae invece dalle cifre della proporzione l'indizio del relativo stato di agiatezza. Considerato che il censo dei cavalieri importava 400.000 sesterzii (85.000 lire circa) si stabilisce questo rapporto fra il numero dei patrimonii di tale cifra o superiori e i patrimonii inferiori:

nel versante orientale, metà meridionale, d'Italia circa 1:3
" metà settentrionale " 1:5
nella parte occidentale invece il numero dei patrimonii
minori è preponderante; la media generale si calcola 1:1

Le colonie fondate dopo il 193 dovevano dare un contingente determinato da più ristretto censo:

 Copia
 nel
 193 assegnava jugeri
 20 ai pedoni
 40 ai cavalieri

 Vibona Valentia
 "
 192 "
 "
 "
 15 "
 "
 30 "

 Bononia
 . . . "
 182 "
 "
 "
 50 "
 "
 70 "

 Aquileja
 . . . "
 181 "
 "
 "
 50 "
 "
 140 "

Sopra queste cifre dei contingenti si può instruire il calcolo della intera popolazione delle rispettive regioni, sapendo che gli atti alle armi erano scritti dal 17° anno compiuto fino al 46° ossia per sei lustri. Ritenuto che essi rappresentino il quarto della popolazione, questa resulterà nel suo intero dalla moltiplicazione per 4.

Il calcolo vale per gli Alleati, non però pei Romani, pei quali durava l'obbligo militare più a lungo, circa altri tre lustri, per il servizio di difesa cittadina o riserva territoriale. In questo caso quindi il contingente romano non può moltiplicarsi se non per tre. Ma le cifre romane sono fuse con quelle dei Campani, pei quali presumibilmente valeva l'obbligo solo per il contingente di mobilitazione, ossia dei juniores.

È dunque un nuovo elemento di incertezze che si aggiunge alle altre. La controversia non è perciò appianata. Dovremo pertanto rimanere ancora nel campo delle congetture; pur tuttavia se non si avranno le cifre assolute della popolazione italica, si hanno però con quasi certezza le cifre proporzionali comparative delle diverse regioni.

La Carta della popolosità dell'Italia negli ultimi due secoli sarà per noi meramente proporzionale; ed è quanto si può ricavare dallo stato presente dei dati conferenti all'argomento. Questa carta dovrebbe pel periodo dell'uscita del terzo secolo segnare un vuoto nel tratto dei Piceni, dei Peligni e dei Pretuzii, dopo l'esterminio della popolazione di questa regione e le deduzioni, in seguito a che non furono ricostituite le comunità con diritto e dovere di contingenti militari. Ma le colonie di diritto romano e latino quivi fondate come Sena Gallica, Ariminum, la Praefectura, i numerosi Fora e Conciliabula civium romanorum, debbono secondo il Mommsen venire conteggiati nel contingente dei Romani e dei Latini.

Sottoposte ad una nuova revisione dal Beloch, coi dati ed i criterii sovracennati, emergono queste resultanze dallo stesso offerteci del calcolo sommario della forza numerica dei varii popoli sottosegnati nel 229 e 225 av. Cr. (cittadini contro popolazione libera):

1º) Territorio romano, nel 229 a. C. contava 270.713 civium capita:

	Chilometri	Civium	Capita libera	
	quadrati	per kmq.	in tutto	
Prefettura campana Resto della Campania romana, da Terracina	circa 1000	. 34	34.000(1)	100.000
(esclusa) in giù	, 2 900	17	50.000	150.000
Lazio (coll'agro Veiente)	, 5200	17	90.000	170.000
Etruria meridionale	, 2600	17	45.000	135.000
Agro Sabino	" 5000	8	40.000	120.000
Agro Pretuziano	, 1000	8	8.000	24.000
Agro Picentino	, 2400	- 8	20.000	60.000
	20.100		287.000	759.000

Dell'agro Gallico in Piceno (fra Rimini ed Ancona) non si è tenuto conto, avendone appena allora i Romani incominciata la colonizzazione (2).

⁽¹⁾ Con riferimento a Livio, XXIII, 5; anche le altre cifre sono arrotondate. (2) Il Piceno contuttociò si presenta colla densità massima di popolazione sia che ci si riferisca a prima di codesto volger di secolo e di avvenimenti, sia dopo la sua ricostituzione. Già nella carta paletnologica si afferma, per le ricchezze archeologiche, come una delle plaghe più popolose italiche e di più attivi commerci, quali si concepiscono su l'Adriatico colla prospicente Dalmazia. Ne fanno fede i Liburni della sponda Anconitana e le importazioni delle colonie greche nelle isole di quella. L'importanza della regione anche pei secoli dell'impero si può rilevare dalla posizione che le assegna la divisione della Praefectura Italiae di Costantino in Picenum annonarium e Picenum suburbicarium.

2°)	Latini	е	Alleati	avrebbero	contato	nel	225	insieme:
-----	--------	---	---------	-----------	---------	-----	-----	----------

	Juniores	Civium capita	Capita libera
Latini	85.000	127.000	382.000
Sanniti	77.000	115.000	350.000
Japigi	76.000	114.000	340.000
Lucani	33.000	49.000	150.000
Bruzzii	[33.000]	[50.000]	[150.000]
Marsi (Peligni), etc	24.000	36.000	110.000
Umbri	20.000	30.000	90.000
	348.000	521.000	1.572.000

Si sono accettate le cifre così come stanno in Polibio. Ai Bruzzii, che mancano in Polibio, si è attribuita la stessa cifra dei Lucani. Per l'Etruria manca qualsiasi cifra del numero totale dei juniores; la VII Regione di Augusto aveva una superficie di circa 30.000 chilometri quadrati, dai quali vanno detratti circa 12.000 per i Liguri dell'Apennino, i Falisci, le colonie latine ed il territorio romano. Supponendo per il resto una densità di 10 juniores per chilometro quadrato, 18.090 kq. avrebbero dato 180.000 juniores che moltiplicati per 3 che è la misura media, vengono alla cifra della popolazione complessiva di 540.000 (1).

⁽¹⁾ A questo converge opportunamente lo studio di Актико Solari, Topografia storica dell'Etruria, Pisa, Spoerri, 1918-1920. Da confrontare per quanto si riferisce allo svolgimento comunale dell'Etruria la memoria dello stesso autore: I Comuni dell'Etruria nei "Rend. dell'Ac. dei Lincei, 1917. Precedè l'altro volume sulla Topografia storica dell'Etruria nel 1915. Cogli elementi messi in valore, come si è visto di sopra, dal Beloch, pei secoli posteriori, l'Etruria fra le regioni d'Italia è quella che meglio ci aiuta ad una ricostruzione delle vicende statistiche delle popolazioni. — Si vedano anche gli studi della demografia antica, pure per la Toscana, di Giuseppe Pardi, "Archivio Storico, 1916, citati altrove per altre regioni: per Napoli, "Arch. Stor. del Barbagallo,; per la Calabria, "Arch. Stor. Nap., 1926; per la Sicilia, "Arch. Stor. Sicil., 1925-26; e l'altrove citato per la Sardegna. Cfr. anche del Велосн, lo Studio sulla statistica dello stato di Modena.

PRIMO CENSIMENTO D'AUGUSTO.

Le conclusioni del Beloch erano che nell'anno 32 a. C., pel censimento di Augusto si avessero di popolazione cittadina (1) nel primo e poi in un secondo calcolo posti a fronte

imo o por in our sociation in i		
nell'Urbe	500.000	750.000
nell'Italia peninsulare Regioni I-VII .	1.750.000	2.620.000
nella Cisalpina Regioni VIII-XI	1.000.000	1.500.000
	3.250.000	4.870.000
di schiavi di cui 1.500.000 nelle prime,		
500.000 nelle seconde	2.000.000	3.000.000
in totale per la Penisola cui si aggiungono complessivamente per	5.250.000	7.870.000
la Sicilia, la Sardegna e isole limi-		
trofe	1.000.000	1.500.000
un totale dunque di	6.250.000	9.370.000

Il Beloch fu così disposto a consentire che le cifre si debbano innalzare di qualche milione, supponendo che molti elementi abbiano potuto sottrarsi al censo (2); mentre invece non doveva essere molto ingente il numero dei peregrini cui veniva concessa la cittadinanza. Tuttavia la media di 7.000 cittadini per le Comunità italiche è troppo alta, ed egli la abbassa per l'anno 28 a. C., sempre esclusa Roma, a queste cifre:

Italia	peninsulare per	ogni	comunità	1.700	cittadini
77	valle del Po	99 ·	, , , , ,	4.500	29
79	tutta, in media	77	39 *	3.000	**

Si riduce quindi in definitiva, per il primo secolo dell'impero, la popolazione da 5 milioni e mezzo a 7 ³/₄ milioni, ossia da 22 a 28 abitanti per km.² Il Beloch osservava poi che se l'Italia avesse

⁽¹⁾ O. c. p. 393 della RSE: dovrà intendersi qui di homines cives? La prima colonna segna le cifre accettate dapprincipio (1886), la seconda le ultime ammesse dal Beloch.

⁽²⁾ Osserva che verso il 1500 d. C. l'Italia poteva difficilmente varcare i 9.000.000 di abitanti, di cui 5.000.000 nella parte continentale, 4.000.000 nella peninsulare. La Sardegna aveva nel 1871 abitanti 26 per kq.; nel 1881 abit. 28. Il Piceno contava in antico al calcolo di 4500 kq. 80 abitanti per kq.; nel 1821 ne contava 99.

avuto una popolazione di 10, nonchè di 14 a 17 milioni, se ne avrebbe una media di 22.000 abitanti per Comunità, non contando la popolazione di Roma. Invece le più considerevoli Comunità solamente raggiungevano la suddetta cifra di 7000. Quanto alle colonie militari fondate da Augusto fino al 29 a. C. non potevano avere assorbito più di 120.000 veterani.

Una conclusione della critica del Kornemann al Beloch si è: che l'ultimo censimento republicano con un totale di 910.000 cittadini non comprendeva tutti i cives romani dell'Italia a sud del Po (?); e non vi erano compresi i Transpadani che ebbero solo da Cesare il diritto di cittadinanza; ma nemmeno i cittadini romani che soggiornavano fuori d'Italia, sia nelle 50-60 colonie, sia nei 60 municipii all'estero, o altrove (1).

IL NUMERO DEGLI SCHIAVI.

Se così incerti si trovano i dati per il computo dei civium capita e dei capita libera, ancor più difficile torna il calcolo del numero degli schiavi; più difficile di quello che non sarà per essere la valutazione del numero e dell'indole degli elementi barbarici entrati in un secondo tempo a mescolarsi nella compagine etnica italica, e a turbare il processo intermolecolare degli elementi delle razze acquisite omai e assestate nell'ordine romano.

La popolazione non libera doveva essere non inferiore alla libera, anzi pare la superasse, come si rileva da passi degli scrittori pel loro tempo: Livio, Tacito, Plutarco, Seneca, Svetonio, Appiano, Marziale; e come era consentaneo al processo delle conquiste di Roma ed è rispecchiato dalle cifre più sopra esposte.

Torme di schiavi avevano occupato le terre in luogo dei cittadini liberi che per le guerre le avevano desertate, e, come Livio ammoniva, anche per divitias luxuriamque; così che il ceto degli agricoltori come quello dei pastori liberi era pressochè scomparso, specialmente nelle regioni più prossime all'Urbe: degli Equi, dei Volsci, dei Latini, della Campania; mentre anche il lavoro industriale era esercitato da schiavi come di norma ogni altra mansione di pubblici servizii.

Se non si può credere alle cifre fastose di 10 e 20.000 schiavi vantati da ricchi Romani, si ritiene verosimile che una casa signorile mantenesse da 200 a 400 servi.

Calcolati all'epoca imperiale 600 patrimonii dell'ordine senatorio, 10.000 del

⁽¹⁾ Ricordansi, per un più alto calcolo delle cifre in questione, le stragi di Mitridate nell'88 solo in Delo di 20.000 mercanti per la massima parte italici; e di 80.000 cittadini romani nell'Asia Minore nello stesso anno.

^{14 -} Pullé, «Italia», Genti e favelle. II.

grado equestre e 40.000 medii, se ne deduce che tutte insieme le corrispondenti famiglie non reclutassero meno di 500.000 schiavi per i servizii personali unicamente; ricordando con Dione Cassio che per legge, nel 12 d. C., anche al cittadino posto al bando si concedevano fino a 20 servi (1).

La concessione del matrimonio agli schiavi ne determinò un forte aumento, tuttavia dove si tratta di milioni non può essere sufficiente il criterio dell'affrancamento. Se tale libertà fosse universale e incondizionata, è un punto sul quale Varrone e Catone il Vecchio non si trovano d'accordo; ma d'accordo si trovano i più nel riconoscere gli effetti economico-sociali e politici che ne derivarono. Però che mentre la figliolanza dello schiavo rappresentava pel proprietario una nuova ricchezza — come tuttavia la rappresenta pel contadino libero, superiore se non pari all'utilità delle forze degli animali domestici, — valse il nuovo diritto ad acquetare gli animi de' servi e contribuì a sedare le ribellioni che si chiusero colla più terribile di tutte, quella di Spartaco.

Con ciò si veniva a creare un nuovo stato di cose che dovea riflettersi nei rapporti futuri della compagine antropologica della Penisola. Lo schiavo che prima potea considerarsi come un elemento sporadico ed instabile, veniva d'ora in poi fissandosi sui luoghi con proprii naturali diritti. La nuova classe di schiavi cui poteva col succedersi del tempo attribuire un indigenato, non escludeva la necessità del reclutamento dell'altra che si continuò a trarre in misura ognor crescente da tutto l'impero. Non bastando più i prigionieri fatti dagli eserciti romani, le deduzioni e le vendite di genti ribelli all'asta dai pretori, si provvedeva con quelli fatti dai Barbari in guerra fra di loro; ed i mercati del Mediterraneo riversavano a getto continuo ed a miriadi la materia umana. Nè la quantità nè la qualità della materia erano controllabili, come in qualche caso si potrà fare per il magma barbarico nelle invasioni.

Secondo il Gibbon al tempo di Claudio II la popolazione dell'impero ammontava a 120.000.000, la metà dei quali era di schiavi. Tale proporzione era salita al tempo di Diocleziano ai due terzi, che è a dire 80 milioni di schiavi, ossia due schiavi per ogni uom libero. A questa stregua si avrebbe dovuto avere solo per l'Italia — di contro ai quasi 5 milioni di homines cives — 10 milioni di schiavi (2).

STATISTICHE LINGUISTICHE.

Molto opportunamente consentiva il Ciccotti a che i dati demografici vadano acquistando sempre maggiore importanza per lo storico del mondo

⁽¹⁾ Dione Cassio, 56, 27. Cfr. Tacito, Annali, 14, 43. Nissen, op. cit., pp. 95-119. (2) Un accenno alla possibilità di ricostruire un po' di statistica dell'Italia antica a proposito della popolazione dei Liguri ha fatto il Pais traendone i

antico, dove sien però messi in relazione con tutte le altre manifestazioni sociali che li spiegano e a lor volta ne vengono spiegate. E ciò è tanto più necessario in quanto i dati trasmessi dall'antichità sono il più delle volte, anzicchè sicuri, controversi; ond'è pericoloso valutarli isolatamente e sul semplice dato numerico. Vale quest'ultimo come contributo alla storia civile in concorso cogli altri di ordine economico e morale che possano servire di confronto e di complemento (1).

Quanto siamo per dire dimostrerà il reciproco aiuto che alla statistica può arrecare la osservazione linguistica, e questa da quella a sua volta riceverne.

Trasportate nel campo linguistico, le cifre eruite dalla statistica ci conducono a stabilire la estensione delle sfere, e la intensità della risonanza delle singole favelle italiche.

Due dati terremo presenti: quello della misura territoriale e numerica dei parlanti i differenti idiomi italici gli uni rispetto agli altri; e quello del numero dei cittadini romani trasportati col latino sui territorii italici medesimi di contro al numero degli indigeni.

Per siffatta analisi fu necessario fissare nei particolari tutti gli elementi concomitanti, onde non deve apparire, come già avvertimmo, troppo diffusa e minuziosa la notazione che di essi facemmo per entro ognuna delle Re-

dati dalle cifre dei combattenti e dei morti nelle guerre contro i Romani. Sono ad esempio:

Anno 193 a. C. Liguri all'assedio di Pisa 40.000: morti

- 181 , Ingauni assedianti Paolo Emilio 40.000 , 15.000
 173 , Statielli contro il console M. Popilio 20.000 , 10.000
- , 177 , Friniates , 15.000

(Dalle guerre puniche a Cesare Augusto, II, p. 551. Livio, 36, 38; 40, 12; 42,7). Ma Livio stesso pone in guardia contro le cifre riferite da' suoi autori, come è il caso di quelle date da Valerio Anziate nella battaglia contro i Galli Boi. Più sicuro criterio si avrà nel numero di 47.000 Liguri Apuani dedotti e trasportati nel Sannio insieme alle mogli ed ai figli, per cui l'erario pubblico

per loro provvidenza dispose di centum et quinquaginta millia argenti.

Vanno ricordate le osservazioni del Ciccotti medesimo (Del numero degli schiavi nell'Attica nei "Rend. dell'Ist. Lombardo ", vol. XXX, 2ª ser. 1897) sui metodi per la valutazione dei dati tradizionali e dei mezzi di loro integrazione e controllo, come quello del consumo del grano. Le divergenze nelle somme ritenute dai diversi critici nella statistica degli schiavi dell'Attica valgano d'esempio: sui dati del censimento fatto da Demetrio Falereo degli abitanti dell'Attica e riferito da Ctesicle si davano 21.000 cittadini, 10.000 meteci, e 400.000 schiavi; ma questi ultimi venivano ridotti dal Böckh a 365.000, dal Latronne a 110.000, dal Wallon a 200.000, dal Beloch a 100.000. Cfr. del Cicotti medesimo: La schiavitù nel mondo antico, Bocca, 1889.

gioni, precisando: 1º l'ambito del municipio o colonia colla pertinente tribù; 2º il contingente delle epigrafi rispettivamente locali indigene e latine; 3º la proporzione dei nomi indigeni o non latini e dei latini comparativamente.

Sopra cotali fondamenti sicuri le cifre astratte e ondeggianti delle statistiche, tradizionali o congetturali, si affermeranno stabilmente. Se condizione pel diritto alla cittadinanza romana era la conoscenza e l'uso della lingua latina, i civium capita rappresenteranno pertanto la latinità di fronte ai capita libera, che rappresenteranno invece entro il perimetro del rispettivo popolo l'elemento tuttora resistente nelle forme della tradizione regionale e locale.

Posto ciò secondo i calcoli tratti dalle cifre suesposte dal Beloch si avrebbero dunque, per i singoli popoli italici:

Latini												
Territorio roma	ano cor	npresi	ii	Volsci	е	gli	E	nic	ei.			270.000
Colonie e città												380.000
Sabini												120.000
e aggiunti i	Falisci	č irca	30	0.000						٠		800.000
Osci meridion	ali											
Sanniti						٠						350.000
Campani												250.000
Lucani												150.000
Bruttii												[150.000]
												900.000
Osci settentrio	nali											
Marsi, Peligni	, Vesti	ni, Fr	en	tani		٠,,				٠		110.000
Pretuzii												25.000
												135.000
Umbri			٠									90,000
Picenti (compr												
Italici insieme												
	0041141		٠	• •	•	۰	•	•	•	۰	۰	2.010.000
Coi Iapigi .												340.000
e coll'Etruria												
un totale di								•				2.895.000

La lotta si combatteva così nell'insieme della proporzione cogli elementi latini nella ragione di 1 a 3 che è la medesima riscontrante nelle tabelle dei censiti. Un punto derogante sarebbe quello dell'Etruria che ci darebbe una popolazione superante in proporzione quella delle altre regioni, mentrecchè nella tavola del 229 a. C. non troviamo segnata che l'Etruria meridionale. La ragione si può ricomporre attenendosi al dato dei 180.000 juniores e suddividendoli pelle altre due Etrurie: colla Iª Etruria (all'Arno) e IIª E. Media, senza precisazione del quoziente rispettivo. Gioverà insistere e approfondire il quesito dell'età antica etrusca, su cui pesa l'altro quesito dell'età successiva laddove fu detto, per la risoluzione subitavi dal latino nel moderno toscano più fedele che in nessun altro idioma romanzo: "che quivi fosse indigeno ciò che nelle altre parti era importato".

Per la Cisalpina, oltre le ragioni di tempo, della più profonda diversità etnica, e di altri momenti ponderabili — sarà la ragion numerica, la proporzione cioè tra Celti e Romani, la più forte determinante del diverso aspetto della sua storia linguistica.

Con quale spirito e con quali metodi procedeva Roma in questa lotta per la supremazia della lingua nelle provincie se non con quelli medesimi da essa sperimentati nel lungo travaglio della propria costituzione?

Un organismo politico o sociale, come ogni altro organismo nella natura, vive e si svolge colla stessa legge che ha presieduto alla sua costituzione.

CONCETTO DELL' URBE.

Si è detto che noi dobbiamo usarci a considerare la storia tradizionale di Roma non come la vera e reale, sibbene come una storia della idea che i Romani ebbero della lor propria istoria. Il giudizio può parere infondato, ma più accosto al vero è questo: che la storia dell'Urbe (1) si allarga e si compenetra in quella della

⁽¹⁾ La urbs sarebbe una creazione etrusca, etrusco ritu, secondo afferma Varrone, che la riferisce alla parte topografica, in contraposto con diverso tema a civitas " la cittadinanza , da civis = osco ceus equivalente a touta umbro. Più che il rito in sè ci interessano i vocaboli della descrizione varroniana: "Nell'edificare castella (oppida) nel Lazio molti tenevano il rito etrusco e cioè: aggiogati due bovini, un toro ed una vacca, questa dal lato interno, coll'aratro conducevano in cerchio un solco (circum agebant) e ciò facevano per religione in un giorno auspicato. E donde avevan gettata fuori la terra chia-

Penisola; e questa a sua volta si allarga in quella delle provincie della circostante Europa, con processo analogo. È il cerchio dell'onda che si propaga in simmetrico raggio concentricamente. Al metodico e costante suo svolgersi è dovuta la saldezza di quel complesso di norme amministrative culminate nel più perfetto sistema dai fondatori dell'Impero, Cesare ed Augusto; che si mantenne pei secoli successivi qualunque si fossero le vicende politiche e le leggendarie bizzarrie del genio de' singoli imperatori, fino a Diocleziano.

Come la Comunità di Roma estese la costituzione propria a tutta la Penisola nel senso formale politico-amministrativo, così par certo, nel più alto senso storico, che quella che siam usi chiamare conquista romana dell'Italia, in realtà fu la unificazione in uno stato solo delle diverse schiatte italiche, delle quali i Romani eran il più robusto ramo.

mavano fossa, e la gettata dalla parte di dentro chiamavanla muro. Il circuito (orbis) che risultava entro di questo era il principio della città (principium urbis); e quello che restava lungo il muro dicevasi pomerio (postmoerium), dove confinavano gli auspicii urbani. I cippi del pomerio esistono intorno ad Aricia e intorno a Roma. Epperciò le castella che primamente eran circoscritte coll'aratro dall'orbe e dall'urvo dicevansi urbes. Perciò pure le nostre colonie tutte nelle antiche lettere si scrivono urbeis perchè costituite al modo stesso di Roma: così le colonie e le urbi si costituiscono (conduntur, e conditae) perchè si stabiliscono entro il pomerio ".

Il particolare però di siffatto conjugium dell'animale maschio colla femina ci richiama a quel fatto, notato per il periodo delle migrazioni ario-italiche, dell'aggiogamento dell'uomo e della donna (v. II, p. 3, n.). V'ha di più: nella formula del conjugio (nella coemptio): ubi ego Gajus tu quidem Gaja (gr. γαϊός, γαΐα per γαΓιο-ς γαΓια in prosodia Gaïus) rivive l'originario indo-europeo garya derivato di gau-s = βου-ς, pale-italico bov-s. La fonetica romana ha conservato la originaria gutturale della più diretta eredità indo-europea (Cfr. cap. XIV, p. 38) in un elemento lessicale che a sua volta rappresentava nel modo più consentaneo al carattere della propria storia e della propria missione, la fedele conservatrice delle fila originarie della costituzione civile dell'etnos. Cfr. Korneman, in "Klio, Berlino, 1906, pp. 88-91. Grenier A., Bologne villanovienne et étrusque, in "Revue archéologique ", Paris, 1912. VARBONE, V, 143. Nessuna delle etimologie citate dal WALDE, Lateinisches etymologisches Wörterbuch, Heidelberg, 1910, può soddisfarci: non *urdhis [da uurdh ant. indiano vrdh " crescere "; cfr. ant. persiano vard-ana " città "] e non un postulato *uurbhis nel senso di "siepe ". Forse il verg — dell'indoeur. vereg, — onde sanscr. vrģ-una "recinto, corte, = zendo vere z-ana o ant. persiano vardana ora citato, ha più probabilità, data la risoluzione della gutturale latina *urgnella labiale paleoitalica *urb. Cfr. urg-e-o.

La storia politica e sociale di Roma si risolve in un lavorio di esosmosi e di endosmosi, e quel suo processo di metodica e uniforme espansione radiante rappresenta appunto l'attrazione e la incorporazione degli elementi circostanti, che assimilati ed elaborati nel cuore dell'Urbe, rifluivano poi ad emanare nuova materia in una cerchia sempre più ampia.

Il sistema combinato delle conquiste, delle alleanze, delle colonie attuava l'opera di attrazione e di assimilazione, così che gli elementi acquisiti presto prendevano vita e coscienza di parti dell'organismo dominatore, accomunati in sentimenti e aspirazioni.

La grande opera di assimilazione fu compiuta nel secolo in cui tutti i popoli abbracciati nel corso di essa ebbero il battesimo della cittadinanza Romana.

Codesto processo e lo spirito che lo guidava operarono, simultaneamente, nella storia della lingua di Roma nei suoi rapporti cogli idiomi degli altri popoli della famiglia.

LA METROPOLI.

Il carattere metropolitano di Roma e il suo grande sviluppo, e relativamente rapido, sono dovuti al concorso dei varii fattori che creano le grandi capitali.

Dal punto medio di una pianura al quale poteva trarre con facilità da ogni parte il movimento di uomini e di merci dei molti luoghi abitati che le facevan corona, il raggio di Roma si era disteso ben presto.

La cerchia dei popoli e delle piccole città che o per forza d'armi o per alleanza seppe avvincere a sè ci viene disegnata, colla certezza dei documenti, già ne' primissimi tempi dalla distribuzione delle epigrafi del latino arcaico; come si può vedere dalla carta dei luoghi dove le iscrizioni romane appaiono a datare dai principii fino al tempo delle guerre annibaliche.

È veramente una corona, e si può cingerla in un circolo il cui centro cade appunto in Roma.

Furono in origine gli abitati ne' luoghi eminenti emersi intorno alla depressione solcata e rispettivamente allagata dall'acque marine confuse con quelle discendenti dal gran corso nella valle del Tevere, in vicenda analoga a quella seguita della Valle Padana. La biografia dei due massimi fiumi d'Italia, come in altra misura quella dell'Arno e dei molti minori, presenta tratti fisonomici di molta somiglianza.

Nei secoli che corsero fra le guerre puniche e Giulio Cesare, la conquista della supremazia sul mare allargava simultaneamente su questo come per terra il circolo, in modo che tutti i raggi partenti dal centro di Roma quasi di identica lunghezza toccavano i varii punti della circonferenza; la quale comprendeva la penisola intera col bacino tirreno, colle isole e la costa cartaginese; e il bacino adriatico presto battezzato mare nostrum colla Dalmazia.

Di questa sua fortunata posizione planetaria, come è stata qualificata, Roma ebbe coscienza quando irradiò in tutte le direzioni le sue strade militari e commerciali, e sotto Augusto piantò ai piedi del Campidoglio l'unica colonna migliaria, nell'umbilicus mundi, quasi centro arteriale del sistema del futuro impero universale: dell'orbis terrarum (1).

Le direttive della espansione romana durante la Repubblica avean mirato più verso il mezzogiorno e all'occidente da un lato, all'oriente dall'altro per le vie del mare. Il contrapasso nelle direttive per le vie di terra fu proseguito dall'Impero, da Augusto colla conquista sulle genti alpine, e coll'aver preferito ad una azione verso la Britannia una estensione dei confini settentrionali della Penisola al di là del versante alpino: alla Rezia e al Norico, verso settentrione, e all'Illirico alle spalle della penisola Balcanica verso oriente; così come verso occidente il dominio dei Romani sostituitosi a quello dei Massalioti li aveva portati alle spalle della penisola Iberica.

Con ciò si chiudeva in un nuovo stadio l'arco settentrionale con l'arco della espansione meridionale, ristabilendo l'equilibrio e l'interezza del circolo con l'equidistanza dal centro di Roma. Prescindendo, grazie alla solennità della immagine, dal quasi bisticcio e dallo spirito etimologizzatore romano, l'iperbolico: Urbem fecisti quod prius Orbis erat — si traduceva nella realtà di un concetto in divenire, che il genio e le esperienze della politica di Roma, fin da principio, avea perseguito.

Questa concezione durò fino a quando fu sostituita dalla costituzione Dioclezianea e Costantiniana che nel più ampio quadro del dominio dell'Impero universale ridusse anche l'Italia con Roma al grado di membro provinciale di esso.

⁽¹⁾ Pöhlmann Robert, Uebervölkerung der antiken Grossstädte in Zusammenhang mit der Gesammtentwickelung städtischer Civilisation. Lipsia 1884. Publ. con premio dalla Jablonowski-Gesell.—Kohl, Die geographische Lage der Hauptstätte Europas, 1874; e Die geographische Lage Rom's 1871, in Ausland p. 1076.—Ritter, Der Verkehr u. d. Ansiedelung der Menschen in ihrer Abhängigkeit von der Gestaltung der Erdoberfläche, 1843.

In un curioso articolo del compianto geografo O. Marinelli sul centro di popolazione dell'Italia si fissa quello che ne è il centro naturale geografico, in confronto di quelli che sono i centri storici della Penisola: ossia il centro della superficie assegnata ad essa ne' suoi confini geografici, e il centro di equilibrio dell'area d'Italia qual'era calcolata politicamente entro i confini del regno prima, e quale è divenuto attualmente coll'annessione del territorio riscattato dopo la guerra. La oscillazione non è che di poche, circa 3 decine di kilometri, cadendo sempre nel centro, e quasi nell'àmbito dell'antico Lazio (1). Che se si tien conto del territorio cartaginese già in suo dominio, si può dire che, quando con Augusto il confine d'Italia abbracciò la cerchia delle Alpi colle gentes Alpinae devictae, tal centro di gravità fosse Roma stessa.

NEL DECLINO.

Nel manco di dati numerici speciali per la statistica della popolazione di Roma, si cercò di sopperire con quelli che si hanno, accertati, del successivo estendersi della città nel suo perimetro. Secondo Plinio (3, 5, 66) sotto Vespasiano nel 74 d. C. misurava 13.200 p., mentre le mura Aureliane si estesero col Trastevere a 17.000 passi (2).

Il Monumentum Ancyranum al tempo di Augusto porge una cifra per la plebs urbana di 320.000 teste; ma non è sicura la estensione di questo termine, se esso cioè si identifichi con la plebs romana; e se vi sieno, cogli aventi diritto di voto, compresi i liberti maschi, ed altri quesiti.

Mancano poi le cifre della popolazione femminina libera, dei fanciulli, della plebe, degli attinenti a senatori e cavalieri; e di quella massa degli schiavi che doveva essere enorme.

Dati sul movimento della popolazione circa la mortalità che appare oltremodo grande pei fanciulli, si traggon pure dall'epigrafia.

(2) JORDAN, Topographie der Stadt Rom in Altertum. Cfr. le o. c. del Mommsen, R. C. D. A., Marquardt, Kiepert, § 369.

⁽¹⁾ Lo stesso calcolo fa il Marinelli per il centro che dovrebbe essere di popolazione dell'Italia naturale e per quelli della popolazione anteriore e della nuova Italia che tendono più a settentrione; ma questa parte non può esser materia di confronto per l'Italia antica, data la incertezza delle cifre della sua popolazione.

Una cifra ci è data in 150.000 pei censiti (vicatim) sotto Cesare aventi diritto alla sovvenzione mensile di 5 modii di grano; cifra che Augusto nell'anno 2 d. C. dovè inalzare a 200.000; e tanti sono ancora dopo due secoli sotto Settimio Severo, che vi comprendeva però anche i Pretoriani. Il controllo si può avere dalle altre cifre della spesa per i congiarii che importava alla morte di questo imperatore 8.000.000 di denari all'anno, somma che dovè crescere in seguito, verisimilmente per una maggiore affluenza di ammessi fosse per aumento di popolazione immigrata, o impoverimento della indigena (1). Se, come l'Hirschfeld ha dimostrato, le donne ed i fanciulli erano di regola esclusi dalla frumentazione, si può arguire a quanto sommasse, alle epoche citate, la popolazione proletaria di Roma. La cifra di 320.000 teste altrimenti ricordata da Svetonio sotto Cesare nel 46 a. C. come sussidiata, in confronto delle 150.000 dei congiarii, comprenderebbe pertanto anche la massa delle donne e dei fanciulli.

Quanta altra folla proletaria a questa si aggiungesse, quanta di schiavi nella città, di advenae e di peregrini (2), nei secoli successivi — è più facile immaginare che calcolare. E in pari modo, la domanda: quali elementi, di che schiatte e di che provenienze si fondessero in comun magma umano nel grande ribollente crogiolo dell'Urbe. Nel rilassamento della costituzione politico-sociale la tenacia dell'antica fibra romana avea ceduto. In ciò si vorrà trovare una delle principali ragioni per cui la favella di Roma stessa venne foggiandosi nella nuova forma meno pura e meno rispondente allo schietto tipo latino, di quello che non sia avvenuto in altra regione quale la ricordata Toscana.

In condizioni siffatte, statistiche, numeriche, antropologiche e sociologiche, come procedè, con quali mezzi e per qual modo la trasformazione dello spirito e della lingua di Roma?

Sintomatiche saranno le narrazioni del poeta cristiano Pru-

⁽¹⁾ Dione Cassio. 76, 1. — Svetonio, de Vita Caesarum, 41.

⁽²⁾ Per uno degli elementi, il greco, oltre quanto ne ha tramandato la letteratura possediamo due documenti: l'uno la cifra di quasi un migliaio e mezzo di epigrafi greche di Roma et vicinia (v. I. 132), fra cui buon numero di artificum et artis operum tituli: l'altro documento è quello del lessico e della onomastica, per gli elementi greci penetrati e fissatisi nel patrimonio neolatino riferibili a tal epoca.

denzio e di Paolino di Nola sulla concorrenza che nel IV sec. d. C. la Chiesa faceva alla clientela dei pagani colle sue processioni di poveri:

Et quem panis alit gradibus dispensus ab altis aut Vaticano tumulum sub monte frequentat.

Sono qui, preannunciati nella letteratura cristiana e in codesto stato economico-sociale i principii di quel movimento della mentalità delle masse che doveva sospingerle verso la nuova polarizzazione spirituale.

CAPITOLO XXI.

GLI ELEMENTI BARBARICI

A) ANTROPICI.

La supposizione che la divisione dell'Italia in Regioni fosse un attentato all'unità d'Italia non ha fondamento, nè in qualche fatto reale, nè nell'ordine razionale delle cose. L'opera dell'impero mirava tutta alla unificazione; e a tale la condusse la necessità storica.

Dalla contemplazione dell'Italia quale una estensione dell'Urbe, e centro del più vasto dominio dell'impero nei primi secoli fino alla sua riduzione a sola provincia col trasferimento della sede a Costantinopoli, il concetto della unità non si ottenebrò. La stessa divisione nei due Vicariati non offende tale concetto, che anzi si converte in una riprova (1).

Lo stesso scrittore che ha pronunciato il giudizio surriferito conclude alla fine che ogni altra provincia è un tutto politico ed ha una vita a sè; ma pel fatto che le membra che la compongono sono delle regioni, l'Italia ha conservata la sua unità.

Non sarà più che un nome ed un ricordo; e la gloria che rimase

⁽¹⁾ Jullian, op. cit., in fine pp. 211-14. Provincia per l'epoca di cui qui si tratta dovrebbe essere intesa come l'una delle 4 provincie dell'impero della divisione di Diocleziano, dove all'Italia colla Rezia e le isole eran congiunte le Diocesi d'Africa: Mauritania Caesariensis, Numidia militiana e Tripolitania. La unità si riferisce dunque alla Italia come Diocesi ov'eran vive le Regioni d'Augusto. Più tardi sotto il titolo di Praefectura Italiae fu distinta etnograficamente nei due Vicariati, restando sempre ferme le tradizionali Regioni.

attaccata al suolo d'Italia sarà il solo suo vero privilegio. Gli imperatori l'hanno rispettato tanto che provvidero con cura gelosa a mantenere la tradizione delle sue antiche prerogative.

E in verità: attraverso i secoli e le rivoluzioni i due elementi resistettero tenacemente: la reale necessità geografica e antropologica delle regioni, sposata all'ideale unità della nazione.

Uscito trionfante dal medio-evo, questo binomio investe e caratterizza tutta la nostra storia.

GRAVITAZIONE VERSO L'ITALIA.

Nel secolo in cui veniva l'età antica a morire e la nuova êra imperiale sorgeva, nel primo secolo d. C., l'Italia era il punto centrico del dominio geografico della vita culturale di quel mondo che la sua potenza, allora al sommo della parabola, aveva scosso ed isvegliato, attraendolo nella sua orbita, a cerchio intorno a sè, fatta regina del Mediterraneo. Essa avea raggiunta, rispetto al mondo conosciuto di cui veniva allargando ognora i confini, quella irradiazione ideale, che lo spirito profetico di Roma aveva avvisato all'inizio e perseguito in costante processo rispetto alle regioni etnografiche nell'interno della Penisola.

I successori di Cesare e di Augusto hanno colle forze dell'impero lottato per tre secoli per tener ferme le percosse barriere dell'orbe romano; ma per le breccie che essi stessi vi aprivano, quando per distendersi a ulteriori dominii, o quando più presto per necessaria strategia di difenderle coll'aggredire il nemico al difuori, o a sè federandolo, quelle barriere non dovevano più a lungo resistere.

Si annunziava nella nuova fase il fato inesorabile che la posizione planetaria avea prescritto fin dalla sua prima emersione alla nostra penisola, come per la fortuna così per la sventura. L'attrazione Mediterranea e più che le ricchezze naturali quelle della civiltà polarizzarono, si potrebbe dire, ad ogni ripresa millennare le correnti dei popoli più poveri e più arretrati, verso di essa.

La pressione delle provincie occidentali nella cerchia, già prossima ad essere latinizzata, tendeva più specialmente alle conquiste civili; mentre che dal settentrione e dalla parte orientale irrompevano le correnti barbariche.

Dell'urto e del rimescolìo che se ne produsse nel dominio etnografico nella fase turbinosa saranno indice sicuro i nuovi termini che vedremo delinearsi al tramonto dell'impero sul terreno solido della costituzione topografica, e, su di questa, delle trasformazioni della lingua sì nell'aspetto fonetico che nell'acquisto di altri elementi e di significazioni rivelatrici de' nuovi atteggiamenti psicologici.

Principalissimo fatto, conseguito allo spostamento verso l'Oriente degli obbiettivi e del centro dell'impero, è la importanza acquistata dalla parte continentale della Penisola che si specifica galloromana, spiccandosi dalle regioni propriamente peninsulari per una ben marcata individualità; la quale in un certo modo e per un certo tempo diverrà, in ordine politico ed economico-sociale, prevalenza; fino ad attrarre a sè la sede dell'impero d'Occidente. La nuova storia si sposta da Roma alla Valle Padana.

Le condizioni di popolosità e di floridezza che si era usi attribuire alla Valle del Po già nei tempi protostorici se non preistorici, si avverarono solamente quando, estesa la conquista colà dell'abitabile, l'opera secolare di colonizzazione celto-ligure in una parte e celto-veneta dall'altra, precipuamente per la eredità della maestranza etrusca, fu con risoluto impulso intensificata dal genio organizzatore di Roma.

CONTINGENTI BARBARICI.

Dopo le incertezze statistiche della popolazione censita dell'impero, e la incertezza ancor maggiore sul numero degli schiavi — poco dobbiamo attenderci da' tentativi di una statistica numerica degli elementi etnografici — specificatamente antropologici — lasciati nelle regioni italiche dalle invasioni barbariche. Dati numerici non mancherebbero, ma anche qui ondeggianti su malsicuro terreno e fra estremi che vanno, per un esempio più prossimo, per i Longobardi, da un minimo di 20.000 a un massimo di 120.000.

Le cifre per alcuni elevatissime delle orde barbariche in movimento non debbono sorprendere chi ha veduto sui fronti dell'ultima guerra manovrare le grandi masse di truppe armate, con non minore ingombro di materiali e di carichi logistici. Ma ci ricorda più prossima a quello stato e condizioni la cifra della mobilitazione dei 700.000 pedoni e 80.000 cavalieri in buona parte condotti dall'Italia peninsulare contro i Galli. Ora le masse barbariche erano costituite non dei soli adulti combattenti, sibbene — e al modo che ci dice la statistica dei Vandali passati di Spagna al lido d'Africa con Genserico nel 429 d. C. — di tutti gli individui d'ogni età

e sesso, liberi e servi. È questa la sola notizia attendibile, di una popolazione in moto di 80.000 persone, che abbia carattere di statistica vera e propria e ragionevolmente ammissibile (1).

Le cifre che si ripetono saltuariamente di altre nazioni e rispettivamente di agglomerati di altre genti barbariche, sono destituite del sostegno di testimonianze o di particolari che concedano allo storico di sottoporle ad una critica fosse pure congetturale.

Nei primi decennii del III secolo la nazione dei Goti si narra contasse da 250.000 guerrieri, ma distesi dalle rive del Danubio e del Rodano e per tutta la Penisola italica e la Sicilia. La misura di quanti toccavano a queste ultime si può arguire per contrapposto alle forze colle quali Belisario si accinse nel 535 a combattere gli Ostrogoti, sbarcando in Sicilia con quattromilacinquecento cavalli barberi e tremila fanti isaurici. Dove non ebbe a superare che una debole resistenza a Palermo, e potè risalire fino a Napoli indi a Roma abbandonatagli in un primo tempo; finchè Vitige raccoltosi in Ravenna fu in grado di ritornare ad assediarvelo, per esserne poi ricacciato e assediato a sua volta e vinto a Ravenna. Nell'abbandono dell'Italia meridionale i Goti eransi trovati isolati in mezzo ad un popolo che era loro nemico (2).

Più che insistere sulle cifre cui la paurosa fantasia se mai in altri momenti della storia esagerava, gioverà ai fini etnografici e linguistici tener conto della *qualità* degli elementi barbarici e del tempo pel quale durarono i rapporti coll'elemento italico.

Non riesce però facile lo stabilire siffatto dato qualitativo. Abbiamo bensì l'ordine delle invasioni e delle vie per cui queste raggiunsero le porte e penetrarono nella Penisola, consegnato alla

⁽¹⁾ Così in Victoris Vitensis Historia I, 2: "Transiens igitur quantitas universa calliditate Genserici ducis, ut famam suae terribilem faceret gentis, ilico statuit omnem multitudinem numerari, usque ad illam diem quam huic luci uterus profunderat ventris. Qui reperti sunt senes, juvenes, parvuli, servi vel domini, octoginta milia numerati ". Historia persecutionis Africanae provinciae sub Genserico et Hunirico regibus Vandalorum, in Monum. Germ. hist., recens. C. Halm 1878.

— Vittore scriveva nel 429 e riferiva il fatto alla data sopradetta: Sexagegesimo nunc ... agitur anno, etc. Cfr. Procopio, Bell. Vandal., I, 5, ed. Bum, p. 334.

^{(2) &}quot;Eodem modo etiam tum temporis Gothi ictis foederibus dirempti, nonnulli eorum qui intra Padum fluvium degebant, in Tusciam et Liguriam, et
quo cuique libitum erat concesserunt; alii vero trans Padum circa Venetias
sparsi in castellis et oppidulis, quibus assuerant, consederunt, — in Agathiae
Myrinaei Historiarum libri quinque cum versione latina et annotationibus Bon.
Vulcanii. Rec. B. C. Niebuhr, Bonn, 1828, I, 1, pp. 15-16.

storia in una col nome dei popoli e delle regioni orientali e settentrionali onde si staccarono; e sulla carta antropica e linguistica dell'Eurasia si potrebbero tracciare le linee delle migrazioni dei Barbari; ma due fatti concorrono a renderle incerte e vaghe. L'uno è il fatto del rimescolamento continuo di quei popoli nell'oriente e nel settentrione europeo, per cui se si eccettuino gli Unni (1) e i Longobardi, non si può precisare il terreno geografico e il fondo antropologico loro originario e tutto proprio. L'altro fatto è che i nomi dei successivi invasori non rappresentano altro che gli egemoni delle imprese, dietro i quali venivano convogliate come alleati o schiavi o altrimenti, genti di diverse origini e de' più disparati tipi antropici e linguistici.

AMALGAMA DI RAZZE.

Storici moderni, anche fra i più autorevoli, si contentano di ripetere la sequenza dei nomi ricordati dagli antichi: coi Goti gli Eruli, i Turcilingi, Tervingi, Gepidi e altri che in numero di 320.000 invadono la Mesia nel 269; o al seguito di Odoacre cogli Eruli, Rugi, Sciri e Turcilingi; cui altri aggiunge semplicemente "che tutti poco differivano dai Goti,! Forse i nomi uscenti per -ingi possono trarre il nome da etnici germanici e v'ha certo rapporto dei Rugi colle isole Rügen del Mar Baltico; ma ciò non testifica altrettanto certamente della germanicità di razza di questi popoli (2). Dalla forma del patronimico quale si riscontra in Durinc (derivato da Duri che ritorna nel composto Hermun-duri) si è fatto nel Medioevale Thuringi (3).

In Italia come truppe mercenarie trovavansi alla proclamazione di Romolo Augustolo imperatore, oltre ai Goti, mescolanze di tali varie schiatte barbariche: Turcilingi, Sciri, Rugi ed Eruli, de' quali ultimi la comparsa

⁽¹⁾ Come nota il Solari nella memoria: La tradizione geografica sugli Unni nei "Rendiconti della R. Acc. delle Scienze di Bologna ", vol.1X, ser. II, 1924-25, 1-9, le due tradizioni, la geografica e la storica, non sono concordi, ed anzi ben diverse. La prima ce li presenta nel territorio al di qua del Tanai subito dopo la loro avanzata in occidente intorno al 50 a. C.; l'altra, la tradizione storica, ce li presenta invece come stanziati a est del Don, ma questa si riferisce al IV secolo. Nella regione del delta del Cuban si sarebbe costituita la unificazione nazionale loro, e preparata coll'impero d'Attila l'invasione in Europa e la sudditanza delle stirpi germaniche.

⁽²⁾ Cfr. Kiepert, op. cit., § 1, 68, n.

⁽³⁾ Per la ubicazione di tutti codesti popoli e le principali incursioni e migrazioni, si vedano le diligenti Cartine di M. Baratta e P. Fracaro, Tav. I, edita nell'Atlante storico del Medio Evo dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara.

datava dalla calata di Radagasio. La prossimità di essi cogli Unni e la nota antropologica breve ma tipica lasciataci da Sidonio Apollinare troppo li distacca dalle note caratteristiche della razza germanica denunciandoli come pertinenti al ceppo asiatico, mongoloide:

Istic Saxona caerulus videmus, hic tonso occipiti senex Sicamber, hic glaucis Herulus genis vagatur, imos Oceani colens recessus algoso prope concolor profundo; hic Burgundio septipes.....

dove le gote verdastre ben distinguevano l'Erulo dagli altri che popolavano la corte di Teodorico. Il glaucus è il caesius del colorito mongolico.

Le regioni confinanti ad oriente l'area delle schiatte germaniche erano occupate da popolazioni dei tre tipi etnici: slavo, finnico e mongolo-tatar che costituiscono tuttora gli elementi, variamente commisti, di parte del popolo russo; analizzati e classificati dal Ripley sulla guida degli studi particolari sui Calmucchi e Mongoli di Ivanowski, Metchnikoff, Schendvikovski, Deniker e altri (Ripley, o. c., 358 e segg.) (1).

Questa osservazione ha importanza per l'antropologia italiana, perchè generalmente si considerano i Rugi e gli Eruli come schiatte germaniche; e perchè l'elemento etnico da essi importato, misto alla compagine barbarica di qua delle Alpi, non è per noi trascurabile. Perocchè se poco fu per la prima irruzione di Rugi ed Eruli di Radagasio e meno ancora per il passaggio fulmineo degli Unni, maggiore fu certamente quello lasciato dagli Eruli sotto il costituito loro regno di Odoacre.

⁽¹⁾ Le conclusioni degli antropologi si riassumono: che nel tipo fisico degli indigeni (aborigeni, nel R.) delle Russie ai dolicocefali biondo-rossi si contrappongono nei due estremi dell'area i Lappo-(Finni) al nord-ovest, e le orde Calmucche e Kirgise nelle steppe del Caucaso. I Samojedi altro non sono che la continuazione dei Lapponi attraverso l'Asia lungo l'artico. Codesto tipo risponde a quello che volgarmente si dice mongolico, tutti di color bruno o nero di pelo, scuri di pelle e glabri, di faccia e testa rotonda, occhi porcini, capelli radi. Il Kara-Kirghis riprodotto nel quadro dei brachicefali asiatici (Ripley a p. 44) è il ritratto, quale ci viene descritto, dell'Unno.

Tutta la linea di popolazioni dai Lapponi e Samojedi, dagli Ostiachi, Permiani, Votiacchi, Chermèssi, Bashkiri, Mordvini giù giù fino ai Kirghisi presenta una varietà di meticci composti di finno e di mongolo con una forte infusione di tartaro. Il gomito del Volga è come il centro di questa mescolanza di genti, corrispondenti alla zona uralica di metamorfismo tracciata nella nostra carta dei *Tipi antropici* e *linguistici* (Atl. n. 4-5, vol. I, p. 70). Ivi è collocata la culla degli Unni e delle genti affini che l'antichità ci ricorda.

^{15 -} Pulle, «Italia», Genti e favelle, II.

CONTINGENTI ASIATICI.

Ecco il poco che si può raccogliere sulla etnografia dei Barbari pertinenti alla prima delle tre accennate stratificazioni:

Alani, tribù nomadi, di razza tatarica, originaria del nord del Caspio. Appaiono nella guerra Mitridatica; dipoi alla calata degli Unni che li sconfiggono sulle rive del Tanai nel 375, ma si accodano ai vincitori per invadere il regno dei Goti. Simpatizzano per Attila e gli Unni e disertano a Châlons nel 451 l'esercito di Teodorico. Cfr. Amm. Marc., XXXI, 2: "Proceri autem A. poene sunt omnes et pulchri, crinibus mediocriter flavis, oculorum temperata torvitate terribiles."

Eruli, descritti come pugnaci, temerarii, violenti. Mantennersi a lungo distinti fra gli altri popoli, e ribelli alla civilizzazione. Uccidevano i vecchi e i malati e immolavano vittime umane. Nel III secolo compaiono al seguito dei Goti; ma alla calata degli Unni si uniscono tosto ad essi. Tuttociò parla per una maggiore affinità con questi che non coi Germani; e la caratteristica fisica dipinta da Sidonio lo conferma.

Avari, debbono avere appartenuto a quel tipo di genti che ai confini Partici Ammiano Marcellino descrive: "graciles poene sunt omnes, subnigri vel livido colore pallentes, caprinis oculis torvi et superciliis in semiorbium specie curvatis junctisque, non indecoribus barbis, capillisque promissis hirsuti ". Gli Avari che dominarono dal Don fino al medio Danubio, cederono nel 9° secolo il territorio ridotto in uno stato di anarchia ai Magiari, loro affini di razza in una coi prossimi Bulgari, e coll'altra sequenza di nomi: Taifali, Ungari, Osmanli ed altri Turchi, pertinenti tutti alla cosiddetta razza finno-tatarica.

Unni, egemoni e prototipi di quel conglomerato di orde distese per il vasto impero di Attila, che Jornandes incide nel simbolo: "Forma brevis, lato pectore, capite grandiori, minutis oculis, rarus barba, canis aspersus, simo naso, teter colore, originis suae signa restituens ".

Per l'antropologia codesti popoli finno-tatarici e mongoloidi nelle migrazioni verso il sud e all'occidente subirono varie trasformazioni per incroci (miscegenetion) col tipo caucasico (1). Gli Avari non scomparvero del tutto come altri ha ritenuto, ma sopravvivono ancora colla propria lingua in alcuni luoghi delle montagne del Caucaso; i Bulgari conservano poche traccie della origine mongolica, e hanno abbandonata la lingua propria, e invece i Magiari come gli Osmanli hanno perduto i caratteri fisici ma conservato fedelmente il loro linguaggio agglutinante uralo-altaico.

⁽¹⁾ Keane, op. cit., p. 308; Ripley, op. cit., p. 432; P. Hunfalvy, Ethnographie von Ungarn, Budapest, 1877, pp. 145 e segg. Sulla lingua e l'etnologia degli Avari è lo studio, dello Schiefner, Die Avarische Sprache, negli "Atti dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo."

Sciri, se sieno i Siraces dell'antichità si dovranno pure avvicinare a questo gruppo di schiatte fra le quali anche geograficamente vengono interzati.

JANUA ITALIÆ.

Tre stratificazioni antropiche si ponno così distinguere nelle masse rovesciatesi nei due secoli delle invasioni barbariche: 1ª la mongolica o mongoloide che comprendeva Alani, Unni, Avari, Ungari, Taifali, Turchi — più prossima alla zona di metamorfismo uralico; 2ª la germanica più nota alla nostra storia; 3ª la slava che senza proprii nomi o ben distinti seguendo le precedenti, continuò poi nella penetrazione surrettizia di qua dei confini fino al nostro tempo.

Il periodo delle invasioni barbariche richiama alla mente e ridipinge quale dev'essere stato quello delle immigrazioni delle famiglie indo-europee primitive. La storia se non può esser maestra per l'avvenire, lo è per l'oscuro passato pella legge dell'analogia o come meglio si dirà per la legge presignata alla umanità dalle naturali sue necessità e dalla geografia.

Anche le vie di penetrazione attraverso la chiostra delle Alpi dovettero essere le medesime seguite di poi dai più tardi invasori: la Janua Italiæ bene tradotta dal Giambullari con la Strada dei Barbari. Essere dovettero per quei primitivi, ne' tempi preistorici, che scesero coi portati della civiltà di Hallstadt da un lato, o dall'altro pei risalenti coi Veneti dell'Illirico nei periodi protostorici; fino a quei gruppi celtici che vedemmo accampati nel Norico o quei galatici rimontati dalla Pannonia e dalla Balcania, i quali coi Veneti e tra i Veneti presero saldo piede e impressero profondamente i proprii tratti nella regione dove il tipo antropologico si è affermato e si perpetua, col tipo linguistico, nelle forme moderne. Furono, dopo i Preistorici, i Protocelti e i Protoslavi.

Il varco trovato nella depressione del Monte Nevoso per Nauporto odierno, alle sue falde meridionali, dai Visigoti proceduti per l'Epiro, fu il medesimo che avea veduto passare qualche milennio prima gli Illiro-Veneti, e che ancora nel X secolo portava il nome di via Ungarorum; mentrechè le vie degli Ostrogoti e degli altri popoli della Germania orientale come di quelli delle steppe del Volga — Unni ed Eruli — dalle rive del Boristene si dirigevano più a settentrione tra il Nevoso medesimo e Monte Re.

Sembra invece che il passo del Predil, per la fatale Stretta di Saga, nella depressione di Starosella (staro-Selo) immettente da Plezzo e Caporetto nella valle del Natisone a Cividale, sia stata la porta dei Longobardi. Così per la penetrazione degli elementi slavi le correnti rimontate per le valli della Drava e della Sava rifluirono trovando sfogo in questo settore delle Alpi ed oltre fino al Brennero che era più ovvia direzione pei migranti dal Norico e dalle Rezie.

Diverso carattere e sorti diverse ebbero le invasioni per le vie d'occidente. La fusione celto-ligure, che per noi si stende dalle Marittime fino ai settori orientali delle Alpi, avea stabilizzato l'etnografia dell'uno e l'altro versante. Le masse esuberanti nelle Gallie che scendevano a colonizzare la Valle Padana dove trovavano elementi congeneri, o affini, o pacificati, si componevano con essi; o altrimenti li oltrepassavano per accordo, come vedemmo delle spedizioni di Belloveso e de' Boii. Incursioni barbariche nel vero senso dalla parte occidentale non avvennero che per riflusso, deviate dal lungo giro delle barriere esterne delle Alpi; o di quei barbari che come gli Unni di Attila dalla direttiva per le Gallie furono stornati dalla vittoria di Ezio sui Campi Catalauni.

La gravitazione dei popoli occidentali si farà, dopo i Franchi, sentire più tardi quando — superato l'evo medio — l'Italia rinata a nuovo splendore di vita intellettuale e commerciale rappresenterà un'altra volta il centro della civiltà Mediterranea, fattasi guida alle conquiste orientali; tornando con questo ad essere meta agognata dei popoli in ritardo aspiranti alle sue maggiori ricchezze e maggiore cultura.

Gli elementi stranieri antropologici e linguistici penetrati nella compagine delle genti italiche, più tosto che nei portati delle invasioni, si debbono ricercare nelle infiltrazioni; le quali vanno distinte in due ordini, varie per intensità e durata: 1º per i contatti durante l'impero dei Romani fuori dell'Italia o a' suoi confini immediati; 2º per la convivenza degli stranieri sul nostro terreno durante le dominazioni barbariche.

GERMANO E TEOTISCO.

Nella guerra Mitridatica Pompeo conduceva truppe germaniche, e nella battaglia di Farsalo Cesare avea formato una schiera di pedoni e cavalieri mista secondo l'uso dei Germani stessi. Si può ritenere che essi venissero anche ammessi nelle legioni mediante la concessione del diritto di cittadinanza romana pei poteri discrezionali del Generale; così come Germani residenti entro i confini dell'impero andavano soggetti alla coscrizione e assegnati alle truppe ausiliari in quanto venivano formate di sudditi di diritto latino e peregrino (1).

⁽¹⁾ Mommsen, Conscriptions-Ordnung, in "Hermes, XIX, 18. Cfr. Brunner, Deutsche Rechtsgeschichte, 2ª, Lipsia, 1887; Marquardt, Röm. Staatswerwaltung, II, 2, 1884.

Dei due gruppi ne' quali si sono distinti etnograficamente i Germani (1), in occidentali o Theotischi l'uno; e l'altro in Germani orientali costituiti dei Goto-Vandali cogli Scandinavi o Nord-germani, la più stretta affinità del secondo gruppo si rivela sopratutto nella lingua. Presso gli scrittori latini, Tacito e Plinio, appare indeterminata e varia una classificazione fra Suebi e non-Suebi; più certa ma più tarda e cioè fra il V e VI secolo d. C. è data quella dei Germani occidentali in Alto-tedeschi e Basso-tedeschi, che vien documentata dal fatto linguistico della varia trasposizione dei suoni comuni originarii, specialmente presso i Bavari, i Suebi e i Langobardi.

Le linee caratteristiche antropologiche dei Germani non hanno d'uopo di venir riprodotte; esse si contrappongono nel modo più netto a quelle dei Barbari del tipo sopradescritto, e può dirsi con Giovenale:

caerula qui stupuit Germani lumina, flavam caesariem

Giova però distinguer coi nomi quelli dei popoli della Germania cui gli scrittori antichi attribuivano tale specie del colorito, quasi sempre accom-

Questa denominazione non si introdusse prima del IX secolo; il più comprensivo per la gran parte dei popoli germani meridionali ed orientali fu quello di Suebi, limitatosi poi ad un solo: "Schwabe "L'etimo non si conosce bene, ma ritorna nel nome Sueones altrimenti appellati in lingua propria "Svi-thiod, gli Svedesi ".

Il nome di Alamanni si attribuisce a genti Suebe ed è un equivalente, accennante a una lega di affini, secondo la memoria conservataci in Agathia (I, 6) da Asinio Quadrato ξύγκλυδες ἄνθοωποι και μιγάδες. E tal nome ebbe prevalentemente corso in Francia. H. Brunner, op. cit., 41. Cfr. von Erkert, Wanderungen und Siedelungen der Germanischen Stümme in Mittel Europa, Berlin, 1901; con proemio di Joh. Ranke. Contiene le tavole etnologiche designate in base ai criterii linguistici. La tav. II è dei popoli indogermanici in Europa al principio del VI secolo a. C. — Hermann Hirt, Indogermanische Forschungen, IV, pp. 36 segg., riconosce la ragione etnologica come potissima negli scindimenti e scadimenti dei linguaggi, analogamente alla dottrina dei Maestri italiani.

⁽¹⁾ Il nome di Germani a quelle genti, suddivise in numerosi popoli indipendenti l'un dall'altro, fu attribuito loro dai Galli col significato, pare, di "vicini ", e dai Galli passò ai Romani; il nome di Theotischi è derivato da quello della lingua del gotico thiuda = antico alto-tedesco diot; onde aggettivalmente deutsch moderno. La forma italiana attiene pertanto alla gotica: thiudisc ant. s. = "popularis ",: transferre studeat in rusticam Romanam linguam aut Theotiscam, Mansi, 14, 85; Grimm, Gramm., I (1840), p. 14.

pagnata da quella dell'alta statura. Però che l'antropologia attuale è lungi dal riconoscere alle stirpi teutoniche una grande uniformità. Finchè si tratta dei settentrionali, vale l'affermazione di Aristotele: πάντες δ'οί πρὸς ἄρκτον πυξόστριχες καὶ λεπτότριχες εἰσίν; e la flava caesaries distingue i Goti, i Sicambri per Claudiano, i Suevi per Lucano, così come designò i Germani Orazio, avvertendo però che di essi alcuno se: niger est, hunc tu, Romane, caveto! Ma per quelli che si accostano al centro ed all'alta Germania, mano mano codeste caratteristiche si attenuano, fino ad invertire le proporzioni (1) tanto negli indici cefalici, come nel colorito.

CONDIZIONI CIVILI.

Si è detto da scrittori ultramontani che i Barbari asiatici calavano per il saccheggio e per la distruzione, i Barbari germanici invece per la stabilizzazione.

Un chè di vero c'è in questa affermazione; però vuolsi distinguere limitandola a quelli dei popoli germanici che aveano avuto una preparazione di civiltà nei più lunghi contatti colle parti tuttora vitali e robuste dell'organismo imperiale romano.

Ed anche, vogliamo aggiungere di quei Barbari ove più genuino era l'elemento proprio di *razza germanica*; al paragone di quelli che ci apparvero misti o commisti di asiatico e di slavo, ossia della prima e della terza delle sopradette stratificazioni.

Di questo uso pacifico degli elementi germanici per le funzioni non solamente militari, ma anche civili, si offrono presto gli esempii. Già dopo la guerra dei Cimbri i prigionieri germanici vennero impiegati in Italia come in altre parti dell'impero nella colonizzazione delle terre e nella mano d'opera degli industriali romani come schiavi. Quando dipoi si trattò di grandi masse di popolazioni germaniche vinte, si stabilì una condizione speciale di colonìa che stava di mezzo fra la libertà e la schiavitù, nella quale il colono aveva la libertà personale, poteva costituirsi proprio patrimonio e pagava

⁽¹⁾ I dolico-biondi della Germania del Nord dall'indice cefalico medio di 79-81, attraverso 83-85 nel centro fino a raggiunger la brachicefalia con 85-87 e oltre nelle zone più elevate. La stessa progressione si avvera per la tavola del colorito, a precisare la quale si dànno le cifre nei fanciulli: Germania del N. biondi 44-33, bruni 11-7 di tipi puri; Germania Media biondi 32-25, bruni 15-14; nel Sud biondi 24-18, bruni 25-15. Le stature seguono lo stesso ritmo con una gradazione (adulti) che va da una media di 1,70-1,67 come massimo a una di 1,67-1,64, solo in qualche zona più alta sul livello marino scendendo a 1,64-1,61.

al proprietario del terreno somme convenute; ma dall'altro canto egli era legato alla gleba come *membrum terrae*, egli e i suoi eredi (1). Tale condizione trovasi codificata da Giustiniano, e si giudica di origine germanica appunto, non essendo di istituto romano.

Con questo mezzo si riempivano le lacune aperte dalle continue guerre tanto negli agricoltori quanto negli eserciti, però che i proprietarii fossero obbligati a fornire a questi le reclute di tali che potessero entrare nell'esercito stesso, da cui erano esclusi i non liberi (2).

I Goti circa l'ultimo quarto del III secolo d. C. entrano come truppe mercenarie o come coloni nel territorio dell'impero. Nel successivo secolo la conversione di essi e la pertinenza al quadro della organizzazione ecclesiastica del Cristianesimo ariano, — e ad una relativa civiltà, — sono documentate dalla versione della Bibbia nella loro lingua per opera del vescovo Wulfila.

Un rispecchio fedele del processo di innesto degli elementi germanici ci presenta la storia del Trentino, magistralmente analizzata nel duplice aspetto etnografico e linguistico per l'opera del Battisti (3). Le condizioni etniconazionali di esso furono essenzialmente identiche a quelle delle zone

⁽¹⁾ Brunner, op. cit., pp. 33 e segg.; Karlowa, Römische Rechtsgeschichte, pp. 918 e segg. Codice Giustinianeo XI, 48, 23. — "Ideoque damus omnibus copiam ex praedicta gente (Scyras, barbaram nationem...) hominum agros proprios frequentandi, ita ut omnes sciant susceptos non alio iure quam colonatus apud se futuros ". Cod. Theod., V, 4, 3.

⁽²⁾ La considerazione nella quale i Germani erano tenuti traspare dal fatto che di essi, specialmente di Batavi, era costituita la guardia dei custodes corporis degli imperatori; e per tal mezzo venivano a far parte della Corte, non potendolo, perchè non liberi, dell'esercito. Sembra altresì che i loro contingenti fossero immuni dalle rivalità che si notavano fra truppe gallo-germaniche e traco-illiriche nel crescente imbarbarirsi degli elementi degli eserciti romani, dopo che il peso della coscrizione nel terzo secolo si spostò nella Pannonia e nell'Illiria. Costantino invece si volse di preferenza a Germani e Britanni. La divisione dei servizii civili dai militari aprì poi ai germani la carriera agli alti gradi nell'esercito.

⁽³⁾ Carlo Battisti, Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino, Firenze, 1922. Giova tener conto delle conclusioni che al capitolo della germanizzazione il B. premette intorno ai precedenti elementi, e che riportiamo testualmente: "(p. 64)... tutte due le correnti etniche e linguistiche, — gli Aborigeni e i Galli —, vennero a contatto immediato e sincrono con la civilta latina che finì coll'assimilare entrambi, conservando nel latino volgare locale traccie

limitrofe prealpine e della sottostante pianura, con questo che la superiorità numerica dell'elemento germanico vi fu per ovvie ragioni maggiore. Ond'è che l'esempio risulta ancor più tipico.

In massima i rapporti, durante il regno dei Goti, furono tolleranti fra i due elementi, più che non fossero fra romani e goti nella Dalmazia e nella Slavonia (1), tanto che alla metà del V secolo potè compiersi nella Rezia e nelle citate regioni prealpine l'assimilazione del goto al latino; il suo contributo linguistico a quest'ultimo non fu però rilevante per il bacino alpestre dell'Adige dove i primitivi idiomi retici si mantennero più saldamente (2). D'onde deriva che oltre ai dati lessicali anche i criteri fonetici sono esili per una distinzione tra il gotico ed il germanico degli strati successivi pei rispettivi imprestiti agli idiomi dell'Italia settentrionale.

Del patrimonio lessicale paleogermanico si notano quelli passati ai soldati romani che militarono con germani; o da mercanti per varii generi di prodotti germanici; o importati da schiavi o da quegli inquilini di cui si tocca più sotto; o da germani per altre condizioni residenti nell'impero. Quasi tutti, come si vede, per rapporti di convivenza sociale pacifica.

Dalla stratificazione gotica passando alla longobarda il Battisti conclude: "Dall'assimilazione dei Longobardi, con cui si chiude il periodo delle trasmigrazioni, fino agli ultimi secoli del Medioevo, il Trentino si presenta alla storia ed alla linguistica, ad onta della sua aggregazione al sacro impero germanico, altrettanto italiano delle limitrofe regioni venete e lombarde,...

Ed è la conclusione che calza, genericamente, per l'insieme delle regioni italiane.

LA FUSIONE.

La continuità della vita sociale e legale in Italia, specie nei rapporti dei coloni e dei servi nelle terre cedute al terzo ai conquistatori, sono chiarite nei documenti del regno di Odoacre (3). Il terzo delle terre come foederati era appunto la richiesta dei

delle lingue anteriori nella denominazione di quegli oggetti che continuarono probabilmente ancora per secoli a rimanere nella sfera delle occupazioni dei barbari latinizzati ". — E questi sono nominativamente gli elementi dei Cenomani, per le loro industrie speciali, che formano, anche a romanizzazione compiuta, il principale substrato etnico, pp. 44, 48.

⁽¹⁾ Abbiamo ricordato poco sopra al proposito le rivalità che, contrariamente, si segnalavano fra contingenti di truppe germaniche e galliche e traco-illiriche nella Pannonia e nell'Illiria.

⁽²⁾ La constatazione di forme retiche (ladine) nei toponimi germanizzati delle valli dell'Alto Adige contribuisce a questa conclusione.

⁽³⁾ Gaetano Marini, Papiri diplomatici, Roma, ni 82-83. Cfr. Spangenberg, Juris Romani Tabulae, Lipsia, 1822, pp. 164-173. I documenti riprodotti e illu-

LA FUSIONE 233

conquistatori germanici; aspiranti con ciò ad uno stabile assestamento civile. Le disposizioni amichevoli emanano dagli ordini impartiti dal Comandante gotico alle milizie sul contegno verso la popolazione borghese, ricordati da Cassiodoro, Variae, VII, 4; ma sopratutto importante il fatto di ordine legale e amministrativo per cui i Goti si sottomisero al sistema tributario romano stabilendo una imposta sul rispettivo possesso fondiario.

Ma il fatto generale e sostanziale si è che l'Italia sotto Odoacre, patricius o re, rimase individuata e costituita a sè e retta con ordinamenti romani quasi intatti; avendo Odoacre ricuperata da Genserico la Sicilia, ceduta ai Visigoti la Provincia tra il 470 e il 480; stabiliti nel 488 i Rugi e gli altri popoli delle schiere della sua invasione, da ritenere non tutti germanici. Sole mancavano dell'Italia romana la Corsica e la Sardegna, ma serbossi dall'altro canto aggregata la Dalmazia. E si videro nel 487 contro la sommossa dei Rugi combattere nell'esercito di Odoacre, secondo Paolo Diacono, nec non Italiae populi.

Tale rimane l'Italia, colla Rezia, ne' suoi confini sotto il "patricius e re Teodorico ", e de' successori dal 488 al 553, con le sue divisioni regionali della costituzione Costantiniana; conducendosi fin presso lo avvento della seconda stratificazione germanica ossia alla bi-secolare dominazione dei Longobardi.

Si avvererà così per la linguistica ciò che si afferma per l'antropologia: che le invasioni e le dominazioni transitorie e meramente politiche, non hanno impresse orme profonde e resistenti sul terreno della conquista. Sui molti esempi storici esse con-

strati dal Marini sono due carte, che egli dimostra parte di una e medesima, nella quale si contiene una donazione di Odoacre, sotto l'anno 489, a un tale personaggio Pierio (Conte dei Domestici), di fondi, in proprietà assoluta ed ereditaria (fundus Emilianus, ex corpore Massae Pyramitanae in Provincia Siciliae Syracusano territorio); nonchè altre rendite in Provincia Dalmatiarum Insula Melita.

Vi si nominano come affittuarii o tributarii del fondo Emiliano un latino Januarius ed un (germanico o italico?) Octedius (Ottilius lat.?) di pari condizione; e accanto a questi appaiono inquilinos sive servos, che il M. spiega per servi ascritti ai predii (alla gleba) inventariati entro i termini cogli agri, alberi, colti e incolti. L'inquilino non è dunque un conduttore o abitatore di predio urbano, tutt'altra cosa del colono personalmente libero. Si cita la legge Digest., de Legatis: "Si quis inquilinos sine praediis, quibus adhaerent, legaverit, inutile est legatum".

cludono: "La verità è che migrazioni o conquiste per divenire produttive fisicamente di effetti debbono essere domestiche, non militari, (1). E perchè ciò sia, immigrazioni o infiltrazioni debbono essere universalmente complete, comprendendo uomini, donne e fanciulli.

Tale fu il principio della colonizzazione romana; da ciò la potenza de' suoi effetti. Per cui non basta ripetere il motto dello storico che chiamò le colonie piantate di stazione in stazione altrettante "specole dell'impero, — ma furono veri e proprii innesti dell'organismo, trasfusione del sangue e del cervello di Roma.

E tali sarebbero state anche — non già le altre scorrerie barbariche, ma le invasioni germaniche, gotiche e longobarde, se ad esse non avessero fatto difetto due momenti essenziali: la durata del tempo e il numero, sproporzionato pur sempre a quello degli indigeni.

Forse si dovrà a codesti momenti aggiungerne un terzo: quello del tutto psicologico, della rigidità e irriducibilità del carattere teutonico in confronto della versatilità e malleabilità del genio latino?

La legge naturale esercitò pertanto la sua forza nella elaborazione del magma antropologico della Penisola sopra gli elementi di quelli che, non al tutto giustamente si chiamano Barbari germanici. La razza indigena, radicata al suolo e d'esso vivente coll'agricoltura, acclimatata dalla selezione naturale, sufficientemente densa, ha, coll'assorbimento, trionfato dei nuovi venuti per quanto

⁽¹⁾ Così il Ripley (op. cit., 30) col Wheeler, col Guizot, col Callignon, col Broca, col Livi, riassume il processo di codesta legge di assorbimento; alla quale pel nostro tema dovremo più volte fare ricorso:

[&]quot;In antropologia come in giurisprudenza il possesso è i nove decimi del diritto. Tutto sta dalla parte, fisicamente parlando, dell'indigeno (native). Egli si è acclimatato sviluppando peculiarità appropriate al suo ambiente. Egli è libero dal lavoro costoso di trasportare l'ingombro di donne e di fanciulli. L'immensa maggioranza dei suoi pari è simile a lui in abiti, in gusti, in condizioni. L'invasore, quando anche rimanga, diluisce il proprio sangue per metà come appena si sposi e si accasi, colla prospettiva di averlo ridotto al quarto nella prossima generazione. Egli non può esterminare il vinto come fa il selvaggio, anche se lo volesse. No, non è del suo vantaggio il farlo, perocchè il lavoro servile di esso gli rende di più che non il sacrificarlo.

[&]quot;L'interesse egoistico trionfa dell'odio di razza. Il conquistatore può invero uccidere qualche ventina di capi dirigenti, e la cronaca narrerà che egli abbia ucciso una tribù; ma è più probabile che tutte le donne e il più degli uomini

potenti. Gli elementi monadici degli invasori non sono andati distrutti; ma solo con lungo studio di analisi si potè riconoscerli nel tessuto della lingua e nelle fibre viventi del corpo nazionale.

Codesto intimo processo analizzato dall'antropologo pel fatto suo è scrutato e descritto a sua volta dal glottologo, procedenti entrambi si può dire quasi di pari passo e colla medesima visione.

L'Ascoli conclude non trattarsi di elementi fonetici che un popolo abbia assunto dalla lingua di un altro; ma sì di tali suoni, i quali, proprii essendo degli aborigeni, cioè, pur pel caso nostro, proprii essendo del più numeroso degli elementi onde viene a comporsi il nuovo individuo nazionale, soppiantano per avversione naturale, massime in date congiunture, altri suoni più o meno vicinamente ad essi consimili della lingua che con la miglior civiltà si sovrappone; sì che questa traccia della lingua che soccombe si faccia per noi via via più chiara, man mano che i monumenti letterarii, o la parola parlata, piuttosto che l'apportato linguaggio del popolo assimilatore, ci offrono lo schietto portato della fusione delle due genti. L'ü della Gallia propria e della Cisalpina, per l'u lungo dei Romani, è tra i più facili esempii analoghi e non il meno calzante.

Gli esempii tipici di tale ordine di fenomeni fin qui addotti dal terreno d'incontro degli elementi ariani cogli elementi del continente indiano, specie dravidico, li abbiamo studiati di proposito nel capitolo delle cacuminali (1). Ora tal ordine di fenomeni si illumina sul nuovo terreno di incrocio degli elementi ariani medesimi cogli elementi indigeni anteriori sul continente dialettale italico.

sian stati risparmiati. Nel processo che sussegue di acclimatazione, inoltre, i ranghi dell'oste invaditrice sono decimati. Il nuovo venuto lotta contro la lega di diffidenze della maggior parte dei suoi vicini, così come lotta cogli istinti migratorii che lo hanno condotto al primo posto. Se egli emerge per intelligenza potrà continuare a comandare, ma la sua discendenza è condannata alla estinzione ove non sia mantenuta in vita da un costante rinforzo [di incroci]. Fu ben detto: "che il più grande ostacolo alla espansione dell'uomo, è l'uomo!, ".

⁽¹⁾ In argomento alla fusione della articolazione indocuropea nella cacuminale degli indigeni (aborigeni) dravidi nell'India, si citano: Caldwell, A comparative grammar of the dravidian or south-indian family of Languages, London, 1856. — Hunter, A comparative dictionary of the [non-aryan] languages of India, and High Asia, ivi, 1868. — Georg Bühler, On the origin of sanscrit linguals, Madras, 1864. Più di ogni altra opportuna e calzante la comparazione del missionario italiano Cassiano Beligatti già dal 1771 nello Alphabetum brammhanicum seu indostanum universitatis Kasi (Benares). Dai quali studi resulta un processo di analogia fra la storia dell'ario nella penisola Gangetica come del latino nella penisola Italica.



CAPITOLO XXII.

GLI ELEMENTI BARBARICI

B) Linguistici (1).

La risoluzione del latino nelle sue forme novelle non si compiè solo in Roma, ma sibbene per tutto il vasto impero, in quelle provincie dove la lingua del Lazio era stata introdotta.

Conquista e dominazione romane non si limitarono alla sottomissione politica delle provincie, chè cercossi di renderle stabili col ridurre i varii popoli alle leggi, alla coltura ed alla lingua del centro dell'impero. L'unità di lingua si ritenne condizione indispensabile della unità sociale e politica; ma imponendosi, il latino dovè sostenere una lotta per la vita cogli idiomi indigeni, dei quali riuscì in vario modo vincitore.

AZIONE DEL LATINO NELLE PROVINCIE.

Principali fattori contribuirono a tale riuscita, come: la distanza maggiore o minore dal centro dell'impero e la durata della dominazione; la affinità del latino coll'idioma indigeno; altri aggiunge, e non è trascurabile momento, la differenza cronologica fra il latino portato nelle più recenti provincie dall'uomo del volgo romano, quando la lingua era più evoluta, in confronto di quella

⁽¹⁾ In tema di lingua la espressione barbarica vuol essere intesa nel senso ellenico che, com'è noto, l'applicava oltrechè agli idiomi degli stranieri, anche a molti dialetti della famiglia greca. Si contrappone qui dunque barbara a lingua romana nel senso più ristretto del verso di Giustino Fortunato! L'osservazione vale sopratutto per gli accenni agli idiomi paleo-italici.

portata dal soldato e dal colonista dei tempi più antichi. Nella penisola italica in generale, e intorno al Lazio in particolare dovevan perciò essere più pronti e decisivi i risultati.

Parlando dei popoli primitivi d'Italia abbiamo anche toccato del modo, della misura e del tempo in cui le singole lingue di essi si spensero e lasciarono libero dominio al latino, prima nell'ordine pubblico, poscia in quello privato. Vediamo ora come la lingua di Roma si estese al di fuori, nelle regioni che interessano la sua storia. I mezzi pei quali il latino si propagò sì largamente nell'Europa, e in buona parte di essa tanto profondamente si innestò, furono:

- 1. il sistema romano delle colonie e delle alleanze, l'uso delle truppe ausiliarie e i presidii nelle provincie;
- 2. la comunione dei diritti pubblici e privati condizionati all'uso della lingua latina e dell'amministrazione dello Stato;
- 3. la coltura letteraria che si estendeva nei paesi conquistati in una colle altre istituzioni civili di Roma;
- 4. la diffusione del Cristianesimo che aveva fatto di Roma il centro suo politico, e del latino l'organo proprio.

Il primo di questi mezzi fu senza dubbio uno dei più potenti. La maggior parte dei colonisti componevasi, com'è noto, di veterani che se non latini avevan pur fatto del latino appreso e parlato nelle legioni la propria lingua. Tali colonisti che avevano una preponderanza civile, la cui lingua sola veniva a voce pubblica, afforzati dal governo e rinsanguati dai frequenti scambi con Roma, erano altrettanti centri attivi di vita latina. Facilmente si raccolse intorno ad essi anche la vita del popolo sottomesso che cercò nel latino la propria espressione. Le colonie erano spesso numerosissime e frequenti. Il raggio d'azione dell'una veniva a lambire quello dell'altra, "tal che tutta una contrada assumeva per esse l'aria di una contrada latina "(1).

La Carta dell'ager romanus intersecantesi coi territorii dei federati mostra all'evidenza come la latinità stringesse da ogni parte gli altri elementi, e dovesse finire per assimilarli.

Quanto al governo ed alle amministrazioni, tutti i loro atti

⁽¹⁾ Fauriel, Dante, II, 241. — Agostino, de civit. Dei, XIX, VII. — C. Budinszky, Die Ausbreitung der lateinischen Sprache über Italien u. die Provinzen des römischen Reichs, 1881. — Jung, Die romanischen Landschaften d. röm. Reichs. 1881.

venivano espressi in lingua latina. Era quindi, più che dovere, interesse di chi voleva farsi valere sia politicamente che giuridicamente, il servirsi di quella lingua.

Le comunicazioni fra il governo ed i governati, le sentenze giudiziarie sia in cause civili che criminali, le transazioni fra privati dovevan farsi in latino. Per quest'ultimo ed unico caso, e solo in quei paesi dove la necessità mostrossi più forte del volere, la savia e pratica politica di Roma concesse che i fidecomissi venisser redatti nell'idioma paesano, come si vede ricordato da Ulpiano. Ciò però fu solo nell'Africa e in qualche parte della Gallia (1).

Di tutte le istituzioni, quella che ebbe effetti più potenti nelle provincie, fu la Curia. A seconda del grado dei diritti i cittadini delle città soggette a Roma entravano nel senato municipale, cui era lasciata libertà di governo nelle cose del comune. La curia dividevasi in due parti distinte: la parte deliberante, assai più numerosa; e più ristretta di molto la parte esecutiva, i cui membri aveano propriamente il titolo di magistrati. Era precisamente quella istituzione comunale che durò sempre, fino ai dì nostri, nei paesi latini, e che trovavasi allora come ora, nel medesimo ordine di rapporti di fronte allo Stato, al governo centrale di Roma.

Alle magistrature municipali erano annessi molti onori e privilegi; al titolo di decurioni ambivano i cittadini principali che associavano perciò alla maestà del governo di Roma gli immediati effetti delle loro influenze. Legando a sè la parte eletta delle nazioni sottomesse, e innalzandola alla partecipazione de' suoi diritti e della sua gloria, Roma ne faceva un intermediario sicuro fra sè ed i vinti. Non solo dunque la miglior parte di essi faceva suo studio e vanto l'uso del latino, ma lo favoriva e propagava nella propria sfera d'azione. La sempre crescente estensione del diritto romano, se anche non implicava la necessaria conoscenza del latino giuridicamente, la condizionava tuttavia praticamente. Di pari passo con questa estensione del diritto cittadino procede anche l'accentramento politico-amministrativo in Roma.

⁽¹⁾ A prova di ciò che qui si dice basti il ricordare i passi di Svetonio, Claud. XVI, e Valerio Massimo, II, II, 2. — Cfr. Schuchardt, I, 100; il che può estendersi dalla Grecia a tutto il resto dell'impero. — Mommsen, Römisch. Geschichte e Marquart, Römische Staatsvervaltung; e lo "Handbuch der röm. Alterthümer, Lipsia, 1884-87.

E un indizio dell'interesse per cui le classi più alte e le intelligenze migliori si immedesimavano colla vita latina ce lo porge il fatto che dalle provincie dell'Italia e fuori si raccolse il maggior numero degli scrittori latini. La storia della letteratura e della giurisprudenza romana ne fornisce gli esempi.

L'ultima causa e non minore che influì alla propagazione e specialmente al mantenimento del latino, furono i progressi del Cristianesimo. Esso aveva fatto suo centro del centro stesso dell'impero e si distendeva seguendone gli eserciti conquistatori, non di rado avanzandoli. Missionarii e vescovi si servivano del latino. quantunque, possiam crederlo, di un latino molto accomodato alle condizioni intellettuali e linguistiche delle genti alle quali predicavano. Se si pensi che la religione da essi annunciata veniva accolta e sentita, allora, come un bisogno grave e profondo, si comprenderà anche l'interesse vivo nelle genti e " lo studio di capire l'idioma in cui venivano date quelle lezioni di cui avevan tanto bisogno e che cercavano con avidità ". Il latino della religione doveva rispondere a quello dei colonisti ormai mescolati agli indigeni, e contribuire efficacemente alla formazione dei dialetti locali. Solo più tardi, quando le chiese incominciarono a costituirsi e quella di Roma a farsi cattolica, e la liturgia a svilupparsi, la lingua degli ecclesiasti si ritrasse dal popolo accostandosi più al latino delle scritture. Non ci pare possibile che il latino rimastoci nel documento di Sidonio Apollinare vescovo di Clermont, verso la fine del quinto secolo, fosse il linguaggio corrente dei Galli latinizzati, seppure potesse da questi venire inteso (1).

Ora come si vede dalla lettera di Sidonio a Perpetuo vescovo, il latino generalmente usato nelle chiese doveva essere ben più scolastico ed artefatto. Quanto più si procede tanto più si trova maggiore il distacco che si venne facendo tra il latino chiesastico ed il parlare schietto e vivo dei popoli. Tuttavia per un periodo di qualche secolo, il periodo vero di propagazione del Cristianesimo, questo agì come uno dei più profondi innestatori della lingua romana in plebem orbis.

Tutto questo fu detto affine di far comprendere come sia stato possibile al latino quello che altrimenti non si ripete nella storia

⁽¹⁾ È un omelia detta al popolo di Bourges per sedare una lotta insorta fra i partiti della città, divisi per la elezione del vescovo.

delle lingue: di fare cioè scomparire quasi totalmente presso popoli diversi la lingua, che è la parte più tenace del patrimonio umano e resiste e sopravvive alla rovina di ogni altra eredità etnica. Ciò che delle parole delle lingue preromane si è salvato ed entrò negli idiomi romanzi, è pochissimo; sono miseri frammenti del loro patrimonio lessicale.

REAZIONE DELLE LINGUE INDIGENE.

Incominciando dalle lingue italiche, ci si presentò come la più importante per sua estensione, durata di vita e abbondanza di monumenti, l'osco. Già il Mommsen (1), nel lavoro sui dialetti della Bassa Italia, confrontava l'uso dell'osco di inserire un'i innanzi ad alcune vocali, come i, e, u, uso che è comune agli odierni napoletani: lamiento, miezo, pienzá, puveriello, tiene, ecc. nell'osco, liemitu = limit-, tiurri = turri-, ecc. Si vedrà se v'abbia fra questi due fatti alcun rapporto storico; o se il fenomeno odierno napoletano vada considerato sotto uno speciale punto di vista. Sono notevoli alcuni fenomeni che si manifestano egualmente negli idiomi an-

```
bubulcus = bifolco, bubalus = bufalo, bubo = bufo;
coquina = popina, fondibalus = fondef[e]le ant. franc.;
nebrundines = nefrones, praebenda = profenda, scarabaeus = scarafaggio;
scrobis = scrofina, sibilus = sifilus, supplex = soffice;
ruber = rufus, tabanus = tafano;
tuber = [tar]-tufus, tab[u]la = taf-la in taffiare = tab[u]lare.
```

Altri non pochi si riconosceranno di introduzione provinciale in Roma come sulfur, tufus; scrofa che ricorda il non romano bos di cui si toccò. "Arch. glott. it. ", X. Altrove l'Ascoli nei Supplementi all'Archivio 1895, disp. 3ª, pp. 97-104 in tema di toponomastica rileva che nomi come Ofanto, Venafro hanno schietto stampo osco, che latinamente avrebbero dovuto suonare Ubento, Venabro. Nella doppia forma del ligure Porcobera (Polcevera) e Porcifera è da vedere appunto una etimologia analogica volgare e più che popolare. In Coblenza da Confi[u]entia si vedrà il diverso caso.

⁽¹⁾ Mommsen, Unteritalische Dialecte, p. 213. Più sopra abbiamo ricordato il fatto studiato da Francesco d'Ovidio di una continuità nell'ordine morfologico di una forma sannitica preromana nel dialetto odierno della medesima regione. È ben noto l'esame cui l'Ascoli sottopose un filone fonetico derivato al neolatino dai dialetti paleoitalici insinuatosi e corso parallelamente al corrispondente latino, quale è quello accennato fra i caratteristici distintivi dei due gruppi e cioè di p contro c, q, di f osco umbro di contro a b latino in seno di parola. Sono, come la natura delle cose comporta, parole volgari o attinenti alla vita agricola:

tichi e in quelli moderni di un medesimo paese, come sarebbe la caduta della flessione verbale t in habia del volsco e dell'umbro, per habeat, ecc. Le quali cose almeno dimostrano una eguale tendenza fonetica, e quindi un'eguale reazione sopra la materia della lingua latina.

Quasi nulli dunque, o appena riconoscibili sono le traccie di dialetti italici antichi in dialetti italiani moderni per ciò che è della morfologia. Invece non pochi provincialismi, perciò che è del lessico, passarono dai primi nel volgare italiano, distinguibili pel fatto che quei vocaboli rimasti circoscritti ai luoghi non si incontrano nelle altre lingue romanze.

I dialetti della media Italia sono quelli che serban più incorrotta l'eredità latina. In quelli meridionali sono elementi greci; ma non si può sempre dire se sien questi dovuti alla antica dominazione delle colonie, o se sieno entrati nell'èra volgare. Il secondo caso è più probabile. Così nei dialetti dell'Italia superiore troveremo una maggior quantità di vocaboli stranieri al latino, ma quasi esclusivamente germanici. Di celtico, e meno ancora di ligure, nulla s'incontra di ben certo, almeno per la lingua scritta. La perdita, del resto, del lessico degli antichi dialetti italici rende difficile la indagine e la riprova dei loro possibili elementi.

Sarebbe da attendersi che anche dai paesi d'oltralpe, ove i Romani colla propria lingua ebbero convivenza, qualche elemento vi abbia trovato accesso, sotto specie o di materia lessicale o di costruzioni, oltre agli atteggiamenti fonetici. E senza dubbio l'abito linguistico dei popoli stranieri, il loro tipo logico, che nel paese stesso s'imprimeva sulla favella di Roma deve avere avuto in essa qualche riflesso, quasi reazione idiogenetica.

ELEMENTI IBERICI.

Il basco, rifugiato in un paese alpestre, è il solo avanzo dell'antica lingua iberica, e può servire a spiegar elementi indigeni sopravissuti nello spagnuolo. Questi elementi sono pochissimi. La terminazione dei patronimici in -ez come Fernandez, Rodriguez che ritenevasi forma del genitivo basco, non è altro secondo il Diez (Wörterb. d. rom. Spr., 1853, p. xi) che l'antico -iz = is, terminazione gotica del genitivo, sottinteso filius:

Fernandez = Fredinandiz dei documenti = Frithananthis, gotico Rodriguez = Roderiquiz, " = Hrôtherich- is, gotico,

^{16 -} Pulle, «Italia», Genti e favelle, II.

uso che si estese poi ai nomi lat.: Fortunii = Fortuñes; Petrî = Perez; Sanctiis = Sanchez, ecc. (1).

Nemmeno nel campo della fonologia in generale basco e spagnuolo s'incontrano, e nei casi laddove lo spagnuolo si scosta dalle sorelle neolatine, non si avvicina per questo al basco. Come invece la protesi di e avanti s impura, che del resto si ripete nel francese e potrebbe farsi credere fenomeno celtico (?), così pure l'inserzione di una vocale tra una muta ed r o l è molto frequente sì nel basco che nello spagnuolo e portoghese, sebbene non nelle medesime parole, mentre nelle altre lingue romanze è caso più raro.

Di parole proprie del basco nello spagnuolo e portoghese non se ne riconoscono più di un centinaio, compresevi molte incerte, che il basco stesso può aver preso dal di fuori. Due terzi di tali vocaboli però sono nello spagnuolo ma mancano nel portoghese; ciò che fa credere o che la popolazione iberica fosse minore nella Lusitania prima dell'avvento romano, o che gli Spagnuoli abbiano accolto quei due terzi nella lingua loro in epoca più tarda.

Ci manca pertanto il modo di rintracciare per mezzo delle lingue moderne neolatine elementi iberici che possano per avventura essere rimasti sul suolo italico, salvo qualche riscontro toponomastico.

Si può anche qui concludere che quasi nulla è sfuggito all'opera assimilatrice del latino sia delle proprietà lessicali, sia delle forme grammaticali della lingua iberica; nuova testimonianza della energia irresistibile di Roma laddove si trattò di fare scomparire una remota nazionalità nella propria orbita psicologica e linguistica.

ELEMENTI CELTICI.

Del *celtico*, di cui assai più si conosce, e si distinsero come vedemmo varie speci, si può determinar qualche cosa di più certo. Nel franco-provenzale entra maggior copia di elementi *cimrici* che

⁽¹⁾ Cfr. quanto accenna dei nomi etnici iberici in -e-s, -i-s e gli affini patronimici etruschi e georgiani il Trombetti, in Origini della lingua basca, Bologna, 1925, pp. 53 e 155. — Sugli scambi lessicali fra il basco ed il romanzo spagnuolo, v. in Grundriss Georg Gerland, Die Basken und die Iberer, pp. 405 e segg. O forse è da vedere nei nomi latini l'ablativo plurale in -is con o senza la preposizione de: de Petris, de Sanctis. I toponimi piemontesi come Levaldis, Raccunis, Stupinis italianizzati in -igi (come Parigi da Parisiis) dovranno cercare per questa via la loro spiegazione?

non d'iro-gaelici, tanto in ordine alla quantità che alla forma delle parole.

L'avversione alla s impura è propria del ramo cimrico. Gli odierni dialetti bretoni conservano ancora molto di celtico, forse di antico gallico, ma assai mescolato di francese specialmente dei primi secoli; per cui si rendono interessanti anche sotto questo rapporto.

La forte mescolanza di germanico avvenuta nel francese rende troppo spesso difficile il determinare se un dato elemento non romano debba piuttosto ritenersi celtico o tedesco. Quando manchi ogni positivo indizio per giudicare sarà sempre più ovvio il ritenerlo germanico. Solo i termini per esprimere prodotti naturali si annovereranno, in mancanza di altri criteri, fra gli antichi elementi indigeni.

Qualche altra traccia ha lasciato di sè il celtico in alcune peculiarità grammaticali che accostano, in dati casi, il francese più ai moderni idiomi celtici che non al latino (1). Per esempio, il sistema di numerazione, non latino dal 60 in su: ant. franc. treis vinz, treis vinz e dix, ecc. è senza dubbio celtico. Anche qualche particolare costruzione estranea alla sintassi del latino e del germanico, quale la posposizione del genitivo ad un nome che lo regge, senza l'aiuto di preposizioni: hôtel Dieu, che è propria del cimrico. Cimrica è pure la espressione della pertinenza, del possessivo, con i = ad latino: la gent au roi, ingl. servant to his master. Come nel gaelico, il significato di un aggettivo varia secondo la sua posizione di contro al nome: honnête homme, homme honnête; e l'uso del cardinale invece dell'ordinale in Henri quatre, Louis quatorze, ecc. Tali piccoli indici sono però molto significanti: l'abitudine logica è una delle cose più difficili a perdersi presso un uomo come presso un popolo. Essi possono scambiare la materia della loro lingua, i mezzi per esprimere il pensiero, ma solo raramente rinunciare al processo formale del pensiero stesso.

È dubbio che il pensiero italico si sia piegato, pur in rari casi, a tal processo logico. Nemmeno da questa parte che era la più prossima sono scesi nell'antico elementi antilatini alla formazione dei dialetti italiani nello stesso dominio celtico cisalpino.

⁽¹⁾ Cfr. perciò Diez, Wörterbuch der romanische Sprachen. Introd. p. XVII.

Gallico. — Nemmeno per la Gallia di qua dalle Alpi si sa con precisione l'epoca in cui il latino passando nell'uso della vita divenne propriamente lingua del paese, nè si potrà mai ben sapere, poichè il processo fu naturalmente lento e graduale e vario da luogo a luogo. Certo è che ciò avvenne al di qua prima assai che non nella Gallia transalpina; poichè nella penisola, per ragioni facili a immaginarsi, la nazionalità celtica dovè più presto affievolirsi. Presumibilmente furono i Galli cispadani primi tra i popoli celtici dell'Italia superiore a romanizzarsi, al modo che si è descritto più sopra. È però anche a ritenersi che il gallo-celtico non si spegnesse affatto anche dopo la generalizzazione del latino nella Cisalpina. Un passo di Aulo Gellio in cui si mette a confronto l'etrusco col gallico, fa supporre che al tempo di quell'autore, nel 150 d. Cr., le due lingue fossero tuttora viventi. Solamente è questione da elucidare che cosa lo scrittore del II sec. intendesse per etrusco: se la lingua degli antichi dominatori, o l'idioma italico degli indigeni dominati.

Forse prima di spegnersi affatto continuò l'idioma gallico a farsi sentire nella Cisalpina durante tutto il periodo della dominazione romana. Le vestigia però che esso, dopo la sua estinzione, ha lasciate sopra la lingua latina sono visibilissime, profonde; tali da rendere i dialetti formatisi nel dominio gallico affatto distinti e come appartenenti ad una famiglia diversa da quella degli altri dialetti d'Italia.

Come vedremo, tutti gli elementi stranieri, di qualsivoglia provenienza, sia sopravissuti degli antichi idiomi, sia ricevuti dal latino nei più tardi periodi, da popoli coi quali trovossi altrimenti in contatto, non arrivano a formare la decima parte del patrimonio lessicale romanzo. I nove decimi, e tutto ciò che v'ha di più sostanziale in una lingua, sono latini.

Non è facile potere anche solo approssimare il numero e la qualità di elementi penetrati nel latino da altre fonti, quale dovè essere indubbiamente quella delle centinaia di migliaia di schiavi che affluirono a Roma e in Italia da tante parti. Parole singole è più probabile siano passate attraverso le lingue di cui si sono calcolati i contributi.

Le conseguenza dell'afflusso degli schiavi in ragione dei secoli e della estensione del dominio romano si sono per certo fatte sentire nell'ordine antropologico per la necessaria e infrenabile intermistura del magma umano. E poichè ai mercati dell'Oriente mediterraneo facevano capo i grandi tramiti del commercio degli schiavi, è a ritenere che questi abbiano alimentato in prevalenza l'elemento mediterraneo nella parte peninsulare della penisola anche linguisticamente.

IL GRECO NEL COMUNE ROMANZO.

Fin qui abbiamo considerata la materia antica delle lingue romanze, ossia tutto ciò che del loro patrimonio venne fatto di ritrovare nella latinità sia classica che volgare, e negli idiomi che furono dal latino stesso soffocati. Ma nè l'una nè gli altri ci danno ancora tutta la sostanza delle lingue romanze. Esse ci presentano una serie di vocaboli che non s'incontrano anteriormente al medio evo.

Due sono le lingue alle quali il romanzo e conseguentemente i dialetti italiani hanno variamente attinto: la greca e la germanica. È inutile ripetere che la proporzione degli elementi scambiati ha dipeso dalla natura e durata dei rapporti fra le rispettive nazioni.

Del greco non si considerano quei vocaboli che già entrarono per mezzo della cultura in Roma dagli studiosi della Grecia, come pure quelli presi a prestito modernamente dalle scienze; ma solo quelli che direttamente accolti dall'uso sopratutto nei bassi tempi dell'impero d'Oriente, nel periodo di formazione degli idiomi neo-latini, vi divennero comuni e furono trattati come omogenei e proprii. Il numero di siffatte parole non arriva al centinaio, ed esprimono per la massima parte concetti e cose attinenti alla marineria, al commercio, all'industria, ecc. e vogliono essere prospettate cronologicamente pei varii momenti di loro introduzione. Naturalmente alcune lingue neo-latine, come l'italiana nei suoi dialetti meridionali, e la valacca grazie alla sua posizione, furono più atte a ricevere e ricevettero infatti maggior quantità di vocaboli greci (1).

⁽¹⁾ Conviene guardarsi bene, nella indagine delle parole greco-romanze, dal non prendere un'accidentale consonanza per affinità etimologica, per non ripetere il caso degli etimologi francesi E. Stefano, I. Perion, che a provare la derivazione della loro lingua del greco, facevan simili: ἄρουρα = airure; κοίτη = coite; δειπνεῖν = dîner (che è invece da disnar, de-coenare), πλήσσειν = blesser: μνελός = moelle; πάρεσις = paresse; ιρύειν = trouver e simili.

ELEMENTI APPARSI NEL MEDIO EVO.

Una parte di essi sono di importazione straniera e le lingue neolatine le ripetono da quei popoli coi quali vennero in contatto nel medio evo; l'altra parte, la prima e più importante, è invece derivata per ignote vie attraverso il latino stesso.

Non dobbiamo mai abbandonare il pensiero che del latino non è arrivato a noi che una grande parte dell'eredità; ma l'intero patrimonio della lingua di Roma, come si è detto, non venne di gran lunga esaurito nella letteratura, e per di più di questa letteratura non ci fu trasmessa che una parte. Che cosa sarebbe stato di quelle parole che più sopra vedemmo raccolte da Varrone, Verrio Flacco, Festo e gli altri, se i documenti nostri si fossero limitati alle opere dei classici? Sarebbero rimaste per sempre ignote come rimasero chi sa quante, alle quali non si presentò l'occasione di essere scritte.

Per esempio il grado di coltura al quale erano pervenuti i Romani ci fa ragionevolmente supporre che essi possedessero per le arti, le industrie, gli ordinamenti e le abitudini una maggiore abbondanza di espressioni e di termini tecnici di quelli che i loro scritti non ci abbiano conservati (1). E nello stesso modo quanti altri generi di parole non rimasero esclusi dalla poesia e dalle prose latine? Ma ciò che la letteratura esclude, non rinuncia per questo alla vita; sibbene si tramanda, finchè senza esser mai uscito dal corso della lingua trovi ingresso in altro tempo nella letteratura.

Così è che nel medio evo vengono alla luce tante parole prima d'allora non viste e che si rivelano o come antichi vocaboli latini, o come neologismi coniati pure da forme classiche latine.

In alcuni scritti del 600 dell'èra volgare si può fare larga messe di tali parole. Ora è evidente che nei 150 anni corsi dalla formale caduta dell'impero d'Occidente non c'era spazio abbastanza perchè il nuovo vocabolario potesse formarsi, e svilupparsi tanto da tro-

⁽¹⁾ Per es. ala-brum, medievale, non può essere che una forma schietta latina fatta da ala, i raggi della ruota di un meccanismo, alla guisa di candela-brum da candela, e degli altri composti dal medesimo suffisso. — Girgillus, l'arcolaio, è una forma raddoppiata che si richiama direttamente al latino gyrare. Conucula onde conocchia, quenouille, sia derivi da colus o da conus, è un diminutivo schiettamente latino come genuculum per genu, ecc., in forme e spirito del tutto popolari.

vare adito nella letteratura. Esso doveva esser venuto facendosi da ben più lungo tempo.

La rispondenza di tutti gli idiomi romanzi in questi vocaboli ne prova la origine comune, che non può ricercarsi se non che nel medesimo linguaggio egualmente e quasi contemporaneamente trasportato da Roma alle provincie. Nè si può minimamente supporre che l'una lingua romanza li abbia tolti dall'altra, poichè ci appaiono tutti nella forma peculiare a ciascuna di esse; e perchè il valacco che non ebbe nessun rapporto storico colle sorelle occidentali non può averli tratti altrimenti che dalla comune scaturigine.

FONTI MEDIOEVALI DI VOCABOLI LATINO-ROMANZI.

Isidoro di Siviglia, Originum sive etymologiarum libri viginti. — In questo libro, del principio del VI sec., l'erudito vescovo, m. nel 636, vuole spiegare ai suoi compaesani e contemporanei parole schiettamente latine e lo fa servendosi di vocaboli non latini, dichiarati volgari o ispanici. Alcuni di questi si riscontrano infatti nello spagnuolo. Le etimologie tratte sono naturalmente barocche; ma preziosa è la messe dei vocaboli latini-medioevali, che supera quella d'ogni altra raccolta in correttezza ed autenticità.

Di molto valore è pure un *glossario* che si attribuisce allo stesso *lsidoro*, ma assai trasfigurato, desunto da Festo in parte e in parte composto di parole di stampo recente, fra cui alcune dalle leggi longobarde.

Uno dei glossarii più antichi e puri è quello di Placido tratto del pari in parte da Festo; ma per la sua purezza appunto meno utile per le raccolte medievali.

Il glossario di Parigi che si conserva in Leida è uno dei più antichi (ed. Graff, Diutiska I, 128). Interessantissimi sono in genere i glossarii latino-germanici, dei quali va ricordato fra i primi quello di Cassel (ed. Grimm G., Berlino, 1848) che data dall' VIII secolo; e il vocabolario di S. Gallo che si ascrive al VII secolo (1).

Ma un documento di valore assai più grande è la Lex salica, le cui origini e sviluppo appartengono al periodo in cui il latino ve-

⁽¹⁾ Ed. Wackernagel, Lesebuch, I, 27; Hattemees, Denkmäler, I, 11, Vocabularius optimus, ed. Wackernagel, Basilea, 1847; il V. latino-anglosassone di Herfurt; Dialoghi latino-tedeschi del IX secolo, ed. Grimm J., Berlino, 1851.

niva assumendo nella Gallia il suo aspetto romanzo. Dopo la sua prima compilazione debbono, secondo il Pott, aver messo mano nelle trascrizioni successive Romani provenzali, dotti della lingua e delle lettere. Il testo della legge franca risalirebbe al V sec., e sarebbe quindi il più antico documento dal quale si desumano positive forme latino-romanze.

Fra le altre leggi germaniche sono specialmente note quelle illustrate pure dal Pott (Kuhn's, Zeitschrift, XII, XIII), pegli elementi romanzi nelle leggi longobarde, nella parte fonetica, morfologica, ecc. V'entrano le Formule giuridiche, fra cui quelle di Marculfo della metà del VII secolo.

E a questi documenti finalmente si aggiungono gli scritti, sieno posteriori o posteriormente interpolati, degli *Agrimensori romani*, specialmente la parte più nota e studiata e rimaneggiata nel medio evo, delle *Casae litterarum*.

LINGUA ROMANA E LINGUA BARBARA.

Assai maggiore è la cifra degli elementi germanici che tutte le lingue romanze, ma sopratutte la francese, hanno accolti. La proporzione di tali elementi è in ragione diretta della massa, della durata ed energia dell'azione esercitata dai Barbari germanici nelle provincie del caduto impero (1).

Circa i rapporti dell'un popolo coll'altro giova riportarsi alle notizie storiche. Basti per noi ricordare che la supremazia dei

⁽¹⁾ Non sarà necessario ricordare gli avvenimenti coi quali sta in rapporto la storia degli elementi germanici nelle lingue neo-latine. Il Vo in parte e il VIº secolo furono quelli che videro le invasioni e la occupazione delle terre dell'impero per parte dei Germani. L'Italia venne toccata solo di passaggio dagli Eruli, gli Ostrogoti vi si fermarono 66 anni, per quasi due secoli i Longobardi. La Gallia si divisero primi i Visigoti nella parte sud-occidentale; i Burgundi nella parte sud-orientale; i Franchi ne occuparono il settentrione. Nella Spagna aprirono la serie delle immigrazioni gli Svevi nella Gallizia, nelle Asturie, nel Leon, ed in una parte della Lusitania; nel resto di questa e nella provincia cartagenense posaronsi gli Alani; nel mezzodì per poco fermaronsi i Vandali, di là passati in Africa. Ma i Visigoti, superati i Pirenei, si riversarono nel nord-est della penisola sempre più allargandosi, fino verso la fine del sesto secolo. Nella Dacia già da un secolo e mezzo prima delle provincie occidentali, eransi installati i Goti. Alcune schiatte vennero dalle succedenti cacciate o distrutte; la maggior parte però continuarono a sussistere sottomesse nelle loro sedi, conservando i costumi e la costituzione propria.

conquistatori esercitavasi più nell'ordine politico, e non invece nell'ordine della cultura e della lingua. Se Francus nel significato di "ingenuus e coraggioso "diventò appellativo dei liberi Germani in genere, e Norvis = norvegius significò parimenti "fierezza ", i Romani a lor volta per il tradizionale orgoglio e la superiorità intellettuale qualificarono i Germani col nome di Barbari. Così anche distinguevansi le due lingue in romana e barbara o theotisca o germanica (1). E fu la prima tuttodì conservata come lingua dello Stato e della Chiesa; e perfino le leggi popolari degli stessi Germani venivano in quella compilate.

Oltre il valore intimo del latino rispetto al germanico, la sproporzione numerica dei due popoli fu una delle maggiori cause dello spegnersi della lingua dei conquistatori sul suolo romano. Epperò solo gli Anglosassoni nella Britannia tennero vivo e fecero trionfare il proprio idioma. Tuttavia la lingua germanica si mantenne per qualche centinaio d'anni nelle altre provincie dell'impero.

Il franco sarebbe esistito ancora sulla fine del 9º secolo, durando così dai 400 ai 500 anni (2). Il longobardo fioriva in Italia pure nel 9º secolo, e Paolo Diacono nell'800 lo ricorda spesso come lingua viva. Probabilmente la divisione dell'impero tra i figli di Lodovico il Pio dopo la battaglia di Fontenoy, cioè nell'843, fu il momento politico che determinò la rovina del longobardo in Italia. Il visigoto si mantenne più lungamente anche come lingua dello Stato e della Chiesa finchè i Visigoti si confessavano all'arianesimo; ma poichè Recaredo voltosi al cristianesimo agguagliò nei diritti tutti i sudditi suoi (587), la fusione tra Germani e Latini procedè

VENANTIUS FORTUNATUS.

^{(1) &}quot;hine cui Barbaria, illic Romania plaudit .
diversis linguis laus sonat una viro ".

⁽²⁾ Si sa quanto Carlomagno fosse attaccato alla sua lingua germanica. Si racconta che suo figlio Lodovico al letto di morte per discacciare i diavoli gridasse loro in franco: huz! huz! quod significat foras, foras (che il Grimm, però, Gramm., 3, 779, non riconosce per voce germanica sibbene romanza affine al fr. hucher, huis = huccare, da huc. F. Pfeiffer tuttavia ritrova la medesima esclamazione in una poesia antico-tedesca. (M. Acc. di Vienna, 1866). Un canto franco sopra la Vittoria di Lodovico III contro i Normanni, dunque dell'881, se appartenga a quel tempo, sarebbe una nuova testimonianza della permanenza della lingua franca nella Gallia.

più rapida che altrove, e la lingua gotica ben presto cedè il campo alla romana.

ETÀ E FONTI DEGLI ELEMENTI GERMANICI.

L'introduzione di vocaboli germanici nel romanzo incominciò senza dubbio in ogni paese latino fin dai primi tempi delle conquiste barbariche. Ciò che dovè compiersi in vario modo nelle singole provincie. La diversità delle schiatte germaniche importava anche delle differenze idiomatiche, sebbene a quel tempo i dialetti tedeschi fossero più prossimi l'uno all'altro di quel che non divennero più tardi. Noi possiamo riconoscere due principali tipi ai quali si sottordinano i dialetti delle singole schiatte germaniche: il gotico cioè e l'alto-tedesco, che già vedemmo esser due dei rami maggiori del ceppo tedesco. Cronologicamente si distinguono anche le due speci, inquantochè il gotico e i suoi derivati ci presentano caratteri fonetici più antichi di quelli dell'alto-tedesco e derivati di esso. Tali differenze consistono nel ben noto spostamento [apofonia, o Lautverschiebung] le cui leggi furono determinate dal Grimm nella grammatica tedesca: noteremo quello di

gotico
$$a$$
, i , ai ; p , t , d tedesco . . . e , \ddot{e} , ei ; f , z , t .

A tali caratteri noi potremo riconoscere se una parola germanica sia entrata nel romanzo in un periodo più antico e direttamente dal gotico, o se dal tedesco in un periodo più tardo. In genere si può dire che i vocaboli del primo vennero nel 5° e al principio del 6° secolo, specialmente in Italia; quei del secondo invece un secolo più tardi, dal 6° in poi. In Francia una nuova schiatta tedesca, quella dei Normanni, importò non pochi suoi elementi nel francese ancora al 10° secolo.

Al gotico andranno naturalmente ascritti i dialetti di quelle schiatte germaniche che riconoscevansi o della nazione stessa dei Goti, come i Wisi = West-, e gli Ostro = Ost-gothen; o loro affini, come il burgundo, il franco anteriore ai Carolingi.

All'alto-tedesco invece si avvicinano il longobardo nel consonantismo, e il franco dal periodo carolingio in poi.

Siccome però pochi documenti franchi si hanno e punto longobardi, burgundi e svevi, non si possono determinare particolarmente loro caratteri e la pertinenza.

NUMERO E SPECIE DEGLI ELEMENTI GERMANICI.

Prese complessivamente le parole primitive germaniche le quali s'incontrano vive ancora nelle lingue romanze si sommavano a circa 900; da queste poi si sono fatti i numerosi derivati. Le novecento però non esistono tutte in tutte le singole lingue neolatine; ma queste attinsero variamente al patrimonio germanico. Solo un terzo della somma totale è di comune romanzo, pel resto abbiamo questa distribuzione:

comuni	a ti	utte le	lingu	e rom	nanz	е	ci	rca	300
proprie	solo	al fra	ncese,	spec.	noi	dic	0	27	450
n	79	all'ita	liano				•	22	150
29	19	all'ispa	ano-po	rtogh	ese		٠	29	5 0
								77	950

Poverissimo è per sè il rumeno-valacco di parole germaniche (1). Le più interessanti sono le trecento parole comuni alle lingue neolatine. Esse ci porgono un quadro della intimità e della specie dei rapporti passati fra i due popoli. Per la maggior parte sono espressioni di concetti e di costumi propri dei Germani, adottando i quali i Romani dovettero anche adottare il vocabolo. Assai di rado avverrà che per una cosa già conosciuta e per cui i Romani

⁽¹⁾ Per le cifre dei vocaboli accettati nell'italiano si veggano i notati più innanzi. In totale nel patrimonio delle lingue neolatine risultano di fonti straniere vocaboli in numero:

dall'iberico-basco					٠	55
dal gallico-celtico						237
dal greco .						181
dall'arabo, ebraico	, pe	rsiar	io, tu	rco		376
dal germanico in	univ	erso				1567
						2416

V. il Romanisches etymologisches Wörterbuch di Wilhelm Meyer-Lübke edizione di Heidelberg, 1924, dove sono registrati 9636 etimi, comprese le interiezioni in numero di 151; i nomi personali 56, ed i geografici 96. — Secondo gli elenchi di G. Brüch, Einfluss der german. Sprachen auf das Vulgärlatein, 1914, ivi, gli imprestiti paleogermanici comuni all'italiano colle altre lingue romanze sommano a 84.

possedevano la parola, abbiano essi abbandonata la vecchia latina per la nuova germanica. Per la medesima ragione anche il tedesco aperse l'adito a non poche parole latine, prendendo molto più che non desse; ma il perseguire le vicende di tali parole romane nel germanico non interessa alla storia particolare del romanzo italico.

Di vocaboli tedeschi adottati dal romanzo ve n'ha d'ogni ordine. Primeggiano quelli riferentisi alle armi ed ai costumi guerreschi, non pochi ai marinareschi; altri relativi agli ordinamenti dello Stato e alla legislazione. Vengono quindi molti nomi geografici e di cose naturali specialmente spettanti al regno animale e vegetale. Ne cogliamo alcuni esempi per l'italiano, parte de' quali però venuti attraverso il francese più modernamente.

Termini guerreschi: biwacht = bivacco; bergfrid = battifredo; bolwerk = baluardo; blaese ags. = blasone; brand = brando; bardi = barda; brittil = briglia; bûten = bottino; daradh ags. = dardo; flamberg = fiamberga; flitz = freccia; gilde = gelda; gundfans = gonfalone; gahlaufan = galoppare; heriberga = albergo; halsberg = usbergo; helza = elsa; helmbárte = alabarda; haakbus ndl. = arcobuso; habersack = havresac fr., bisaccia, dialettale bersacca; knappsack = canapsa (valigia); letze = lizza; landskneckt = lanzichenecco; matsken = massacrare; raub = roba; sturm = stormo; scara = schiera; scario = sgherro; sporo = sperone; staph = staffa; spiz = spito, spiedo; strâla = strale; skirm = schermo, scaramuccia; stock = stocco; sper = spiedo; werra = guerra; woldan = gualdana; zarga = targa.

Gli aggettivi ed i verbi, assai più che i nomi proprii, sono indizio di una intima immistione della lingua germanica nella romana; poichè non si tratta più dell'accettazione di parole nuove col presentarsi di nuove cose e cognizioni, sibbene dell'accordo ideologico dei due popoli nel concepire e qualificare le proprietà delle cose stesse e delle azioni.

L'organismo, perciò, delle lingue della famiglia romana non sofferse dalla assimilazione della materia germanica alcuna alterazione sostanziale. Di tali modificazioni che si riconoscono nel sistema delle parole derivate, dei composti e nella sintassi, appaiono sì in alcuni idiomi che furono più soggetti all'azione germanica, come nel franoese, ed in Italia nei dialetti lombardi. Ma i casi rimangono eccezionali. L'analisi lessicale del patrimonio di importazione dei vocaboli germanici nel periodo fattivo della compagine medievale dell'Italia, condotta ad opera dal prof. Zaccaria durante la sua frequenza al Gabinetto di Bologna, dimostra che sono solo mezza dozzina di voci penetrate per la via del latino dal I al V sec. dell'impero, e una dozzina e mezzo quelli lasciati dai Goti dal 400 al 550; mentre che nei due secoli della dominazione dei Longobardi fra il 568 e il 773 entra nel patrimonio lessicale del romanzo italico la massa abbondante delle parole germaniche ora facenti parte del vocabolario italiano che sommano in tutto a circa 926. Così sono strascichi del tardo antico-alto-tedesco (900-1100) sei parole, e del medio-alto-tedesco (1100-1540) 42 parole, per non dire del moderno tedesco (1540-1900) 35 parole entrate tutte per via diretta nell'italiano.

Sono pure caratterizzati dai varii tramiti i vocaboli di origine germanica introdotti dal Franco; 9 parole pel tramite del francese antico; 7 parole per quello del medio; 4 parole per mezzo dell'anglo-normanno e dal basso-tedesco le parole prevalentemente pei termini marinareschi (1).

Di altre lingue straniere di cui elementi passarono nella elaborazione neolatina e divennero comune patrimonio romanzo, vuol esser ricordata appena l'arabo, del quale l'azione si fece massimamente sentire nello spagnuolo e nel siciliano (2).

Le parole che o prima o poi ogni singola lingua neo-latina venne accogliendo da altri popoli e per altre vicende, vanno considerate a parte, nello studio speciale delle lingue stesse.

ATTRAVERSO LA ONOMASTICA NEL MEDIOEVO.

Il numero dei vocaboli di origine germanica penetrati nel lessico italiano ci ha indicata la quantità: il significato dei vocaboli medesimi, a seconda delle nazioni e del genere di attività varie, ci indicò la qualità dei rapporti individuali e sociali intercorsi fra i due popoli.

A codesto patrimonio di vocaboli comuni un altro si aggiunge, dal quale si possono trarre altri criteri ed altri dati per determinare sempre più i due elementi nel rapporto quantitativo e qualitativo. È questo pure il patrimonio onomastico personale.

⁽¹⁾ E. Zaccaria, L'elemento germanico nella lingua italiana, colla abbondante bibliografia fino al 1901. Poi Ulrix E., Dee germanste Elemente in de Romansche Talen, 1907. Meyer-Lübke, Einführung etc., 1908, e Etymologisches Wörterbuch o. c. G. Bertoni, Elemento germanico o. c.

⁽²⁾ Tali sono parole tolte all'arabo: alcova, ammiraglio, arsenale, assassino; baracane; catrame, cremisi (di origine indiana); feluca, fondaco; gelsomino; magazzino, meschino, mugàvero; ricamo; tabarro; zecca, ecc.

Uno studio diligente delle carte medioevali riferentesi a diverse regioni d'Italia ci offre, per opera di un altro valente collaboratore del Gabinetto di Glottologia di Bologna (A. Trauzzi, Attraverso l'onomastica del Medio Evo in Italia, Rocca S. Casciano), la proporzione numerica fra i nomi latini e i nomi germanici, rispettivamente di altra origine (semitici spec., arabi, greci, ed incerti). Sovra una massa di 56.071 nomi spogliati si offrono 12.340 latini = 220 per mille, contro 26.119 germanici = 465 per mille; 8.924 semitici = 158 per $^{\circ}/_{00}$, di cui 4.151 nella sola Sicilia, che ne ha così il $69.1 \, ^{\circ}/_{00}$; e 4.111 greci = 75 per $^{\circ}/_{00}$.

Tale proporzione, ridotta alla percentuale, risulta dalle seguenti cifre:

						no	mi latini	germanici	greci	semitici
Piemonte e	Li	gui	ria	٠	٠		15,5	5 9,9	3,2	7,9
Lombardia	B						14,8	65,6	5,2	9,1
Romagna.		۰		0			40,6	33,4	7,1	12, 3
Marche .			٠	۰	۰	0	23,4	50,9	4,5	11,5
Toscana .		0,		۰		٠	20,8	57,8	2,8	4,1
Umbria .				0		0	29,6	32,1	5,8	11,1
Lazio			0			۰	44,7	17,1	16,7	14,3
Campania				٠			23,3	55,0	7,7	9,0
Puglie .			a		٠		26,2	33,8	20,6	9,4
Sicilia .							6,0	6,8	13,8	69,1
Sardegna		٠		٠		٠	40,2	10,8	6,7	4,2

Paragonato questo allo spoglio sommario della epigrafia latina nel *Corpus Inscriptionum latinarum*, che dava quasi il 75 °/₀ di nomi italico-latini, e il restante 25 per °/₀ in massima parte di nomi greci, si vede quale sproporzione si sia determinata nello stato civile dell'Italia dopo le invasioni barbariche.

Questa differenza statistica va però interpretata cum grano salis. La proporzione numerica dei Barbari fu certamente esagerata dalle narrazioni degli storici: essa dovè venir ridotta a più discreta cifra dai calcoli moderni. Il numero dei Longobardi che furono, nella successione degli invasori, i più compatti e meglio organizzati per una azione sociale, si è calcolato a 60.000, con un seguito di circa 20.000 Sassoni. La percentuale fu relativamente esigua rispetto alle cifre delle popolazioni italiche, per quanto abbiano queste potuto essersi ridotte dall'epoca d'Augusto al secolo nel quale lo stabilimento del regno degli Ostrogoti in Italia segnò la fine delle grandi invasioni.

La costituzione feudale, l'endogenesi aristocratica valsero a tener distinti per lungo tempo gli elementi germanici dagli indigeni, e ad imprimere così marcatamente il profilo nella storia del medio evo italiano. Non deve però illudere il grande e prevalente numero di nomi germanici nella Penisola, come dei semitici in Sicilia, in confronto dei latini, contenuti nei documenti medievali, poichè questi si riferivano precisamente ad atti relativi alla proprietà fondiaria, ad atti di natura politico-amministrativa, e quindi dovevano da essi emergere in tale prevalenza le figure dei dominatori territoriali (1). Si possono accogliere le conclusioni più prudenti degli antropologi che gli elementi germanici siano stati assorbiti per la più gran parte dalle popolazioni indigene, non tanto da scomparire del tutto nei nomi; e qui torna a proposito il verso del Tasso (Gerus., I, 41):

(1) Cui si vuole aggiungere, coll'esempio vivente, la predilezione di dare, generalizzando e moltiplicando, i nomi dei regnanti e dei padroni dai sudditi ai nuovi nati; la quale doveva essere — se non altro per un giustificato mimetismo — assai maggiore presso i vassalli nel medioevo.

Facciamo seguire in forma di nota la messe dei vocaboli delle lingue germaniche che entrarono nell'italiano nelle varie epoche. L'elenco A è tratto dall'opera dello Zaccaria: primo in ordine di tempo; cui si soggiungono in B le aggiunte e osservazioni di Bertoni e Meyer-Lübke.

Dal 1º sec. dell'impero erano entrati nel latino di fonte germanica: bisonte, borgo, camicia, framea, tasso, uro.

Dal gotico, dal 400 al 550 d. Cr.

A. alla, auna, ammanvare, ardire, banda, guanto, lesina, scaglia, tovaglia, tregua, tresca, vanga, voga, agio, ambasciata, arpa.

B. ⁴ Secondo il M.-L., thwahlja franco, B. aat.; ² M.-L., germanico senza determinazione. Tutte le altre corrispondono.

Dall'antico alto-tedesco, dal 568 al 1100:

A a) Per mezzo dei Longobardi, dal 568 al 773:

il grosso dei vocaboli germanici facenti parte dell'italiano;

di poi bevero¹, biondo, bolzone, scotto, strozza.

B. M.-L., germanica senza determinazione. Tutte le altre forme corrispondono.

Mediante il medio alto-tedeseo (dal 1110 al 1540).

A α) Sec. 12-13: alt (fermata), bagordo (?), baldovino, battifredo, briccola, ghibellino⁴, gualdana, guelfo², malistallo³, scaraguaita⁴, strale, suppa;

b) Sec. 13-14: bazza⁵, beghina, bottino, collare⁶, cotta, gherminella, girifalco, luffomastro, saccomano (1351), sterlino⁷;

c) Sec. 14-15: bezzo, bidello, logoro, manigoldo⁸, piffero, stoccafisso, zipolo;

d) Sec. 15-16: alabarda⁹, archibugio, baluardo, borgomastro, orazia, crogiolo, lanzichenecco, lanzo, oribandolo, picca¹⁰, rangifero, spaccare, stampelle.

B. 1, 2, 3, 4. Dal M.-L., queste forme non sono poste. Dal Ber. la² è data come aat., mentre le altre forme corrispondono — ⁵ M.-L., araba — ⁶ M.-L.,

german. senza determinazione, Ber., aat. — ⁷ Dal M.-L. e dal Ber. questa forma non è posta — ⁸ M.-L. germ. senza determinazione, Ber. aat. — ⁹ M.-L., araba "harbet ", Ber. mat. — ¹⁰ M.-L., germ., senza determinazione; dal Bertoni non è data. — Le altre forme tutte corrispondono.

Mediante il franco, dal 773 al 900.

A. albergo, allodio, bando, ire, camarlingo, guaragno, mallo, marescalco, scabino⁴, siniscalco.

B. 1 Dal M.-L., questa forma non è posta: Bert. la pone aat.

Mediante l'anglo-sassone, normanno (900-1200).

A. I vocaboli di questo gruppo entrarono prima in Francia, tra il 900 e il 1200. Di là passarono in Italia in epoche diverse. Abbiamo quindi:

a) pel tramite dell'antico francese, dal 1000 al 1400:

Sec. 11-12-13: addobbare, battello, batto, dardo, ferlino, guiscardi, sterlino.

b) pel tramite del medio francese (1400-1600) e dello spagnuolo:

Sec. 16: est, nord, ovest, sud.

Coll'alto-tedesco moderno, dal 1540 al 1900,

A. a) Sec. 16: brindisi, raitro4, visciola2;

b) Sec. 17: bellicone³, berlina, ganga⁴, pecchero⁵ (?), trabante;

c) Sec. 18: beccalunga⁶, obice, quarzo⁷, svimero⁸;

- d) Sec. 19: bismuto, blenda⁹, burgravio¹⁰, buzzurro¹⁰, chifel¹⁰, cobalto¹⁰, felspato¹⁰, grès¹¹, landamano¹², landsturm¹², landwehr¹², langravio¹², margravio¹³, mopsa¹², statoldero¹², tallero¹², tolla¹², ulano¹³, valzer¹³, vampiro¹³, vermut¹², zinco¹², zvanzica¹³.
- B. ¹ Dal M.-L., questa forma non è posta ² Secondo il M.-L, germanica senza determ. ^e byssinos , Bert. forma assai dubbia ³ M.-L., forma del mat.; Bert. idem, ⁴ M.-L. Bert. corrisponde ⁵ M.-L., aat. e mat.; Bert. idem ⁶ M.-L.; Bert. nordica ⁷ M.-L.; Bert. mat. e ted. mod. ⁸ M.-L. ⁹ Dal M.-L. e Ber. non è posta questa forma ¹⁰ M.-L. non pone queste forme ⁴¹ M.-L., got.; Bert. ¹² M.-L., non pone queste forme ⁴³ Queste forme non sono poste nè dal M.-L.. nè dal Ber. Tutte le altre corrispondono.

Mediante il basso-tedesco (dal 1000 al 1900).

- A. Per lo più termini nautici e quasi tutti passati a traverso il francese:

 a) basso-tedesco propriamente detto. Sec. 11-13: suppa¹, tappo², toppa³;
 Sec. 14-16: issare⁴; Sec. 16-17: rada⁵; Sec. 17-19: ansa ⁶.
- b) olandese, fiammingo. Sec. 13-14: alla, dicco, cocca ⁷ (?); Sec. 15-16: borzacchino⁸, lotto⁹; Sec. 16-17: diga, mannichino, scorbuto¹⁰; Sec. 18-19: colza¹¹, gas¹², orca, scialuppa.
- B. ⁴ M.-L., germ. ² M.-L e Bert., gotico ³ M.-L., non pone questa forma; Bert., got. ⁴ M.-L., "hissa, svedese ⁵ M.-L. e Bert., inglese ⁶ M.-L. e Bert., non pongono questa forma ⁷ M.-L., germ. senza determinazione; Bert., mat. ⁸ M.-L., non pone questa forma ⁹ M.-L., franc., Bert., got. ? ⁴⁰ M.-L., russa; Bert., oland. ? ⁴¹ M.-L., Bert. nord. senza determinazione ¹² M.-L. e Bert., non pongono questa forma.

A. Coll'inglese: Sec. 19: dollaro1, flirtare, scellino2, vagone3.

B. ¹ M.-L. e Bert., non pongono questa forma — ² M.-L., oland.; Bert., franco — ³ Bert. non pone questa forma.

A. Collo svedese norvegese: Sec. 18-19: narvalot, nickel2, renna2.

B. 1 M.-L. - 2 M.-L. e Bert.

Mediante l'antico francese e provenzale, dal 1000-1400:

A. Abbandonare, araldo⁴, astivamente², bordello³, brolo⁴, ciambellano, ciausire⁵, civetta, forbannito⁶, fricassea⁷, furiere⁸, gabbare, gaggio⁹, gagliardo⁴⁰, gala, giulivo, ingaggiare¹⁴, ligio⁴², mignone, onire, sogna⁴³.

B. ¹ M.-L., d'origine franca — ² M.-L., dal got., Bert. — ³ M.-L., franco — ⁴ M.-L., dal gall. "brogilos ", Bert. — ⁵ M.-L., dal got. "tausjan ", id. Bert. — ⁶ M.-L., franco — ⁷ M.-L., dal franco, Bert. — ⁸ M.-L. e Bert. — ⁹ M.-L. — ¹⁰ M.-L., germ. senza determ., Bert. — ¹¹ M.-L., dal got. "wadi " — ¹² M.-L. e Bert. — ¹³ M.-L., franco, Bert. german.

Col medio francese: dal 1400 al 1600:

A. bordo¹, bordo¹; blasone¹, brandire, brando, breccia, chinea², ciarpa³, maresciallo⁴, scarpa, sciarpa⁵, massacro: astuccio⁶ (?), azza⁷.

B. ¹ M.-L., dal franco, Bert. dal francese — ² M.-L., nome di luogo in Inghilterra, Bert., nord. — ³ M.-L., aat. — ⁴ M.-L., germ., Bert., aat. — ⁵ Bert., german., — ⁶ M.-L. e Bert. — ⁷ M.-L., germanico senza determ., Bert., aat.

Mediante il neo francese, dal 1600 al 1900:

A. Sec. 17: bigotto¹, budriere², brandistocco³, chincaglie⁴, garante⁴, ghindare⁴ (o dallo spagn.?), ghindaressa⁵, ghindazzo⁴, potassa⁶, puleggia ⁷, scopina⁶. Sec. 18: amarraゥ, ancia¹o, babordo⁴¹, biglia⁴², equipaggio, filibustiere⁴³, garanta o dallo spagn.

renna, malla¹⁶, rango¹⁵, torba ¹⁵.

Sec. 19: bivaccare¹⁶, blindare ¹⁷, blocco¹⁸, blu, bretella¹⁹, bricco, chiglia²⁰, feldmaresciallo²⁴, gargotta²², gigotto, grippo, grisatoio²³, mignotta, mitraglia,

pacchebotto²⁴, zig-zag²⁴.

B. ¹ M.-L., aat., Bert., german. — ² M.-L., mat., Bert. — ³ M.-L. e Bert., germ., senza determin. — ⁴ M.-L. — ⁵ M.-L., olandese — ⁶ M.-L., at. — ⁷ M.-L., greca, Bert. — ⁸ M.-L., germ., Bert. — ⁹ M.-L., oland., Bert. — ¹⁰ M.-L. e Bert., german. — ¹¹ M.-L., inglese e oland. — ¹² M.-L., aat. — ¹³ M.-L., non pone questa forma — ¹⁴ M.-L. e Bert. — ¹⁵ M.-L., non pone questa forma — ¹⁶ M.-L., mat., Bert., tedesco — ¹⁷ M.-L., nuovo-alto-tedes., Bert., germ. — ¹⁸ M.-L. — ¹⁹ M.-L. e Bert., aat. — ²⁰ M.-L. basso ted. — ²¹ M.-L. e Bert., germanica — ²² M.-L. e Bert. — ²³ M.-L. e Bert., non pongono questa forma — ²⁴ M.-L. e Bert., non pongono queste forme.

Mediante lo spagnuolo, dal 1500-1900:

A. Sec. 16: bordo4 (o dal franc. medio v. sopra), tonnellata2.

Sec. 17: bompresso², etichetta³, farabutto, giunta⁴.

B. ⁴ M.-L. e Bert., dànno questa forma come germanica — ² Mancano in M.-L. — ³ M.-L. e Bert., d'origine francese — ⁴ M.-L. e Bert., non pongono questa forma.

CAPITOLO XXIII.

LA TRASFORMAZIONE

LE LEGGI DELLA EVOLUZIONE NEO-LATINA.

Fin qui seguimmo del latino, quella che possiamo chiamare la sua storia esterna nei rapporti etnografici; delle regioni geografiche cioè, e delle varie lingue sulle quali si diffuse. Il capitolo della sua storia intima, ossia della sua vita e delle evoluzioni delle sue forme grammaticali è invece quello che ha maggior peso e significato nei rapporti con l'antropologia.

La fonologia è, ripetiamo, la parte prima e principale dello studio della grammatica di una lingua e intorno ad essa si esercita di preferenza, da tre quarti di secolo, l'opera industre e poderosa della glottologia comparativa moderna.

D'onde deriva alla fonologia tanta importanza? Dal fatto che la vicenda dei suoni, singolarmente studiati, compendia le vicende della lingua; le leggi che si eruiscono della trasformazione dei suoni diventano le leggi della evoluzione della lingua stessa. E sono queste le leggi storiche della parola.

La illustrazione di esse ha valore in sè e per sè, ma altro valore ha per illuminare la natura ed il processo dei fondamentali elementi umani che attengono nella vita dell'individuo, e nella società degli individui, al fatto della favella.

Abbiamo ricordato alcuni esempii, i più facili ed evidenti, di trattazione dei suoni originarii della parola indo-europea, come criterio che ha valso a classare, per le sue differenze, in due ordini le genti degli Ario-italici; e questo è un risultato già di per sè

importante per la etnografia italica, in quella parte che anche qui possiamo qualificare: del suo movimento esteriore.

Ma l'analisi delle cause che hanno condotto a tale differenziamento, ci guida attraverso la fisiologia dei suoni alla ulteriore ricerca del fattore naturale; e da questo a stabilire nessi antropologici ed etnologico-linguistici, nelle rispettive interdipendenze loro.

È solo per questa nuova via che il criterio linguistico diventa criterio etnologico, e l'uno e l'altro si confortano a raggiungere il punto di coincidenza delle due discipline. Nel qual punto e l'una e l'altra acquistano superiore virtù di scienza, se valga il vero che scienza sia la conoscenza delle cause dei fatti.

Giova qui ripetere le dotte ed oneste parole del Baglioni, del continuatore della scuola di Luigi Luciani, laddove ci ammonisce che il linguaggio è così intimamente connesso colle attività superiori della ideazione e dei sentimenti, che è praticamente difficile, quasi impossibile, poternelo separare quando si vogliano sottoporre all'analisi scientifica le sue particolari proprietà.

Lo studio fisiologico del linguaggio, che costituisce la fonetica sperimentale, è un campo di ricerche relativamente moderno, sorto in armonia col resto della fisiologia umana, di cui è effettivamente un capitolo. "Non è difficile comprendere le ragioni che legano la conoscenza fisiologica a tutti i vari rami delle scienze del linguaggio; senza che essa possa sostituire alcuna di queste scienze, che tutte hanno del complesso argomento un problema speciale da trattare e da risolvere con metodi e fini propri. Purtroppo si è creduto da alcuni e si può credere anche oggi, da quanti entusiasti (per non dire fanatici) cultori specialisti di uno di questi rami, poter porsi e risolvere tutti i più svariati problemi delle scienze linguistiche col solo sussidio della specialità professata, disprezzando o ignorando l'onesto lavoro dei cultori degli altri rami. Questo tentativo di invasione e di soverchiamento ha prodotto gravi malintesi, disillusioni e querele "."

"Col benemerito gruppo dei grammatici, filologi, glottologi e scienziati del linguaggio, come amò chiamarli M. Müller, è facile intendersi. Se anche non si volesse accettare la definizione di questo loro grande maestro, che nella seconda metà del secolo scorso proclamò la scienza del linguaggio come una delle scienze fisiche, e per essi tutti senza eccezioni la base fisiologica della distinzione dei vari suoni che costituiscono ogni linguaggio umano è l'unica ammissibile.

Il meccanismo di produzione di suoni e rumori che costituiscono la favella umana essendo opera di muscoli, nervi e centri nervosi, come il meccanismo fisico e fisiopsichico della loro percezione uditiva, hanno la loro base naturale di studio nella fisiologia e nella psicologia ".

PROCESSO FUNZIONALE DELLA FAVELLA.

Il fatto della favella si produce per via di un processo fisiopsicologico, il quale si distingue in due fasi: l'una di induzione per cui il suono, dal mezzo fisico raccolto per via degli organi periferici della sensazione auditiva, viene condotto ai centri di percezione, che a lor volta lo trasmettono ai centri cerebrali coordinatori, o d'associazione, e dai centri di associazione a quelli di ideazione, in quel punto dove si compie la più alta funzione psichica, della favella. E di qui, per la seconda fase che diciamo deduttiva o di reazione, l'impulso per la stessa via dei centri coordinatori, ritorna a quelli di percezione pei quali discende agli organi periferici, che sono quelli delle articolazioni laringo-orali, rendendo al mezzo fisico i suoni della parola. Lo studio di questi diversi momenti è ufficio pei suoi speciali intenti del gabinetto del fisiologo: il gabinetto del glottologo sperimentale deve trovare il rapporto tra codesto processo ed i fenomeni linguistici ne' quali si manifesta. I fatti che vi si producono rispondono nella vita e nello sviluppo delle lingue a quella che in grammatica si disse fonologia; nel dominio dei centri di ideazione risiede quella che dicesi morfologia e quivi solamente la favella è cosciente e si fa volontaria imprimendo il moto ai centri coordinatori e associatori. Intelletto e volontà si possono condurre in ragione della loro capacità ad accettare una forma linguistica: ma alla facilità di comando dei centri di ideazione non corrisponde una altrettanto facile obbedienza, sia dei centri di coordinazione sia di quelli di proiezione, ed una conseguente rapida e giusta azione degli organi articolatori. Ogni suono articolato è una risultante complessa dell'azione contemporanea di più elementi, poichè richiede il concorso simultaneo di varii organi, quali sono quelli della respirazione, della fonazione e dell'articolazione. Il movimento inesatto dell'uno riflettendosi sugli altri genera una alterazione fonetica.

Fra i varii momenti del primo processo auditivo e quelli del secondo processo articolativo corre la serie dei possibili intoppi causali di tali alterazioni.

Questo fatto per lo più involontario ed incosciente quando si ripeta, da accidentale facendosi abituale, determina una modificazione in un dato senso che finirà, se abbandonato a sè, col convertire la anomalia in un fatto costante e quindi in una legge. Si constata ad esempio che dal mancato sincronismo delle vibrazioni

della laringe coi movimenti della articolazione orale si produce il mutamento di una sonora esplosiva in esplosione sorda, o viceversa; o che la insufficiente energia dei movimenti muscolari della respirazione relativamente a quelli della fonazione, converte l'accento di intensità in accento di altezza, e simili.

La inesatta percezione auditiva, e la inesperta o meno agile azione degli organi orali generano adunque, già all'ingresso della fase di induzione e rispettivamente di reazione, i primi effetti nella trasformazione fonetica.

Per intendere la composizione dei suoni delle vocali si deve, secondo Helmholtz, innanzi tutto considerare che l'origine del loro suono è nelle corde vocali, le quali a voce alta agiscono come linguette membranose e producono, come queste, innanzi tutto una serie di soffi aerei discontinui e nettamente separati, i quali, se debbono essere rappresentati come una somma di vibrazioni semplici, corrispondono a un grandissimo numero di queste vibrazioni, perciò sono avvertiti dall'orecchio come suoni composti da una copiosa serie di sovratoni.

Servendosi di tubi risuonatori si possono nelle note di basso profonde e fortemente cantate riconoscere sovratoni altissimi, persino il sedicesimo, nelle vocali chiare e nel forte un po' sforzato delle note più alte di ogni voce umana si manifestano più chiaramente che in qualsiasi altro istrumento alti sovratoni dell'ambito medio della quarta ottava piccola (ossia della più acuta dei moderni piani). L'intensità di questi sovratoni varia però notevolmente nelle diverse persone: essa è maggiore nelle voci stridule e chiare che non in quelle morbide e basse.

Studiando la risonanza del cavo buccale impostato variamente per pronunciare le diverse vocali, servendosi di una serie di diapason che faceva vibrare innanzi alla bocca, Helmholtz stabilì i diversi toni parziali del cavo stesso. Le altezze della massima risonanza dipendono soltanto dalla vocale, per la cui pronuncia si sono impostate le parti orali; esse variano però notevolmente anche nelle più piccole modificazioni del timbro della vocale, quali si osservano nei diversi dialetti della stessa lingua nazionale. I toni propri del cavo orale sono, invece, quasi indipendenti dall'età e dal sesso. Nella pronuncia della prima serie di vocali (u, o, a) il cavo orale assume la forma di una bottiglia di cui le labbra, più o meno avvicinate, formano il foro d'entrata. Ordinariamente si può facilmente riconoscere in esse un solo tono proprio dotato di maggior risonanza; esistendo altri toni propri, questi sono relativamente altissimi e non hanno che una debole risonanza. In un u molto basso, in cui la cavità orale è al massimo grado ampia e la bocca al massimo grado stretta, la risonanza è bassissima, corrispondente al fa; passando da u ad o lentamente cresce la risonanza, cosicchè

in un puro o chiaro, l'intonazione del cavo orale è $si^{4}bem$. La posizione della bocca nell'o è specialmente favorevole per la risonanza, essendo l'apertura della bocca nè troppo grande nè piccola e la cavità sufficientemente ampia. Passando dalla posizione di o a quella di o, la risonanza sale gradatamente di un'ottava sino a $si^{2}bem$.; questo tono corrisponde all'o del tedesco nordico, mentre l'o un po' più acuto inglese ed italiano sale ancor più, di una terza maggiore, cioè o o Del resto è notevole appunto specialmente nell'o il fatto che piccole differenze dell'altezza corrispondono a notevoli modificazioni nel suono della vocale, ed io (dice Helmholtz) raccomanderei pertanto in modo speciale ai linguisti di stabilire, per la definizione delle vocali delle diverse lingue, l'altezza della massima risonanza del cavo buccale.

I suoni delle vocali si differenziano, quindi, dai suoni della maggior parte degli altri istrumenti musicali specialmente perchè l'intensità dei loro sovratoni non dipende dal loro numero di ordine, ma prevalentemente dalla loro altezza assoluta.

Passando a discutere sull'ufficio dell'orecchio e la percezione del colorito dei suoni (timbro), dopo avere eliminato il caso dei rumori, limitando l'attenzione ai suoni musicali, prodotti da un movimento aereo esattamente periodico, pone dapprima la questione se il nostro orecchio è capace di riconoscere i diversi suoni, oltre che dalla intensità delle diverse oscillazioni pendolari elementari, anche dalla loro posizione relativa, ossia dalla differenza di fase, essendo la forma della curva risultante dalla somma delle oscillazioni elementari dipendente non solo dall'intensità di queste, ma anche dalla loro differenza di fase.

Istruttivo è comparare la funzione dell'occhio e dell'orecchio. Se, per es., mediante il microscopio vibratorio si rendono all'occhio visibili i movimenti oscillatori, esso è in grado di differenziare tutte le diverse forme di oscillazioni, anche quelle che l'orecchio non è in grado di distinguere. Ma l'occhio non è in grado di compiere immediatamente la scissione delle oscillazioni composte in oscillazioni semplici, come fa l'orecchio. L'occhio, armato dell'istrumento, distingue dunque realmente la forma dell'oscillazione come tale, e distingue tutte le diverse forme della oscillazione, mentre l'orecchio non distingue tutte le diverse forme di oscillazioni, ma soltanto quelle che, scomposte in oscillazioni pendolari, dànno diversi componenti elementari; ma, distinguendo e percependo questi elementi, esso è superiore all'occhio, che non è in grado di farlo.

Helmholtz conclude che l'orecchio non riconosce la diversa forma delle onde sonore, come l'occhio riconosce le diverse immagini prodotte dalle diverse forme di oscillazione; sibbene l'orecchio scinde, piuttosto, le diverse forme di onde in componenti più semplici, secondo una determinata legge; esso percepisce questi componenti semplici isolatamente come toni armonici (con un'attenzione opportunamente esercitata li può anche coscientemente

isolare) e distingue i diversi timbri soltanto dalle diverse composizioni di queste sensazioni elementari.

Il dott. Pietro Tullio dell'Ist. di fisiologia della R. Università di Bologna, ha sperimentato le funzioni dell'orecchio in rapporto all'origine della parola e della scrittura (1); riferendosi alle conclusioni di E. de Cyon "l'apice di ogni perfezione raggiunge nell'uomo la supremazia che le eccitazioni sonore e le sensazioni acustiche esercitano sopra i muscoli volontarii nei movimenti degli occhi e nella formazione della parola: in nessuna parte l'importanza funzionale delle normali percezioni temporali e la loro origine dal labirinto acustico appaiono in maniera più evidente come nel meraviglioso meccanismo della parola e della voce umana " (2).

Ma in pari tempo si afferma non esservi in tutta la fisica biologica questione meno conosciuta di quella della produzione della voce e dell'audizione. Però che se l'analisi sperimentale ha potuto descrivere gran parte delle funzioni degli organi periferici nell'articolazione dei suoni alfabetici, sulla natura reale invece de' rapporti che corrono fra questi e l'orecchio si avvolge tuttora una grande oscurità, cui il fisiologo attribuisce alla scarsità delle cognizioni sul funzionamento delle singole parti dell'orecchio interno.

Un esempio che deve richiamare l'attenzione del fisiologo in una — se possibile — con quella del glottologo è quello che si cita dell'equilibrio dell'armonia della parola quale capitolo delle leggi della evoluzione neolatina; esempio che mette sulla via di illustrare le ragioni del metafonismo che in questa evoluzione ha sì gran parte e cui si accenna più sotto.

Dopo gli studi del Hensen, del Lucae, del Helmholtz, dello Stumpf, circa la localizzazione nell'orecchio degli organi adibiti alla percezione dei rumori, o distintamente dei rumori e dei suoni musicali, il Tullio è tratto a fissare l'otricolo e il sacculo come gli organi specifici della percezione dei varii rumori fonetici e della parola; ed a provare la idea di Hensen che le articolazioni esplosive siano percepite dall'otricolo, le liquide dal sacculo e le sibilanti dai canali semicircolari (3).

⁽¹⁾ L'orecchio e l'origine della parola e della scrittura, "Atti della Soc. Ital. oto-neuro-oftalmologica, Roma, 1925; ove si citano gli altri lavori dello stesso sull'argomento.

⁽²⁾ E. von Cyon, Gott und die Wissenschaft, Lipsia, 1912. G. Weiss, Précis de Physique biologique, Paris, 1913.

⁽³⁾ Negli esperimenti coll'apparecchio del T. sopra gocce di liquido in vibrazione "si scorge per le esplosive la linea che indica la superficie della goccia dare un balzo in alto seguito da un rapido abbassamento; per le liquide si scorge un caratteristico disegno di linee le quali per la r tremano in maniera intermittente, mentre per la l esse sono regolarmente ondose. Un tremore si osserva pure per le nasali, leggermente irregolare, mentre per le sibilanti il tremore è rapidissimo e minuto; per le vocali invece si ha una figura stabile,

GEOGRAFIA DELLE VOCALI.

Data la corrispondenza delle forme e proporzioni del palato con quelle del cranio, e data la posizione rispettiva dei dolicocefali e dei brachicefali nella Penisola, poniamo a riscontro della selezione delle forme di articolazione consonantica prima l'altro fenomeno fonetico che colla forma della cavità orale, specie del palato, mostra di avere immediato rapporto. Il fenomeno cioè della risonanza delle vocali. Questa ci presenta una gradazione che movendo dalla zona più meridionale d'Italia con un massimo di vibrazioni per le singole vocali, va mano mano abbassandosi verso il settentrione. Ecco la scala delle vocali in ragione del numero delle vibrazioni: il numero rappresenta sempre v. d. (vibrazione doppia) e le vocali analizzate sono le toniche:

Palazzolo	ù .	ò	à	è	ì
	230	460	920	1840	3680
Termoli	ù	6	à	è	à
	229,5	459	918	1836	3672
Bologna	ù	δ	à	è	à
	229,5	459	918	1836	3672
Sassuolo	ù	δ	à	è	ì
	229,5	457	918	1836	3672
Spezia	ù	, δ	à	è.	ì
	229	458	916	1832	3664
Venezia	ù	δ	à	è	à
	229	458	916	1832	3664
Porto Maurizio	ù	6	à	è	ì
	228,5	457	914	1828	3656
Mâcon	ù	ò	à	è	à
	228	456	912	1824	3648
Parigi	227,5	455	910	1820	3640
Normandia	227	454	908	1816	3632

V'ha dunque anche una geografia delle vocali e del loro colorito, e tra le linee della nostra Carta etnico-linguistica dell'Italia potremo porre anche questa. Messe di fronte una Italia a tipo palatale lepto-

differente e caratteristica per ogni vocale fondamentale, e la differenza permane anche quando si modifichi l'altezza del suono con cui la vocale è emessa, o si varia la grandezza della goccia, p. 5.

stafilino e a volta bassa, ed una Italia a tipo palatale brachistafilino, si intravvedono le ragioni della maggior conservazione nell'una prevalentemente del vocalismo latino, e nell'altra della sua più facile alterazione verso suoni caratteristici di un diverso tipo vocalico quale è quello per contro prevalente del vocalismo celtico.

Le misurate qui per v. d. sono le vocali fondamentali. La grammatica ci insegna a distinguere solo due gradi intermedii di a e di o, e i dialetti una intermedia fra le due estreme di u ed i,; tutto al più coll'aiuto dell'alfabeto latino si riproducono due stadii di a sulla scala di i e sulla scala di u (= x, x) ossia della palatinizzazione o della labializzazione. Ma la esperienza ci apprende e la dottrina del fisico e del fisiologo ci ha spiegato, come poco più sopra Helmoltz, quanto e quando facilmente possan nel cavo buccale variare le gradazioni di un suono.

Nello studio di rappresentare, costretti nel letto di Procusta dei nostri alfabeti, per via di espedienti diacritici la molteplicità dei suoni effettivi della lingua e dei dialetti, noi possiamo ammirare l'industria e l'acume delle trascrizioni proposte dalle più semplici del Goidanich e del Luciani solo per l'italiano alle complesse del Merlo e del Battisti per i nostri dialetti, ma la realtà non ha ancora tutta la sua ragione.

Questa via del numero e forma delle vibrazioni e dei risonatori offrirà più presto che non sia per quella dei segni convenzionali, arbitrarii spesso nell'adozione, fallaci più spesso nella interpretazione, il modo di precisare il valore acustico dei suoni allo studioso armato degli strumenti, e di comunicarlo con rigore scientifico agli altri studiosi a distanza, i quali a lor volta potranno riprodurre il dato suono nella sua realtà effettiva.

È interessante vedere fino a qual punto è stata portata l'analisi empirica dei suoni vocalici, che si sono rappresentati coi segni diacritici dai nostri dialettologi, in forma di triangolo fra i tre suoni estremi.

L'Ascoli (1873) dava 23 segni de' quali a partire dall'a lungo la serie palatine fino ad i (compreso) sono gradazioni, e sulla serie labiale fino ad u (compreso) 6 gradazioni. Le alterazioni rispettive come altri le chiama ossia dei suoni tramezzati sono 5 a partire da e aperto per giungere a u; e fra u schietto e i schietto sono altre tre gradazioni di u in mezzo delle quali sta il comunemente più noto \ddot{u} lombardo (1).

Il Battisti (1913) porge 39 segni 12 della scala a-i, 12 della scala a-u (di cui 4 alteraz. velari), e 8 gradi di alterazioni velari da α ad \ddot{u} (2).

⁽¹⁾ Archivio Glottologico italiano vol. I. Si vedano le modificazioni introdotte con maggiori distinzioni, dal Goidànich, continuatore nella Direzione.

⁽²⁾ Testi dialettali italiani in "Beihefte zur Zeitschr. für roman. Philologie,, Halle, 1914, n. 49 e 56.

Il Merlo (1924-25) fra u (massimo angolo intermascellare e minima elevazione linguale) e i della scala palatina rende 10 gradazioni, e 10 della scala velare; 3 delle turbate o miste velari, e 7 delle turbate o miste palatine (1).

Se si tien conto delle consonanti: 24 fra comuni e diacritizzate nello specchio dell'Ascoli; 43 (oltre le distinzioni per la pronuncia debole delle rispettive articolazioni, rappresentate dallo stesso carattere in corpo minore) del Battisti; 82 del Merlo — ognun vede quanto torni difficile la retta intelligenza d'un suono e la sua sicura corrispondenza fra i lettori (2).

(1) Non parliamo di altri saggi di trascrizione fonetica, che pure praticamente applicati come vedemmo alla scuola del Rousset nella Università di Grenoble, troppo si allontanano e sono abnormi dagli alfabeti. Il mezzo dei dischi grammofonici, applicato dall'Accademia di Vienna ed ivi raccolti, oltrecchè rendere fedelmente le parlate dialettali valgono per fissarne lo stato attuale e documentare le trasformazioni che possano subire nel corso della vita. Sarebbe stato consigliabile un tal mezzo per la impresa dell'Atlante linguistico italiano, se altro non fosse, per controllo materiale di un'opera affidata all'intelligenza e a una finezza di udito speciali; una misura di prudenza di che anche le opere esemplari che hanno preceduto la italiana, mostrano la opportunità.

Il Gabinetto di glottologia sperimentale di Bologna ha in programma una discoteca dei dialetti di quella parte che maggiormente interessano nel dominio gallo-italico, dei dialetti romagnoli e della regione prossima, sull'armoniosità vocalica dei quali il Merlo ha così interessantemente discorso. Vedi L'Italia dialettale, "Rivista dialettologica italiana ", diretta dal prof. Clemente Merlo, vol. I, fasc. 1. Pisa, 1925.

(2) Un tentativo di fissare praticamente la relazione fra le sensazioni dell'udito e quelle della vista mediante i colori, è stato fatto e ripetuto di recente, nei noti esperimenti del Duca di Modrone.

Hanno le vocali un colore? Un'intima e necessaria corrispondenza fra il senso dell'udito e quello della vista è innegabile, a quel modo che nelle varie forme d'arte estrinsecate o statiche o dinamiche esiste una serie di legami fondamentali.

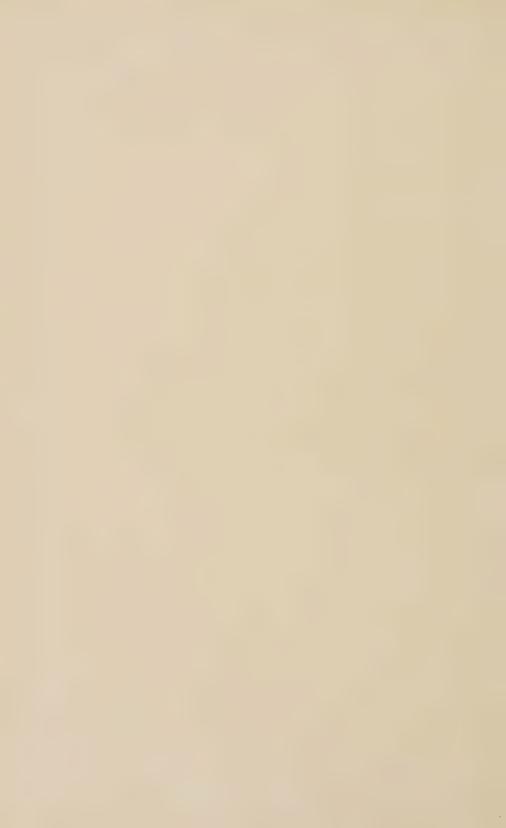
Statiche si considerano le forme dell'arte nel campo visivo, dinamiche le forme percepite nel campo auditivo: architettura, scultura, pittura delle prime, musica e poesia delle seconde.

Lasciamo di discutere se in ordine alle leggi generali dell'armonia le linee rette o curve delle forme statiche nel rilievo e nella simmetria presentino rapporti di massima analogia alle terze, alle quinte e alle ottave della musica e dei rapporti secondarii dati dalle relazioni tra i principali; per noi il quesito si restringe all'analogia del colore colla nota musicale.

Associazioni di rappresentazioni mentali visive sono provocate da una per-



Schema delle vibrazioni delle vocali, dalla mombrana telefonica pronunciate, eccetto ", sulla medesima nota do3,



Ma superata che sia la difficoltà mnemonica dell'alfabeto e bene appreso il valore fonico rappresentato dai segni, la descrizione del dialetto vivo è condotta al rigore scientifico e prossima alla realtà effettiva. Tale difficoltà non parrà maggiore agli studiosi, ad esempio di quella della scrittura del sanscrito coi suoi 48 segni e le loro combinazioni grafiche; che non bastano tuttavia a rendere tutti i suoni della lingua stessa, e di gran lunga dei dialetti neo-sanscritici.

EQUILIBRIO DELL'ARMONIA NELLA PAROLA.

Un'altra delle cagioni del mutamento degli aspetti fonetici delle vocali si troverà nelle particolari disposizioni acustiche de' varii popoli. Ecco in proposito una dottrina la quale, se si avveri, potrà chiarire molti fenomeni del metamorfismo vocalico: ogni vocale esercita un influsso sulle altre della stessa parola, e specialmente la vocale finale sulle antecedenti: fra le vocali gravi e le acute si stabilisce una specie di equilibrio, che si chiamerà equilibrio dell'armonia nelle parole.

È detto sopra intanto che ad ogni vocale corrisponde un dato numero di vibrazioni (Rousselot, Principes, vol. II; Campailla, Risonanza caratteristica, ecc.) e che l'armonia totale della parola è data dalla somma delle vibrazioni vocaliche. Si è visto come le vocali bolognesi, per es., corrispondano a un dato numero di vibrazioni doppie, mentre le vocali palazzolesi (Sicilia) corrispondono ad un numero diverso.

Se noi, in una parola cambiamo una vocale grave in una acuta,

cezione puramente auditiva (sinestesia), così una percezione visiva può determinare una rappresentazione musicale.

Nel linguaggio delle due arti, della pittura e della musica, a confermarne la parentela, i termini usati si confondono spesso in un vocabolario comune. E come i musicisti sogliono attribuire ad ogni strumento il suo colore, così è i è tentato — dall'abate Castel nel 1735 e Wallace Remington ne' nostri tempi — di concretare la evidenza della analogia fra le note dei colori e le note della musica con varii stromenti: il primo con un clavicembalo oculare che faceva agire in pari tempo suoni e colori con la tonica a livello dell'azzurro; il secondo con una specie di organo che in luogo di canne aveva lampadine di vario colore, dando così una vera melodia cromatica, o musica visiva.

Più di questo vale citare il fatto che spiega la predilezione di grandi Maestri per mediocri compilatori del testo del Libretto, per ciò che sapevano accordare le parole — che è quanto a dire le vocali — colle note del canto e della musica.

avremo evidentemente tolto un numero di vibrazioni all'armonia totale della parola, e perchè l'equilibrio si ristabilisca sarà necessario rendere più acuta un'altra vocale.

Esaminata, per esempio, la parola siciliana $ve\tilde{c}a = \text{VET'LA}$ o VEC'LA = vecchia, in essa l'armonia è data da e + a, cioè sostituendo le rispettive vibrazioni doppie, 1840 + 1035 = 2875; per il maschile noi abbiamo la finale in u, e avremo l'armonia data da e + u, cioè 1840 + 230 = 2070 (1).

È evidente che diminuendo di 800 v. d. l'armonia totale della parola, noi l'abbiamo perturbata, essa non corrisponde più alla musicalità del parlare siciliano e la parola veccu stuona all'orecchio d'un siciliano come stuonerebbe una nota falsa in qualsiasi pezzo di musica.

Perchè l'equilibrio si ristabilisca è necessario dittongare la e, in modo di avere ie + u, cioè calcolando di 800 v. d. la i in dittongo, 800 + 1840 + 230 = 2870. E le due parole $ve\check{c}\check{c}a$ e $vie\check{c}\check{c}u$ si corrisponderanno nell'armonia totale: $ve\check{c}ca = 2875$ v. d.; $vie\check{c}\check{c}u = 2870$ v. d. E, tra parentesi, possiamo osservare che così è anche spiegato il fenomeno della doppia riflessione della \check{e} latina nel siciliano in questi casi.

Alla stessa teoria dobbiamo anche ricorrere per spiegarci l'influenza che una vocale speciale esercita sulle altre. Tornando ancora al siciliano, vediamo che la u finale esercita una grande influenza sull'armonia totale della parola. Essendo u la vocale più grave, porterebbe disarmonia una vocale meno grave che si interponesse tra la u finale e la vocale tonica:

ámant non si è riflesso in ámanu, perchè vi sarebbe stato un grave squilibrio tra le due prime vocali neutre e l'ultima grave; ámanu = a + a + u, cioè trascrivendo al solito in vibrazioni doppie: 920 + 1035 + 230, ossia — in note musicali — si $b_4 + do_5 + si b_2$. Il dialetto palazzolese ha riflesso invece ámant in ámunu, pronunziando strettamente unite le due ultime sillabe in modo quasi da formare una sillaba sola, amunu = a + u + u, cioè a + u +

⁽¹⁾ E. Campailla, Modificazioni del linguaggio controllate in un dialetto della Sicilia, Palermo, 1911.

La teoria dell'equilibrio dell'armonia ha un'importanza grandissima, perchè possiamo con essa spiegarci la ragione di moltissime modificazioni del linguaggio; è una teoria a cui nessuno sinora ha ricorso, ma che è evidente ed oltremodo interessante. È a credere che a questa teoria noi dobbiamo ricorrere per spiegarci i mutamenti — specialmente vocalici — delle lingue antiche (basta ricordare i mutamenti fonetici del greco) e delle lingue moderne. A credere altresì che il linguaggio si evolve perchè si evolve il senso armonico del popolo. Naturalmente l'armonia è relativa a ciascun popolo e corrisponde alla musicalità del dialetto che ciascun popolo parla.

L'ACCENTUAZIONE CELTICA.

La grande tenacia del fonetismo celtico, nominatamente gallico, e la sua lunga portata di reazione sul tipo fonetico italico, si sono tradotte oltrecchè nel palatinismo vocalico e consonantico, estesamente al dominio delle mutole, che C. Merlo ha perseguito molto innanzi nei dialetti della sponda adriatica; e fu argomento forse a Dante nello estendere da quella parte il tipo idiomatico dell'Italia settentrionale.

Il fatto delle mutole si assomma, con altri, a quel tratto saliente e sovra tutti caratteristico dell'accentuazione gallica e del conseguente trattamento delle vocali.

Comunemente si ritiene che ogni lingua possieda un accento dinamico o di intensità, legato per tradizione ereditaria alla sua struttura, agli elementi morfologici. La realtà ci mostra che nelle lingue degli Ario-europei, presso Umbri, Celti, Germani, Slavi è avvenuta una rivoluzione, per cui determinossi un mutamento di condizioni nelle medesime circostanze che intaccarono, alterandole, il tessuto fonetico: circostanze cioè etnografiche. Presso i Celti la grande intensità dell'accento dinamico ha dominato sull'armonico della parola al punto che la vocale tonica ha conculcato le altre: cosicchè mentre gli altri idiomi della famiglia romanza conservano all'accento tre posizioni: dell'ossitonia, parossitonia e proparossitonia, nel francese risultano solo parole ossitone; o se parossitone con l'ultima sillaba, come suol dirsi, fognata. La tendenza, se tale fu, e la selezione si sono convertite più che in abitudine, in necessità organica. A provare la quale ultima più che il fatto della conversione al proprio accento delle parole straniere di nuova introduzione in Francia oggidì, abbiamo l'altro fatto: che la forza originaria della legge è tuttora viva ed efficente presso i lontani coeredi del di qua delle Alpi.

Le parole apprese in modo speciale ai nostri volghi emiliani dalla orazione nella Chiesa, dall'accento latino sono trasportate inscientemente ma

irresistibilmente all'accentuazione gallica; così l'orazione domenicale non è più il Páter nostèr, ma il Patèr nostèr, e come queste sistematicamente tutte l'altre parole. Nè potrebbe aversi più tipico esempio della caratteristica frase dell'emiliano:

gnís ch' s' físs g'n ä'rv venísset quis[quis] sibi fuísset illi ne áper[is]

dove nessuna si salva dalle vocali non accentate, ossia ne cadono 11 su 14. Ciò sta a dire come la tradizione ereditaria, risalente a quel tempo e a quelle condizioni di peculiare armonia, si venne trasponendo sulla adottata parola latina; come i neuroni nell'encefalo celtico, se da essi dipese il fenomeno, continuarono a funzionare coll'identico atavico processo. E tuttora continuano (1):

LA LEGGE DEL MINIMO SFORZO.

Dalle precedenti osservazioni risulta che una delle cause delle alterazioni dei suoni nel trasmettersi di una lingua da uno ad altro individuo risiede nell'udito; che è l'organo funzionale dell'inizio di quel primo momento del processo della favella che abbiamo chiamato induttivo. Prescindendo da peculiari condizioni o individuali o etniche, anatomiche o fisiologiche, noi sappiamo quanto torni spesso difficile a chi apprende una nuova lingua la retta percezione dei suoni, anche col concorso della volontà e della educazione. Prima che l'adattamento auricolare a una nuova favella sia perfetto non poche divergenze possono determinarsi e permanere nell'abitudine del parlante, ed estendersi da un individuo a un gruppo.

Le altre e maggiori cause di alterazioni fonetiche si producono nella seconda fase, o deduttiva, della favella.

⁽¹⁾ V'ha un altro elemento che attiene a codesti della musicalità delle parole e rispettivamente della frase degli idiomi viventi; peculiare elemento a tutti in genere, ma che qui si segnala pei dialetti gallo-romani. Sarebbe egli possibile una analisi comparativa delle note di quelle cadenze che il Goidànich caratterizza per enfasi fra gli idiomi gallo-romani delle sedi originarie transalpine e quelli dei rispettivi metanasti della Cisalpina?

È un quesito che al Rousselot medesimo non rimase estraneo, e che sarebbe stato un tema per quegli Archivi dei Gabinetti di glottologia sperimentale, come Egli ne accettava il titolo, pei suoi Laboratoires, ma che le comuni vicende belliche e la sua morte poi non ci concessero effettuare.

La legge del minimo sforzo, cui si attribuì la parte maggiore dei mutamenti fonetici e la regolarità di essi, trova appunto la sua ragione nelle disposizioni anatomo-fisiologiche dell'organo dei parlanti. È un continuo adattamento dei movimenti dell'organo al fine, che è di raggiungere quel dato prodotto fonetico. La cosa è specialmente evidente nelle reazioni dell'organo indigeno sovra i fenomeni di una lingua straniera, o imposta o altrimenti adottata.

I mutamenti fonetici che si compiono con regolarità rigorosa sono dovuti a moventi fisici e fisiologici che agiscono ad un tempo sovra tutti gli individui degli aggregati etnici presso i quali la lingua si evolve. E ciò si compie incoscientemente, perciò che la funzione si svolge nel dominio degli organi periferici, ossia in quel tratto del processo induttivo, e rispettivamente deduttivo, che non tocca ancora al dominio psichico della favella.

I mutamenti incoscienti di pronuncia dipendono da modificazioni di gruppi di neuroni del centro che governa i movimenti essenziali della favella. Questo centro risiede nella regione opercolare del cervello (base della terza circonvoluzione frontale e della circonvoluzione ascendente); i suoi neuroni comunicano coi neuroni del bulbo, e questi a lor volta coi neuroni dei muscoli della fonazione e dell'articolazione; per cui si produce l'alterazione del movimento nel meccanismo della parola, ossia nei singoli organi dell'apparato boccale. Pel Wundt le alterazioni fonetiche si dovrebbero comparare alle disartrie che si producono per lesioni dei centri motori dell'articolazione o dei centri inferiori che collegano questi agli organi periferici. Ma in questo caso non si tratterà di vere e proprie lesioni traumatiche, sibbene di modificazioni di proporzione o di rapporti dei neuroni, se non solamente di procedimento funzionale di essi.

È presumibile che, fuori del dominio patologico e in quello naturale fisiologico, la diversa forma e misura anatomica degli organi periferici dell'articolazione: labbra, lingua, velo palatino, laringe implichino altresì quelle differenze dei neuroni del bulbo o della base delle circonvoluzioni che determinano le alterazioni fonetiche nella trasposizione della parola da uno ad altro tipo umano.

Non s'è potuto ancora conoscere in che cosa consista l'alterazione dei neuroni e come si produca, tuttavia s'è tentato la localizzazione di alcuni fenomeni fonetici: sia di mutamenti di suoni isolati e indipendenti, sia di mutamenti combinatorii. Ognuno avrebbe sua sede nei neuroni dei centri corticali di proiezione o centri di trasmissione; quale nei neuroni del centro del Broca o quale nei neuroni del centro delle immagini auditive (1).

Il cambiamento di timbro delle vocali risulta dal diverso atteggiamento di uno od altro degli organi orali, modificanti la capacità e la forma della cavità che funge da risonatore, come si è visto. Abbiamo citato uno dei fatti che si riferiscono alla alterazione delle consonanti, il principio della legge di permutazione Grimm-Werner (2); in questo secondo che riguarda le vocali si dovrà ritrovare il principio del cambiamento nel dato principalissimo della struttura del palato per la conversione del fatto accidentale in fatto pur sempre involontario, ma costante. Le osservazioni condotte all'uopo e comunicateci dal prof. von Luschan concludono alla prova dell'importanza della forma e dimensioni della volta palatina per i fenomeni delle articolazioni delle vocali.

I COEFFICIENTI DEI SUONI.

Il Rousselot, nelle sue esperienze, ebbe di mira cinque punti principali dei fenomeni fonetici: 1°) la regione dell'articolazione, ossia le diverse parti della cavità orale in cui avviene l'articolazione delle consonanti e delle vocali; 2°) la funzione della laringe e le variazioni di sonorità nelle vocali nasali e nelle consonanti; 3°) la misura dell'aria impiegata nella emissione della parola; 4°) la durata dei suoni; 5°) l'altezza musicale dei medesimi (1).

⁽¹⁾ Cfr. Kussmaul, Die Störung der Sprache. — Van Gehuchten, Anatomie du Système nerveux de l'homme, 1906. — Grasset. Les centres nerveux, Paris, 1905, e Introduction physiologique à l'étude de la philosophie, Paris, 1908. — Rousselot, Principes de phonétique expérimentale, 1897-1909, e La Parole. — Wundt, Die Sprache, vol. I della "Völkerpsychologie ", 1900. — Roudet L., Éléments de phonétique expérimentale, Paris 1910. — Gutzmannh, Physiologie der Stimme u. Sprache. Berlin, 1909. — Luciani, Trattato di fisiologia.

⁽²⁾ Cfr. M. Bartoli, Di una legge affine alla legge Werner, "Riv. della Società Friulana, Udine 1925, dove si afferma che la legge fonetica indica solo le condizioni in cui si avvera la innovazione. "Ma la età e la patria e la causa delle innovazioni sono ancora da ricercare, e ciò per ambedue le leggi: del Werner e quella propria del Bartoli.

^{(3) &}quot;Qui non si fa questione delle qualità transitorie che rivestono le articolazioni in certi casi dati dal fatto del raggruppamento, come la durata relativa, l'altezza musicale relativa, l'intensità relativa, l'accento ". "La voce parlata, alta, chiara, di petto, calma, moderata è la voce normale. A lei si riportano tutte le descrizioni che sono fatte senza mirare a un caso partico-

Il Rousselot, avendo potuto portare lo sguardo sul principio medesimo determinante la trasformazione del linguaggio, ci dice di poter attestare che questo principio risiede nel fanciullo, prodotto in lui da due motivi: o da una tendenza assoluta ed ereditaria, che lo porta a modificare in un dato senso il movimento degli organi della parola, oppure da una necessità impostagli dalla legge ritmica che governa gli organismi viventi. Da questi due motivi, si domanda egli stesso, si può risalire ad una causa unica? Forse, risponde, e lascia insoluto il problema. Invece enumera le leggi che regolano la modificazione della parola, quali gli risultarono dalle sue esperienze. Eccone le principali, che a noi più interessano: 1º) il punto di partenza d'una evoluzione fonetica non risiede in una causa accidentale. Le trasformazioni individuali che sono dovute a cause di questa natura, restano isolate. Sono difetti di pronuncia; e quelli che ne sono affetti non fanno punto scuola: si citano, non si imitano. 2º) La causa determinante l'evoluzione è di ordine generale; essa agisce sulla massa della popolazione; è una specie di epidemia, alla quale nessuno sfugge. 3º) L'evoluzione è già preparata presso i parenti; ma essa non iscoppia che presso i figli, quando questi entrano in possesso della lingua: è dunque una conseguenza della eredità. 4º) La causa generale che provoca l'evoluzione non spetta nè all'intelletto, il quale non ha che una influenza tutt'affatto secondaria sulle trasformazioni fonetiche, nè agli organi auditivi, i quali non si accorgono del moto alterativo, se non dopo le prime tappe; spetta dunque unicamente al sistema fonatore, ossia agli organi glottici.

A queste aggiunge che l'evoluzione è incosciente e diventa necessaria; essa dapprima si manifesta nelle articolazioni più varie, poi si propaga a tutti i casi analoghi, ossia è progressiva per il suono. Infine la sua azione varia a seconda dei luoghi; circoscritta entro angusti confini nei paesi di montagna, si estende e si allarga sempre più nelle pianure, insomma è progressiva per il luogo.

Tutte queste leggi, secondo il Rousselot, trovano la loro ragion d'essere nell'ipotesi di una specie d'anemia, ossia di un indebolimento graduale e transitorio dei centri nervosi che mettono capo ai muscoli, sede dell'evoluzione. È una causa siffatta, supposto che essa dipenda dalle condizioni generali del clima, dalla salubrità dell'aria, dal nutrimento, insomma da tutte le condizioni biologiche, si comprende di leggieri come debba essere comune a tutti gli abitanti di un medesimo paese, di una medesima regione.

lare. I diversi gradi di forza e di altezza musicale sono dovuti al genere di vita del soggetto parlante ed è molto importante osservarli perchè non si modificano senza che la lingua non attraversi una seria crisi,. A fatti di questo genere il Rousselot attribuiva la rapida trasformazione che s'è prodotta con la sua generazione nel parlare di Cellefrouin.

^{18 -} Pullè, «Italia», Genti e favelle, II.

"Le propensioni a mettere principalmente in gioco certi organi, e a lasciarne altri in riposo, a mostrare tale o tal'altra posizione articolatoria, per esempio, a tenere le labbra applicate contro i denti come gli Inglesi, o le mandibole aderenti l'un l'altra come i Russi, o la bocca appena aperta come alcune popolazioni delle alte vette delle Alpi, a portare la lingua in avanti come nell'Est della Francia o indietro come nell'Ovest, a lasciare il velo palatino abbassato come ad Amburgo, ecc., tutti questi fatti, che qui è bene ricordare, perchè dànno un carattere particolare ad ogni lingua, si ritroveranno nello studio di ogni classe d'articolazione ".

L'esame di questo ordine di fatti ci condurrà anzitutto alla determinazione delle forme palatali, in ragion delle quali si potrà parlare di una geografia delle vocali così come si è parlato di una geografia delle consonanti in ordine allo spazio; e di una cronologia della evoluzione delle antiche lingue italiche nei modernidialetti.

Un siffatto lavoro iniziato dal dott. Ettore Campailla nel Gabinetto di Glottologia sperimentale dell'Università di Bologna e proseguito nel Laboratoire de phonétique expérimentelle, al Collège de France coll'Abbate Rousselot, coi perfezionati suoi strumenti per lo studio dei fenomeni acustici, ha condotto ai risultati alle pagine 264 e 277-9 riferiti.

Quella che il Rousselot ha considerata come una specie di anemia sarebbe per noi la legge del minimo sforzo. La quale segue appunto le necessità determinate dalle diverse attitudini degli organi produttori della favella; così come le attitudini stesse sono determinate dalla struttura di essi organi.

Al retto funzionamento del processo della prima fase che chiamammo induttiva contrastano le inesattezze e la inesperienza delle facoltà auditive, come le inesattezze e inesperienze degli organi interessati alla produzione dei suoni articolati avranno per conseguenza le loro permutazioni.

I MEZZI SPERIMENTALI.

La Scuola italiana non fu tarda nello scorgere e nel seguire le vie avvisate, come si è visto, già sui primordii, da' suoi Maestri, nel modo cui accennammo a p. 18 del I vol., e dove l'occasione ci si offerse in più luoghi di ripetere (1). A conferma del cammino percorso dietro questo indirizzo dot-

⁽¹⁾ La verità apparve e fu afferrata e fermata più o meno saldamente, dai primi romanologi. Già il Littré nella sua Histoire de la langue française av-

trinale si è verificato un fatto non infrequente nella storia degli studi, della contemporanea creazione, e senza che l'uno sapesse dell'altro, di istituti per le ricerche di glottologia sperimentale. Tale è il caso del Gabinetto che con questo titolo, funzionava a dimostrare con applicazioni pratiche i benefici che il metodo e gli apparecchi fisici apportano allo studio storico della parola, come ad altri quesiti linguistici (1). La documentazione se ne ha nella Relazione della Commissione Centrale per libri di testo pubbl. nel Bollettino Uffic. del Min. di Pubb. Istruzione 29 agosto 1895. Pochi anni dopo un altro Gabinetto veniva istituito ufficialmente nella Università di Bologna. Procedevano d'accordo col Laboratoire de phonétique expérimentelle fondato al Collegio di Francia, auspicanti P. Meyer e Gaston Paris, dall'ab. Rousselot principe degli sperimentatori e inventore degli apparecchi. La vita dei due istituti nostri continua a Pisa sotto la direzione di Clemente Merlo, a Bologna sotto quella di P. G. Goidànich.

La questione della rappresentazione grafica della realtà fonetica, che attiene a quest'ordine di ricerche, è tuttora una delle più difficili ed assillanti della glottologia.

visava come di poi il Fauriel ("Bibliothèque de l'École des Chartes,, vol. II, 1ª ser., p. 518) e Paul Meyer (ivi, vol. V, 5ª ser., pp. 15-17), e il D'Ovidio nel 1903 ("Atti della R. Accademia di Sc. mor. e pol., di Napoli) confermarono che mentre il latino trionfava risolutamente sulle favelle delle popolazioni indigene, non poteva altrettanto subitamente trionfare delle abitudini organiche contratte sotto l'influenza combinata del clima e dei secoli, per pronunziare il latino come gli abitanti di Roma e del Lazio; non potevan quelle popolazioni smettere parole tradizionalmente associate ai concetti più usuali e "rompere in un punto tutti i conii sintattici in cui fin allora erano state solite gittare, con rapidità istintiva, il loro pensiero ". Questi chiari osservatori della vicenda delle favelle neo-latine arrivavano fino dunque alle abitudini organiche; non doveva esser lontana dalla loro mente l'altra e prima cagione: la struttura organica. Ragione tanto più ovvia in quanto avevano scorto che tanto più o meno si scostavano le nuove forme dal tipo generativo quanto maggiore o minore discosto era il tipo etnico delle popolazioni medesime. A rendere più netta la evidenza di tal fatto ci richiama l'esempio portato dal Rajna della realtà attuale dell'italiano che "suona diverso sovra labbra piemontesi, venete, lombarde, napoletane, e così via " (Il dialetto milanese, Milano, 1881); perocchè non si tratti qui di solo disaccordo ma già di forme articolative diverse.

⁽¹⁾ Il primo Gabinetto di Glottologia sperimentale fu istituito presso la Facoltà di Lettere della R. Università di Pisa nel 1890 dallo scrivente, mentre a Parigi sorgeva il sopradetto all'insaputa l'uno dell'altro, nel modo che fu constatato e formalmente dichiarato al Congresso di Parigi del 1896. Il secondo in Italia fu istituito ufficialmente a Bologna nel 1899.

COSTANZA DELLE LEGGI FONETICHE.

P. E. Guarnerio affermava in modo ben chiaro qualmente non sia più possibile dubitare della regolarità della legge fonetica (1). Determinatasi fisiologicamente la profferenza alterata a cagione del nuovo assetto assunto dagli organi vocali, la stessa profferenza si ripete di necessità in tutti i casi, in cui il suono viene a trovarsi in una medesima congiuntura; e come il fenomeno si è svolto in un individuo, così si riproduce poi, nel maggior numero dei parlanti una medesima favella, finchè l'alterazione fonetica diventa normale in tutta la comunanza. Ma si dànno dei casi, in cui il suono non si modifica nel modo voluto dalla legge fonetica; esso o si arresta a un dato punto dell'evoluzione, oppure si mette per un'altra via, che lo porta a ben diversa risoluzione, oppure anche retrocede.

Come si spiegano queste anomalie? Sono forse eccezioni, come per l'addietro le chiamavano i vecchi grammatici? Sono forse un capriccio della lingua, in cui la nostra volontà dà prova del suo arbitrio? No, per certo. Capricci della volontà non se ne dànno nel linguaggio, come del resto, in tutto l'ordine naturale e sociale, per quello che già notammo all'indiscusso principio di causalità, che determina in maggiori o minori limiti ogni fatto. Non sono neppure eccezioni, perchè in conseguenza dello stesso principio generale, le leggi fonetiche sono fisse e costanti.

Dunque? Dunque bisogna che qui sui motivi fisiologici a noi noti, abbiano prevalso altri motivi dello stesso ordine, ancora a noi sconosciuti, che la scienza verrà sempre più stringendo d'ogni parte e un giorno scoprirà; oppure saranno state in giuoco altre cause d'alterazione, le quali non possono essere che d'ordine intellettivo. È a quest'ordine che spettano le così dette leggi analogiche.

Più di recente P. G. Goidànich approfondiva la questione postulando se tali alterazioni fonetiche sieno governate dal capriccio o da leggi agenti come le leggi fisiche (2); e se dipendano dall'arbitrio

⁽¹⁾ Gli apparecchi fisici e il loro ufficio nello studio storico della parola, Genova, 1897.

⁽²⁾ La questione principalissima che si è dibattuta e si dibatte è in sostanza questa: se le alterazioni del linguaggió siano determinate dalla volontà, dall'arbitrio del parlante, oppure, le più, da leggi che agiscono automaticamente e con la costanza delle leggi di natura.

Le varie specie di alterazioni cui vanno soggetti i linguaggi nella loro storia si possono distinguere in sette differenti specie: alterazioni fisiologiche, psico-

consapevole del parlante o se sieno automatiche e inavvertite. Per la qual cosa bisogna tener presente l'attività degli organi necessari all'apprendimento e alla riproduzione della favella, e cioè:

logiche, psicofisiologiche, imitative, tachilogiche, enfatiche e complesse. Il G. limita il nome di alterazioni fisiologiche a quelle alterazioni che si ottengono per una graduale modificazione muscolare dell'apparato orale: noi diciamo ciglio e i nostri antichi dicevano kilium: questo ridursi di ki a ĉi, di li a gli, di u ad o e il dileguo di m finale, sono alterazioni fisiologiche. Si dicono alterazioni psicologiche, od anche, nella nostra terminologia, alterazioni di analogia o analogiche, che poi vuol dire, in lingua povera, alterazioni per somiglianza di suono o forma, quelle risultate da incroci di parole o tipi morfologici nella memoria dei parlanti.

Diconsi alterazioni psicologiche per esempio le metatesi sporadiche, trasposizioni di suoni che implicano un disordine di varia natura delle immagini che noi abbiamo dei singoli suoni nella nostra memoria: per es. chi dica telefrago in luogo di telegrafo altera non i suoni elementari, ma loro posizione, e ciò perchè il parlante ha una imperfetta memoria della loro successione. Invece è avvenuta quasi una sopraffazione di una immagine fonetica sull'altra (di n su l) nella memoria di chi disse per es.: maniconia per malinconia.

Comprendonsi sotto il nome di fatti imitativi le particolari anomalie di pronunzia avvenute quando date parole e dati suoni siano stati importati in una parlata da altre parlate per rapporti commerciali o culturali. Di tachilogie conviene, per utilità della discussione, distinguere due sorta, anche per le loro vistosità diverse: tachilogie polifonetiche e monofonetiche. Sarebbero tachilogie polifonetiche per esempio quegli accorciamenti di nomi di persone (ipocoristici) quali Beppe per Giuseppe, Nanni per Giovanni, Memmo per Guglielmo, ecc. i più di origine infantile; o nomi di titoli ser per messere, sor per signore. Esempi di tachilogie monofonetiche (o di presunte tachilogie) sarebbero il toscano volgare un per non, il rumeno o (o > a) per una.

Diciamo enfasi il particolare rilievo che coll'elevazione del tono musicale e con una maggiore energia di pronuncia si dà a una parola o a una sillaba nella frase, in conformità dei nostri elementari moti dell'animo. All'enfasi si devono, come in seguito diremo, certi allungamenti dei fonemi, e, secondo G., certi spostamenti accentuativi, e anche, ritiensi, le cadenze dialettali. Fu già detto che queste specie di alterazioni si presentano, almeno per i caratteri esteriori, come prodotte da una alterazione meccanica di articolazioni. Ora una lunghissima paziente e geniale ricerca analitica, sempre di anno in anno più perfetta, della storia dei linguaggi indoeuropei aveva dimostrato che esse si effettuavano spesso con assoluta costanza. Risultava così spontanea l'impressione che il linguaggio umano nel suo alterarsi non fosse governato dal capriccio, ma che un cospicuo numero di alterazioni avvenissero invece con la costanza e fatalità che si osserva nelle leggi del mondo fisico, conforme cioè a leggi costanti che furono appunto dette leggi fonetiche.

l'udito, l'organo della memoria e l'apparato orale. Egli analizza quindi le varie specie delle alterazioni e le cause da cui dipendono (1).

Onde viene la constatazione del Goidànich che le differenziazioni dette psicologiche e le psico-fisiologiche come quelle fisiche derivanti da una non perfetta audizione, sono automatiche e sottratte al dominio della volontà. Alcune di queste dipendono da idiosincrasie dell'apparato orale, cioè da tenaci ed invincibili idiosincrasie di pronuncia; e non è facile conoscere dove questo fattore finisce e dove entri l'errore per falsa audizione.

Ora le differenziazioni fonetiche nella pronuncia di un linguaggio acquisito, non controllate e non dominate o altrimenti sfuggite alla volontà, sono esse saltuarie o avvengono come per leggi fo-

⁽¹⁾ Ricorda il G. come il Tobler avesse già fatta la osservazione che in uno stesso genere di fenomeni non possono essere attive che forze omogenee; la volontà per esempio non può impedire sostanziali alterazioni fisiche nel nostro corpo, ma può impedire movimenti riflessi perchè questi altro non sono che atti di volontà meccanizzati.

Lo Schuchardt si apprese a queste espressioni per combattere la dottrina dei Neo-grammatici della necessità delle leggi fonetiche, sostenendo la natura psicologica delle alterazioni fonetiche, vale, a dire delle anomalie, argomentando che se nel linguaggio entra come fattore l'elemento psicologico, necessariamente bisogna rinunciare ad ammettere effetti puramente fisiologici; e invece anche quelle fisiologiche devono considerarsi di natura psicologica. Ma il G. dimostrò come le alterazioni psicologiche essendo dovute ad amnesie di parole o di forma, la volontà non c'entra per nulla.

La grande autorità di A. Meillet interviene con questo giudizio: "Par d'excellents arguments, M. Goidànich défend le vieux concept de la loi phonétique auquel il laisse toute sa rigueur. Ce n'est pas inutile; car bien des jeunes peuvent croire que le principe, si attaqué, a perdu de sa valeur: en réalité, le principe de la régularité des correspondances phonétiques est demeuré fondamental pour la linguistique historique, et aucun linguiste rigoureux ne peut songer à ne pas l'appliquer, avec les limitations qui conviennent et sur lesquelles on s'accorde sinon en théorie, du moins en pratique.

Les résultats précieux de la géographie linguistique en matière de vocabulaire ne peuvent mettre en question le fait que les altérations — incoscientes, M. Goidànich a raison d'insister là-dessus — qui atteignent le système phonique sont universelles, et non propres à tel ou tel mot.

[&]quot;Si Delbrück et Paul ont mal défendu les principes de la "constance des lois phonétiques,, c'est qu'ils étaient génés par leurs doctrines en philosophie et en psychologie. Ils voyaient les choses non en sociologues, mais en philosophes individualistes, (P. G. Goidanich, Le alterazioni fonetiche del linguaggio e le loro cause. Delle leggi fonetiche, Bologna, 1925, in-8°).

netiche costanti? La risposta è sicura, per il Goidànich: " la comune esperienza c'insegna che ognuno di questi difetti per falsa audizione o idiosincrasia, cosciente o meno, ha applicazione costante ". Si dovrà quindi parlare di vere e proprie leggi fonetiche, intendendo per legge la necessaria e costante conseguenza di una insufficienza auditiva o di una inabilità organica articolativa.

A causa siffatta addebitava già il Cattaneo la differenziazione nel passaggio di una lingua ad allogeni. Avvenne ciò della lingua del Lazio che diffondendosi via via nelle provincie dovè necessariamente risolversi in pronuncie diverse, dipendenti da insufficenze auditive o da inabilità organiche (idiosincrasie avvertite o inavvertite). E si potrà parlare anche per quella età di leggi fonetiche — per esprimersi grosso modo — latino-italiche, latino-galliche, latino-iberiche, latino-daciche; a quel modo stesso che si possono stabilire, nella realtà effettiva delle peculiari pronuncie, leggi fonetiche dell'italiano, della lingua nazionale; e nelle varie regioni si possono stabilire leggi fonetiche tosco-liguri, tosco-lombarde, tosco-romagnole, tosco-napoletane, tosco-dalmatiche, tosco-siciliane, ecc.

IL DATO ANATOMICO.

Come base dello studio dei rapporti tra il fatto antropologico e il fatto fonologico, la osservazione deve rivolgersi alla struttura anatomica e sopratutto alla parte più stabile e misurabile degli organi della favella. Un primo rapporto tra i fenomeni delle articolazioni dei suoni colla brachicefalia o dolicocefalia del favellante si stabilisce nella rispondenza fra le armonie del cranio e la proporzione e la forma del palato.

Le misurazioni condotte sulla bene ordinata collezione bolognese del Calori, de' crani delle varie regioni italiane, ci dànno buon avviamento a tali osservazioni.

Ove si possa constatare che le vicende dell'indice palatino sono in armonia con le variazioni, nella forma e nelle proporzioni, di qualcuna o di tutte le forme delle altre parti del cranio e della faccia, allora le caratteristiche del palato sono un elemento specifico e potranno veramente assurgere ad un significato antropologico e glottologico (1). Esposte in tavole analitiche le cifre delle misurazioni di 110 cranii, se ne riassumono i seguenti dati:

⁽¹⁾ Lo studio fu condotto metodicamente sulla collezione dal compianto

1º di tredici crani di indice molto basso e di cui uno giunge all'indice 75, questo solo ha l'indice palatino di 80. Tutti gli altri sono leptostafilini;

2º di 38 crani con indice da 75,1 a 78 due sono con indice palatino di 80 e con indice superiore anche considerevolmente ad 80;

3º anche nella zona grigia degli indici da 79 ad 80 che è rappresentata da 12 crani, non vi sono palati corti;

4º ma nel gruppo con indice da 80 ad 81, rappresentato da 9 crani, già sei sono manifestamente brachistafilini;

5º infine tra i crani con indice da 81 ad 89, che sono 43, è brachistafilina la grande maggioranza dei palati, e solo 10 sono palati lunghi. — Presa in senso largo, si designa molto bene adunque una tendenza: i palati lunghi si accompagnano alle teste lunghe, i palati corti alle teste larghe. Ma non sono rare, benchè non troppo frequenti, le eccezioni: ed esse portano a studiare le relazioni tra parte e parte dello scheletro cranico e facciale in modo più profondo di quanto lo si possa fare tenendo conto dei semplici indici.

La scuola del Sergi ha dimostrato il valore delle forme craniche. La forma è la rappresentazione sintetica e vorrei dire anche artistica di una grande serie di rapporti. Interessa dunque nel caso nostro vedere se la classificazione di crani fatta secondo le forme, permette quella corrispondenza trovata tra gli indici del palato e quelli del cranio; se fa diminuire in modo sensibile il numero delle eccezioni ossia delle discrepanze a tale corrispondenza, permettendoci così il riconoscimento di una vera legge.

Riassumendo nel modo più conciso possibile tutti gli specchietti analitici dei vari elementi di misurazione, risultarono all'Alberti queste corrispondenze fra il cranio ed il palato:

					Le	ptostaf.	Brachistaf.	Totale
Forme	eurafrican	е	۰			52	7	59
79	eurasiane		٠	٠		7	37	44
27	ibride .		٠			5	5	10

prof. Alberto Alberti nel Gabinetto di Glottologia di Bologna. Per controllo delle misurazioni sul cranio ho tratto il calco della forma dei palati medesimi, che si pongono a riscontro dei rispettivi cranii nelle Tavole citate dell'Atlante nn. 32-33. Si veda quanto sarà detto nei "Profili antropologici.

Ma se alla comparazione dei semplici indici cefalici o palatini accompagniamo anche quella delle armonie o della forma plastica che dir si voglia, la rispondenza si fa più calzante. La volta del palato riproduce con molta approssimazione e diremmo con fedeltà le linee della calotta cranica, cosicchè a un cranio lungo e basso si accompagna un palato lungo e basso, a un cranio corto e alto un palato del pari corto e alto.

Altri ha cercato di proseguire la ricerca in questo senso estendendola da una regione ai crani delle diverse regioni d'Italia; ricerca per la quale bene si presta il buono e fedele ordinamento metodico serbato nella collezione del Calori.

Il fatto constatato pei cranii bolognesi accenna a ripetersi sistematicamente di regione in regione: sia rispetto alle proporzioni sia rispetto alle forme armonizzanti dei cranii e dei palati.

Così che accanto alla Carta degli indici cefalici avremmo voluto tentare una delineazione di una analoga Carta degli indici palatini la quale potrà, se il dato sperimentale si avveri, conferire più direttamente alla prova della corrispondente distribuzione geografica dei fenomeni fonetici.

Ma ci bastin per la evidenza della cosa gli esempi che abbiamo addotti nelle tavole del nostro Atlante. Oltre alle misurazioni fatte mediante uno strumento che non è qui il caso di descrivere, ma semplice e sicuro, abbiamo tratto i calchi del palato per presentarli accanto al rispettivo cranio.

Dalle misurazioni per il rapporto fra l'indice cefalico e l'indice palatino, risulta una norma quasi costante. E ciò malgrado i diversi atteggiamenti osteologici delle altre parti sia dei leptoprosopi e cameprosopi brachicefali, come dei dolicolepto- e cameprosopi.

E questo è momento di molta importanza, onde risulterebbe che dalla forma della cavità boccale dipendono le disposizioni degli individui ad un processo articolativo piuttosto che ad un altro, e alla selezione in un complesso etnico di una piuttosto che d'altra forma fonetica.

Forse si intravede fin d'ora la ragione naturale per cui ai palati corti, ad arco palatino molto elevato e a breve corda, riesce più facile la trasposizione dell'articolazione dallo sthâna gutturale a quello labiale, così facile al gruppo dei popoli arii brachicefali dell'Europa centrale, e non è ad essi naturale invece l'articolazione cacuminale.

Per contro nei palati dei dolicocefali che sono ad arcata lunga e bassa torna facile alla lingua raggiungere il vertice dell'arco mediante quel contatto che ha preso appunto dallo sthâna il termine di "cacuminale", e dal prayatna ossia dal processo funzionale della lingua il termine di "invertito", che riscontrammo essere proprio degli idiomi della stessa famiglia ariana trasportati fra i popoli di tipo eurafricano.

Le osservazioni raccolte a Pisa sopra un certo numero di studenti che ivi convengono da ogni regione e a Bologna dalla collezione di cranii del Calori: da un lato, dai dolicocefali siculi, calabri, livornesi, apuani e liguri, e dall'altro lato dalle provincie brachicefale della Toscana e dell'Alta Italia, dettero conclusivamente:

che ai diametri e alla forma del capo corrispondono forma e diametri del palato; un cranio dolico ci dà un palato a ferro di cavallo allungato, un cranio brachi ci dà un palato a ferro di cavallo allargato; certa proporzione si mantiene fra le cifre del diametro fronto-occipitale del capo col diametro antero-posteriore del palato e fra le cifre del diametro biparietale con quelle del diametro bilaterale del palato stesso. Inoltre alla differente sezione piana risponde una sezione differente verticale palatina: di sesto più basso nei dolicocefali, di sesto più elevato nei brachicefali. Le disposizioni, quelle che il Cattaneo avrebbe dette le "armonie,, degli altri organi orali concordano colle linee fondamentali della struttura ossea.

Ora se si consideri entro quali brevi confini si tengano i "varga," (1), e qual piccola differenza di processo articolativo basti a produrre effetti fisici esteriori sensibilmente diversi, si comprenderà come la disposizione brachicefalica nell'abbreviata distanza del campo di due varga trascini con relativa facilità il suono a corripere dal gutturale al palatale; e come per contro nel dolicocefalo la lingua, più facilmente "invertita,", arrivi più presto a toccare il vertice palatino. Forse in questa medesima disposizione riposa anche la ragione del fenomeno del palatinismo, che, opposto al labialismo, segue in ordine di geografia e di tempo non molto discosto il fenomeno cacuminale.

⁽¹⁾ Ossia le dette classi di articolazione della grammatica sanscrita: ¹ gutturale, ² palatale, ³ cacuminale, ⁴ dentale, ⁵ labiale.

Ma di questi fatti fonetici e dei loro rapporti collo strato antropologico tratteremo più a lungo e in modo speciale applicati alla storia dei dialetti italici.

Volontà e necessità.

Si potrebbe obbiettare come possa avvenire che in una e medesima popolazione trovandosi brachicefali e dolicocefali, e rispettivamente brachistafilini e dolicostafilini, la pronuncia sia per tutti la medesima nel medesimo dialetto. A ciò risponde, quando sia conosciuto nelle sue parti, il meccanismo individuale e il collettivo dei mutamenti fonetici. Un fenomeno fonetico quando si è determinato per ragione anatomo-fisiologica in un individuo, in una famiglia o in gruppo omogenei di una comunità linguistica, tende ad allargarsi e a prevalere sugli individui eterogeni, in ragione della prevalenza psicologica che gli uni vanno acquistando sugli altri.

Essendo il linguaggio un fatto sociale oltrecchè individuale, si comprende come la psicologia collettiva possa, in questo fatto umano, dominare l'individuo. Questa è la principale ragione per cui la lingua del dominatore si impone al dominato in proporzione delle rispettive forze civili. E finchè l'azione sociale è potente l'individuo cercherà di adattare i propri centri nervosi alla nuova funzione volitiva, costringendo le stesse sue necessità anatomiche e le tendenze funzionali de' suoi proprii organi articolanti. Quando e dove siffatta virtù impositiva si rallenti o cessi, la psicologia individuale o di singoli aggregati umani riprende i suoi diritti. Pure ammettendo che le cause della alterazione dei suoni più che negli organi periferici risiedano nei neuroni dei centri encefalici, si deve ritenere che gli uni e gli altri agiscano nel senso di ripristinare le condizioni naturali originarie. In tal modo anche il tipo cerebrale par vada soggetto alla legge della fissità delle specie e alla riviviscenza dei tipi indigeni, quale si avvera per tutto il resto degli elementi antropologici.

Tale processo adombra anche la vicenda della favella. Intelletto e volontà si sono indotti ad accettare la lingua del dominante, importandovi tutto al più parole singole, come si è visto: prestazioni lessicali, che non implicano mescolanze di elementi morfologici, chè solo in questo caso potrebbero far parlare di lingue miste. Abbastanza lunga è la lista di popoli che nella loro costituzione antropologica risultano di diverse razze miste, ma de' quali la

lingua appartiene meramente a una determinata famiglia (1). Si danno anche popoli de' quali la lingua sopravisse mentre il loro tipo fisico si mutava; ma il caso dell'indoeuropeo nei tempi antichi, e del latino nei tempi storici e nostri, dei due è il primo; — nè si può trattare per essi di lingua mista, sebbene di un tipo logico costante, accettato da popoli diversi e nel suo corso antropologicamente mescolati; accettato e mantenuto nell'ordine delle funzioni intellettive e volitive degli organi centrali, ma eroso dall'azione involontaria ed incosciente degli organi periferici. Nella natura antropologica dei quali risiedevano, sia nelle tendenze generali che nei fenomeni particolari, le cause delle alterazioni e della varietà fonetica nella permanente unità spirituale.

La materia e l'indole delle parole c'indicò eziandio la stirpe e l'indole dei rapporti intercorsi tra le rispettive genti. Ciò per quanto concerne l'etimo ed il senso dei vocaboli; per ciò che concerne la forma dei caratteri fonetici potemmo distinguere da quale, ad esempio, delle diverse schiatte germaniche, se gotica o alto-tedesca, uno od altro elemento sia stato importato. E, sempre in ordine al patrimonio dei vocaboli, basti avvertire la importanza che assume la toponomastica, la quale ci dà, possiam dirlo senza metafora, le vere e proprie vestigia impresse sul suolo dalle genti varie che vi sono passate.

Ma il secondo e sostanziale criterio è quello che ci vien porto, come già abbiamo ripetutamente accennato, dalla alterazione fonetica che la parola di Roma ha subito nella bocca delle genti antilaziali in Italia. Son queste modificazioni fonetiche che han dato forma e figura così varia alla molteplice famiglia dei vernacoli odierni d'Italia; son queste che ci presentan nel loro quadro variopinto la trasparenza di quegli elementi antropologici che noi non abbiamo potuto fin qui raggiungere per altra via.

Lo spirito di Roma vinse colla sua lingua, ma l'organo vocale dei provinciali ha reagito. Il patrimonio del lessico ne' nostri dialetti, salvo le infiltrazioni straniere sopradette, è prettamente latino così come la grammatica; ma peculiare di ogni gente pre-

⁽¹⁾ Le note di codesti popoli, gruppi etnici che hanno adottato lingue di un comun tipo; o cambiata la propria con quella di un altro senza mescolanza; o che hanno cambiato il tipo fisico permanendo l'antica lingua, sono messe insieme dal Keane A. H. Ethnology, Cambridge, 1896 pp. 201-3.

romana è codesta accennata alterazione cui l'abitudine e la struttura organica, prodotti incancellabili di una selezione naturale, hanno nell'apparato nuovo sottomessa gli antichi suoni della parola latina stessa. Il rapporto dei due elementi onde sono risultate le forme varie delle favelle italiane, come in genere delle romanze, si traduce nel fatto delle modificazioni cui la necessità dell'organo ha foggiata la materia latina. Si viene quindi a stabilire che come l'esame comparativo degli idiomi del periodo anteriore, protostorico, ci dette il mezzo per determinare, fin dove fu possibile, l'origine ed i rapporti delle antiche genti, così l'analisi comparativa dei dialetti moderni ci darà il mezzo di determinare l'indole e i rapporti ingeneratisi fra le genti antiche e le nuove in quel periodo medioevale che l'oscurità rende quasi preistorico.

Tutto questo conduce ad una conclusione matematica, ad una equazione che si può formulare, limitandoci al nostro terreno:

dialetto odierno = latino + reazione etnica.

Ora i coefficienti di codesta reazione ci sono in buona parte noti in una coi processi del loro funzionamento. È poichè essi risalgono ad antiche eredità e risiedono nelle necessità organiche delle stirpi ne risultano la continuità e la vitalità degli elementi costitutivi de' nostri organismi linguistici.

Altrimenti detto, nell'ordine della favella come nell'ordine antropologico col quale continge, si afferma perpetua nella sostanza, pur sotto la grande varietà degli aspetti di tempi e di luoghi, la unità di vita delle genti d'Italia.



CAPITOLO XXIV.

LA RICOSTITUZIONE

Se allo stato attuale degli studi sulla questione statistica non fu dato accertar cifre, le vicende etnografiche delle regioni d'Italia si delineano in quelle che possiamo chiamare le cornici geografiche del quadro ove agitossi la vita dei suoi popoli. È questa la ragione precipua per la quale ci siamo fermati, e non parrà troppo a lungo, in due capitoli precedenti sulle divisioni territoriali dell'Italia peninsulare e continentale, raccogliendo intorno ad esse classificati tutti quegli elementi reali che, dai diversi ordini di ricerche, abbiamo saputo trarre: gli elementi, cioè, paletnologici, epigrafici, coll'onomastica geografica ed etnografica costituenti l'ossatura sulla quale si appresero, più delicate, ma non meno reali e resistenti le fibre dei fenomeni glottologici.

Sopra codesti elementi quale su solida ossatura si riplasmerà perpetuamente, a nuove vite, il corpo dell'Italia nella lunga serie di generazioni, distruzioni e rigenerazioni, per riapparire sempre simile a sè stesso.

Conseguita con la vittoria sulle ultime resistenze delle Genti Alpine la compiutezza geografica, sotto il governo di Roma la unità politica e morale della Penisola eran formate: nè le percosse violente e ripetute dei successivi secoli della sua storia varranno a distruggerne la compagine e a mutarne nelle sue parti nomi ed aspetto.

COSTITUZIONE COSTANTINIANA.

La nuova costituzione di Costantino è il primo documento d'indole politica e amministrativa di grande interesse per la etnografia italiana, che incontriamo a circa tre secoli di distanza dalla statistica di Augusto; esso ci afferma come l'Italia si considerasse fin d'allora divisa in due parti etnograficamente differenti.

Costantino, come è noto, aveva diviso l'impero in 4 Prefetture; la Prefettura d'Italia era la seconda. Toccavano alla Praefectura Italiae oltre la VIII Diocesi stessa, che inchiudeva le due Rezie, anche la IX Diocesi dell'Illirico occid. col Norico, la Pannonia, la Dalmazia, e la X Diocesi d'Africa: Mauritania, Numidia, Tripolitania. Inchiudeva pertanto i due maria superum et inferum; il Mediterraneo occidentale cioè, col suo golfo Adriatico. A sua volta la VIII Diocesi suddividevasi in due Vicariati: l'uno abbracciava l'Italia meridionale colle isole, l'altro comprendeva l'Italia superiore colle Rezie.

Il Vicariatus Romae era ripartito in dieci regioni minori:

- 1. Roma cum Campania
- 2. Valeria cum Reate
- 3. Picenum Suburbicarium cum Ancona
- 4. Tuscia et Umbria cum Sena Iulia
- 5. Apulia et Calabria cum Brundusio
- 6. Samuium cum Corfinio et Boviano
- 7. Brutium et Lucania cum Consentia
- 8. Sicilia cum Syracusis
- 9. Sardinia cum Carali
- 10. Corsica cum Aleria.

Il Vicariatus Italiae contava sette regioni che erano le seguenti:

- 1. Liguria cum Ianua
- 2. Æmilia cum Bononia
- 3. Flaminia et Picenum Annonarium cum Ravenna et Sena Gallica
- 4. Gallia Cisalpina et Venetiae
- 5. Alpes Cottiae cum Augusta Tauri-
- 6. Raetia I cum Augusta Vindelicum
- 7. Raetia II cum Curia (Coira).

Facciamo seguire la divisione della diocesi di Diocleziano prodotta prima da Scipione Maffei (1). La tavola fu poi riedita dal Mommson (2), conservandone le scorrettezze: "Incipit eiusdem nomina provinciarum omnium, [fo 255 recto] (X) Diocensis italiciana habet provincias numero XVI: [76 del n. generale delle provincie] beteiam histriam, [77] flaminiam, [78] picenum, [79] tusciam umbrenam, [80] apuliam calabriam, [81] licaoniam, [82] corsicam, [83] Alpes cotias, [84] retia.

⁽¹⁾ Scipione Maffei, Opuscoli ecclesiastici, Trento, 1742.

⁽²⁾ Th. Mommsen, Verzeichniss der römischen Provinzen, auf gesetz um 297; mit einem Anhange von Karl Müllenhoff. Berlin, 1863, dal fol. 254 recto di un noto ms. veronese.

Questo è il più antico catalogo pervenutoci delle Diocesi e Provincie di Diocleziano, circa il 297. Comparato con quello di Silvio, con quello della Notitia Dignitatum e quello di Hierocles [per l'oriente specialmente], si hanno:

	DIOECESIS ITALICIANA.	
Catalogo	Silvio	Notitia Dignit.
76. Venetia, Histria	7. Venetia eum Histris	1. Venetia
77. Flaminia	4. Flaminia	4. Flaminia et Picenum annonarium
78. Picenum	5. Picenum suburbica- rium	6. Picenum suburbica- rium
79. Tuscia, Umbria	2. Tuscia cum Umbria	5. Tuscia et Umbria
80. Apulia, Calabria	10. Apulia cum Calabria	9. Apulia et Calabria
81 Lucania	11. Bruttia eum Lucania	10. Lucania et Brittii
82. Corsica	16. Corsica	17. Corsica
83. Alpes Cottiae.	8. Alpes Cottiae	11. Alpes Cottiae
84. Retia.	12. Raetia prima	12. Raetia prima
manusco emission emission	1. Campania	7. Campania
	3. Aemilia	2. Aemilia
	6. Liguria	3. Liguria
	9. Samnium	14. Samnium
	14. Sicilia	8. Sicilia
	15. Sardinia	16. Sardinia
	13. Raetia secunda	13. Raetia secunda
		15. Valeria.

Quando si ristabilisce la divisione in Diocesi coi rispettivi Correctores (1) si trova già un corrector utriusque Italiae, distinta in una pars urbicaria (rispett. suburbicaria) e una pars annonaria. Si accentua la condizione provinciale dell'Italia già sotto Caracalla, che si compie con Diocleziano; l'antica divisione delle Regioni si turba e si nominano:

- 1. Campania in una sola provincia;
- 2. Apulia e Calabria come due provincie;
- 3. Lucania e Bruttii, due provincie;
- 4. Samnium divisa fra Campania e Piceno, dipoi rifatte Samnium e Valeria;
- 5. Picenum con Flaminia;
- 6. Umbria, combinata con Tuscia; e
- 7. Tuscia, combinata c. s. con Umbria;
- 8-9. Æmilia, combinata colla Liguria meridionale;

⁽¹⁾ Mommsen, Die italischen Regionen, in "Beiträge zur alten Geschichte u. Geographie,". Festschrift für Heinrich Kiepert, Berlin, 1898, pp. 95 e segg. — Julliam Camille, Les transformations politiques de l'Italie sous les Empereurs romains, Paris, 1884. Pei Correctores delle Provincie v. CIL. V. p. 276 per Venetia et Histria ecc; nn. 2818 VI, 14, 18, 1419; X 5061. Cfr. VI, 1653. Cfr. Lachmann edizione dei Gromatici II, pp. 200 segg.

- Venetia: la metà orientale della primitiva Transpadana, coll'Istria come doppia provincia;
- 11. Liguria, la parte settentrionale combinata con la Emilia.

Sono 1-7 sotto il Vicarius in urbe Roma: Regiones urbicariae e suburbicariae. 8-11 " Vicarius Italiae in Milano e: Regiones annonariae.

PERIODO BARBARICO.

Le linee del quadro classico si vanno facendo ognor più confuse dopo lo sconvolgimento dalle invasioni dei Barbari e dalle divisioni conseguite alle dominazioni di essi.

Il catalogo delle Provincie d'Italia che va sotto il nome di Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum*, ma ad esso anteriore, ci dà questo numero e quest'ordine (1):

Prima provincia Venetia: Venetia, Verona e Vincentia, Patavium, Mantua (civitates), a tutte stette a capo Aquileja, dipoi Foroiuli che Giulio Cesare statuì foro per le negoziazioni.

Secunda Provincia: Liguria, in cui sono Mediolanum, Ticinum che con altro nome appellasi Papia. Questa si estende usque ad fines Langobardorum. Fra essa e la patria degli Alamanni sono due provincie ossa Reptia prima et Reptia secunda, che stanno nelle Alpi e dove si sa che abitano i Reti.

Tertia provincia: le Alpi dette Cotiae. Dalla Liguria in eorum (sic?) (2) versus usque ad mare Tyrrenum extenditur et ab occiduo finibus Gallorum conputatur. In essa Aquis dove sono le acque termali, la città Dertona e il monastero di Bovium (Bobbio), Genua et Saona.

Quarta provincia Tuscia. Questa ha intra se circium (3) versus Aureliam, e dalla parte d'oriente Umbriam. In questa Roma, aliquando totius mundi extitit caput, in Umbria Perusium et lacum Clitorius et Spoletium consistunt (4).

⁽¹⁾ Rendiamo nella forma latina del testo quei nomi o parole che si prestano ad una decisione, senza nulla mutare alla grammatica ed alla ortografia; e senza indugiare sulle varianti delle diverse redazioni.

⁽²⁾ Eurum? " Greco ", latino Vulturnus.

⁽³⁾ Il nome del vento peculiare della Gallia Narbonese. È curioso il presente per le altre città, il passato per Roma, detto a riguardo solo del caput mundi.

⁽⁴⁾ Il Knust che trascrisse il codice Madrileno del X secolo ritenne il catalogo estratto dalla Historia di Paolo, ma L. Bethmann dimostrò che questi l'ebbe da una più antica fonte, cui Paolo ampliò con dati tratti da Isidoro di Siviglia. Era stato composto nel monastero di Bobbio, fondato al tempo dei Longobardi, nel 613. Fu introdotto da Guidone nel secolo XI fra le Variae historiae. V. Scriptores Rerum Langobardorum, in "Monumenta Germaniae historica, 1878, pp. 188.9. Nel testo di Paolo la corrispondente enumerazione e descrizione delle provincie abbraccia i paragrafi 14 a 24 del II capitolo o libro (op. cit., pp. 81-86); ed ha in realtà l'aspetto di interpolazione nel seguito della sua narrazione storica.

^{19 -} Pulle, «Italia», Genti e favelle, II.

Quinta provincia Campania, ab urbe usque ad Siler, Lucanie flurium; nella quale sono le opulentissime città (urbes) Capua, Neapolim, Salernum.

Sexta provincia Lucana, a fluvio Silere cum Oritia usque ad fretum Siculum, per ora maris Tirreni, sicut et due superiores provinciae, dextrum Italie cornu tenens. Nella quale sono le città (civitates) Pestus, Laynus, Cassanus, Cosentia, Malvitus et Regium.

Septuma provincia in Apenninis Alpibus conputatur, quae inde originem capiunt ubi Alpes Cotiae finiuntur. He Alpes Apenninae per mediam Italiam pertigentes (1), "Tuscia ab Emilia et Umbria a Flamminea dividuntur. In qua sunt civitates Feronianum et Montebellium, Bovium et Orbinum, nec non et oppidum quod Verona appellatur."

Octava provincia Emilia: incipiens a Liguria provincia, inter Alpes Apenninas et Padi fluentia, versus Ravenna pergit. "H. locupletibus urbibus habet, Placentia, Regio, Bononia et Foro Cornelii, cujus castrum Imola appellatur,.

Nona provincia Flaminea, fra Alpes Apenninas et mare Adriaticum. In q. sunt nobilissima urbium Ravenna,, e cinque altre città (civitates)... greco vocabulo Pentapolim,.

Decima provincia Picenum post Flamineam, ab austro habet Apenninos montes; dall'altra l'Adriatico. Si estende fino al fiume *Piscaria*. Sonvi le città (civitates) (2) ⁶ Firmus, Asculus et Pennis, etiam vetustate consumptae ...

Undecima provincia Valeria, cui *Nursia* è annessa, sta fra Umbria, Campania e Piceno, "quae ab oriente Samnium regionem attingit ". Ha città (*urbes*) "Tiburim, Carsiolis, Reate, Forconem et Amiternum, et regiones Marsorum ", e il loro lago Focinus.

Duodecima provincia Samnium fra la Campania, l'Adriatico e l'Apulia. Quae a Piscaria incipiens habetur. " In h. sunt urbes Theate, Aufidianum, Hisernia, et antiquitate consumpta Sampnium, a qua tota provincia nominatur; et ipsa harum provinciarum caput Beneventum."

Tertia decima provincia Apulia, consociata sibi Calabria. Ha[bet] urbes satis opulentas Luceriam, Sipontum, Canusium, Acerentiam, Brundisium, Tarentum, e nel sinistro corno d'Italia, cinquanta miglia distante Ydrontum, aptam mercimoniis,.

Quarta decima provincia "Sicilia insula conputatur ". Vi sono ditissime urbes fra cui magna civitas Siracusana.

Quinta decima provincia "Corsica insula " angolosa pei molti promontorii. Sexta decima provincia "Sardinia insula ". Quae utreque Tirrenis fluctibus ambiuntur. [Haee] in Africae mari, facie vestigii humani, tam in horiente quam in occidente latior prominet, forme paribus lateribus, in meridiem et septentrionem patet in longitudinem 140 milia, in latitudinem 40.

⁽¹⁾ La confusione è generata dall'errore di cui il Mommsen ha scoperta la fonte: Paolo Diacono trae queste sue cognizioni geografiche da una Notitia provinciarum lacunosa. Il testo edito dal M. stesso legge: Alpes Cottiae et A-penn[inae] in quibus est Genua; che va inteso come Alpes Cottiae et Apenn[inus] invece di Alpes Penninae.

⁽²⁾ L'editore supplisce con [Hadriae] togliendole altrove nel testo di Paolo.

RAGIONE ETNOGRAFICA.

La questione geografica però ci apre la via sovra un altro punto che per il nostro studio è di una portata assai più vasta.

Siffatta estensione e rispettivamente confusione di confini del Regnum Cottii, e della Liguria vanno spiegate più presto colla ragione etnografica. Lo stralcio onde si costituì questa Regione dopo la divisione di Augusto dimostra la indeterminatezza che persisteva nei rapporti fra i due elementi: ligure e gallico nella Transpadana a occidente del Ticino. Di tale condizione etnografica anche il fatto che i Galli in questo tratto non ebbero un nome nazionale in confronto degl'Insubri, dei Cenomani, dei Boi è significante indizio; così come lo è l'accostamento etimologico delle alpi Pennine con le Apenninae Alpes.

Abbiamo tentato di tracciare una Carta particolareggiata della varietà dei tipi antropologici della Liguria transapenninica, desunti dalle medie dei tre elementi combinati: craniologico, struttura scheletrica, e pigmentazione, per contrapporre così sul piano della regione i due caratteristici tipi: il ligure ed il celtico; altrimenti detto, per una analisi dei componenti la compagine della popolazione celto-ligure nei due contrapposti elementi, di mandamento in mandamento. Ma l'intreccio risulta così complicato che lo scioglierlo è assai difficile, e la rappresentazione col mezzo dei colori non riesce perspicua. Dobbiamo perciò limitarci a richiamare la rappresentazione sommaria della classificazione antropologica (1) trasportata sul telaio delle genti antiche. È la zona distinta dal colore della razza sub-adriatica, che si interseca sul fondo della razza principale; e che potremo chiamare zona di metamorfismo traspadano occidentale. La resistenza del fondo ligure alla celtizzazione doveva essere sentita tuttora nei secoli di cui qui si tratta, e concorrere a mantenere la maggiore estensione nella mente del geografo e dell'etnologo, della regione Liguria.

Non tanto interessa qui notare le modificazioni che hanno subito i confini delle regioni di Augusto, quanto di constatare come nella costituzione constantiniana la Liguria fosse già assegnata al dominio che linguistica-

⁽¹⁾ Vedasi la Carta antropo geografica del nostro Atlante (Tav. 10-11) che ci dà la classificazione delle quattro razze, o tipi raziali principali e le sub-razze sul fondo etnografico-storico delle genti italiche; da compararsi colle corrispondenti carte analitiche degli indici cefalici e delle stature, Tavv. 28-29, 34-35.

mente si dirà galloitalico; segno evidente che il progresso della fusione degli elementi vi si svolgeva. E sebbene i confini di questa regione si mantengano tuttavia fino al Po o almeno per buon tratto oltre Apennino, l'aspetto celtico era stato assunto dal paese anche dalla parte di qua. Da altra parte e analogamente sul versante adriatico ci avvenne di vedere come il dominio celtico si continui invadendo buon tratto dell'antica Umbria e conducendosi press'a poco ai confini dialettali moderni dell'Italia superiore, mentre che il rimanente dell'Umbria medesima rimane aggregato al corpo delle regioni centrali, per quanto non bene distinto ancora dalla Toscana.

LA PERSISTENZA DEI MUNICIPII.

Fonte del catalogo delle Comunità d'Italia, fu detto, è la descrizione di Plinio; che a sua volta però Plinio deve avere attinto a fonti più antiche e tanto quanto ufficiali. Quelle stesse ed ai criterii medesimi su cui si basò la divisione amministrativa di Augusto.

Altrove abbiamo accennato a questo: che il criterio fondamentale della divisione dell'Italia in Regioni fu criterio etnografico; e che tal divisione risultò in massima parte anche geograficamente naturale in quanto la topografia è coefficente principalissimo delle contingenze e dei caratteri etnici.

La forza di coefficenti siffatti fu tanta e tale che il loro prodotto è rimasto fermo e perpetuo attraverso le rivoluzioni della storia; e si rispecchia nei momenti capitali quali vedremo ad esempio nella costituzione della Chiesa erede di Roma, così come nella costituzione regionale dell'Italia moderna.

Tale essendo, l'opera di Augusto non deve considerarsi, come altri pensa, artificiale, sibbene opera naturale, necessaria pei fini di un buon governo; perciò che era stata determinata ed elaborata da precedenti secoli, che verisimilmente non si limitarono ai pochi creduti della storia tradizionale di Roma prima dell'impero.

Quello che si dice per le Regioni vale per analogia e nelle debite proporzioni, per le Comunità. Anche per esse hanno operato la ragion geografica e la etnografica in modo da assicurarne la perpetuità ne' più ristretti confini. Onde le vedremo uscire in nuove fasi storiche nel quadro delle Diocesi e dei Comitati medioevali.

Buon titolo questo di antica nobiltà per la parte massima delle sopravviventi cittadinanze italiche; e rispettivamente delle loro membra sottodistinte nelle terre e nelle pievi (plebi); o come dirà l'uso italiano di popolo di questa o di quella anche piccola terra,

quale era pure l'uso italico di *populus* dei moltissimi che ci apparvero nella etnografia e nella storiografia fin dove possiamo con queste risalire nei tempi.

Codesta trama per cui si dimostra che non v'ha soluzione di continuità negli stami del tessuto della vita della nazione italica, va ricercata e descritta entro il vivagno, più robusto e più lato dei confini regionali.

Ma non fu facile nemmeno al Romano di ben perseguirla. Una cosa si notò alla prima nell'elenco di Plinio per ogni singola regione, e cioè che fino a un certo punto egli seguendo il modo dei periegeti segna i luoghi per ordine di successione lungo la costa; ma quando viene ai luoghi entro terra, adotta l'ordine alfabetico, salvo eccezioni per alcune città di cui l'ubicazione era più nota.

Città e municipii conservarono durante il primo secolo dello impero la impronta delle proprie origini per quanto rimontassero esse in addietro, al periodo dei re e della antichissima republica. Non risentirono se non in piccola parte a grado a grado la influenza delle rivoluzioni cui andò soggetta la costituzione giuridica romana.

È così nei secoli successivi, per molti dei luoghi eccentrici, passò la storia senza scuotere colle sue vicende l'inveterata tradizione dal suo profondo. E quando scosse più violente e universali, per via di rivoluzioni o di evoluzione, trasformarono gli aspetti delle costituzioni, perdurò sotto i nuovi atteggiamenti l'antica sostanza.

Diroccò sotto il martellare del tempo e delle irruzioni barbariche la costituzione dell'impero; ma coll'organismo non andarono distrutti gli elementi monadici della sua compagine. Non altrimenti che colla dissoluzione di ogni altro organismo naturale le minime unità elementari perdurano, attratte in nuovi aggregati. La grande unità vitale dello impero si risolse nelle mille piccole vite di dette entità locali.

Si è altravolta toccato di quella mirabile organizzazione coloniale nella partizione delle terre che ancora permane. Al viaggiatore che percorre le plaghe delle antiche colonizzazioni emiliane da Rimini a Piacenza, o nel veneto, o in quale altra regione piana della Penisola, si presentano all'occhio, e parrà di rivedere, nei filari tracciati col rigore lineare le parcelle coi limites, gli scamni, le porcae, le decaneae, fra il cardo e il decumanu dei predii romani. E la immaginazione è realtà. Che se l'abbandono ed il vagare dei corsi d'acqua, e il conseguente serpeggiare delle strade non ne avessero nei bassi tempi tratti fuor di squadro tanti dei lati e degli angoli, assai

più largamente la mappa antica si stenderebbe a coprire le proprietà moderne.

E come la paziente terra, così fedele si mantenne l'uomo alla eredità dei padri ed agli ammaestramenti.

E basti l'avervi accennato per fare intravedere come dalla regione al municipio, alla diocesi, al vicus, al pagus alla plebs, giù giù alle circoscrizioni minori il telaio della costituzione amministrativa ed etnografica sia rimasto inconcusso, non di rado e non accidentalmente.

Quando si possiederà una storia generale delle arti industriali e dell'agricoltura in Italia, si avranno anche le riprove non solamente della tradizione degli antichi costumi e metodi coloniali, ma altresì della non interrotta materia sulla quale e colla quale il popolo italiano ha operato e vissuto.

Durante il milennio caotico della dissoluzione dell'ordine sociale dell'impero e del tumulto delle invasioni barbariche, nessun elemento della economia nell'ordine privato si mutò in Italia. Il numero degli animali domestici e delle piante coltivate in generale non fu ridotto. "Fino alla scoperta dell'America nessun animale domestico fu introdotto: non in conseguenza dei grandi movimenti ripercossi dall'Asia Centrale, non delle scorrerie dei Turchi e dei Mongoli, non della diffusione del dominio degli Arabi dall'India alla Spagna (1) ". Tanto resistente è la catena della vita privata e tanto indefatigati proseguono nelle piccole cerchie, parallelamente alla distruzione, il risanamento e la ricostruzione.

Luminoso esempio di questo hanno offerto attraverso i secoli della nuova istoria, e tutto di vanno offrendo — fra tante rivoluzioni — le sane e laboriose genti italiche. Sì che si può ripetere con Columella: "his tamen exemplis nimirum admonemur, curae mortalium obsequentissimam esse Italiam, quae pene totius orbis fruges adhibito studio colonorum ferre didicerit ".

LA DIOCESI.

Nuovo elemento non trascurabile quello delle divisioni ecclesiastiche per la ricostruzione delle divisioni storico-amministrative fossero esse determinate da ragioni linguistiche od etniche dell'Italia. Già gli editori del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (spe-

⁽¹⁾ VICTOR HEHN, Kulturpflanzen und Hausthiere, 7ª edizione, Berlino, 1902, pag. 495.

cialmente il Mommsen) notarono come le diocesi rispondano nel maggior numero dei casi ad antiche divisioni amministrative romane, meglio di qualsiasi altra divisione posteriore. Infatti la chiesa cattolica romana pose — per usare un'espressione che non parrà irriverente — come il piede nel quadro dell'organismo amministrativo dell'impero. A ragione quindi ne riflette lo schema colle proprie suddivisioni. Ma quello che più rileveremo si è, che seguendo tradizioni certamente radicate ne' fatti storico-etnologici e geografici che meglio li giustifichino, le diocesi serban confini che diremmo più naturali, in confronto di altre divisioni. Non di rado troviamo una diocesi costituita in armonia con caratteri locali che ben distinguono una popolazione da un'altra (1).

Uno dei mezzi cui si è fatto ricorso specialmente dal Beloch a seguito delle sue identificazioni topografiche per determinare l'area delle singole Comunità italiche fu appunto la delimitazione di quella delle diocesi attuali; perciocchè in origine ogni Comune costituisse una propria diocesi, così che per un dato tempo le divisioni politiche ed ecclesiastiche si corrisposero. E per quanto nel corso dei secoli i confini di parecchie diocesi si sieno ripetutamente spostati, le linee fondamentali dell'antiche divisioni son rimaste inalterate; e le ricerche storiche possono condurre a ristabilire i termini di quelle che subirono modificazioni. Vero è che dove è riuscito di precisare e comparare la estensione del territorio delle antiche Comunità, risulta la corrispondenza con la relativa diocesi in modo sorprendente (2).

Dall'antica denominazione comprendente la intera Italia, la diocesi scese a delimitare le cerchie cittadine.

Diocesi διοίχησις, risponde alla denominazione latina di conventus

⁽¹⁾ Per citare un solo esempio, nel Veneto la diocesi di Valdobiadene, chiude in sè medesima ed esclusivamente un territorio che nella carta dell'indice cefalico si distingue per elevatezza da tutti i circostanti. La divisione ecclesiastica rispecchia dunque in questo punto un fatto antropologico. E molti altri esempii si potrebbero addurre che convincerebbero sempre più della rispondenza tra la divisione ecclesiastica e i fatti di carattere storico-etnologico-geografico.

⁽²⁾ Beloch, It. Bund, pp. 68-9. Le fonti di cui egli si è valso in questa disamina, sono per la parte storica delle circoscrizioni ecclesiastiche, l'Italia sacra dell'Ughelli, e la Series Episcoporum del Gams. — Sono comparabili le carte e diagrammi di demografia italiana pubblicati nel 1878 dalla Direzione generale di Statistica, — Cfr. Castiglioni Pietro, Circoscrizione e Dizionario dei Comuni, Roma, 1874, pubbl. per cura del Ministero del Commercio.

che rappresentava la circoscrizione di più territori di singole città, riuniti per lo scopo della giurisdizione; era il conventus iuridicus. Ebbe però anche il significato più semplice di territorio di città singolarmente o d'una $\pi\delta\lambda\iota\varsigma$ in quanto in questo termine si comprende non solo la urbs vera e propria ma eziandio l'intero suo pertinente distretto geografico. In entrambi i casi la diocesi aveva i suoi confini, $fines=\delta\varrho o\iota$, ben determinati.

" Le circoscrizioni diocesane sono assolutamente identiche alle circoscrizioni municipali degli ultimi tempi imperiali; e ... coll'elenco delle pievi si può ricostruire l'elenco dei pagi romani, cosicchè si possa con una esatta topografia delle diocesi antiche ricostruire la intera topografia dell'impero romano " (1).

A questa conclusione condurrebbe lo studio delle vicende, o come meglio si verrebbe a dire della continuità di una costituzione amministrativa dell'Italia dall'età imperiale in poi.

La questione della corrispondenza delle divisioni del municipio romano colle diocesi antiche si intreccia con l'altra della analoga corrispondenza del comitato; cosicchè si stabilirebbe un parallelismo delle istituzioni civili ed ecclesiastiche durante i secoli intercorsi dalla decadenza della costituzione imperiale alla nuova formazione italiana medioevale.

Era nota la tesi posta dal Savigny che sosteneva la persistenza della Curia romana, dalla quale si sarebbero svolti i Comuni medioevali italiani, che furono con ciò i continuatori del Municipio romano, accanto al quale si sarebbe formato il Comune germanico in convivenza; mantenendosi il primo come organismo giuridico e amministrativo, ed il secondo come politico-militare con organi proprii a capo dei quali stava il Conte, Comes, onde il nome di Comitato (2).

Altri oppugna che sotto i Longobardi e i Franchi sopravvivessero

⁽¹⁾ BAUDI DI VESME BENEDETTO: L'origine romana del Comitato longobardo e franco, "Atti del Congresso internaz. di scienze storiche ", Roma, aprile 1903; vol. IX, pp. 231 e segg. Lo stesso argomento il Baudi di Vesme aveva trattato nel "Bullettino storico-bibliografico subalpino ", diretto dal prof. Gabotto. anno VII, 1903, pp. 321-75. La sopradetta Memoria al Congresso riassumeva gli altri due temi: La origine signorile dei Comuni italiani; e la Formazione topografica della carta dei Municipii romani e dei Comitati longobardi.

(2) FRIEDRICH KARL VON SAVIGNY, Storia del diritto romano nel Medio-evo.

ancora la Curia ed i Curiali, e sussistessero la doppia organizzazione romana e germanica (1). Per contro i conquistatori si sostituirono ai Romani in tutte le magistrature e negli uffici, così che il municipio rimase qual prima era nella forma, ma nella sostanza fecesi germanico. Il titolo stesso di Conte era romano, e il Comes Augusti che questi inviava con potestà dittatoria nelle città ossia municipii ove occorresse, era una specie del moderno commissario regio; e pel fatto che Augusto lo toglieva dal proprio seguito o comitiva era cosiddetto comes (2).

Civitas era diventato omonimo di Municipium, quando nella età imperiale colla estensione del diritto di cittadinanza romana veniva a cadere la ragione delle distinzioni fra municipio, colonia o prefettura (3) che si intendevano tutte sotto il nome di oppida; ed erano comuni urbani con propria locale amministrazione e rispettiva giurisdizione che comprendevano un determinato distretto o territorio, che dai Gromatici si definisce: territorium est universitas agrorum intra fines cuiusque civitatis.

Dipendenti dalla Civitas, nel territorio suddetto erano gli altri nuclei di abitati distinti in vici, castella et pagi che si dicevano ad essa adtributi o contributi. Questi vengono definiti come quelli "che non si ornano di alcuna dignità cittadina, ma sono abitati da volgo = vulgari hominum conventu, e per loro picciolezza vengono attribuiti alle rispettive città maggiori " (4).

La differenza fra il vicus e il pagus consiste in ciò che il vico

⁽¹⁾ Karl Hegel, Storia della costituzione dei Municipii italiani dai Romani al chiudersi del secolo XII. Cfr. Conti Franc., in un discorso su questo. Torino, 1861.

⁽²⁾ Praefectus juredicundo Civitatis, dictatoria potestate Comes Augusti adlectus comitivae secundi ordinis; e comunemente Comes civitatis ossia del Municipio.

⁽³⁾ Come conferma Siculo Flacco: inter civitates, id est inter municipia et colonias et praefecturas. È la medesima identificazione e fatta dallo stesso, di colonia e municipio nel passo citato più su a proposito della regio nella quale i magistrati cittadini hanno anche il jus dicendi et cohercendi. I termini spec. delle colonie erano indicati da segni di confini, da documenti ufficiali, e da una specie di mappa bronzea o aes forma. Fra codesti documenti ufficiali è quello che abbiamo citato per la toponomastica ligure: la "sententia Minuciorum, o tavola di Polcevera, risolvente la controversia fra i Genuenses e i Veturii Langenses (Langasco). I monumenti epigrafici analoghi sono relativamente numerosi.

⁽⁴⁾ O anche: Comuni compluresque similes finitimis adtributi municipiis; da Plinio, hist. nat., 3, 134, 138 — a Isidoro di Siviglia, Orig., 15, 2, 11.

è un complesso di case agglomerate e rappresenta così nel nome veicus, nella forma arcaica uguale a Foinos greco e al vaiças sanscrito, la caratteristica primitiva etnografica degli indoeuropei conservatasi.

Si potrebbe concludere alla proposizione che come la diocesi risponde al conventus, il comitato risponda al circondario o distretto, se la cosa non avesse troppo del sistematico. Ma non si andrà errati di molto nell'ammettere che nella media la cifra delle diocesi antiche stando alla metà circa (221) dalla cifra dei municipii (431) la media dell'area di quella, ossia del conventus giuridico, abbracciasse il territorio di due municipii (1).

Mons. Duchesne trattando dell'azione esercitata dai Longobardi nel senso della distruzione dell'organizzazione diocesana, ritiene che nei paesi da essi conquistati gran numero di vescovadi si sieno fondati nel medio-evo e nell'evo-moderno; ciò nonostante questi non raggiunsero più il numero degli esistenti prima della calata dei Longobardi.

Occupandosi solo dell'Italia continentale il Duchesne valuta a più di 230 i vescovadi esistenti fra il IV e V secolo, quando l'Italia amministrativa dell'impero inchiudeva anche le quattro diocesi dell'Istria. Con questi l'antica Gallia cisalpina con le quattro regioni VIII-XI corrispondenti alle tre provincie ecclesiastiche, metropolitane di Milano, Aquileia e Ravenna, e cioè il Vicariato d'Italia, non contava che una cinquantina di vescovadi; mentre il resto da Luni e Rimini in giù — che diremo il Vicariato di Roma — ne contava circa duecento.

Notiamo qui di passaggio come questa proporzione corrisponde a quella dei municipii romani, risultanti, grosso modo a $^1/_5$ nella Cisalpina e $^4/_5$ nell'Italia peninsulare.

Osserva lo stesso Duchesne che ciò ha rapporto alla diversa estensione geografica del territorio attribuito a ciascun municipio; per cui nell'Italia peninsulare, nonostante la poca estensione, devesi ritenere che siasi seguita la regola di assegnare ad ogni città (civitas = municipium) il suo vescovo. Applicando questa regola a tutti i casi nei quali è provata la esistenza di una città fino al quarto secolo, il numero dei vescovadi entro il Vicariato di Roma salirebbe a circa 250. Riducendo però il suo esame ai soli fatti certi, il D. si attiene alla cifra di 180 circa che coi 50 del Vicariato d'Italia dà, plus minus, la somma dei 221 vescovadi del suo elenco.

⁽¹⁾ Cfr. p. 178 n. e gli Elenchi dell'Atlante. La divisione politico-amministrativa che modernamente si sarebbe accostata al *Conventus* è più di ogni altra quella del Circondario o Distretto (253 nel 1908) per l'area della terraferma, numericamente.

Confrontando la lista delle diocesi esistenti al presente con quelle antiche fino al VI secolo del Lanzoni (273) e al VII del Duchesne, risulta che la misura si è ripristinata (272).

Si ripete così, anche in ordine all'eredità dell'organismo ecclesiastico succeduto all'organismo giuridico-amministrativo dell'Italia romana. la legge del ripristino o rivivenza, se non sia meglio di dire continuità, dei fattori geografici e sociologici della Penisola.

Le statistiche sono anche per questo lato il fedele rispecchio della realtà delle cose. Negli elenchi che accompagnano le tavole del nostro Atlante si schierano in colonna numeri e nomi dei Municipii romani di fronte ai numeri e nomi delle Diocesi antiche raffrontate l'una coll'altra, ordinato il tutto secondo le rispettive Regioni.

Nel corso della storia incontriamo le opere dell'Ughelli, e del Gams dianzi citati, per venire al documento sul quale si basa il disegno della Carta dell'Atlante dell'epoca cui si riferiscono la comparazione nostra dello stato etnografico dell'Italia, al momento cioè della caduta delle barriere che la coercevano nei diversi Stati. Una statistica a mezzo il corso da codesto momento ad oggi permette di seguire il movimento evolutivo della organizzazione ecclesiastica in relazione colle modificazioni degli altri organi politico-amministrativi.

La organizzazione periferica delle Chiese fa capo ai vescovi residenziali a' quali spetta il governo di una parte di essa circoscritta territorialmente, che è la diocesi odierna. La indipendenza esercitata dai vescovi spec. nel medioevo è la giurisdizione ordinaria e propria, e non vicaria, in quanto la potestà loro derivava direttamente da Dio sebbene ossequente all'autorità del Pontefice.

È noto che il territorio di una diocesi si divide in regioni o distretti costituiti da più parocchie, e prendono nome dove di vicariati foranei, dove di decanati, e dove in più ristretti termini, di arcipresbiterati.

Ad una provincia ecclesiastica composta di più diocesi presiede un arcivescovo con proprii poteri giurisdizionali, che in ragione della estensione ed importanza della provincia si dice anche metropolitana. Circoscrizioni più ampie ebbero a capo vescovi col nome di patriarchi, esercitanti i poteri giurisdizionali sul territorio da essi dipendente; oggi ridotto a semplice titolo.

IL TRAVAGLIO MEDIOEVALE.

Il ricostituirsi e riassodarsi cioè dei termini dell'antica costituzione italica venne effettuandosi lungo il penoso travaglio delle fiere lotte che caratterizzano la storia del Medioevo. I secoli undecimo, duodecimo e tredicesimo segnano i massimi della crisi nella sua acutezza.

Nulla può valere a dare un'idea adeguata della estensione e della intensità di tale travaglio quanto la semplice enumerazione delle contese armate di cui può dirsi non uno degli enti andò immune "di quei che un muro ed una fossa serra ".

Entro le circoscrizioni geografiche che rimanevano così inconcusse ribollì in ardente fusione, per più secoli la materia antropica che doveva gettarsi nella nuova forma. Le inimicizie municipali scoppiarono ne' tempi più fieri e più vergini del pulsante rinascimento nazionale, si estesero nell'atto stesso in cui ogni borgo si trasformava in repubblica, e, bene studiate, svelano condizioni antropiche e sociali germinative della libertà italiana (1).

(1) Lo storico Giuseppe Ferrari ad una carta delle guerre municipali fa seguire la enumerazione delle guerre stesse entro il periodo dei tre secoli XI-XIII per indice alfabetico, cogli anni rispettivi. Abbiamo ordinato il lunghissimo elenco per regioni al fine di trarne più evidente e plastico il quadro comparativo. Ne riportiamo qualche tratto a mo' d'esempio.

La Lombardia, fu una delle regioni più travagliate, registrandosi per essa la media massima di circa 300 guerre per secolo:

Bellagio, contro Como, 2 — Bergamo, contro Brescia, 8; Milano, 11; Verona, 2; Cremona, 2; Alessandria, 1; Como, 1; Tortona, 1 = 26 guerre — Bormio, contro Como, 4; Milano, 1 - 5 guerre.

Brescia, contro Cremona, 19; Bergamo, 8; Parma, 9; Verona, 6; Pavia, 5;
Modena, 5; Milano, 5; Reggio, 3; Alba, 1; Alessandria, 1; Belluno, 1; Crema, 1;
Feltre, 1; Ivrea, 1; Lodi, 1; Mantova, 2; Monferrato, 1; Novara, 1; Orzinovi, 1; Padova, 1; Soncino, 1; Tortona, 1; Vicenza, 1; Vercelli, 1 = 77 guerre.
Cantù, contro Como, 4 — Castelseprio, Milano, 4 — Comacina, Como, 3; in-

sieme 11 guerre.

Como, contro Milano, 23; Cantù, 4; Menaggio, 4; Bormio, 4; Gravedona, 3; Comacina, 3; Torino, 3; Cremona, 4; Bellagio, 2; Bergamo, 1; Casale, 1; Lecco, 2; Lugano, 3; Modena, 1; Nesso, 2; Parma, 3; Reggio, 5; Sondrio, 3; Verona, 2 = 71 guerre.

Crema, contro Milano, 4; Brescia, 1; Lodi, 1; Cremona, 41 = 47 guerre. Cremona, contro Milano, 41; Brescia, 19; Parma, 8; Mantova, 9; Verona, 8; Piacenza, 7; Crema, 41; Alessandria, 6; Como, 4; Novara, 5; Tortona, 4; Orzinovi, 3; Asti, 1; Bassano, 2; Bologna, 1; Malaspina, 2; Monferrato, 1; Saluzzo, 2; Treviso, 1; Vercelli, 1; Vicenza, 2 = 168 guerre.

Gravedona, contro Como, 2 - Lecco, Como, 3.

Lodi, contro Milano, 19; Crema, 1; Orzinovi, 1; Pavia, 2 = 23.

Lugano, contro Como, 2.

Mantova, contro Verona, 21; Cremona, 9; Reggio, 7; Modena, 4; Parma, 5; Brescia, 3; Ferrara, 3; Milano, 5; Bassano, 1; Bologna, 2; Monferrato, 1; Padova, 3; Pavia, 2; Treviso, 1; Torino, 1; Vicenza, 1 = 72 guerre.

Il regno longobardo fondato sull'unico centro alla coincidenza di tre

Martesana, contro Milano, 7; - Menaggio, contro Como, 3.

Milano, contro Pavia, 26; Cremona, 41; Lodi, 21; Como, 18; Seprio, 4; Martesana, 6; Monza, 2; Bergamo, 12; Monferrato, 19; Asti, 4; Savoja, 6; Vercelli, 5; Novara, 6; Genova, 10; Parma, 15; Piacenza, 7; Verona, 8; Padova, 3; Mantova, 4; Ferrara, 3; Bologna, 6; Modena, 4; Reggio, 4; Brescia, 5; Crema, 4; Alessandria, 5; Tortona, 3; Alba, 1; Belluno, 1; Chieri, 1; Feltre 1; Firenze, 1; Ivrea, 1; Laveno, 1; Locarno, 3; Moncalieri, 1; Napoli, 3; Trezzo, 1; Torino, 1; Vicenza, 2=269 guerre.

Nesso, contro Como, 2 — Orzinovi, contro Cremona, 3; Soncino, 2; Brescia, 1; Lodi, 1; Piacenza, 1.

Pavia, contro Milano, 26; Piacenza, 6; Alessandria, 4; Brescia, 5; Cremona, 3; Savoja, 3; Asti, 1; Bologna, 1; Casale, 2; Genova, 2; Lodi, 1; Mantova, 2; Napoli, 1; Novara, 1; Tortona, 2; Torino, 2; Verona, 1=63 guerre.

Soncino, contro Orzinovi, 1; Brescia, 1 — Torno, contro Como, 4; Bellagio, 1; Carate, 1; Cernobbio, 1; Montrasio, 1; Laglio, 1. In totale circa 900 guerre.

La elevatezza della cifra per la Lombardia, oltrecchè alle cause politiche, vuol essere attribuita alla diversità degli elementi etnici. La disparità celtica e ligure non era stata ancora pareggiata dall'opera di Roma quando vi si riversò la massa degli elementi barbarici del tipo longobardo rafforzati dalla potenza del regno che vi tenne il centro di espansione. Ora dato il carattere, che può dirsi prevalente sopra gli altri della lotta attraverso il medioevo, tra la Feudalità germanica e i Comuni a fondo romano, si spiegano la intensità e la durata del contrasto.

Nella Liguria, la statistica delle guerre si concentra quasi totalmente sotto il nome della egemone. Su 148 Genova ne contava da sola 122:

Albenga, contro Genova, 4; - Finalmarina, contro Genova, 10.

Genova, contro Pisa, 11: Savona, 10; Ventimiglia, 6; Finale, 10; Alba, 7; Albenga, 4; Vercelli, 4; Tortona, 5; Alessandria, 8; Milano, 10; Venezia, 7; Acqui, 2; Bosco, 2; Carretto, 2; Ceva, 2; Cherasco, 1; Cremona, 2; Firenze, 2; Lucca, 2; Malaspina, 3; Monferrato, 3; Napoli, 3; Novara, 2; Oneglia, 1; Parma, 2; Pavia, 2; Pistoja, 1; Pontremoli, 2; San Remo, 1; Savoja, 4; Siena, 1 = 122 guerre. — San Remo, contro Genova, 1; — Ventimiglia, contro Genova, 6. In totale per la Liguria 148 guerre.

Nell'Emilia, si ripete e si intensifica la condizione cui sopra abbiamo accennato della Lombardia; il particolarismo geografico perdurando nei secoli più moderni:

Bagnacavallo, contro Faenza, 5; Forlì, 1; Imola, 2; Ravenna, 3.

Bertinoro, contro Faenza; Bologna, 4; Cesena. 4; Bagnacavallo, 1; Cervia, 1; Cunio, 1; Ferrara, 1; Forlì, 1; Imola, 1; Rimini, 1 = 36 guerre.

Bologna, contro Modena, 12; Imola, 12; Forlì, 13; Faenza, 8; Ravenna, 10; Parma, 7; Forlimpopoli, 4; Bertinoro, 4; Rimini, 5; Cesena, 4; Cremona, 5; Milano, 7; Pistoja, 4; Reggio, 3; Verona 3; Arezzo, 1; Belluno, 1; Cervia, 1;

regioni, in Pavia, domina e calpesta, coll'irradiamento circolare delle sue

Fano, 1; Feltre, 1; Ferrara, 2; Firenze, 1; Mantova, 2; Padova, 1; Pesaro, 1; Venezia, 2; Vicenza, 1; Urbino, 2 = totale 118 guerre.

Cervia, contro Faenza, 3; Cesena, 4; Bologna, 2; Ravenna, 2; Rimini, 1; Forli, 1; Forlimpopoli, 1; Bertinoro, 1=15 guerre.

Cesena, contro Rimini, 11; Ravenna, 11; Forlì, 9; Faenza, 8; Cervia, 4; Montefeltro, 6; Urbino, 4; Forlimpopoli, 4; Bertinoro, 4; Bologna, 3; Agobbio, 1; Arezzo, 1; Bagnacavallo, 1; Cunio, 1; Fano, 1; Ferrara, 2; Firenze, 1; Imola, 2; Lonzano, 1; Pesaro, 2; S. Marino, 1; Verona, 2=80 guerre.

Comacchio, contro Venezia, 7 — Cunio, contro Faenza, 1, che la distrusse. Faenza, contro Ravenna, 25; Forlì, 20; Forlimpopoli, 6; Bertinoro, 8; Bologna, 10; Rimini, 12; Cesena, 8; Imola, 9; Modena, 4; Cervia, 3; Medola, 3; Arezzo, 1; Bagnacavallo, 6; Cremona, 3; Fano, 1; Ferrara, 2; Montefiascone, 1; Parma, 2; Pergola, 1; Pesaro, 1; Pistoja, 2; Reggio, 1; Spoleto, 1; Verona, 2; Urbino, 2 = 134 guerre.

Ferrara, contro Ravenna, 8; Venezia, 4; Mantova, 3; Arezzo, 1; Bertinoro, 1; Bologna, 2; Cesena, 2; Cornacchio, 2; Cremona, 2; Faenza, 2; Forli, 2; Forlimpopoli, 1; Milano, 3; Modena, 2; Montefeltro, 1; Padova, 2; Parma, 3; Reggio, 1; Torino 1 = 43 guerre.

Forh, contro Faenza, 20; Bologna, 13; Cesena, 9; Rimini, 7; Ravenna, 6; Imola, 3; Bagnacavallo, 2; Bertinoro, 1; Bevagna, 1; Cervia, 1; Cremona, 2; Cunio, 1; Fano, 1; Ferrara, 2; Firenze, 1; Forlimpopoli, 1; Modena, 2; Orvieto, 1; Parma, 2; Perugia, 1; Pesaro, 1; S. Marino, 1; Venezia, 1; Verona, 2 = 82 guerre.

Forlimpopoli, contro Faenza, 5; Cesena, 6; contro Bertinoro; Bologna, 2; Cervia, 1; Cremona, 2; Ferrara, 1; Forlì, 1; Imola, 1; Modena, 2; Parma, 2; Rimini, 1; S. Marino, 1; Urbino, 1 = 26 guerre.

Guastalla, contro Modena, 1; Parma, 1; Reggio, 1; Verona, 1.

Imola, contro Bologna, 10; Faenza, 5; Forlì, 3; Cesena, 3; Ravenna, 3; Bagnacavallo, 2; Bertinoro, 1; Cremona, 2; Forlimpopoli, 1; Modena, 2; Parma, 2; Rimini, 2 = 26 guerre.

Modena, contro Bologna, 13; Brescia, 5; Mantova, 4; Milano, 4; Alessandria, 1; Asti, 1; Belluno, 1; Casalmaggiore, 1; Cesena, 2; Como, 1; Cremona, 1; Faenza, 3; Fano, 2; Feltre, 1; Ferrara, 2; Firenze, 2; Forli, 2; Forlimpopoli, 2; Guastalla, 1; Imola, 2; Novara, 1; Padova, 1; Parma, 1; Pesaro, 2; Piacenza, 3; Ravenna, 2; Reggio, 2; Vercelli, 1; Verona, 2; Vicenza, 1 = 67 guerre.

Parma, contro Piacenza, 8; Cremona, 7; Brescia, 6; Milano, 15; Mantova, 5; Bologna, 5; Alessandria, 3; Asti, 1; Belluno, 1; Casalmaggiore, 1; Cesena, 2; Como, 3; Faenza, 2; Fano, 2; Feltre, 1; Ferrara, 3; Firenze, 2; Forlì, 2; Forlimpopoli, 2; Genova, 2; Guastalla, 1; Imola, 2; Malaspina, 2; Modena, 1; Novara, 3; Padova, 1; Pesaro, 2; Ravenna, 2; Reggio, 1; Saluzzo, 2; San Donnino, 1; Tortona, 2; Verona, 2; Vicenza 1 = 97 guerre,

Piacenza, contro Parma, 10; Pavia, 4; Cremona, 6; Milano, 7; Verona, 3; Alba, 1; Alessandria, 1; Asti, 1; Belluno, 1; Bergamo, 1; Feltre, 1; Ivrea, 1;

forze, tutti i centri del nord, e toccate le estreme città di Cividale, Trento

Monferrato, 1; Novara, 2; Orzinovi, 1; Padova, 1; Reggio, 2; Tortona, 1; Vercelli, 2; Vicenza, 1 = 50 guerre.

Ravenna, contro Faenza, 23; Bologna, 8; Imola, 4; Cesena, 11; Forlì, 5; Ancona, 3; Ferrara, 7; Venezia, 4; Bagnacavallo, 3; Cervia, 1; Comacchio, 2; Cremona, 2; Cunio, 1; Fano, 2; Jesi, 1; Modena, 2; Osimo, 1; Reggio, 1; Rimini, 2; Parma, 2; Verona, 1 = 86 guerre.

Reggio, contro Mantova, 7; Verona, 4; Bologna, 3; Brescia, 3; Milano, 5; Asti, 1; Alessandria, 3; Belluno, 1; Casalmaggiore, 1; Como, 3; Cremona, 2; Faenza, 1; Fano, 1; Feltre, 1; Guastalla, 1; Malaspina, 2; Modena, 2; Novara, 3; Padova, 1; Parma, 1; Pesaro, 1; Ravenna, 1; Rimini, 1; Saluzzo, 2; Tortona, 2; Vercelli, 1; Venezia, 1; Vicenza, 1; Urbino, 1 = 54 guerre.

Rimini, contro Urbino, 15; S. Marino, 7; Cesena, 8; Faenza, 12; Forlì, 8; Bologna, 4; Ancona, 3; Camerino, 4; Agobbio, 1; Arezzo, 2; Bagnacavallo e Cunio, 1; Bertinoro, 1; Cervia, 1; Fano, 1; Forlimpopoli, 1; Imola, 1; Montefeltro, 3; Napoli, 1; Osimo, 1; Perugia, 1; Ravenna, 2; Recanati, 2; Reggio, 1; Venezia, 1 = 82 guerre.

San Donnino, contro Parma, 1; Alessandria, 1.

San Marino, contro Rimini, 8; San Leo, 3; Cesena, 1; Forlì, 1; Forlimpopoli, 1=14 guerre.

La battagliera Emilia contò così più d'un migliaio di guerre, raggiungendo la più alta cifra secolare con 1024.

Della Corsica, può dirsi che non uno è stato senza guerra de' suoi borghi, di cui si hanno notizie:

Ajaccio, contro Cinarca, 1; Lecca, 1 — Aleria, contro Bastia, 2; Tralaveto, 1 - Bastia, contro Aleria, 2; Cinamaccie, 1; Coasina, 1; Lecca, 2; Niolo, 2; Sia, 1; Savedentro, 1; Storno, 1; Talabo, 1 — Bisoggeni, contro Carbini, 2; Cinarca, 1; Ornano, 2 — Brando, contro Nonza, 2 — Capocorso, contro Capraja, 1 - Carbini, contro Bisoggeni, 2; Cinarca, 1; Ornano, 2 - Catena, contro Giunepre, 1 - Cinarca, contro Ajaccio, 1; Bisoggeni, 1; Cauro, 1; Celavo, 1; Corte, 2; Cozzo, 1; Lecca, 1; Rocca, 1; Vico, 1; - Freto, contro S. Bonifazio, 2 - Guinepre, contro Catena, 1 - Istria, contro Rocca, 1 - Leca, contro Ajaccio, 1; Bastia, 2; Rocca, 1 — Mariana, contro Nebbio, 2; Orto, 2; Pietra, 1 - Nebbio, contro Mariana, 2 - Niolo, contro Bastia, 2 - Nonza, contro Brando, 2 - Ornano, contro Bisoggeni, 2; Carbini, 2; Rocca, 2 -Orto, contro Mariana, 2 - Ostriconi, contro S. Antonino, 1 - Pietra, contro Catena, 1; Coasina, 1; Giunepre, 1; Mariana, 1; Omessa, 1; Rocca, 1; Talcini, 1; Tralonca, 1; Vallirustie, 1; Vico, 1. - Rocca, contro Istria, 1; Leca, 1; Ornano, 2; Sant'Antonino, 2; San Bonifazio, 1 - Sant'Antonino, contro Ostriconi, 1; Rocca, 2 - S. Bonifazio, contro Freto, 2; Rocca, 1 - Venzolasca inferiore contro Venzolasca superiore, 1 - Vico, contro Cinarca, 1; Pietra, 1 = 93 guerre.

Sardegna. Relativamente pacifica è stata la Sardegna, che solo 36 ne ricorda

e Torino, prolunga le proprie linee nel mezzodì, onde soggiogare l'intera

in uno spazio assai maggiore e in maggior numero e varietà di nomi di antiche genti; e si vuol notare che principalmente le sue lotte furono con estranei (Lucca e Pisa).

Cagliari, contro Pisa, 9; Sassari, 3; Torres, 1; Oristano, 5 — Oristano, contro Cagliari, 5; Torres, 3; Pisa, 2 — Sassari, contro Cagliari, 3; Pisa, 2 — Torres, contro Gallura. 2; Oristano, 1.

Sommate insieme le cifre delle undici regioni prese in considerazione risulta la cifra di circa 5000 guerre tra la loro città nel giro dei tre secoli tra la fine del 1000 e gli inizii del 1300 (1). Come dall'avvertimento iniziale non si sono computati il numero degli anni laddove le guerre si protrassero per più; e si contarono solo l'anno dell'inizio e quello della fine. Ora se si considera che l'elenco nomina due volte ogni città, l'una sotto il proprio titolo, l'altra sotto il nome della città competitrice, la somma totale andrà dimezzata; onde il numero delle volte che le città d'Italia nel Settentrione e nel Centro scesero in armi si concreta intorno a 100 per secolo.

Addotte queste come esempii specificati e de' più caratteristici, riassumiamo brevemente le cifre delle altre regioni:

PIEMONTE, proporzionatamente fu una delle meno travagliate, e il fatto è a ritenersi dovuto a una maggior tendenza alla disciplina e all'essersi presto acquetato sotto una supremazia più estesa e in più nazionale, quale quella di Casa Savoia. Le sue guerre furono di:

Acqui 3, Alba 18, Alessandria 60, Asti 67, Biandrate 10, Casale Monferrato 99, Chirasso 5, Chieri 29, Cuneo 8, Domodossola 2, Ivrea 6, Moncalieri 15, Novara 28, Piossasco 3, Saluzzo 25, Tortona 29, Torino 49, Vercelli 28. In totale 486 guerre.

Veneto. Lo storico annovera una cifra ancora minore in sè e in proporzione della estensione della regione comprendente la Tridentina, le Giulie e la Venezia propria. Il fenomeno si potrà chiarire con la analoga ragione detta pel Piemonte, opposta a quella ritenuta per la combattività della Lombardia e dell'Emilia: per la maggiore omogeneità degli elementi etnici che ha fatto dei Veneti una delle popolazioni italiane più miti e pacifiche. Le sue guerre computate furono di:

Aquileia 13, Bassano 9, Belluno 12, Camino 1, Ceneda 9, Cividale 3, Conegliano 7, Este, 2, Feltre 8, Grado 3, Oderzo 1, Padora 58, Trento 4, Treviso 49, Udine 5, Venezia 51, Verona 121, Vicenza 39. Per tutte le Venezie 406 guerre.

In Toscana, la media di 230 guerre circa per secolo rasenta quella delle regioni più combattive. Il fatto sta in relazione con quanto delle condizioni politico sociali della Toscana ci dice la storia e quanto l'antropologia. Se ne contano per:

⁽¹⁾ Carta figurativa e indice delle guerre municipali d'Italia secondo la storia delle rivoluzioni Guelfe e Ghibelline, di G. Ferrari, Milano, 1860. Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti pubbblicati a cura degli Editori del Politecnico.

penisola. Avversato da Roma e da Ravenna, non di meno giunge a Spoleto, d'indi si trascina a Benevento, e là ravvivando i proprii raggi ingombra l'attuale regno di Napoli.

Ma nell'atto stesso in cui sorge, il barbarico regno incontra la resistenza della civiltà; e non potendo esso vincere nè Roma e Ravenna che lo stringono nei fianchi, nè la forma oblunga della penisola coi dirupi degli Apennini per sola via, Napoli, Amalfi, Gaeta, Sorrento, la Sicilia, la Sardegna, la Venezia, costituiscono una federazione irresistibile intorno al signore di Pavia. Separate dalla natura esse si uniscono di mente, si affratellano a nome della religione; e se l'imperatore assente non vale a sostenerle contro le picche longobarde, i vescovi le difendono, il pontefice ne diventa il primo tribuno, e i Franchi suoi alleati ne proteggono l'esile indipendenza; finchè, minacciate, da ultimo, dall'invasione crescente di Pavia, Carlo Magno le salva conquistando il regno. Colla vittoria di Carlo, la libertà federale si sviluppa a detrimento della regia unità stabilita da Alboino e sorge un'altra Italia.

La centralizzazione svanisce per sempre, Pavia decade, nuove capitali quasi romane si dividono il peso del governo: Spoleto, Verona, Lucca e Ivrea diradano co' loro raggi le tenebre longobarde, e, rinnovati i propri edifici, Roma rinasce, Ravenna imita il nuovo splendore di Roma, e le terre della Chiesa si collegano amichevolmente con quelle riservate all'im-

Arezzo 81, Chiusi 29, Firenze 145, Fiesole 2, Grosseto 3, Lucca 63, la Lunigiana 10, Massa sola 2, Piombino 1, Pisa 112, Pistoia 58, Prato 10, S. Gimignano 3, (Santa Fiora sempre c. Siena e Orvieto), S. Miniato 7, S. Sepolcro 34, Siena 102, Simifonti 1, Tolfani 3, Volterra 10. In tutto 676.

Le altre regioni centrali non escono dalle proporzioni comuni. Le Marche segnano la cifra 386 ossia 130 guerre per secolo, dove figurano:

Ancona con 39, Ascoli 5, Belforte 4, Cagli 19, Camerino 59, Cingoli 3, Corinaldo 1, Fabriano 13, Fano 30, Fermo 16, Fossombrone 6, Jesi 27, Macerata 3, Matelica 11, Montefeltro 6, Osimo 20, Pesaro 17, Recanati 14, S. Genesio 2, Sanseverino 11, Sinigaglia 15, Tolentino 6, Urbisagli 3, Urbino 38. In tutto 360 guerre.

L'Umbria si segnala con una media di 200 guerre per secolo:

Amelia 19, Assisi 13, Bevagna 11, Città di Castello 24, Città ducale 8, Cortona 6, Foligno 69, Gubbio 40, Narni 15, Nocera 13, Norcia 4, Orvieto 109, Perugia 134, Rieti 10, Spoleto 38, Terni 24, Todi 42. In tutto 609.

Il Lazio si contiene nella cifra di 100 (rispettivam. 50 guerre per secolo):
Alba 1, Albano 6, Anagni 3, Anguillara 10, Bolsena 5, Civita Castellana 1,
Corneto 24, Galeria 1, Montefiascone 1, Nepi 8, Nomento 1, Orta 8, Palestrina 9,
Sutri 13, Signa 2, Terracina 2, Tivoli 8, Toscanella 26, Tuscolo 7, Velletri 4,
Vico 14, Viterbo 58, Vitrallo 24 e Roma col più alto numero di 68. Insieme
sommate 304 guerre.

^{20 -} Pulli, «Italia», Genti e favelle, II.

pero dei Franchi. Le estreme parti dell'Italia, già tanto inimiche del re, si ostinano a tal punto nel moto federale che moltiplicando i centri formano una ultra-federazione e proclamano apertamente le repubbliche. Amalfi, Gaeta, Sorrento e Napoli sorella di Venezia, combattono il papa e l'imperatore che accusano di essere gli eredi del re; Benevento si scompone nei tre stati di Benevento, Capua e Salerno egualmente nemici di Roma; Bari si associa parimenti alle repubbliche contro il pontefice benchè unitaria, e Palermo benchè mussulmana.

Il Ferrari vede nella proclamazione del sacro romano impero, colla incoronazione di Carlo indi chiamato magnus, la salvezza della libertà federale. La quale si sviluppa, iniziando la decomposizione della mal cementata unità regia longobarda, e della non riuscita centralizzazione di Pavia.

Molto praticamente Pasquale Villari fedele alla sua dottrina positivistica per la quale ogni cosa avviene perchè doveva avvenire, per la forza dei fatti che l'hanno determinata, così spiega il grande avvenimento:

"Il fatto vero è che l'Impero non fu conseguenza di nessuna teoria ma risultato inevitabile di una storica necessità. La Chiesa aveva bisogno di essere difesa e protetta; il Papa perciò aveva chiamato i Franchi; e colle sue mani di propria iniziativa, in nome del Signore, incoronò Carlo. Ma, dopo averlo incoronato, si era inginocchiato davanti a lui. Chi dunque era superiore, l'Imperatore-o il Papa? Questo è ciò che solo l'avvenire potrà decidere. Per ora il Papa che ha creato l'Impero della cui protezione ha bisogno. La Chiesa, separatasi da Costantinopoli, è dentro al nuovo Impero, alla testa del quale si trova Carlo a cui la posterità dette il nome di Magno. Di fatto sin d'ora egli solo comanda veramente, perchè solo ha la forza " (1).

La storia è però più giusta degli storici.

Dalla colluvie di denigrazioni che caratterizza la storiografia ecclesiastica sui Longobardi emerge, e si può dir quasi trionfa, nella coscienza dei secoli, il nome battesimale di "Longobardia ", che rimane attaccato ancora nell'uso volgare di Lombardia e di Lombardo alla parte massima del dominio settentrionale e centrale; non solo, ma oltre l'impero franco e il bizantino permarrà ancora nella bassa Italia dopo il mille il Thema Longobardia. E Dante vi troverà tuttora in quella pars Apuliae, tanto da distinguere e da connettere le caratteristiche del suo idioma volgare con quelle degli idiomi del restante antico regno. Caratteristiche non tanto peculiari al germanico, quanto a quei volgari dell'alta Italia i cui elementi erano stati carreggiati col governo dei Longobardi, e ad esso preesistenti.

⁽¹⁾ PASQUALE VILLARI, Le invasioni barbariche in Italia, Milano, Hoepli, 1901, 418.

LA GIUSTIZIA DELLA STORIA.

È assurdo pertanto, in istoria, deplorare prima di ricercare le ragioni degli eventi e delle manifestazioni dei secoli. Per quanto dolorosi pei transeunti i travagli della vita, tanto nelle fusioni antropologiche come nei conflitti sociali, hanno conseguenze valutabili spesso a lunga distanza di generazioni. E come abbiamo qui sopra ritenuto del periodo turbinoso e sanguinoso del medio-evo singolarmente per le città italiane, così va giudicato degli elementi barbarici e dei regni di Odoacre e di Teodorico, che col titolo di patricius tennero in vita l'idea ed il fatto dell'unità italica, parimenti voluta dai Longobardi; onde l'affermazione scolpita nel gesto del re barbaro che all'estremo confine delle Calabrie spronando il cavallo nel mare gettò la lancia sul fondo esclamando: "fin qui l'Italia! "...

Anche il Longobardo ha mirato a tener ferma una organizzazione unitaria dell'Italia. Ma questa doveva risultare antinomica colla organizzazione che si basava sulle diocesi, collimante, come si è visto, con quella dei comuni, e nelle rispettive minori e minime circoscrizioni. E data la ragione antropica dello scarso numero sovra le preponderanti masse indigene, gli elementi Longobardi eransi assottigliati nell'assorbimento, così che alla fine dei due secoli si potè dire di essi quello che era stato detto dei Goti all'urto di Belisario: essersi trovati isolati in mezzo ad un popolo che era loro nemico (1).

⁽¹⁾ V. sopra, cap. XXI, p. 223. Il Ferrari considera il regno dei Longobardi come la massima delle sventure per l'Italia, come una specie di flagello divino, perciò che colle sue tre centralizzazioni di Pavia, Spoleto e Benevento distruggeva quella unità che si era salvata sotto il regno degli altri Barbari nelle forme e coi nomi delle Regioni dell'impero. Ma oltre alla considerazione che merita la concezione di un governo dell'Italia in tre parti: settentrionale, centrale e meridionale, la realtà tuttora sopravivente sta a dimostrare che il concetto delle Regioni romane non andò mai distrutto. Quando la storiografia si varrà di maggiori elementi di documentazione e di critica, molti de' vecchi giudizii tradizionali dovranno venir modificati.

Una riprova della influenza locale della dominazione gotico-longobarda si trae dal riscontro istituito da Olinto Marinelli, Le Vie d'Italia, 1925, pagine 1345-53, dei toponimi generici nella Penisola: il germanico borgo si incontra solo 300 volte quasi esclusivamente nell'Italia settentrionale, Marche e Umbria, contro i nomi italici di: 600 castri, castelli, castiglioni; 600 ville spesso a canto di borgo e castello; circa 200 casali e derivati. Le civite sono al centro circa 50; e circa 70 i vichi, per lo più nel nord.

Erano pressochè consunti etnicamente, e di più non costò al Franco abbattere il regno di Desiderio.

Anche la onomastica del medio-evo fa fede della influenza morale, e non solo materiale, del dominatore barbarico (V. sopra p. 252). Sarà da vedere quanti dei nomi germanici in Italia spettino alla origine longobarda contro gli altri germanici; fin d'ora si può dire che la proporzione è analoga a quella degli altri elementi lessicali rispettivamente imprestati all'italiano.

Quando nel 962 la sede dell'impero vien trasportata dal regno unitario de' Franchi sulla terra federale di Germania, il moto italiano si compie coll'intera distruzione del regno longobardo ancora superstite; e allora le metropoli romane, tuttavia soverchiate dalla dimezzata centralizzazione di Spoleto, Verona, Lucca e Ivrea, si trasformano in repubbliche sotto la presidenza dei loro vescovi e arcivescovi. Le città militari perdono la loro importanza, dovuta alla forza odiosa delle armi; la confederazione tra Roma, Ravenna e le città del regno si perfeziona colla distruzione di ogni unità, di ogni concentrazione longobarda e più tardi delle istesse regie diete; e ne spunta l'Italia del Rinascimento.

Nel mezzodi le lotte svaniscono colla libertà delle repubbliche, e l'unità nel sud e nel centro della penisola si riproduce prima abbozzata dagli esarchi bizantini di Siracusa, poi dai principi indipendenti di Benevento, più tardi dai re normanni che, risiedenti a Palermo, regnano sulle due Sicilie, finchè Napoli, subitamente ingrandita da Carlo d'Angiò, diventa centro ultimo del nuovo regno. Quanto più trituravasi nel nord il patrimonio di Alboino, tanto più l'unità, passando da Siracusa a Benevento, a Palermo, a Napoli, invadeva il mezzodì.

Il continuo spostarsi del centro di unità nel mezzogiorno d'Italia, ebbe per conseguenza la instabilità e la debolezza del nuovo regno angioino, con le inevitabili ribellioni, specie delle capitali detronizzate, e le rivolte, quali i Vespri Siciliani; onde la scissione o dualizzazione del regno, che rimase fino nel nome di Due Sicilie, con carattere guelfo al di qua e ghibellino al di là del Faro.

I perturbamenti e sconvolgimenti del mezzogiorno come delle altre parti d'Italia, diminuirono verso il 1311, avendo le signorie dato il primato alle più grandi città; e non cessarono se non nel 1484, quando per equilibrare le pretese e la potenza dei centri sorse la grande lega del Risorgimento.

UNITÀ IDEALE.

Dividevansi le menti fra l'unità ideale dell'Impero e la unità ideale della Chiesa. Un alto spirito aleggiava al disopra del tormentoso travaglio della crisi del magma antropologico e delle

conflagrazioni, a dar ragione e a nobilitare quelle che apparvero lotte fratricide nella storia degli Italiani.

La composizione degli elementi molteplici ed eterogenei conseguita coll'impero di Roma, il fecisti patriam diversis gentibus unam si dissolveva nel secolo appunto in cui il poeta della grandezza romana (1), nella sua coscienza retrospettiva, la celebrava. Le fibre temprate nell'organismo già antico dovevano subire nella fucina del tempo altre fusioni ed altri martelli. I nuovi elementi erano gli extra-italici, e le azioni e reazioni della chimica biologica correvano fra romano e barbarico nella diversa struttura dell'organismo fisico-psichico come nel sociale-giuridico. Saran le lotte fra Comune e Feudalità nei singoli àmbiti minori che dalle leghe parziali di Comuni si assommeranno nella grande lega contro gl'imperatori.

Durata, intensità, multiformi aspetti di lavorìo siffatto sono rappresentati dalle statistiche di sopra riassunte, che ci dipingono nella viva e colorita realtà i secoli medioevali.

Ma oltre a questo, le statistiche medesime sono per noi un indice importantissimo. L'indice cioè delle forze vitali delle singole città maggiori e città minori, esercitate sulla scena delle guerre. È una rassegna delle forze numeriche e forze spirituali spiegata nel sanguinoso dramma di quei secoli della nostra storia.

Non è da dimenticare che gran parte delle lotte si svolgevano dai Comuni, oltrecchè per gli interessi materiali, per farsi mano libera contro le prepotenze e le barriere dei feudatarii e colle armi liberarne il movimento ed il commercio; e come si ispirassero anche ad altri e più alti fini.

Distruggendo le molte castella obbligavano i vinti e le loro famiglie a venirsi stabilire in città e a disciplinarsi nella organizzazione democratica del Comune medesimo. Di più ancora, come ci ammaestra l'editto di Firenze del 6 agosto 1268, liberando dalla tirannide feudale i contadini, lasciavanli padroni dei loro beni, abolendo la servitù della gleba.

In questo sta il maggior significato: chè presso gli altri popoli civili d'Europa il sentimento dell'orgoglio nazionale si formò e alimentò nella unità territoriale, mentre il sentimento nazionale degli Italiani non si spense mai, pur nel frazionamento geografico

⁽¹⁾ RUTILIO NAMAZIANO, nel citato Itinerario, al V secolo dopo Cristo.

e politico; e fiammeggiò contro le secolari violenze delle dominazioni straniere, delle quali fu sempre arte e studio di annichilirlo. L'affermazione dell'unità e del riscatto dell'Italia dominerà in ogni secolo sovra tutte le altre note dalla poesia e dalla filosofia italiana.

Per vero tanto si affermava negli spiriti eletti e nei ceti che la coltura levava a una contemplazione del passato e di un avvenire; — non poteva così presto formarsi tra le masse giacenti nella oscurità della mente e nella inopia della vita. Ma dove o quando non potè elevarsi il sentimento comune ad una sfera più larga, tanto più esso si attaccò e radicò per ogni demo profondamente nelle viscere della propria materna terra.

Di qui il particolarismo, tuttora passione patologica dell'oggi se vuolsi, nella forma del campanilismo — ma radice di gloriosi fasti nella storia del nostro passato. La sua virtù si fe' al presente manifesta negli angoli più remoti e nelle anime anche de' più umili, il giorno nel quale si accesero la nozione e il grido di una "patria Italia! ".





Torino — FRATELLI BOCCA, Editori — Torino

N°52. Grant-Allen. L'Evoluzione dell'Idea di Dio L.	30 —
, 53-54-55. Wagner H. Trattato di geografia generale Tre vol.	90 —
, 56. Sergi G. L'Uomo secondo le origini. l'antichità, le variazioni e la	
distribuzione geografica. — Con numerose tavole e figure	60 —
, 57. FACCIOLI A. Trattato di Aviazione. — Con figure ,	20 —
, 58. DE SANCTIS G. Storia della Repubblica Ateniese. 2º ed (esc.	aurito)
, 59. Weininger E. Sesso e carattere 2ª edizione	30
, 60. Kobatsch R. Politica economica internazionale	40
, 61. Spinoza B. L'Etica - Della correzione dell'intelletto ,	40 —
	urito)
"63. Costa A. Filosofia e Buddhismo	40 —
, 64. Mosca G. Elementi di scienza politica	50 —
, 65. Manaresi A. L'Impero romano e il Cristianesimo ,	50 —
, 66. Tunzelmann G. Il problema dell'Universo ,	40
" 67. RATZEL F. Geografia dell'Uomo	45 —
, 68. Zini Z. La doppia maschera dell'universo ,	40 —
, 69. Jemolo A. C. Stato e Chiesa	30 —
, 70. Crosa E. La sovranità popolare dal medio evo alla rivo-	
luzione francese	35 —
, 71-72. De Sanctis G. Storia dei Romani. — Vol. III. Parte I e II	100 —
, 73. NICEFORO A. La misura della vita. Applicazione del metodo sta-	
tistico alle scienze naturali, alle scienze sociali e all'arte (esa	
, 74. Sergi G. Italia - Le origini. — Con 38 tavole ,	45 —
, 75. Bianchi. La meccanica del cervello e la funzione dei lobi	
frontali. Con 61 figure e 4 diagrammi	50 —
, 76. Toffanin. La fine dell'umanesimo	40 —
, 77. DE PRETTO O. Lo spirito dell'Universo. — Con tavole ,	36 —
, 78. Turchi N. Storia delle religioni. — 2ª edizione ,	60 —
, 79. Masci F. Pensiero e conoscenza	45 —
, 80. Loria A. I fondamenti scientifici della riforma economica,	60 —
, 81. DE SANCTIS G. Storia dei Romani. — Vol. IV. Parte I ,	68 —
, 82. VACCA R. Il diritto sperimentale	25 —
, 83. Natucci A. Il concetto di numero e le sue estensioni ,	40 —
, 84. Ricciotti G. Il libro di Geremia	36 —
, 85. Lombroso C. L'uomo delinquente	45 —
, 86. Johnston H. H. La colonnizzazione dell'Africa Con 9 carte ,	54 —
, 87. Gentili A. Nuova teorica dell'armonia ,	48
, 88. Green T. H. Etica. Prolegomena to Ethics	46 —
, 89. Sergi G. Le prime e le più antiche civiltà. I Creatori ,	38 —
, 90-91. Morselli E. La psicanalisi. — 2 vol. con numerose tav. e fig. ,	90 —
, 92. East E. M. L'umanità al bivio	32 —
, 93. Nietzsche F. Aurora ,	28 —
, 94. Ferrabino A. L'Impero Ateniese	56
, 95. Lombroso C. La donna delinquente. — Con fig ,	50 —
, 96. PAGNIELLO A. L'arma chimica	28 —
. 97-98. Pullé F. L. Italia. Genti e favelle 3 vol. con atlante ,	380 —
99-100. De Napoli F. Sesso e amore nella vita dell'uomo e degli	
animali. — Due volumi	125 - 1













